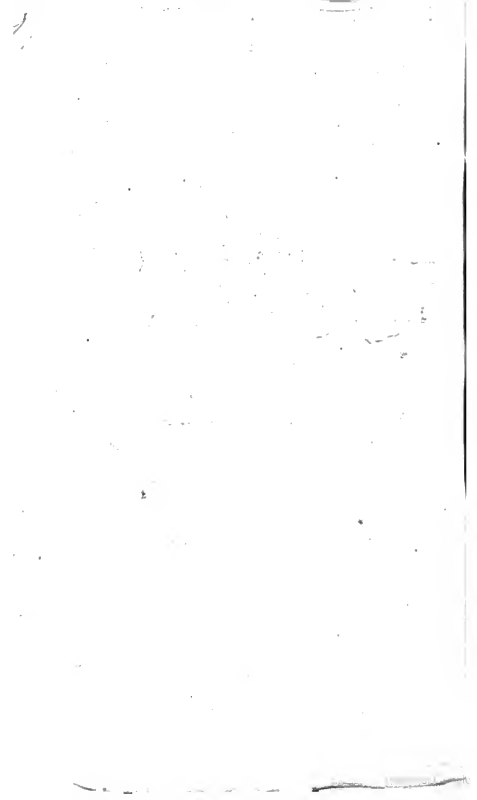
RACCOLTA

DI TUTTI

VIAGGI INTORNO AL MONDO.

TOMO TERZO.

RACCOLTA
DI
TUTTI I VIAGGI
FATTI INTORNO
AL
MONDO

Da diverse Nazioni dell' Europa ;

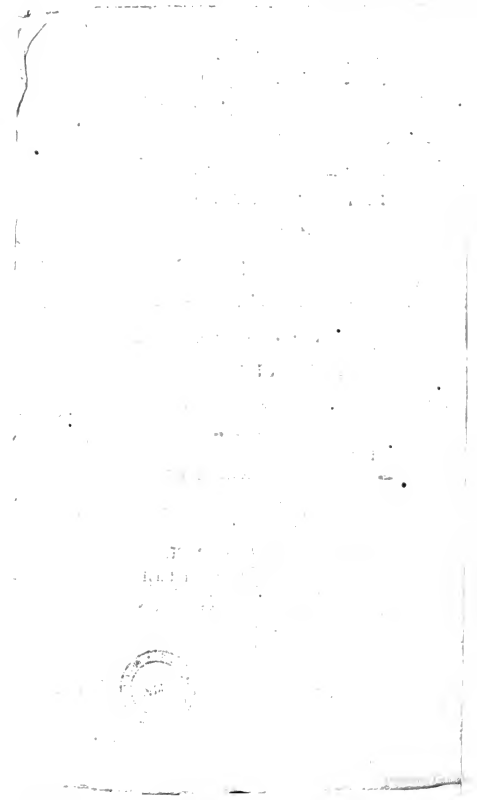
COMPILATA IN FRANCESE

DAL SIGNOR BERENGER,

Tradotta in Italiano dal Dottor Angelo Guerrieri.

TOMO TERZO.

IN NAPOLI M. DCC. XCI.
Presso G. P. MERANDE, Negoziante di Libri nella strada di S. Chiara.

Con licenza.

RACCOLTA

DI

TUTTI I VIAGGI INTORNO

AL MONDO,

FATTI DA DIVERSE

NAZIONI DELL' EUROPA.

VIAGGIO

Del Capitano Shelvock (*).

NOI sortimmo (*è il nostro Viaggiatore che parla*) dalla baja di Plimouth, nel giorno 13 Feb-

(*) Il Viaggio presente va unito a quello di *Clipperton*, che trovasi alla *pag.* 347 del primo Tomo: M.

Febbrajo 1719, sotto il comando di Giovanni Clipperton, cui era stata confidata la condotta della squadra, perchè fu creduto, che potesse disimpegnare con lode questa spedizione, per la pratica che aveva delle coste e degli usi del Chili, del Perù e del Messico. Due giorni dopo la nostra partenza, egli venne a bordo della mia nave, e mi sgridò acerbamente, dicendomi di averla esposta a pericolo di sommergersi, per averla caricata oltre il dovere; e mi soggiunse, che per alleggerirla, avrebbe in quel giorno medesimo mandate a prendere le botti del vino e dell' acquavite, che doveva servire per la sua nave, giacchè nel mio legno erano state imbarcate le provvisioni di queste due derrate per tutta la squadra. Lo disse ma non lo fece; e questa sua indolenza gli fece perdere la sua provvisione de' liquori forti; perchè da questo giorno fummo separati da una tempesta, e non ci rivedemmo, che due anni dopo e per un mero accidente, come si dirà a suo luogo.

Nella notte de' 19, venne una tempesta, la quale ci diede molto travaglio. Un cavallone si slanciò sul ponte; strisciò il fuoco di S. Elmo nell' albero di mezzana, e corremmo

---

BERENGER è stato obbligato a separarlo, per servire alla giusta distribuzione de' Volumi. Questi due Viaggi interessano non solo i Geografi, ma ancora i Filosofi, perchè formano, per dir così, la storia del cuore umano, e delle sue due più crudeli passioni, l' invidia, e la collera, e de' loro funesti effetti.

mo per molto tempo pericolo di sommergerci; le onde si rompevano a' fianchi alla nave, la coprivano, le passavano sopra, ed in questa terribile situazione, le pompe erano l' unico mezzo che ci rimaneva per salvare la vita.

Il dì 20 perdemmo affatto di vista il Successo (*). A mezza notte ci riuscì di poter spiegare la vela del trinchetto, e far rotta verso Nord-Ovest. La tempesta era cessata, ma aveva fatta una impressione così forte sullo spirito della mia gente, che già settantadue persone avevano risoluto di tornarsene in Inghilterra. Due giorni dopo mi parve, che questo abbattimento si fosse alquanto calmato; onde convocai tutti sul ponte, e feci loro presenti le ragioni, che ci obbligavano a proseguire il viaggio: ma la memoria del passato pericolo era ancor troppo viva, ed i malcontenti mi badarono poco, persistendo nella loro risoluzione. Arrivarono per fino a voler diriggere il timone a modo loro; tal che per farli stare a dovere fui obbligato di chiamare in mio soccorso gli officiali. Eglino comparvero per la maggior parte armati; e questa vista atterrì i contumaci, i quali alla fine si ridussero a dimandarmi perdono, pregandomi di voler mettere il tutto in dimenticanza. Io lo promisi loro colla dolcezza possibile, dopo però averli ammoniti a meglio conoscere il proprio dovere per l' avvenire;

A 2 ed

(*) Nome della nave di Clipperton.

ed in segno di una perfetta riconciliazione, feci venire l'acquavite, e bevemmo tutti insieme alla prosperità del nostro viaggio.

Intanto nella mattina seguente poco mancò, che il secondo capitano *Simone Hatley*, non facesse rinascere il disordine. Costui venne a trovarmi sul ponte, ed in presenza di tutto l'equipaggio, mi disse che i principali interessati in questa spedizione, lo avevano creato inspettore economico, e ch'egli aveva dritto di farsi render conto anche da Clipperton, ch'era il primo comandante. Gli dissi che mi mostrasse la patente della sua segreta commissione, ma egli non mi diede che una risposta insultante. Io però credetti di passar sopra alla temerità di questo officiale, ed usai la moderazione possibile, a fine di prevenire le dissenzioni, che potevano distruggere tutti i vantaggi propostimi in questo viaggio. Se Clipperton non si fosse separato; se le due nostre navi fossero andate di conserva; si sarebbe potuto agire con più vigore, ed ottenere maggiore subordinazione.

La prima tappa, o sia punto di riunione, datomi da Clipperton, erano le isole Canarie, dove finalmente arrivammo nel dì 17 Marzo, dopo un viaggio nojosissimo. Incrociammo alcuni giorni per que' paraggi, senza esserci avvenuta cosa di rimarco, e senz' aver avuta alcuna notizia del Successo; e finalmente facemmo rotta per l'isola *Del Ferro*, portando con noi una barca predata pochi giorni prima, e ch'era carica di vino e di sale. Sperando di trovar Clipperton verso le isole del Ca-

po Verde, c' incamminammo a quella volta; ma per istrada la mia gente incominciò ad ammutinarsi. Il mio cannoniere *Tommaso Stevens*, uomo furbo ed intrigatore, incominciò a dire a miei officiali esser meglio di andare a stabilire la crociera nel Mar Rosso, perchè era cosa meritoria e gloriosa il far prede sopra i Turchi; ma gli Spagnuoli erano buoni cristiani, nè poteva una nazione della stessa religione corseggiare contro di loro, in buona coscienza e senza infamia. Io lo feci mettere in ferri per questi sediziosi discorsi; ma egli montò sulle furie, ed arrivò a minacciare di metter fuoco alla polvere, per mandarci tutti in aria. Risolvetti adunque di lasciarlo a terra, sulla prima spiaggia che si fosse trovata; e comechè questo castigo fosse crudele, non lasciai di eseguirlo, perchè egli medesimo lo desiderava, e molto più perchè lo aveva ben meritato per altre sue mancanze.

Nel giorno 14 Aprile scoprimmo l' isola *Mayo*. Nell'avvicinarci alla spiaggia, trovammo gli avvanzi di una nave abbandonata, che mi dissero chiamarsi il *Vanzittern*, comandata dal capitan Hide, il quale nel tornare dall' Indie Orientali, l' aveva messa in pezzi su questa spiaggia da tre settimane prima. Volli profittare di questo accidente, con provvedermi di tutti gli avvanzi, che potevano fare al caso mio, ma non potei trasportare a bordo, che alcuni tavoloni di rinforzo.

Vendei al capo dell' isola il suddetto bastimento predato, per il prezzo di 150 scudi;

 feci

feci acqua, e carenai la nave. Sei uomini del mio equipaggio se ne fuggirono dentro terra, ed il comandante del luogo non voleva restituirmeli; ma avendo io minacciato di portar via per rappresaglia un bastimento portoghese, egli ne fece restituire due, ch'erano appunto quelli, la cui perdita mi sarebbe stata più sensibile. Costoro si gettarono in ginocchio, e mi dimandarono perdono; protestando che il comandante istesso li aveva sedotti alla fuga, perchè voleva impiegarli nel servizio di una barca, che meditava di construire cogli avanzi del Vanzittern, per mettersi in mare e tentar fortuna. Gli altri quattro se ne tornarono poco dopo volontariamente.

Non potei in quest' isola aver nuova del Successo, nè acquistarvi alcuna notizia utile a miei disegni; quindi avendo letto ne' Viaggi di Frezier che nell' isola di S. Caterina, presso la costiera del Brasile, si trovavano tutti i generi, de' quali aveva io allora estremo bisogno, mi parve, che il miglior partito fosse quello di far rotta per la detta isola. Quindi ai 20 Aprile ci mettemmo alla vela; ma nell' atto di ritirar l' ancora, restarono danneggiati i bagli della nave, e fu consumata una giornata intera nella loro riparazione. Per arrivare a S. Caterina consumammo 55 giorni; ed il solo accidente notabile avvenutoci per istrada, fu l' incontro di una nave, con cui si venne a lingua. Io vi mandai a bordo il capitan Hatley colla scialuppa e cinque mari-

naj,

naj, a fine di acquistare qualche notizia, e per far compra di tabacco, giacchè la provvisione di questa derrata era rimasta a bordo del Successo, e la sua mancanza, del pari che quella di altre cose necessarie, ci metteva in grandi angustie. Hatley al suo ritorno mi disse, che la nave era portoghese, e che andava da Rio Janerio a Fernambuc; e che non avendo potuto comprar tabacco, aveva speso il denaro da me datogli, in porcellane, zucchero ed altre derrate di questa natura. Io lo rimproverai di aver comprate cose, che allora erano quasi inutili, e gli feci capire di esser mal contento della sua condotta; ma egli mi sostenne, che credeva di avermi renduto un beneficio, e che avrebbe impiegato in questa compra il proprio denaro, se ne avesse avuto.

Il dì 19 Giugno arrivammo all' isola di S. Caterina, e due ore prima del mezzodì, demmo fondo in quella baja, a dieci braccia di acqua: la punta orientale dell' isola ci restava lontana quattro miglia, e a due miglia era l' isola di *Gall*, posta fra Levante e Tramontana. Quivi prima di tutto spedii a terra il carpentiere e quasi tutta la mia gente per tagliar alberi, e far tavole, e per riempire il bottame: impiegai la gente rimasta a bordo in altri officj. Gli abitanti vennero tutti i giorni a cambiare le frutta dell' isola col sale, che avevamo nella nave.

Nella mattina de' 2 Luglio scoprii una grossa nave, che stava all' ancora, quattro o cin-

que miglia lontano (*). Avendo spedita la scialuppa per riconoscerla, con alcuni soldati ed il mio tenente, questi tornò verso la mezza notte dicendomi, che la nave si chiamava il *Rubis*; che una volta era stata un legno da guerra inglese, ma allora apparteneva al Francese *Martinets*, sotto il comando di M. *la Jonquiere*; che la nave ritornava dal mar del Sud, ed aveva a bordo 420 Francesi, i quali però non avevano alcun disegno d' inquietarci, ancorchè fossero all' attuale servizio della Spagna.

Tutte queste notizie, le quali erano sincere, avevano indotto il mio tenente a contravvenire a miei ordini, con andare a bordo della nave. La sua imprudenza lo pose in un gran pericolo; perché la nave era inimica, ed io poteva perdere, oltre a quest' officiale, 23 de' miei migliori uomini. Ciò non avvenne; ma con tutto questo la cosa m' inquietò molto, perchè conobbi di non avere sotto di me un uomo destro e prudente, che sapesse agire senza esporsi, e che volesse contenersi ne' limiti della subordinazione, e della disciplina.

Nel dì seguente il Rubis si avvicinò a noi. Il comandante mi spedì il suo tenente con un prete, per assicurarmi della sua amicizia,

(*) Nel viaggio presente M. BERENGER si serve, per additare le distanze, delle miglia, in vece delle leghe; ed ecco perchè anch' io mi servo di questa parola.

cria, e per invitarmi a pranzo. Io accettai l' invito, e fui ricevuto con molta politezza: il comandante mi offrì tutto il denaro, di cui poteva io aver bisogno, contendandosi di tanti biglietti per Londra; e con somma cortesia mi disse, che disponessi pure di tutto quello ch' egli aveva a bordo. Mi avvisò che gli Spagnuoli avevano già notizia della mossa delle due nostre navi (la mia, e quella di Clipperton) per il mare del Sud, e che preparavano alcune navi da guerra per darci la caccia. In questo mentre mi fu riferito che Hatley si era lasciato corrompere dal capitano della nave portoghese, da noi incontrata li 5 Giugno, e che gli aveva scroccato un centinajo di *mohedor* (*), de' quali aveva dati dieci al pilota della scialuppa, e sei per ciascuno a tutti i marinaj, per impegnarli al silenzio. Io lo feci chiamare, per sentire cosa poteva dire in suo discarico; ed egli mi protestò di non aver in questa occasione fatta cosa contraria alle leggi della più esatta probità, e ch' era pronto a giustificare il suo oprato. In queste circostanze non potei far altro che stendere un atto, il quale in appresso fu da me consegnato al capitan Clipperton, allorchè lo incontrai per mero accidente nel mare del Sud.

Nel dì 6. Luglio M. *la Jonquiere*, e molti de' suoi officiali vennero a pranzare a bordo

---

(*) Moneta di oro portoghese, del valore di dieci scudi di Francia.

do della mia nave: Ma in mezzo al desinare, il contro-maestro della mia nave entrò a forza nella camera, e cagionò un gran susurro, perchè non era stato invitato al pranzo. Egli era accompagnato da molti suoi amici, i quali insultarono Betagh, ed Adamo, primo chirurgo. Questa specie di sollevazione fu calmata coll' ajuto de' miei officiali, e degli stessi Francesi; ma M. *la Jonquiere* dichiarò, che voleva sodisfazione di quest' insulto, dimandando, che fossero posti in ferri i principali autori del disordine, e severamente puniti. Quando poi vide che il primo fuoco del contro-maestro si era un poco calmato, gli addrizzò la parola, dicendogli ch' egli stesso fosse giudice in quest' affare, e decidesse se avrebbe sofferto in pace nella propria persona un insulto simile a quello, ch' egli ed i suoi amici avevano commesso in persona di essi Francesi.

Nel giorno seguente feci venire alla mia presenza gli autori del tumulto: tutti ne rigettarono la colpa sul contro-maestro, e sulle bevande forti, dalle quali erano stati ubbriacati. Io sentii con piacere, che costoro riconoscevano la propria mancanza, ed accordai loro il perdono con condizione che non vi ricadessero più per l' avvenire. A principio aveva io risoluto di punire rigorosamente il contro-maestro; ma poi risolvetti di graziarlo interamente, perchè mi dimandò perdono colla maggiore umiltà, e molto più perchè il mio interesse esigeva, che non mi facessi odiare dall' equipaggio con un eccessivo rigore. Il vino, diceva

diceva il contro-maestro, gli aveva fatta perdere la ragione, ed egli desiderava la licenza di tornare in Inghilterra sulla nave francese. Io gliel' accordai volentieri, perchè costui era di un umore stravagantissimo, e per la più piccola cagione proccurava di sollevare i marinaj contro il corpo degli officiali, ch' egli chiamava mascalzoni.

Nel dì 15 Luglio fu veduto comparire nel porto un grosso vascello. Era esso un legno inimico; pure si avvanzò alla volta nostra a vele piene, e questa franchezza fece credere a M. la Jonquiere, che la nave fosse quella di Clipperton, e lo indusse a partire, perchè dubitò di qualche sorpresa. Egli levò l' ancora sul tramontar del sole, e nella seguente mattina fece rotta per alto mare, salutandomi con cinque tiri di cannone. Tre Francesi del mio equipaggio erano passati al suo bordo, ed io ne aveva ricevuti in cambio due altri Francesi, ed un Irlandese per nome Morfeo.

Tutto il tempo passato in questo porto, fu impiegato dal carpentiere a tagliare il legname ne' boschi; ma quando volli rinforzare la poppa co' tavoloni ch' egli aveva lavorati, trovai con mia somma sorpresa, che a bordo non vi erano chiodi. Intanto mi era stato supposto, che il primo carpentiere, ed i suoi uomini ne avevano fatta la provvisione necessaria, prima che la nave andasse a Plimouth, vale a dire prima che io ne avessi assunto il comando.

Il dì 25 Luglio venne nel porto un altro grosso

grosso naviglio, che chiamavasi il Salomone: era di S. Malò, aveva a bordo circa 160 uomini, con 40 pezzi di cannoni, ed era comandato dal capitano *Dumain-Girard*: andava a far commerçio sulle coste del Chilì, e del Perù, ed era la medesima nave che avevamo veduto in alto mare dieci giorni prima. Il suo capitano a principio mi era sembrato onesto e polito: ma in appresso riconobbi in lui un uomo furbo ed interessato, e pieno di quella vanità e di quell' alterigia, che si rinfaccia alla nazione francese. Lo pregai a darmi una picciola provvisione di chiodi; ed egli si mostrò pronto a compiacermi, ma protestando di non potermeli rilasciare a meno di 32 scudi il centinajo, ed io dovetti sottomettermi a questo esorbitantissimo prezzo. Inoltre mi vendè 60 libbre di formaggio, e 300 libbre di burro, avendo io pagati tutti questi generi col denajo da me ricevuto da Rubis, in cambio de' miei biglietti sulla città di Londra.

Aveva io già risoluto di partirmene sollecitamente da questo porto; quando il mio equipaggio mi fece presentare un foglio, in cui dichiarava di voler entrare a parte del bottino che si poteva fare; e protestava d'insistere su questo punto, perchè una funesta esperienza lo aveva renduto cauto ed accorto, mentre a bordo delle due navi il Duca, e la Duchessa, i marinaj non avevano nè pure ricevuta la decima parte di quello, che loro spettava; e perchè ancora era troppo notorio quanto fosse difficile di ritirare il denaro,

quan-

quando era capitato nelle mani di taluni. L' equipaggio adunque voleva che io prestassi il mio consenso a questa convenzione, che diceva esser vantaggiosa anche ai proprietarj; ed aggiungeva che la buona condotta esiggeva che io avessi firmato il foglio, prima che si fossero spiegate le vele per andare in cerca di nuova preda. Io accordai la dimanda; e con quest' atto di condiscendenza restituii la pace nella nave. Tutti furono contenti; tutti mi lodarono; e tutti mi assicurarono di esser pronti a sagrificare la vita per il buon successo della spedizione, e per secondare le vedute degli armatori.

Nel dì 3 Agosto, una grossa nave, per nome il *S. Francesco Saverio*, entrò nel porto. Era essa una nave da guerra portoghese, di 40 cannoni, ed avea a bordo 300 uomini: veniva da Lisbona, ed andava a commerciare a Macao: era comandata dal Francese M. *La Rivierè*.

Io non dubitava della verità dell' accusa, ch' era stata ad Hatley. Io dunque gli dissi, che per prevenire qualunque disputa era necessario, ch' egli andasse a giustificarsi presso il capitano Portoghese. Egli accettò subito il partito. Al suo ritorno mi disse, che il capitano gli aveva fatto un cattivo ricevimento; che sicuramente egli era mal' intenzionato verso di noi; e che aveva in mente di eseguire un viaggio, con cui non poteva mancare di fare il suo colpo.

Nel dì 6 Agosto tre miei uomini presero la fuga. Il mio pilota colla sua gente si avanzarono

rono sulla mezza notte verso le piantagioni portoghesi, per andare in traccia de' fuggitivi. Trovarono tutti quegli abitanti nella massima agitazione, e che si preparavano ad obbligarli colla viva forza a tornare indietro. La mia gente adunque giudicò meglio di ritirarsi; ma appena ebbero riguadagnata la scialuppa, sentirono gridarsi appresso: *ammazziamo questi cani, tutti questi cani degl' Inglesi:* Nè la cosa terminò à semplici grida, ma poco dopo fecero una scarica di fucili, per cui tre de' miei uomini rimasero pericolosamente feriti, due nelle gambe ed uno nel braccio.

Io credetti di dovermi lagnare di quest' insulto con una lettera diretta al capitano della nave portoghese, e che feci portare ad Hatley. Costui trovò a bordo della detta nave Emanuele Mansa, comandante dell' isola, il quale era furioso per l' accidente accaduto: egli ricevette Hatley colla maggiore asprezza; lo insultò, gli disse ch' era un temerario, un incendiario delle loro case, ed in oltre lo accusò di aver avuta più volte la temerità di chiamare esso comandante col nome di cornuto. Tutto l' equipaggio al sentire queste atroci accuse, prese parte nella collera del Mansa, e diede addosso ad Hatley, il quale sarebbe stato forse trucidato con tutto il suo seguito, se non fosse stato protetto dal capitano e dagli altri offiziali.

Il capitano nella sua risposta mi dichiarava il suo dispiacere per questa avventura. Mi diceva che quegl' Isolani erano talmente avvezzi ad ogni specie di disordine, ch' egli non

ardiva

ardiva punirli: che vivevano all'uso de' Selvaggi, e stavano sempre ne' boschi per dare addosso a chi passava: che io mi sarei esposto a gran pericolo se proccurava di prender vendetta dell'accaduto; ed in conseguenza mi pregava a non far caso dell' insulto, ricevuto dal mio officiale a bordo della nave. Mi aggiungeva, che l' ingiuria di cornuto, di cui erasi servito Hatley col comandante, era il mezzo il più proprio, per indurre questa popolazione a qualunque eccesso di crudeltà e di barbarie: che Hatley si era esposto imprudentemente ai trasporti dell' equipaggio, prima ch' esso capitano sapesse di che si trattava; e che prima di abboccarsi co' marinaj, avrebbe almeno dovuto informare il cappellano della nave della sua commissione. Mi diceva ancora una parola della pretesa truffa di Hatley, ma parlava di lui con molta riserva, ed anche con elogio.

Questo disgustoso avvenimento mi obbligò a non differire davvantaggio la partenza, e nel dì 9 Agosto mi avanzai di là della punta settentrionale dell' isola di S. Caterina. Nel dì 19, il mio secondo tenente le Port si ruppe una gamba. Dalla nostra partenza dall' isola fino a questo giorno, avemmo quasi sempre uracani; e quanto più ci avvicinavamo a Mezzogiorno, tanto più cresceva l' appetito dell' equipaggio. Ciò era sicuramente l' effetto dell' asprezza del clima; ed il male si era, che molti non potevano saziarsi, perchè le razioni erano state limitate. Alcuni miei officiali, e specialmente Betagh, capitano di marina, persona

ſona di cui io faceva molto conto, deſideravano di eſſer ammeſſi alla mia tavola; perchè, ſecondo diceva Betagh, così avevano ordinato i proprietarj. Queſta dimanda non era dettata dalla gola, perchè nè io mangiava meglio degli altri, nè gli officiali pretendevano un miglior trattamento. Il loro deſiderio era un puro effetto della vanità, ſembrando loro che la mia tavola ſeparata, foſſe una diſtinzione odioſa per tutto il corpo dell' officialità. Con tutto queſto io credetti di non aderire alla loro dimanda. Betagh più di tutti ſi moſtrò offeſo dalla mia negativa; ed incominciò a dire, che la mia intemperanza diſtruggeva tutta la buona economia, che ſi era adottata nella diſtribuzione de' viveri; e mi fece capire, che ſotto la mia condotta il viaggio non poteva andare in lungo, giacchè io mancava di politezza coll' equipaggio e di antivedimento.

Io mi allarmai molto per queſti diſcorſi, che in bocca di una perſona come Betagh, potevano produrre peſſimi effetti. Per punirlo, non ſolo non lo ammiſi alla mia tavola, ma lo bandii dalla mia camera. Ancorchè egli dopo la mia perſona occupaſſe il primo poſto nella nave, pure temette un caſtigo più rigoroſo; e mi ſcriſſe una lettera, in cui mi dimandava perdono della ſua paſſata condotta. Queſta ſua confeſſione mi baſtò: io lo andai a trovare nella maniera la più amichevole; e per tutto il reſto del viaggio ſiamo viſſuti nella più intima unione.

Fra

Fra l'isola di S. Caterina ed il fiume Plata, si trovano molte balene, granci ed altri pesci di una grandezza prodigiosa; tal che non ho potuto mai comprendere, perchè non si stabilisca in queste contrade un commercio di olio di balena. In questi paraggi la navigazione è molto più sicura, che nel mare del Nord; e credo che la pesca vi si potrebbe fare ancora con più successo.

Verso la mezza notte de' 19 Settembre, osservai che l' acqua mutava colore. Avendo fatto gettare il piombino, trovammo, che il mare non aveva che tredici braccia di fondo. Feci voltar bordo verso l'alto mare; ma furono fatte cinque miglia, prima di trovare un letto più profondo. E' dunque molto probabile, che verso l' imboccatura dello stretto di Magellan siavi un banco di arena. Io aveva un occasione molto comoda per imboccare nel detto stretto; ma il capitan Clipperton mi aveva ordinato di passare per lo stretto di le Maire; e benchè egli intendesse di fare il suo passaggio per lo stretto di Magellan, pure credetti di eseguire ciecamente le sue instruzioni.

Il dì 23, la nebbia che fin' allora era stata bassa, incominciò a dileguarsi, ed avendo lasciata l' aria serena, ebbi tutto il comodo di contemplare il paese. Il suo aspetto è malinconico e desolato: vi regna un perfetto silenzio, e sembra un deserto orribile. Esso consiste in una lunga catena di montagne congiunte insieme, e ricoperte di una perpetua neve. Verso il mezzo giorno il mare divenne

placido, e ci trovammo in distanza di tre miglia dalle tre montagne, che chiamansi i *Tre Fratelli*, perchè restano vicini, e sono perfettamente simili tanto nella figura, quanto nell' altezza.

Fino a questo tempo era in poter nostro l' inoltrarci, o no nello stretto, perchè le correnti ora ci erano favorevoli, ed ora contrarie. Ma dopo il mezzo giorno fummo trasportati nello stretto con una rapidità incredibile. Quando però fummo arrivati quasi alla metà, un vento contrario ci trasportò indietro, colla stessa rapidità, con cui eravamo entrati, benchè fossimo allora favoriti da un vento fresco. La violenza della corrente, che ci strascinava contro vento, ci trasportò in alto mare per una gran distanza: la poppa della nave ondeggiava al punto, che la lanterna toccava nell'acqua: tutta la nave era talmente percossa da cavalloni, che noi ci trovavamo in pericolo di sommergerci; ed il timone non si poteva tener fermo, che con molta fatica. Intanto verso la mezza notte la corrente cambiò; rientrammo nello stretto, senza scoprire le coste che lo formano.

Prima di arrivare sotto questa latitudine il freddo era stato assai vivo; ma in questo luogo era insopportabile. Il Ponente c' investiva da tutte le parti, ed era sempre accompagnato dalla neve, meschiata talvolta con pioggia: gli alberi, le vele, le sartie erano ricoperte di ghiaccio; ed erano così pesanti ed irrigidite, che non era possibile il fare la manovra. Noi restammo talvolta due o tre giorni colle

colle vele chiuse, ed esposti a cavalloni i più violenti, che siensi ancora veduti in alcun altro mare.

Il vento soffiava di continuo da Ponente, e sempre con un impeto eguale. Noi eravamo arrivati fin sotto il grado 61 e 30 m. di latitudine meridionale, agitati sempre dal timore d'incontrare qualche masso di ghiaccio: la declinazione dell' aco della bussola era di 26 gradi e 6 min. verso Nord-Est.

Il dì 1 Ottobre nell' atto, che stavamo voltando tutta ad un tratto la vela maestra, Guglielmo Camell si pose a gridare, che le sue mani erano talmente intirizzite, che non poteva più sostenersi, ed in questo dire cadde in mare, prima che il suo vicino potesse dargli ajuto. La nave camminava allora con tanta velocità, il mare era così gonfio, che noi perdemmo quest' infelice di vista, prima che si fosse potuto ammainare. A me pare, che niun animale possa vivere sotto un clima così aspro. E' certo almeno che non vi vedemmo nè pesci, nè uccelli e nè pure l' uccello solitario, che chiamano *Albatross*, il quale ci aveva accompagnati in tutti i giorni precedenti, svolazzando sopra le nostre teste, finchè Hatley in un eccesso di malinconia gli tirò un colpo di pistola, perchè lo prese per un uccello di mal augurio.

Il dì 22 Ottobre, quattr' ore prima della mezza notte, trasportammo la vela di mezzana sull' albero del trinchetto, e nella mattina seguente rinforzammo un altr' albero. Dopo aver portato lungo tempo verso Ponente,

facemmo rotta a Mezzogiorno, ſperando di arrivare a poco a poco nel gran Mare del Sud. Reca meraviglia, come dal momento, in cui eravamo ſortiti dallo ſtretto di le Maire, fino a quello in cui ſcoprimmo le coſte del Chili, ſiamo ſtati ſempre tormentati da venti furioſi, e da tempeſte orribili. Noi avevamo ſcoperte le ſuddette coſte il dì 14 Novembre, in diſtanza di dieci miglia, e ſotto il grado 47 e 28 minuti di latitudine meridionale.

Appena arrivati ſulli confini degli ſtabilimenti Spagnuoli, ci trovammo in una eſtrema penuria di acqua e di legna, ſenz' avere alcuna maniera di provvedere al noſtro biſogno, nè di prendere un poco di riposo. Conoſcendo adunque, che il miglior partito per noi era di approdare in alcuna dell'iſole ſcoperte da *Narboroug*, facemmo rotta a quella parte.

Nella mattina de' 21 Novembre, ci trovammo a 28 braccia di acqua. Il fondo era compoſto di una bell' arena grigia e negra; e trovammo una rada naturale, ma poco ſicura. Fu per noi una vera diſgrazia il non aver potuto trovare un luogo proprio per rinfreſcarci, ſenz' allontanarci dalla rotta, che doveva condurci all' iſola di Juan Fernandez, perchè perdemmo molto tempo, prima per andare in cerca della detta Iſola, e poi per tornare indietro, a fine di ripigliare la noſtra direzione.

Io era trafitto dall' inquietitudine e dall' incertezza. Non ſapeva ſe inoltrandoci ſu queſta

questa costiera, avremmo trovato una buona rada, provvisioni, legna, acqua &c. Un monaco Francescano, per nome *della Fontaine*, che viaggiava con noi, ci assicurò, che l'isola di Chiloè era il luogo il più proprio, in cui potevamo trovare tutte le cose, di cui allora avevamo maggior bisogno: questa isola restava un poco più verso Nord, dal luogo in cui allora ci trovavamo. Le città di *Chacao*, e di *Calibuco*, la prima delle quali trovasi nell'isola del medesimo nome, e l'altra nel Continente, erano luoghi abbondanti e ricchi: a Chacao risiedeva un comandante, a Calibuco vi era un buon convento di Gesuiti; ed in amendue queste città, si tenevano di continuo magazzini pieni di ogni specie di provvisioni.

Queste considerazioni mi fecero far rotta verso Chiloè; ed il dì 30 dello stesso mese entrammo in un canale, sulle rive del quale si vedevano le suddette due città. Appena però vi eravamo imboccati, la corrente ci trasportò rapidamente, e ci trovammo in un mare tempestosissimo: il vento era impetuoso, ed il mare presentava l' aspetto di un vasto incendio, che cresceva rapidamente. In queste dure circostanze componemmo sollecitamente una gomena; ma questa operazione non servì che a farci perdere un ancora. Finalmente scoprimmo due baje comode, e dopo aver trapassata una lingua di terra, trovammo un luogo, di cui non potevamo desiderare il migliore. Quivi ci mettemmo al coperto dalle onde del mare, e dalla violenza de' venti.

Nella mattina seguente spedii a terra il capitan Hatley, ed il mio tenente; il primo per andare in traccia di un luogo, in cui si potesse far provvisione di acqua; il secondo per iscoprire le due città, che avevamo vedute da lontano. Hatley se ne tornò quasi subito accompagnato da un Indiano, il quale ci promise di portarci molte provvisioni, e poi se ne partì; ma nella sera medesima tornò a dirci, che in quel paese vi era rigoroso divieto di fare con noi alcun commercio. Il tenente non era ancora tornato; ed il discorso dell' Indiano mi fece molto temere, che gli Spagnuoli lo avvessero fatto prigioniere, e che per mezzo suo avessero scoperto chi eravamo...

Il di 3 Decembre, un officiale Spagnuolo venne a bordo della nostra nave, in una scialuppa condotta da otto Indiani. Era egli spedito dal comandante del paese, per informarsi delle nostre persone. Appena veduta la scialuppa, inalberammo bandiera francese; e quando lo Spagnuolo venne a bordo, gli dissi che la mia nave era francese; che si chiamava la S. Rosa; che io mi chiamava il capitan Giovanni Brettone; e che ce ne tornavamo in Francia. L' officiale prestando intera fede a questo racconto, pernottò a bordo della nave, e nella seguente mattina se ne partì, senza mostrare alcuna diffidenza di quanto gli aveva io supposto.

Io mandai per mezzo suo al comandante una lettera, in cui gli diceva, che a noi mancavano le provvisioni necessarie per tornare nella

nella patria ; e lo pregava a volerci prestare tutti i soccorsi possibili . Poco dopo ricevetti la risposta, la quale si ridusse ad altri lamenti per le violenze della mia gente, la quale faceva man bassa sopra i loro castrati, e portava via il loro bestiame grosso . Congetturai da questo discorso , che il mio tenente era quello, che commetteva le rapine, di cui si lagnava il comandante ; e così tornai a sperare di poterlo vedere quanto prima di ritorno alla nave .

Io dunque senza scrivere al comandante altra lettera , gli mandai a dire a voce , che noi avevamo bisogno estremo di viveri, e non potevamo soffrire altra dilazione ; e che in un bisogno così pressante non ci facevano paura tutti i soldati di Chacao, di Calibuco, di Carelmaso e di Castro. Il comandante poco dopo mandò ad avvisarmi, che aveva già spedito un uomo Chacao , per dare il permesso a que' naturali di aprir commercio con noi. Io feci sapere al comandante di non voler commerciare in altra parte , che sul bordo della mia nave ; e che non poteva aspettare più a lungo, avendo già spediti ottanta uomini , acciò mi portassero tutto quello che potevano trovare .

Poco tempo dopo arrivò una barca con tutti gli uomini , che io credeva perduti ; ma erano talmente rifiniti e disanimati , ch'era ben difficile che io potessi per allora impiegarli in altra spedizione . Il tenente scusò la sua lentezza in far ritorno sulle correnti che lo avevano trasportato in alto mare , quando

era arrivato dirimpetto alla città; e sulla mancanza di un ancora, con cui poter dar fondo, per aspettare che le correnti fossero passate. Io gli fece presente l' imprudenza della sua condotta, la quale mi avrebbe renduta impossibile l' esecuzione del solo progetto, al quale le sue ricerche potevano esser utili, vale a dire la presa di Chacao, e di Calibuco.

Il dì 16 Decembre, il nostro ponte fu pieno di bestie grosse, di pecore, di porci, di galline, di presciutti, di grano, di orzo, di patate, di grano d'India, ed in copia tale, che potevano bastare per la provvisione di quattro mesi; e per colmo di felicità avevamo radunati tutti questi generi, senza aver trovato il minimo ostacolo, nè ricevuta alcuna molestia per parte dell' inimico. Nella mattina seguente ci preparammo alla partenza, e verso la mezza notte levammo l' ancora, e facemmo rotta favoriti da un vento di Ponente. Nell' atto della partenza, uno de' miei uomini profittando delle tenebre della notte disertò; nè vi è dubbio, che costui informò gli Spagnuoli delle nostre persone. Questa fuga, la cattiva condotta del mio tenente, il poco giudizio che in generale avevano mostrato i miei officiali in tutte le operazioni un poco importanti, in cui aveva io bisogno del loro soccorso; tutto questo mi disanimò, e capii benissimo di non esser in istato d' intraprendere con successo, alcuna spedizione un poco difficile. Ecco il frutto della scelta cieca de' proprietarj, i quali nel nominare i soggetti non avevano badato a' loro talenti

lenti personali, ma alle raccomandazioni de' protettori.

Il mio disegno era di passare immediatamente da Chiloè all' isola di Juan Fernandez, ma il mio equipaggio si oppose: Tutta la mia gente vedeva vantaggi grandissimi, nel fare una scorreria nel porto della Concezione. L' autore principale di questo progetto era un Francese, il quale aveva servito di guida nel nostro tentativo sopra Chiloè; e siccome fino a questo punto le sue instruzioni erano state trovate sensate e veridiche, aveva egli acquistato un gran credito presso l' equipaggio, e ciascuno che credeva di dover dire il suo sentimento sulle attuali nostre circostanze, non mancava di sostenere la sua proposizione con un tuono insolente e decisivo.

Uno di costoro era Guglielmo Morsco, quel Irlandese, che io aveva preso a bordo del Rubis, e che da molti anni navigava in questi mari. Egli mi diceva importare pochissimo, che si arrivasse a Juan Fernandez due giorni prima, o due giorni dopo; che io era novizio in questi mari; ma che egli ed il Francese lo sapevano, per dir così, a mente, e conoscevano a parte a parte qualunque spiaggia, quindi non doveva io mancare di abbracciare il loro consiglio di andare alla Concezione: che per un puntiglio di comando io non doveva rigettare un piano, il cui successo era immancabile, giacchè non si doveva far altro ch' entrare a tempo nel porto.

Io aveva un giusto motivo di temere, che l' equipaggio si sarebbe sollevato, se io ricusava

fava di prestarmi al suo desiderio. Inoltre in queste remote contrade l'autorità ha poca forza, e non vi è subordinazione; quindi mi trovai nella necessità di sagrificare due o tre giorni, per avvicinarmi alla Concezione.

Nel dì 23 Decembre, ci trovammo dirimpetto ai due scogli denominati *Bio-Bio*, e verso la sera arrivammo nella baja. Spedii una scialuppa ben armata, acciò si avvicinasse al porto, e vi facesse le scoperte necessarie per l'esecuzione del nostro piano. Verso il mezzogiorno Hatley venne a dirmi, che nel porto vi era una sola nave spagnuola, di 150 tonellate, chiamata il *Solidad*; ch' essa non aveva a bordo alcun uomo, ad eccezione del contro-maestro, un vecchio Negro, e due giovani Indiani; ch' egli erasi impadronito vicino all' isola di *Quiriquina*, di una barca di 25 tonellate, appartenente ad un prete, carica di frutta, e che non aveva a bordo che quattro o cinque Indiani. Questa barca ci fu di molto vantaggio: noi le demmo il nome di *Mercurio*, perchè essendo ben fabbricata, poteva servire per fare scoperte.

Un altra piccola barca era passata fra la nostra scialuppa ed il continente, nella sola distanza di un tiro di pistola; ma Hatley non volle darle la caccia. Egli si scusò con dire di non averla veduta; tutto l' equipaggio però assicurava che la nave era piena di gente. Sicuramente questo legno veniva da Chiloè, e portava l' avviso della nostra dimora in questi mari. Io rimproverai altamente Hatley di aver fatto scampare questo legno; ma a che servono

no i rimproveri, quando non si può procedere a' castighi ?

Il dì 26 il prete, padrone della barca predata, venne per riscattarla. Egli si presentò alla riva in una scialuppa, guidata da remiganti Indiani, e portava seco il denaro per lo riscatto. Verso il mezzogiorno fu condotta la nave, che avevamo presa vicino al nostro bastimento, e le fu fatto gittar l' ancora un mezzo miglio lontano da noi. Dopo due ore il contro-maestro venne a parlarmi, e mi diede la notizia, che nella baja di *Herradura*, in distanza di circa due miglia dal posto, in cui ci trovavamo, vi era una nave carica di vino, di acquavite e di altri generi di molto valore, destinati per l' isola di Chiloè. Io vi spedii Bandall, mio secondo tenente, con il contro-maestro del Solidad, e venticinque uomini; ordinando loro ne' termini i più positivi di non calare a terra, e di non impegnarsi in alcuna azione.

Verso la sera costoro se ne tornarono facendo un racconto lagrimevole: mi dissero ch' erano entrati nella baja, ed avevano trovata la nave tirata a secco sulla riva: che il mio tenente aveva proposto a marinaj di fare uno sbarco, e di salire sulla nave nel maggior numero possibile: che i marinaj si erano avvicinati per eseguire il progetto, ma appena smontati sulla riva, l' inimico tutto infuriato aveva loro dato addosso: che cinque di essi credettero di salvarsi con gettarsi a nuoto in un basso fondo; ma gli altri ch' erano rimontati nella

nella scialuppa, credevano che i sudditi cinque fossero stati tagliati a pezzi dagli Spagnuoli.

Gli Spagnuoli dopo questa spedizione, si posero a marciare in trionfo con 20, o 30 cavalli ligati insieme, e che facevano marciare davanti di loro. In questa forma si avanzarono in due file sopra alcune eminenze; poi si posero a marciare lungo la riva, alcuni ricoperti dietro al collo de' loro cavalli, altri dietro le cosce, e montando solo in sella quando si vedevano fuori di pericolo, o pure quando volevano scaricare i fucili. Questa nuova disgrazia, aggiunta alle altre, finì di disaminare la maggior parte del mio equipaggio. Non si sentivano, che lamenti e maledizioni contro il mare del Sud. *Prima di venire* (dicevano taluni) *a cercare la morte in questo maledetto mare, era meglio lo starcene a casa nostra, ed andar mendicando per le pubbliche strade*.

Io feci i più atroci rimproveri a Randall, che aveva condotta questa infelice spedizione; ma nè rimproveri rimediavano al passato, nè giovavano per l'avvenire, giacchè tutti i miei uomini mancavano di prudenza e di abilità per ben dirigere un' impresa. Intanto si scoprì una grossa nave, che trapassava la punta settentrionale dell' isola Quiriquina; e questa vista mitigò un poco la mia afflizione, perchè mi fece concepire la speranza di una buona preda. Il tempo era nuvoloso; e la nave si avvicinava alla volta nostra senz' alcun timore,

per-

perchè non aveva potuto capire chi noi eravamo. Subito ch' essa arrivò ad una giusta distanza, io le feci il saluto. Essa non rispose, onde incominciai a tirarle alcuni colpi a palla; tal che, avvedutasi di essere in mezzo a nemici, ammainò le vele e dimandò quartiere. La nave era di circa 300 tonellate: si chiamava *S. Firmino*; veniva da Callao, ed era carica di zucchero, di siroppo, di risi, di sete di Francia, di panni del Quito, e di cioccolata: in oltre aveva a bordo cinque o secento scudi di denaro effettivo.

Io spedii nella nave Hendry agente de' proprietarj, a fine di riconoscere le mercanzie, e di prendervi gli effetti di maggior valore. Anche l'equipaggio vi spedì un uomo, acciò vegliasse al suo interesse. I due inviati tornarono dopo il mezzo giorno, e portarono una quantità di balle, di scatole, di casse, tutta la provvisione de' risi, molto zucchero, siroppo, cioccolata, una quantità di biscotto del valore di 7 mila lire sterline, con tutte le altre mercanzie di qualche valore. Il comandante della nave era *D. Francesco Larraja*, il quale desiderava di riscattarla. Io vi acconsentii senza difficoltà, e lo spedii a terra colla scialuppa, a fine che avesse tutto il comodo di trovare il denaro necessario per lo riscatto.

Il dì 30 Decembre, venne una scialuppa con bandiera bianca, ed un officiale, il quale ci assicurò, che de' cinque miei uomini fuggiti a nuoto nella prima azione cogli Spagnuoli presso di Herradura, tre soli erano morti, e gli altri

altri due, benchè gravemente feriti, erano stati salvati: mi disse ancora, che una scialuppa di Chiloè aveva dato loro l'avviso della nostra venuta, ch'è appunto quello che io aveva già sospettato. Il medesimo officiale mi presentò sei brocche di buon vino, come un regalo del suo comandante, con una lettera polita, ma molto artificiosa. Egli desiderava vedere le mie patenti, dicendo, che allora solo avrebbe potuto trattare con me secondo le leggi della guerra.

Il dì 1 Gennajo 1720, spedii il capitan Betagh alla Concezione colle mie patenti, e la dichiarazione della guerra. Egli tornò quasi subito, accompagnato da un Gesuita Tedesco, da un giureconsulto Spagnuolo, da uno Scozzese e da un Inglese. Il Gesuita con tutta l'artificiosa politezza che distingue gl' individui di quest' Ordine, mi assicurò ch'era venuto per rassegnarmi la stima, che faceva della mia persona, e per fare tutti i suoi sforzi a fine di facilitare il riscatto della nave, e terminare l'affare colla maggiore celerità. Io gli feci vedere le mie patenti, le quali furono passate in mano dell'Inglese per tradurle. Riconosciute le patenti, il Gesuita mi disse, che i capitani del S. Firmino e del Solidad volevano pagarmi mille e dugento scudi, per lo riscatto delle due navi, e per quello del Mercurio. Questa offerta era troppo lontano dal mio conto, perchè io pretendeva 16 mila scudi per lo riscatto del solo S. Firmino. Quindi stomacato della petulenza del Gesuita, gli diedi per risposta deci-

cisi-

cisiva, che tutte le sue melate parole, tutti i suoi raggiri, tutti i suoi pretesti non erano capaci a farmi ribattere un soldo dalla mia prima dimanda.

Nel S. Firmino erano stati trovati dieci candelieri di argento, che potevano valere 25 lire sterline l'uno. Il Gesuita mi rappresentò, che i candelieri erano un legato pio fatto al suo Collegio; e ch' era sicuro ch' io non avrei fatta alcuna difficoltà di restituirli liberamente, acciò potessero impiegarsi secondo la mente del pio benefattore. Io offrii di restituire i candelieri, se mi veniva pagato il solo valore dell' argento; offerta vantaggiosa, perchè il lavoro montava ad un prezzo considerabile; ma il Gesuita mi rispose, che sarebbe stato contro le leggi della guerra, il riscattare le cose destinate ad usi sacri. Dopo molte dispute, e dopo molte preghiere inutili, relativamente alle due navi ed ai candelieri, il Gesuita ed i suoi compagni mi assicurarono di non aver altra autorità, che offrirmi 12 mila scudi, e ch' eglino non potevano aggiugnere a questa somma nè pure un soldo.

Passati due giorni senza ricevere alcuna risposta dal comandante, incominciai a credere che costoro non avessero voglia di riscattare le due navi. Nel dì 4 Gennajo il comandante mi rimandò i due feriti a bordo, con una lettera, in cui mi diceva, che avendomi egli restituiti i due prigionieri, sperava che io farei altrettanto con quelli che aveva in poter mio,

mio, e li lasciarei in libertà con tutti i loro effetti.

Passò anche il giorno 6 Gennajo, senza aver io ricevuta alcuna notizia dalla città; quindi incominciai a fare tutti i preparativi per la partenza, e v' impiegai la maggior parte della giornata. Finalmente conoscendo ch' era inutile di aspettare davvantaggio il riscatto, misi fuoco al S. Firmino, che s' incendiò in un momento. Due giorni prima aveva io fatto mettere fuoco al Solidad, a fine di sollecitare gli Spagnuoli a riscattare il S. Firmino.

Mi misi alla vela, col rammarico di aver perdute molte giornate per il trattato inutile del riscatto. In appresso seppi, che gli Spagnuoli avevano creduto, che io volessi portar meco il S. Firmino; e che per riscattarlo avrebbero pagati anche 30 mila scudi, perchè questa nave era il miglior legno mercantile che avessero nell' Indie.

Io diressi il mio corso verso Juan Fernandez, portando meco il Mercurio. Nel giorno 8, il mare comparve tutto rosso, e ci sembrava navigare in un lago di sangue. Gli Spagnuoli pretendono, che questo colore venga dal cadavere di certi pesci; ma tale idea è un errore evidente.

L' agente de' proprietarj trovò il nostro bottino di gran valore: egli ne fece un calcolo esatto, a fine di venire alla divisione. L' equipaggio, in virtù dell' accordo fatto nell' isola di S. Caterina, volle aver subito la sua porzione.

ne. Il denaro effettivo si trovò ascendere a diece pezze da otto per ciascun uomo, e fu pagato sul momento. Tutte le balle de' panni, delle tele, de' nastri, de' merletti, di seta e di altri generi, furono pure divise egualmente: la metà fu assegnata a' proprietarj; l'altra metà all'equipaggio.

Nella mattina del giorno 11, scoprimmo l' isola di Juan Fernandez. Vi arrivammo in quel giorno istesso, e ci trattenemmo quattro giorni continui, occupandoci a scorrere il paese, ed alla pesca. Non potemmo scoprire alcuna traccia, che ci desse a conoscere la venuta del capitan Clipperton in questa isola. Io vi feci carenare il Mercurio; e vi fu preso molto pesce, che feci salare, e ne riempii cinque botti, della capacità di 300 boccali per ciascuna. Finalmente calai io medesimo sulla riva, per farvi personalmente le più esatte ricerche. Alcuni miei uomini videro scolpiti ne' tronchi degli alberi il nome di *Magee*, ch' era quello del chirurgo della nave di Clipperton, ed il nome di capitan Giovanni; ma non vi fu trovata alcuna istruzione, secondo erasi concercato prima della separazione. Intanto siccome questi segni non lasciavano alcun dubbio, circa all' arrivo del Successo in questi paraggi, risolvetti di far rotta verso Settentrione colla sollecitudine possibile.

Il giorno 11 Gennajo scoprii la spiaggia, dove resta *Copiapo*: vi spedii il Mercurio, dopo averne rinforzato l' equipaggio di otto uomini, e di Dodd, secondo tenente di Marina. Costoro sulla sera fecero vela verso il Con-

tinente, e li perdemmo quasi subito di vista. Nel giorno seguente fecero ritorno, dicendomi di esser entrati nel porto, ma di non avervi trovata alcuna nave. Io credetti, che costoro non avessero trovato il porto, che si cercava; onde spedii di nuovo il Mercurio in un porto, che restava a Settentrione, in sei miglia di distanza dal nostro posto, ordinando all'equipaggio d'informarsi se vi erano navi, e di visitare nella mattina seguente il porto di *Caldera*.

Il Mercurio tornò senz' aver fatta alcuna scoperta; ma in vece di profittare del vento di terra per guadagnare l'altezza del mare, e tornare alla volta nostra, aveva costeggiata la riva, aspettando che si fosse alzato il vento di mare, e per questa ragione non potè tornare che la mattina seguente. Ecco come io dovetti perdere un giorno ed una notte, senza far nulla: ecco come mi sentiva lacerare il cuore, nel vedere così scioperatamente eseguire i miei ordini.

Nel dì 5 Febbrajo, spedii avanti Brook per vedere se vi erano navi nel porto di *Arica*; e nel giorno seguente scoprimmo il promontorio della suddetta isola, e di quella di *Guano*, con aver veduto che in quelle vicinanze, e nella sua estremità settentrionale aveva dato fondo una nave: vidi ancora che il Mercurio sortiva da quella baja. Da tutto questo io conchiusi, che il Mercurio, per essere inferiore di forze non avêva potuto attaccare la suddetta nave, e mi affrettai a raggiugnerlo. Quando però arrivai nel porto, trovai che il

Mer-

Mercurio con un attacco improvviso si era già impadronito della nave. Essa chiamavasi il *Rosario*, ed era della portata di circa cento tonellate: era carica di sterco di piccioni d'acqua, che gli Spagnuoli chiamano *Guanes*, e veniva dall'isola d'Iquique. Lo sterco di questi piccioni serve alla coltivazione del pepe, che si raccoglie nella vallata di Arica. Il solo piloto era uomo bianco, ed intendeva la nostra lingua. Io lo spedii al padrone della nave, per sapere se voleva riscattarla; ed il pilota tornò la mattina seguente con una lettera, in cui il padrone lagnavasi della sua povertà, ma prometteva di fare gli sforzi possibili per eseguire il riscatto. Io restai di accordo di restituire la nave, con tutti li sei Negri che vi erano a bordo, per il prezzo di 1500 pezze da otto; ed il padrone fece tante diligenze per trovare questa somma, che nella sera istessa venne col denaro stabilito, e si fece il riscatto.

Circa ad un miglio lontano dalla città, facemmo la presa di un altra barca della portata di dieci tonellate, carica di pesce secco, e di sterco di piccioni di acqua. Il suo padrone mi venne a trovare sopra una *balza*, ch'è una specie di schifo formato con due grosse pelli di vitello marino, gonfie di aria, ligate insieme e fermate sopra un armatura di legname. Io esigetti per lo riscatto 40 pezze da otto, e due brocche di acquavite. Il solo pesce secco valeva di più; ma mi contentai di questa somma, perchè il padrone,

 per

per la sua povertà, non era in istato di fare un pagamento maggiore.

Il dì 9 Febbrajo, ci allontanammo d' Arica. Al sortire dalla baja, tutti que' Naturali si radunarono sulla riva, e fecero fuoco contro di noi per lo spazio di mezza ora: erano in numero di cinque in secento uomini, per quanto potei capire. Feci rotta verso la rada d' *Hilo*, che scoprimmo il giorno seguente, tre ore prima della notte. Stavano quivi all' ancora tre piccole barche, ed una nave di alto bordo, Quest'ultima aveva inalberata bandiera francese, e secondo risapemmo in appresso, era il *Salomone* di 40 pezzi di cannoni, comandata da M. Dumain, che noi avevamo lasciato nel porto dell' isola di S. Caterina. Essa già preparavasi a difendere la bocca del porto, ed a mettere al coperto le barche, che le ancoravano vicino. Io a principio aveva pensato di avvicinarmi amico; ma dopo aver meglio esaminato il tutto, risolvetti di tornare indietro, e feci rotta per alto mare.

Il dì 12 avendomi l' equipaggio dimandato di avere la sua porzione del bottino, fatto sul porto di Arica, ne fu in quel giorno istesso fatta la divisione.

Nel giorno 22. ci trovammo a veduta del porto di *Callào*, nella città di Lima, capitale del Perù. Siccome io non poteva sperare di farvi alcuna intrapresa vantaggiosa, aspettai che la notte facesse venire un vento favorevole, e proseguii la mia rotta.

Nel

Nel giorno 26, il capitano del Mercurio mi fece sapere, ch' egli desiderava di dimettere il suo officio. Il posto doveva esser rimpiazzato da Hatley, il quale prima di assumere il comando mi propose di seguitare la costiera fino all'isola di *Lobos*, sotto il grado 6 di latitudine meridionale. Approvai il suo progetto, perchè seguitandosi quella costiera, si dovevano necessariamente incontrare le navi spagnuole, che venivano da Panama. Ciascuno si mostrò contento di questa risoluzione: io rinforzai l'equipaggio del Mercurio; gli diedi le provvisioni per un mese; e vi feci portare a bordo due pezzi di cannoni. Quando tutto fu pronto alla partenza, il capitan Betagh, che doveva passarvi a bordo in qualità di capo de' soldati della marina, ma che vi andava di mal'animo, diresse un discorso a tutto l'equipaggio, e con volto afflitto incominciò a dire, che tutti quelli che si mandavano a bordo del Mercurio, erano tante vittime spedite al sagrificio; servendosi ancora di altre espressioni più patetiche, capaci di sollevare i marinaj.

Questi lamenti potevano produrre pessimi effetti: quindi io rimisi il tutto al giudizio dell' equipaggio, e dimandai a ciascuno in particolare, se trovava ragionevole il discorso di Betagh. Non vi fu nè pur uno, che abbracciasse la sua difesa; quindi Betagh dovette suo malgrado andare a bordo del Mercurio. Egli allorchè si allontanò da noi, ci disse tre volte addio ad alta voce, e fece rotta verso la costiera. Allora ci trovavamo

ſotto il grado 10, e 9 m. di latitudine meridionale.

In queſto giorno medeſimo predammo una nave carica di riſi, di cioccolata, di frumento, di farina e di altri generi. Nel giorno ſeguente ne predammo un altra. Il Mercurio, quattro giorni dopo la ſua partenza, fece la preſa di una nave di circa 200 tonellate, il cui carico poteva valere 150 mila pezze da otto. Queſta felice impreſa fece naſcere nell' equipaggio un folle orgoglio, il quale però durò poco. Appena il Mercurio aveva voltato il timone per profittare del vento, vide andare alla volta ſua una nave da guerra ſpagnuola, che fece tutti prigionieri. Coſtoro avevano già formato il progetto di ſepararſi da noi, e di andarſene nell'Indie: gli Spagnuoli però ſconvolſero queſto diſegno, e fecero far loro il viaggio dell'Europa.

A principio gli Spagnuoli maltrattorono molto i loro prigionieri. Ma Betagh, che profeſſava il cattoliciſmo, e ch'era ſempre ſtato amico degli Spagnuoli, eſſendoſi annunciato per il comandante de' prigionieri, ciò ſervì molto ad addolcire il loro deſtino, e lo ſteſſo Betagh fu trattato dagli Spagnuoli con molta diſtinzione. Egli per ſempre più renderſeli benevoli, rivelò loro tutti i noſtri diſegni, tutto quello che avevamo fatto, e quale ſtrada volevamo prendere; tal che gli Spagnuoli concepirono una ferma fiducia, di ridurci in poco tempo in poter loro.

Nel giorno 29 Febbrajo, vedemmo un baſtimento che ſtava all' ancora nella rada di

Guan-

Guanchaco. Noi ce ne impadronimmo, e gli andammo a dar fondo vicino: non vi trovammo, che due Indiani ed un fanciullo, i quali ci dissero, che nella baja di Paita vi era una nave con un carico ricchissimo.

Il dì 21 Marzo, alcune ore dopo il mezzogiorno, ci trovammo a veduta della *Penna Oradade*, o sia dello *Scoglio Cavernoso*; ed un ora dopo entrammo con bandiera francese nella rada di Paita, nella quale non trovammo che una piccola nave ancorata, la quale aveva l' albero di mezzana in istato inservibile. Siccome ci era stato supposto, che il denaro delle rendite di questa città formavano un oggetto considerevole, convocai i miei officiali, per deliberare sulli mezzi più proprj per rendercene padroni. Nella mattina seguente m' imbarcai nella scialuppa con quarantasei uomini, lasciando il tenente Coldesea con alcuni marinaj per guardia della nave, e per facilitare il trasporto del bottino, che speravamo di fare.

Giunto alla riva, marciai alla volta di una gran chiesa, senza trovare alcuna resistenza. Andando avanti vidi, che la città era stata abbandonata da tutti gli abitanti; ma nella mattina seguente sul far del giorno, osservai una quantità immensa di truppe, che radunatesi sopra le vicine colline, stavano spiando i nostri passi. Mi figurai, che gli Spagnuoli avendo riconosciuto il piccolo numero della mia truppa, sarebbero venuti ad assalirci; ma avvenne tutto il contrario, perchè a mi-

ſura che ci andavamo avanzando, eglino ſi ritiravano.

Tutto il rimanente della giornata fu impiegato ad imbarcare il bottino. Eſſo conſiſteva in porci, galline, *calvanzì*, o ſieno ſave bianche e negre, frumento, grano d'India, farina, zucchero, noci di cocco, padelle ed altri attrezzi di rame; in una parola il bottino era così grande, che poteva baſtarci per tutto il reſto del viaggio.

Dopo il mezzogiorno ricevetti un inviato per parte degli Spagnuoli, il quale venne a dimandarmi coſa io pretendeva per lo riſcatto della città e della piccola nave. Io richieſi 10 mila pezze da otto, che mi dovevano eſſer pagate nel termine di 24 ore, dopo del quale avrei meſſo fuoco alla città ed alla nave. Ma il comandante mi fece ſapere, ch' egli nè poteva, nè voleva riſcattar la città; e ſi limitò a ricercarmi coſa io voleva per ſalvare la chieſa. Quando venne la riſpoſta del comandante, noi avevamo già portate via dalla città tutte le coſe, che ci potevano eſſere di qualche uſo; quindi vi feci metter fuoco, il quale in un momento eccitò un grande incendio, perchè le caſe erano tutte di legno.

Ecco però una fatale mutazione di ſcena. L'incendio della città durava ancora, quando diverſi ſegnali dati dalla mia gente nel porto, mi richiamarono alla noſtra nave, la quale faceva un fuoco continuo verſo la bocca del porto medeſimo. Io mi portai colà immediatamen-

tamente sopra una lancia, accompagnato da tre uomini. Appena fatto la metà del cammino vidi una grossa nave, che aveva l' albero del trinchetto rovesciato, e che portava nell' albero di mezzana bandiera spagnuola. A questa veduta i miei tre uomini vollero morire per lo spavento; ed io medesimo nel volgere lo sguardo verso la città, non potei fare a meno di maledire il momento, in cui vi era capitato. La nave spagnuola si avvicinava a noi con tutte le vele spiegate; ma Coldosea coll' ajuto della poca gente, che aveva seco, aveva fatto un fuoco così vivo, che la nave aveva dovuto sospendere il suo corso.

Gli Spagnuoli conoscendo di dover combattere fino all' ultimo sangue, ammainarono le vele, per prepararsi ad attaccarci con tutto il vigore. Questa loro inazione fu la nostra salvezza, perchè mi diede il comodo di potermi rendere a bordo, e diede ancora il tempo alla mia gente, che mi veniva appresso colla scialuppa, di poter fare lo stesso. Però molti di essi non erano ancora a bordo, quando l' inimico ci si era già avvicinato ad un tiro di pistola.

Prima di tutto tagliammo la gomena; ma in quest' atto la nave avendo voltato bordo, si avvicinò all' inimico in maniera, che la nostra prua quasi toccava il legno inimico. In queste critiche circostanze, tutta la mia gente perdette il coraggio, ed io mi credetti irreparabilmente perduto. L' artiglieria dell' inimico poteva facilmente mandarci a fondo, ed

io

io non cercava che un momento, per sottrarmi colla fuga. Ciò era sperabile finchè i nostri alberi stavano in piedi; ma se venivano abbattuti, la nostra perdita era certa.

Ad ogni momento iò aspettava di vedere l'inimico venire all' arrembaggio; quando all' improvviso sentii un grido di gioja degli Spagnuoli, che si adunarono in folla sulla coverta. Io credetti, che ciò facessero per lanciarsi sul nostro ponte; ma poco dopo conobbi la cagione, per cui facevano tanta festa. La nostra bandiera era caduta in mare, e questo accidente fece credere agli Spagnuoli, che noi volevamo arrenderci, e che già avremmo ammainate le vele. Ma io li tolsi subito di errore, facendo inalberare un altra bandiera.

Allora gli Spagnuoli proccurarono di sempre più avvicinarsi, per venire all' assalto, ed il moto, che si diedero a quest' oggetto, fu la nostra salvezza. Eglino diressero il timone sul nostro fianco dritto, a fine d' investirci con tutta la fiancata della loro artiglieria. Il loro fuoco però faceva poco effetto, e la sola mole della loro nave c' impediva di sortire dal porto. Con questa manovra adunque ci diedero il tempo di poterci collocare davanti la bocca del porto, e di guadagnare il vento prima di loro. Feci subito fortificare i nostri alberi, che traballavano, a fine di mettervi tutte le vele possibili, spiegammo tutte quelle, che avevamo a bordo, e così in poco tempo ci allontanammo dall' inimico. Gli Spagnuoli si disposero subito ad inseguirci; alzarono tutte

te le loro antenne, voltarono bordo contro di noi, e fecero fuoco colle le loro piccole armi. Noi però in poco tempo ci trovammo fuori di tiro, e facemmo il possibile per non perdere questo vantaggio: tutta la mia gente era occupata a riparare i guasti, che aveva sofferti la nave.

Durante questo combattimento, Io non solo non ebbi alcun morto, ma nè pure alcun ferito, benchè il fuoco dell' inimico fosse stato assai vivo. Una delle loro palle, entrata per uno sportello, rovesciò uno de' nostri cannoni, senza però offendere alcuno. Le nostre sartie ed il basso bordo della nostra nave, erano rimasti molto danneggiati: il nostro albero maestro aveva ricevuto un grosso colpo di cannone; ma con tutto questo si mantenne in piedi per molto tempo, ancorchè non fosse stato fortificato, che con una corda. Più ancora era rimasto danneggiato l' albero di mezzana, ma tanto e tanto esso sostenne la vela: il solo albero del trinchetto era ridotto in uno stato affatto inservibile.

Una cannonata degli Spagnuoli ci fece perdere la nostra scialuppa, perchè accese alcuni barili di polvere, che per negligenza erano stati lasciati sul ponte. I barili saltarono in pezzi, e mandarono in aria un ancora, che stava quivi vicina: questa nel ricadere, diede sopra la scialuppa, e la sommerse. Io vidi sopra il ponte un denso globo di fumo, e pensai subito, che tutta la nave andasse in fiamme; ma la mia agitazione durò poco, per-

perchè quasi subito venni in cognizione della vera cagione del fumo.

Finalmente a capo di un ora e mezza, ci trovammo affatto fuori di portata dell' artiglieria degli Spagnuoli, i quali conoscendo di non poterci inseguire, voltarono la prua e rientrarono nel porto. Allora ammainammo porzione delle vele. Noi ci eravamo salvati dalle mani dell' inimico nel solo momento propizio che ci presentò la fortuna, e profittando de' soli mezzi, di cui era capace la nostra situazione, giacchè eravamo troppo inferiori di forze agli Spagnuoli. La loro nave, che chiamavasi il *Sorprendente*, aveva a bordo 450 uomini, con 36 pezzi di cannoni: noi non eravamo più di 73 uomini, e non avevamo, che 20 cannoni. In oltre gli Spagnuoli avevano il vantaggio di esser arrivati già preparati al combattimento: all' incontro noi ci trovavamo colti all' improviso, stavamo disuniti, e nel massimo disordine: i nostri fucili e le nostre pistole erano bagnate, e ci riuscirono inservibili: nel più forte della zuffa, un terzo della mia gente non potè combattere, ma dovette travagliare per riparare i guasti, e preparare i mezzi per la difesa: coloro che combattevano, erano sprovveduti di armi, ed avviliti dal timore. Il carpentiere e tutti i suoi uomini furono occupati a fare fenestrini per li nostri pezzi da caccia, che prima stavano dalla parte di dietro: operazione che non ci fu di alcun uso.

La fortuna di esserci salvati dalle mani degli

gli Spagnuoli, ci comparve tanto più singolare, quanto che il pericolo era estremo. Noi avevamo acceso nella città un grosso incendio, che si era dilatato fino alla chiesa, benchè il nostro disegno non fosse di distruggerla. Quindi non vi è dubbio, che gli Spagnuoli non ci avrebbero dato quartiere, se cadevamo in poter loro. Ma questa fortuna era amareggiata da molte perdite, le quali fin d'allora ci riuscirono sensibili, e molto più lo furono per l'avvenire. Non avevamo più la scialuppa, e ci era impossibile di supplire a questo bisogno, il quale fu cagione di tutti i disastri, che si leggeranno nel seguito di questa relazione. Non ci restava che un ancora, e quella che avevamo perduta a Paita era la terza, che avevamo lasciata nel mare. Senza scialuppa, ci si rendeva impossibile di nulla intraprendere con successo.

Nella sera medesima vedemmo una vela sotto vento, ed io mi figurai ch'essa fosse una delle nostre prese; quindi tutta quella notte feci portare a Ponente, ma nella seguente mattina scoprii due altre navi. Io andai alla volta loro, e subito mi avvidi, che una di esse faceva rotta per Paita, ma l'altra veniva con tutte le vele alla volta nostra. Più ci avvicinavamo, e più trovai che tale era la direzione della seconda nave. Io capii subito, che non mi restava altro partito, che di dare indietro, e di allontanarmi a tutto potere. Prima di poterlo fare, mi trovai vicino alla nave in maniera da poter ben distinguere, ch'essa era il *Brillante*, la seconda nave da guerra, che

gli

gli Spagnuoli avevano in questi mari. La nave era stata fabbricata in Francia: portava 36 cannoni: aveva a bordo un equipaggio numero 50; ed era ben provveduta di alberi, di sartie e di vele, meglio di qualunque altra nave da guerra, che si trovasse in questi mari. In oltre era di più agile corso della mia nave, e benchè allora, per essere mezzo giorno, fosse mancato il vento, pure sempre si avvicinava alla volta nostra. Io profittai della notte imminente per cavarmi da questo nuovo pericolo. Misi in opra uno stratagemma, che in Europa è ben conosciuto, ma ch' è forse nuovo in questi climi. Misi un lume dentro una vecchia botte, e la lasciai andare a galla in distanza dalla nave, oscurando in maniera questa specie di lanterna, che comparisse simile ad un fanale. Intanto io sollecitamente presi un altra direzione.

Alla punta del giorno ammainai tutte le vele, a fine di sottrarmi meglio che poteva alla vista dell' inimico. In questa nave trovavasi a bordo quel tale Betagh, di cui ho parlato poco prima, e ch' era stato mio capitano di marina. Egli era divenuto il favorito ed il consigliere degli Spagnuoli. A suo suggerimento l' ammiraglio aveva ordinato al comandante di questa nave, di venirci a dar la caccia nell' isola di Lobos, che Betagh sapeva essere una delle nostre tappe; ed intanto egli stesso era venuto a cercarci a Paita.

Dopo esser stati inseguiti per ben due volte con tanto calore, noi guadagnammo l' alto mare, a 30 miglia di distanza dalla riva. Quin-

di

di ci radunammo tutti per consultare quello, che si doveva fare. Noi non avevamo potuto raccogliere alcuna notizia del Successo. Io aveva sentito dire a Paita, che in questi mari qualunque navigazione sotto vento è impossibile, per lo spazio di sei mesi: il Brillante ci aveva tolta la nostra presa, con cui io disegnava di fare un brulotto: eravamo senza scialuppa: non avevamo che un ancora, e per colmo di disgrazia non sapevamo cosa fosse accaduto del Mercurio.

In mezzo a tant' imbarazzi e tanti pericoli, convocai i miei officiali, dicendo loro che il mio sentimento era di abbandonare le contrade sotto vento, e di far rotta dalla parte del vento: che sulla costiera del Chilì non vi era alcun sospetto della nostra venuta: che con approdare al Chilì, ci mettevamo con più sicurezza al coperto dalle navi di guerra degli Spagnuoli: che dopo aver fatta acqua nell' isola di Juan Fernandez, potevamo per tutto l'estate stabilire la nostra crociera verso li porti della Concezione, di Valparaiso, e di Coquimbo, e facendo quivi qualche presa, potevamo provvederci di ancora, di gomene, e di scialuppa, ed in oltre fare un brulotto. Il mio sentimento fu approvato da tutti. Quindi spiegammo le vele, facendo rotta dalla parte del vento, o sia verso Mezzogiorno.

Il mio piano mirava a tornarmene in appresso sulle coste del Messico, d'onde sperava d' inoltrarmi fino alla California, ed all' isole delle *Tre Marie*, perchè era probabile, che nell' uno o nell' altro di questi luoghi si sareb-

farebbe incontrato il Succesſo. In oltre questi luoghi erano per noi molto comodi; alcuni per falare le tartarughe; altri per dare la caccia al galione di Manila, e per far acqua e legna. La sorpresa del suddetto galione poteva tentarsi con molta speranza, se io aveva la fortuna di potermi riunire col capitan Clipperton, o pure se mi riusciva di poter fare un brulotto.

Nel dì 26 Marzo, dopo aver fortificato l'albero maestro, vi misi una nuova vela. Quindi feci rotta verso Mezzogiorno, sperando di potervi arrivare in meno di cinque settimane. Nel giorno 31, nell' atto che stavamo travagliando colle pompe, trovai l' acqua più abbondante del solito, e negra come l' inchiostro. Subito sospettai che l' acqua fosse arrivata a penetrare nella polvere: quindi entrai nella stanza, in cui essa si conserva, e vi sentii scorrer l' acqua come a traverso di una cateratta. Quasi tutta la polvere era rimasta guasta dall' acqua, ed appena ne potemmo salvare tre botti.

Dopo aver esattamente visitata tutta la nave, trovai un buco sotto il becco, fatto da una palla di cannone, che a principio vi era rimasta incastrata, ma in appresso essendo caduta per l' ondeggiamento del legno, aveva lasciata aperta una folla di acqua, ch' era scorsa nella stiva. Noi dopo aver un poco inclinata la nave, chiudemmo il buco coll' esattezza possibile.

Nel giorno 11 Maggio arrivammo ad iscoprire la grande isola di Juan Fernandez. Vi facemmo

facemmo acqua con molto stento, fino al dì 21 dello stesso mese; ma in detto giorno venne dalla parte del mare un uracano, che subito lo mise in tempesta. Poco dopo tutte le nostre sartie rimasero distrutte; e comechè l'acqua non penetrasse ancora nella nave, tutto ci annunciava, ch' essa andava ad aprirsi. Non avendo più sartie, e non avendo maniera di reggere il bastimento, demmo in secco, sicuri di esser tutti perduti.

Il nostro albero di maestra, quello di mezzana, tutte le antenne erano state abbattute dal vento. Ma questo fu per noi una fortuna, perchè radunammo tutti questi pezzi per farne una piatta, e col mezzo suo arrivammo alla riva. Prima che il vento fosse cessato, noi eravamo già in terra, e non si perdette che un sol uomo.

La mia prima cura, in mezzo a questa disgrazia, fu di salvare la patente; indi di portar via tutta la polvere, che si trovava nel sito più alto della nave. Arrivai a trasportarne la maggior parte, con otto sacchi di farina, che ci affrettammo a mettere in salvo, perchè la nave stava per aprirsi, ed in fatti pochi minuti dopo da che l' avevamo abbandonata, riempì di acqua. Ci riuscì ancora di salvare tre bussole, ed alcuni istrumenti di matematica.

Arrivati alla riva, ci trovammo privi di tutti i mezzi necessarj alla nostra sussistenza. Non vi era un luogo per prendere un poco di riposo dopo tanti disagi. La nuda terra, tutta allagata di acqua, fu il solo nostro letto,

to, ed il nostro origliere. Nella sera vennero a trovarmi gli officiali, per consultare i mezzi di salvare qualche altra cosa dalla nave. Avevamo già acceso il fuoco, ed inviluppandoci con tutto quello che tenevamo in dosso, ci colcammo lungo il focolare, e prendemmo tutto quel sonno, che ci permettevano le circostanze. Ma nella seguente mattina, allo spuntare del giorno, ci guardavamo in faccia l'un l'altro, come se la nostra situazione fosse un sogno. La nostra disgrazia era stata così rapida, che appena la credevamo.

Proccurai di radunar la mia gente per indurla al travaglio, che aveva io risoluto di fare nel giorno antecedente. Ma tutti erravano dispersi in diverse parti, e non potei farmi obedire: ciò cagionò la perdita de' buoi, e de' porci salati, che si sarebbero ancora potuti ritirare dalla nave, se non si perdeva tempo. Il caldo era violentissimo; ed intanto non vi era nè una tenda, nè una capanna, per mettersi al coperto. Nell'atto che andavamo in cerca di qualche capanna, surse un nuovo uracano, il quale disperse tutte le poche provvisioni, ch'erano state salvate dalla nave, ed eccezione di una botte di bue salato, e di una di farina, che ci era riuscito di portare sulla riva. Io aveva salvati i mille e dugento scudi appartenenti a' proprietarj della nave; nè mi fu possibile di salvare il resto, che si conservava nella camera del biscotto, come nel luogo il più sicuro.

Mi mancano i termini per ispiegare tutta la mia afflizione, e tutte le idee desolan-

ti che mi assalirono dopo il naufragio. Ma dopo esser un poco rientrato in me stesso, pensai prima di tutto alla maniera di proccurare i mezzi di sussistere; alla divisione, che farei fra marinaj delle poche provvisioni, che ci restavano; all' economia, con cui era necessario distribuirle, acciò non fossero dissipate con imprudenza. Circa un mezzo miglio dentro terra, osservai un sito comodo per farvi alzare una tenda per me: dall' uno e dall' altro lato, ad un tiro di pietra, scorreva un bel ruscello di acqua. Era tutto circondato di alberi, che potevano servire non solo a far fuoco, ma ancora ad altri usi. Tutto l' equipaggio prese posto intorno a questa tenda, tal che io poteva farmi sentire da tutti con poca fatica. Essendoci in questa forma premuniti contro l' intemperie dell' aria, ci radunammo tutti insieme presso ad un fuoco, ed arrostimmo molti gamberi di mare sotto la cenere.

Dopo avere per molto tempo consultata meco stesso la maniera, per sortire da quest' isola, trovai che l' unico mezzo era quello di fabbricare un altra nave, cogli avanzi di quella ch' era naufragata. A questo oggetto mi abboccai col Carpentiere; ma costui non mi diede che questa secca risposta: *io non posso cuocere i mattoni senza la paglia*; e mi voltò le spalle brontolando.

Dal Carpentiere feci capo al fabbro, e gli dimandai cosa si riprometteva egli di poter fare, per ajutarmi nel mio progetto, di fabbricare una piccola nave. Egli mi fece spera-

re di poter lavorare tutte le ferramenta necessarie, giacchè aveva salvato il suo mantice dal naufragio; e credeva che dalla nave si sarebbero potute salvare altre cose utili a quest' oggetto, quando se ne facesse una diligente ricerca.

Nei dì 8 Giugno, abbattemmo il tronco, col quale volevamo construire il nuovo bastimento; e lo lavorammo in maniera, che dovesse servire di chiglia. Un momento di buon umore indusse il carpentiere a metter mano al lavoro; ma tutto ad un tratto cessò di lavorare, e fece un giuramento terribile, dichiarando di non voler più faticare, e ch' egli non voleva esser più schiavo di alcuno: aggiunse, che a lui nulla importava di sortire da quest' isola, perchè credeva che fosse meglio di restar quivi, che di passare altrove. In somma egli m' insultò con tanta temerità, ch' io non potei contenermi dal dargli alcune bastonate. Dopo questa contesa, il carpentiere venne meco ad un aggiustamento, colla condizione di dovergli si da me pagare venti scudi, subito che fosse terminata la chiglia, e tutta l' armatura da basso della nave; e cento pezze da otto subito che il bastimento fosse terminato.

Io gli accordai queste condizioni, e ponemmo tutti mano al lavoro. In meno di due mesi esso era avanzato di molto; ma l' obbligazione principale l' avevamo alla diligenza ed all' attività del fabbro, che chiamavasi *Popplestone*. Egli fuse e lavorò martelli, lime, trapani, forme, palle; in una parola fece tutti gl' instrumenti necessarj, oltre alle casse per con-

ser-

ſervare la polvere. Egli coprì queſte ultime colle pelli de' vitelli marini, e le reſe comode egualmente, che polite. Fece ancora colle proprie mani una ſcialuppa, ch' era una delle coſe, di cui avevamo più biſogno.

Per il corſo di alcuni giorni tutto procedette con buon ordine, e con un impegno generale per la ſalvezza comune. Una metà dell'equipaggio lavorava dodici ore, e poi ſubentrava l'altra metà, acciò la prima poteſſe riposarſi. Ma all'improviſo nacque un tumulto, ed una confuſione così funeſta, che reca maraviglia come ſiamo arrivati a ſortire da queſt'iſola colla noſtra induſtria.

Un giorno dopo il pranzo tutta la gente ſi allontanò, ed io non mi trovai all'intorno, che il mio figlio, il chirurgo Adamo, Hendrey agente de' proprietarj, ed il tenente Dodd, uomo in cui io non doveva avere alcuna fiducia. In quella ſera iſteſſa riſeppi, che l'equipaggio aveva tenuto una ſpecie di conſiglio ſotto un grande albero, e che aveva ſtabilito un nuovo piano ed un nuovo accordo: che aveva eſcluſi i proprietarj da qualunque ripartizione ſulle prede, che ſi potevano fare per l'avvenire: che mi aveva depoſto dell'officio di capitano, ed aveva riſoluto di fare il viaggio della Giamaica; e che per dichiararmi queſta determinazione, mi aveva ſpedito Morfeo, per ſuo oratore.

Morfeo mi diſſe, che ſubito che il Diligente era diſtrutto, ciaſcun individuo dell'equipaggio era divenuto independente: che le lo-

ro obbligazioni co' proprietarj, e con me non avevano più alcuna forza, subito che la nave non esisteva più: ch' eglino avevano fatto un nuovo regolamento, più adattato al vantaggio comune, e che s'io voleva sotoscriverlo, non avevano alcuna difficoltà di chiamarmici a parte; in caso contrario l' equipaggio non era più disposto a navigare sotto la mia condotta: che l' equipaggio non voleva esser burlato così indegnamente, come aveva fatto il capitan Clipperton con alcuni del suo seguito, ch' egli non aveva voluti riconoscere per suoi compagni, tal che gli aveva lasciati impiccare sotto gli occhi suoi come tanti pirati.

In virtù di questo accordo, non solo erano esclusi i proprietarj da qualunque porzione, ma anch' io rimaneva escluso da quella, che a principio mi era stata assegnata. Ciò mi parve una somma ingiustizia, senza però sapere come contenermi in queste critiche circostanze. Finalmente conobbi, che mi conveniva servire alla necessità; perchè se io ricusava di aderire agli ammutinati, eglino mi avrebbero abbondonato su quella spiaggia, senza che io avessi potuto impedirlo.

Dopo avere per il bene della pace, e contro la mia volontà prestato il consenso a tutto quello, che pretendeva l' equipaggio, gli raccomandai di tirare avanti il lavoro dell' incominciato bastimento, dicendo loro che io era sicuro, che avrebbero lavorato tutti con impegno, a fine di poterlo terminare colla prestezza possibile, e così mandare più sollecitamente ad effetto il piano ch' era stato

to formato con unanime consenso. Coloro mi risposero, che tale appunto era il loro desiderio.

Intanto nella mattina seguente, allorchè io me ne andai alla spiaggia, secondo il solito, per incoraggiare tutti al travaglio, non vi trovai che il carpentiere con due o tre marinaj; ed il carpentiere non si era appartato insieme cogli altri, perchè sperava in questo mentre di ricevere da me qualche somma di denaro, se lavorava con calore, ancorchè non mi avesse parlato di questo. Io lo pregai ad andarsi ad informare se l'equipaggio era, secondo il solito, andato a radunarsi sotto l'albero del consiglio. Egli vi andò, e trovò in fatti radunata l'assemblea, di cui io era l'oggetto principale. Poco dopo mi vidi circondato da tutto l'equipaggio. Morfeo e Stewart si fecero avanti, dicendomi ch' eglino come deputati dell'assemblea, venivano a dimandarmi la restituzione di tutti gli effetti, che io teneva in poter mio appartenenti a' proprietarj; e specialmente volevano conto di 750 libbre di argento in verghe, di una tazza di argento del peso di 75 once, e di 230 scudi in denaro effettivo.

A principio ricusai di aderire alla loro dimanda; ma eglino mi soggiunsero di maravigliarsi come io faceva difficoltà sopra una richiesta così giusta: che l'equipaggio voleva conto di tutto quello, che si era ricavato dagli avanzi della nave, perchè dovendo tutte queste cose riguardarsi come perdute per li proprietarj, pretendeva che tutto dovesse

andare a beneficio suo. Io dunque fui costretto ad accordar tutto, e coloro vollero sul momento fare la divisione, secondo il nuovo regolamento.

Oltracciò annullarono affatto quel residuo di autorità che mi avevano lasciato; ed il più vile mozzo volle esser riguardato come mio eguale. Arrivarono talvolta a negarmi la mia porzione della pesca; e dicevano maravigliarsi che io non mettessi mano al lavoro come tutti gli altri: si protestarono ch' eglino non intendevano più di servirmi, e che non volevano più contentarsi de' miei avanzi, dopo aver io scelto il meglio. Per mettere il colmo a' loro oltraggi, il mio primo tenente, che talvolta pranzava con me, abbandonò la mia tavola, e si unì con Morfeo per mangiar meglio. Io trovandomi ristucco da un così ostinato ammutinamento, mi determinai a volermi piuttosto esporre a tutti i pericoli del mare sopra la nuova scialuppa già terminata, che di trattenermi davvantaggio in questo luogo in mezzo ad una truppa, che non conosceva più alcun freno. Mi astenni di esercitare più alcuna parte di comando, e lasciai costoro in una perfetta indipendenza, prendendo tutte le misure per non aver con essi alcun commercio. Trafitto dalla malinconia, e da mille angosce, la loro sola presenza mi faceva fremere, perchè li riguardava come la peggior razza che fosse al mondo. L'equipaggio si avvide del mio cambiamento, e ne prese ombra, perchè dubitò, che io intanto pensassi a qualche stratagemma per ripigliare l'

anti-

antico comando. Costoro adunque risolvettero di farmi fronte colla forza aperta: formarono un partito, di cui Morfeo fu creato capo: mi vennero a trovare, e con una temerità insopportabile, minacciarono alla presenza di tutto l'equipaggio di uccidere il mio figlio, perchè aveva detto a Morfeo, che la sua elezione non era legittima. Dopo questo indegno trattamento, si occuparono a tirare co' fucili a' gatti, ed in questa ridicola operazione dissiparono in pochi giorni quasi tutte le provvisioni da guerra, che ci restavano.

L'epoca di tutti questi avvenimenti, comprende li 24 Maggio fino a 15 di Agosto. In quest' ultimo giorno fu veduto in alto mare un grosso bastimento, il quale cagionò all' equipaggio la maggior inquietudine. Prima che il bastimento avesse traversata la rada, noi estinguemmo tutti i nostri fuochi, e racchiudemmo in un luogo sicuro i nostri Indiani, per timore, che se la calma tratteneva il bastimento nelle nostre vicinanze, alcuno di costoro non vi andasse a nuoto, e non rivelasse chi eravamo. Ma il nostro timore cessò ben presto. Il bastimento riguadagnò l' alto mare, e si allontanò in maniera, che appena potevamo distinguerlo.

In questa occasione, in cui mi armai insieme cogli altri, notai che molti di essi obedivano ancora a miei ordini. Per sempre più blandirli, dissi loro, che mi faceva gran piacere il vedere, che le loro armi erano in buon stato; ma coloro mi risposero bruscamente

mente, che tenevano le armi così, per amor loro, non per amor mio.

Appena calmato il moto cagionato dalla comparsa del bastimento, surse un nuovo tumulto fra di loro: Si propose da alcuni, se conveniva tirare avanti la nave incominciata; o pure abbandonarla: s'era meglio di fabbricare due grosse scialuppe, e con esse mettersi in mare, insieme con un brulotto, ch'era già terminato. I lavoranti e la maggior parte dell'equipaggio, sostennero il vantaggio di avere una nave; e tale ancora era il mio sentimento. Verso la sera il carpentiere venne a dimandarmi, perchè non gli aveva ancora pagato il denaro, che si era convenuto fin dal principio. Questa richiesta era irragionevole, perchè il tempo del pagamento non era ancora arrivato, ed era molto probabile, che non arriverebbe giammai. Con tutto questo io credetti di dover tentare tutte le vie per obbligare quest' uomo brutale, la cui opera mi era allora necessaria; ed in quella sera istessa gli feci pagare il denaro che pretendeva.

Per sopraccarico de' mali si formò un terzo partito, il quale aveva risoluto di non uniformarsi a quanto avevano deciso gli altri due, ma di restare nell'isola. Costoro si separarono da tutti gli altri, fecero una truppa a parte, ed io venni avvisato che pensavano di venire in tempo di notte nella mia tenda, e nella nave che si stava fabbricando, per portar via tutta la polvere, tutto il piombo, tutti gl' instrumenti,

menti, in una parola tutto quello che potevano attrappare. Per impedire questo nuovo disordine presi le armi, le munizioni e tutto il bottino, e lo feci racchiudere nella mia tenda; e minacciai di far fuoco contro chiunque avesse avuto l'ardire, di rondare in tempo di notte intorno la tenda medesima.

Questa nuova dissenzione indebolì il partito che si era formato contro di me. Già incominciava ad accorgermi, che si dava maggior ascolto alle mie parole, e profittai di queste disposizioni, per sempre più rendere l'equipaggio docile e trattabile. Il tenente Brook venne a trovarmi con molta politezza, pregandomi di ammetterlo alla mia tavola: io vi condiscesi, ma non mi riuscì di distaccarlo da Morfeo, che aveva acquistato un grande ascendente sul suo spirito. Intanto proccurai di profittare di questo cambiamento, per far terminare prontamente la nave. Non solo cooperai a questo lavoro co' miei consigli, ma ancora colle proprie mani. Tutto il bordo della nave era già ricoperto di tavole, ed in conseguenza si era fatto il più. Ma non avevamo altre tavole, che quelle della nave naufragata, le quali erano così secche, che non bastava nè l'acqua, nè il fuoco, per renderle pieghevoli secondo il bisogno. Esse si dividevano, si spezzavano come il vetro, e tutto ci faceva credere, che per sortire da questo deserto ci era uopo aspettare altri soccorsi, e che col mezzo della nave non si sarebbe mai riparato al nostro disastro.

In-

Intanto coll'ajuto di un oftinato travaglio, e con inventare molti mezzi, fuggeritici dalla neceffità, arrivammo a mettere infieme diverfi pezzi, ed a coftruire la nave; ma poffo dire con verità, ch' effa era fingolare nel fuo genere, o che almeno non fe n' era veduta una fimile in que' mari.

Il dì 9 Settembre fu lanciata in acqua la fcialuppa, terminata, come ho detto, per l' indefeffa diligenza del noftro fabbro. Effa ci fervì moltiffimo per terminare la nave, e per ajutarci a radunare le cofe neceffarie alla noftra fuffiftenza, nel viaggio che meditavamo di fare; giacchè allora tutte le noftre provvifioni fi riducevano ad una botte di bue falato, a cinque o fei moggi di farina di caffava (*), ed a quattro o cinque porci vivi.

Feci molti tentativi per arrivare a falare il pefce, o almeno i vitelli marini, ma non ci riufcii. Finalmente trovammo la maniera di poter falare l' anguilla di mare, dopo averla tagliata in pezzi. Noi la fpaccavamo dalla parte del dorfo, e la gittavamo nell' acqua falata, indi l' attaccavamo in alto, per farla difeccare al fumo. Siccome non era poffibile di falare alcun altro pefce in quefta maniera, raccomandai a' pefcatori di prendere tutte le anguille che potevano.

Quefto fu il tempo, in cui tutti coloro che non

(*) Specie di farina che fi cava dalla radica di una pianta indiana, detta Manioca.

non avevano voluto travagliare insieme cogli altri, confessarono la propria bestialità, perchè erano stanchi di vivere in questi luoghi. Eglino si offrirono di andare insieme cogli altri alla pesca, e ciascuno inventava qualche pretesto ridicolo, per iscusare la sua passata condotta ed inoperosità. La scialuppa, lanciata che fu nell'acqua, ci annunciò subito miglior fortuna, perchè fino dal primo tentativo fatto colla pesca, ci si portò una quantità prodigiosa di pesce di ogni specie, e specialmente 200 anguille: questo era un buon preludio. Le anguille furono distribuite fra tutte le tende, acciò le salassero.

Dopo aver conosciuto per pruova quanto ci fosse utile una grossa scialuppa, pregai il tenente Brook, ch'era l'unico de' miei uomini che sapesse nuotare sotto acqua, a fare il tentativo, se si poteva ritirare del mare qualche altro avanzo della nave naufragata. Il tenente vi si accinse, ma non potè ritirarne, che alcune piccole tavole, con due pezzi rotti de' candelieri di argento.

La nostra scialuppa tornava in tutti i giorni carica di pesce. Il nostro fabbro esercitava tutto l'equipaggio a servirsi dell' uncino, ed a fare corde nuove cogli avanzi delle vecchie: in questa maniera fece terminare sulla spiaggia tutte le sartie, che ci mancavano. Radunammo tutti i pezzi delle nostre lacere vele. Il bottajolo lavorò nuovi bottami; ed in poco tempo avemmo alcuni alberi, che disposti colle loro sartie, facevano una buona comparsa.

Dopo

Dopo aver fatto tutto quello che ci permettevano le attuali circostanze, non ci rimaneva, che gettare la nave nell'acqua, per poter meglio giudicare quale sarebbe il successo del nostro travaglio, e per poterne cavar profitto. Ma tutto ad un tratto s' intese un grido generale, che si lagnava della mancanza delle pompe. Convenne adunque occuparsi anche in questo oggetto, e con un travaglio indefesso si arrivò a riparare una pompa dell' antica nave, e ad adattarla all' uso della nuova.

Subito che crebbe la marea, trovammo la maniera di lanciare la nave nell' acqua. Avevamo già radunate circa 2 mila e 300 anguille, ciascuna delle quali pesava una libbra, e 2 mila e 400 pinte (*) di olio di balena, che doveva servirci per cuocere il cibo. Ecco a che riducevansi tutte le provvisioni per il nostro imbarco, unite alle poche altre, di cui ho parlato poco prima.

Gettatà che fu la nave in mare, conveniva darle un nome, ed io la chiamai *La Riparazione*. Le cose fin allora andavano molto bene, comecchè io dubitassi molto, che la nave potesse esser durevole. Capivamo quanto fosse pericoloso il trattenersi più a lungo su questa rada; pericolo che si rendeva anche maggiore, perchè non avevamo per ancora, che una grossa pietra attaccata ad una cattiva gomena. La più piccola tempestà poteva sbalzarci ne' scogli, e distruggere tutto quello che ave-

(*) Veggasi la Prefazione del Primo Volume.

avevamo fatto con tanta fatica. Quindi ci affrettammo a riempire i bottami, ed a trasportare a bordo tutte le cose che ci potevano esser necessarie.

La nostra nave portava due alberi, ed era della capacità di circa 20 tonellate. La sola pompa, che avevamo, fu trovata sufficiente per estrarre l' acqua, che penetrava dentro.

Il dì 6. Ottobre, abbandonammo tutti la terra, e ce ne andammo a bordo. Solamente dodici miei uomini furono sordi alle rappresentanze comuni, e non vollero partire, dandoci questa risposta: *ancora non ci siamo preparati per fare il viaggio dell' altro mondo*. Noi dunque li abbandonammo nell' isola, con una dozzina di Negri o sia d' Indiani, che avevamo con noi.

L' isola di Juan Fernandez è bella, ed il suo clima è sano. De' settanta uomini, che formavano il mio equipaggio, non ve ne fu nè pur uno che cadesse malato, in tutti li cinque mesi, che fummo costretti a farvi dimora. E pure vi soffrimmo disagj di ogni specie, e che ciascuno può capire da se stesso; oltre al cattivo nutrimento, giacchè non vi assaggiammo nè pane, nè sale. In quanto a me, non ho termini bastanti per fare l' elogio di quest' isola, perchè essendovi arrivato travagliato dalla podagra, ed affatto rifinito, in poco tempo divenni il più robusto, ed il più attivo che fosse fra la mia gente.

Le cime di alcune montagne di quest' isola sono ricoperte di lauro nostrale. In quasi tutte

te le vallate crescono alberi di palme, alti 30 piedi, ed alcuni anche 40: i loro rami hanno alcuni nodi lisci, come le nostre canne. I marinaj chiamano quest'albero, *Palma del cavolo*, perchè nella sua cima vi si trova un cavolo bianco e tenero, o almeno una foglia che ha tutto il sapore del cavolo. Però per cogliere questo cavolo, bisogna atterrare l'albero dal pedale.

La costiera settentrionale dell' isola è paludosa. Vi si trova un' ottima acqua, e che si conserva benissimo per mare. Nelle montagne, che restano a Ponente, vi sono due altissime cascate di acqua, che vedute da lontano sembrano essere di 300 piedi perpendicolari. In queste montagne, e sulle loro falde crescono le più belle palme, le quali presentano una prospettiva teatrale.

In queste contrade trovammo un numero sufficiente di capre, per impegnarci ad andarne a caccia; ma vi sono ancora gatti mostruosi, ed in tanta quantità, che non si può fare un passo, senza vedersene saltar uno davanti i piedi. Coloro che sapevano adattarsi a mangiare questi gatti, trovavano che un sol pranzo fatto colla loro carne nutriva più, che cinque o sei mangiate di pesce. A principio le capre vi furono portate dagli Spagnuoli, i quali poi v' introdussero i cani, per tentare di distruggere le capre, dopo che credettero di abbandonare quest' isola. Ma siccome le prime si ritirano in luoghi affatto inaccessibili a' secondi, così è molto verisimile, che la razza delle capre vi si conserverà a dispetto

dispetto degli Spagnuoli, e continueranno a servire di nutrimento agli uomini.

Nel tempo, che noi ci trattenemmo in questa isola, correva la stagione, in cui i lioni marini vanno sulla riva, per farvi i loro parti. Questi animali sono di una grossezza incredibile: la lunghezza del loro corpo arriva a 10 in 11 piedi, e ne hanno altrettanti di circonferenza. Credo che ciascuno di essi basti a fornire una botte di olio o di grasso. Sono così pigri, che appena arrivati alla spiaggia, si addormentano in mezzo all' arena, e vi restano sopiti per un mese continuo. Il loro sonno è così profondo, che si può pure tirare un colpo di pistola alle loro orecchie, senza che si destino. Ne' luoghi, in cui si radunano per allevare i loro figli, vi è sempre un vecchio e grosso leone, che fa una guardia continua; e subito che si avvicina qualche altro animale, che non è della sua specie, si mette a ruggire in una maniera orribile, e minaccia di uccidere chiunque ardisce di turbare il riposo de' lioncini. Sembra che qualunque animale, ed anche un uomo ben provveduto di armi, correrebbe gran pericolo nell' azzuffarsi con questa bestia.

Noi ci eravamo avvezzati a camminar loro all' intorno senz' alcun timore, perchè ad eccezione di quelli che allattavano, tutti gli altri erano sepolti in un profondo sonno. Essi si accoppiano e partoriscono sulla nuda terra; il loro accrescimento è così rapido, che i figli sono in istato di generare, prima che ar-

rivi il tempo di tornare nel mare, vale a dire dentro un' epoca di sei mesi.

In quest' isola vi sono ancora i vitelli marini, i quali a me sembra, che possino più propriamente chiamarsi lupi marini, perchè la loro testa è più simile a quella del lupo, che del vitello. Sono diversi da vitelli, che si trovano ne' climi settentrionali, perchè la testa di questi ultimi è più simile a quella del cane. Questi animali sono naturalmente portati ad urlare, ed urlano con molta rabbia quando si va loro vicino: la loro coda è formata di due piccole pinne, per mezzo delle quali nuotano colla stessa velocità che i lioni marini.

Tutti gli oggetti che si veggono o si sentono in questa isola, sono diversi da quelli, che si trovano altrove. La sua situazione medesima ha un aria selvaggia, ed una bellezza irregolare, di cui è impossibile di dare l' idea. E' difficile di descrivere le diverse prospettive, che si godono sulle colline; l' oscurità ed il silenzio, che regna nelle valli durante la notte; lo strepito de' flutti, che continuamente percuotono il lido; il romore delle cascate delle acque, che vanno a perdersi in profondi abissi; il mugito de' lioni e de' vitelli marini; la voce più chiara e più sonora de' loro figli. Tutti questi suoni riuniti producono talvolta uno strepito così selvaggio, e così orribile, che l' uomo anche il più robusto ha bisogno di molti giorni di tempo per potervisi assuefare, e prender sonno, senza rimanerne atterrito.

Noi

Noi dunque ci mettemmo alla vela il dì 6 Ottobre. Ho già detto quali erano le nostre provvisioni. Eravamo in tutti 40 persone, e riposavamo sopra i mucchi delle anguille di mare salate. Ci trovavamo privi di qualunque comodo: non avevamo nè abiti, nè camice da poterci mutare, e dentro la nave vi era un puzzo insoffribile, cagionato dalla sucidezza de' vestiti. Non avevamo alcun vaso per bere, e beevamo con una canna, che s' immergeva in una botte, la quale serviva per tutti; ed era nauseante per molti. I pezzi i più insipidi delle nostre vivande, erano un oggetto di perpetue risse, e non si sentivano che continui lamenti. Il nostro focolare era composto di una mezza botte, riempiuta di terra; e la cucina si faceva con tanta lentezza, che dalla mattina alla sera cagionava uu continuo baccano.

Ecco la maniera con cui andavamo a valicare l'Oceano; e pure ci reputavamo felici di poterlo fare, e speravamo di avere fra poco qualche buono incontro. Ogni giorno soffiava il vento di mare, e noi ci trovavamo in gran pericolo, perchè il bordo della nave non era alto più di sedici pollici, ed il più piccolo cavallone vi entrava subito dentro. La nostra tolda rimaneva sempre allo scoperto, perchè non vi era alcuna tenda per mettervi sopra. Conveniva sempre stare colla pompa in opra, per non far sommergere la nave.

Il giorno 10 Ottobre, scoprimmo un grosso bastimento, che ci parve fabbricato in Europa. Io mi sentii gelare il sangue, temen-

do, che poteſſe eſſere una nave da guerra. Con tutto queſto portammo verſo di lui. L'inimico che ſcoprì la noſtra vela bruna, fece rotta a Ponente per allontanarſi con tutte le vele. Inalberò la ſua bandiera, e tirò un colpo, ma ſempre fuggendo. Intanto due ore dopo, venne la calma, e noi ci avanzammo co' noſtri remi.

Nel mentre che volevamo preparare le noſtre armi, le trovammo tutte in cattivo ſtato. Un terzo de' noſtri moſchetti era ſenza pietre, e non avevamo che tre ſciable. Tutte le noſtri munizioni da guerra ſi riducevano ad un ſolo cannone mal montato, e collocato ſulla tolda; a due palle, e ad alcuni chiodi incatenati; a poche teſte di chiodi, ed al battaglio della campana della nave naufragata; oltre ad alcuni ſacchetti di brecce tonde, trovate nella ſpiaggia, e che ci erano ſervite per la caccia. In una parola, noi non potevamo eſſer peggio equipaggiati per un arrembaggio, e per un combattimento; e queſti erano i ſoli mezzi che avevamo per fare una preda.

A capo di circa quattro ore, arrivammo a portata della nave inimica. Ciaſcuno confidando nel proprio coraggio, ed animato dalla diſperazione, la riguardava come divenuta ſua preda. Ma quando avemmo il comodo di eſaminare più da vicino le ſue forze, i ſuoi cannoni, le ſue petriere, i ſuoi difenſori ben provveduti di ogni ſpecie di armi, e che chiamandoci col nome di cani, c'invitavano con aria diſprezzante a ſalire a bor-

do,

do, nell'atto ſteſſo che fecero una ſcarica, la quale uccise il noſtro cannoniere; ed abbattè uno de' noſtri alberi; allora la maggior parte della mia gente perdette il coraggio, e ſpecialmente coloro che prima ſi erano moſtrati tanto voglioſi di combattere: Eglino ritraſero per un poco appoggiati a' loro remi: io procurai di animarli, ed intimando agli Spagnuoli la reſa, mi azzuffai con loro finchè gli ebbi a fianco. Per arreſtare l'inimico non vi era altro mezzo, che di venire all' arrembaggio: tre volte lo tentammo, ma ſempre ſenza ſucceſſo.

Venuta la notte il mare continuò ad eſſere in calma, e noi preparammo gli uomini per ricominciare la noſtra azione. Io aveva determinato o di predare, o di rimaner predato. Fino dalla punta del giorno venti miei uomini ſi gettarono nella ſcialuppa, la quale inveſtì la nave inimica, nell' atto ſteſſo ch' io le gettava l'uncino. Già la ſcialuppa mi rendeva ſicuro del ſucceſſo, quando alzatoſi un vento freſco, diede il comodo agli Spagnuoli di allontanarſi. La loro nave ſi chiamava *la Perla*, e nell' ultima guerra era ſtata poſſeduta da un armatore di S. Malò: quando fu incontrata da noi, portava 40 cannoni. Noi non ſolo perdemmo il ſuddetto cannoniere, per nome *Gilberto Henderſon*; ma avemmo ancora tre feriti, cioè il tenente Brook ferito in una gamba; il contro-maeſtro Coldſea, ferito nel ventre, ed un marinajo ferito nella ſchiena. Il tenente ed il marinajo ſi riſtabilirono, e la loro guarigione può in un certo modo dir-

ſi prodigioſa, perchè il chirurgo non aveva altri medicamenti, che l' olio de' vitelli marini, ed alcune piante trovate nell' iſola; ma Coldſea dopo avere languito per lo ſpazio di dieci meſi, finalmente ſe ne morì.

La noſtra ſituazione non poteva eſſere più lagrimievole; perchè dal momento, in cui ci liberammo dalla nave ſpagnuola, venne un vento impetuoſo, che durò quattro giorni continui con tutta la ſua forza. In tutto queſto tempo non avemmo un momento di riposo, e fummo in una continua diſperazione di poterci ſalvare. Ci convenne ſtraſcinarci tutti ſulla tolda, per far andare contro vento là ſcialuppa, la quale reſtando attaccata alla nave con una gomena aſſai corta, dava a ciaſcun cavallone un colpo così forte alla poppa, che ſembrava doverla fracaſſare a ogni iſtante. Il mare era così groſſo, che copriva il noſtro ponte, e ciaſcun onda ſembrava annunciarci il momento del naufragio. La maggior parte della mia gente rimaſe talmente ſcoraggiata, che fece ſolenne giuramento di prender terra ſulla prima ſpiaggia che trovava, ancorchè foſſe un deſerto, ſenza volerla più abbandonare.

In così duro frangente, mi poſi a leggere la relazione del Viaggio di Frezier, e feci rifleſſione a quanto egli racconta dell' iſola d' *Iquique*. Io propoſi all' equipaggio di fare un tentativo per approdare alla detta iſola. Tutti approvarono il mio progetto, e facemmo rotta a quella volta. Per arrivare a queſta latitudine conſumammo tre ſettimane. Gettam-

tammo l'ancora a qualche distanza; e penetrando colla scialuppa a traverso de' scogli, la mia gente vide alcuni Indiani, che la invitarono ad uno sbarco. A questo invito amichevole; la mia gente saltò sulla spiaggia, e dopo aver traversato un villaggio, giunsero alla casa del capo, dove trovarono molti viveri, che comparvero loro più preziosi di tutto l'oro del mondo.

Questo tesoro consisteva in 60 moggi di farina di frumento, ed in altri 160 moggi di farina di grano d'India, di fave &c.; in una quantità di buoi, di castrati, di porci, ed in alcune migliaja di libbre di pesce salato; in molte galline, in biscotto, ed in pane bianco e fresco, che poteva bastare per quattro, o cinque giorni; in cinque o sei brocche di vino del Perù, ed in una brocca di acquavite. Per colmo di fortuna, trovammo una grossa scialuppa, che servì per portare a bordo tutti questi generi, giacchè la nostra scialuppa appena era capace di portare gli uomini, che avevano fatto il tragitto.

E' impossibile di esprimere la gioja, che queste provvisioni eccitarono nel mio equipaggio. I banchetti subentravano alla fame la più crudele; l'abbondanza alla carestia. Il pane bianco fu diviso egualmente fra tutti; e lo stesso si fece dell'acquavite, ma ebbi l'avvertenza di non lasciarne bere che con moderazione: a principio non ne diedi, che mezza coppina per ciascuno. Dopo esserci nutriti per uno e due giorni di questi cibi sani, non potemmo non maravigliarci come il nostro

stomaco conservasse ancora la sua attività; giacchè per tanto tempo non avevamo mangiato che anguille insipide e puzzolenti, e cotte nell' olio de' vitelli marini.

Il mio secondo tenente Randall, che aveva condotta questa spedizione, mi disse di non aver trovata la più piccola resistenza. I pochi Indiani, che si erano trovati nell' Isola, erano subito accorsi in suo ajuto, ed avevano dato il sacco agli Spagnuoli, forse con altrettanto piacere che gl' Inglesi medesimi.

Questa piccola colonia stabilita ad Iquique, consiste in una sessantina di cattive case sparse qua e là, ed in una chiesa. In quest' isola non vi è un cantone di terra ricoperto di erba, e non vi nasce alcuna cosa necessaria alla sussistenza degli uomini. Non vi è nè pur l' acqua, e gl' Isolani vanno a cercarla a *Pisagua*, ch' è un' altra isola posta più a Settentrione, nella distanza di 10 miglia da Iquique. La nostra scialuppa vi andiede per far acqua, e tornò quasi subito.

Avendo risoluto di tentare qualche colpo sulla rada di *Nasco*, o in quella di *Pisco*, c' incamminammo a quella volta a vele piene. Nel giorno istesso arrivammo all' altezza di *Sierra*, che domina Nasco, e due ore prima del giorno incontrammo un grosso bastimento. Le circostanze del nostro combattimento con questa nave furono le medesime, che colla Perla. Nell' atto che l' eravamo vicino, e stavamo per venire all' arrembaggio, ci mancò il vento. Per lo spazio di circa otto ore sperammo d' impadronircene, ma poi venne un

vento

vento contrario, e ci fu uopo desistere; perchè noi eravamo così deboli, che se mai urtavamo colla nave inimica, essa ci avrebbe fracassati. La detta nave chiamavasi il *S. Francesco*: era della portata di 700 tonellate: aveva otto pezzi di cannoni, dieci petriere, e molte arme bianche.

Fummo veramente disgraziati, nel vederci due volte scappare la preda, per la combinazione de' medesimi accidenti; e la disgrazia maggiore si fu, che non incontrammo altri bastimenti. Quest' ultimo infelice tentativo eccitò nell' equipaggio i più alti lamenti. Alcuni perdettero la speranza d' incontrare miglior fortuna, e non potendo impadronirsi dell' inimico, avevano presa la disperata risoluzione di rendersi a lui prigioniere, giacchè essendo tornata la calma, la nave spagnuola ci rimaneva vicino.

Per impedire questo loro disegno, presi il partito di fare allontanare le due scialuppe, in ciascuna delle quali posi uomini, de' quali credetti potermi più fidare, ed ordinai loro di mantenersi ad una distanza tale, che la mia gente non potesse arrivarvi; ma tuttochè questi quattro uomini mi sembrassero persone fedeli, due di essi, che stavano nella scialuppa migliore, se ne fuggirono colla scialuppa medesima. Nel giorno seguente riseppi che Morfeo aveva formato un partito contro di me, e ch' io era troppo debole per potergli far fronte: il suo disegno era di fuggirsene coll' altra scialuppa che ci restava. Questo progetto sarebbe forse stato eseguito, se nella

notte

tri erano rimasti feriti. Mi disse ancora, ch' essa già era tornata in mare col rinforzo di cinquanta uomini, e di diece cannoni, a fine di darci la caccia; e che a questo medesimo oggetto era stata spedita una fregata armata di 28 cannoni, denominata il *Pesce Volante*.

Noi facemmo rimpalmare la nostra prima nave, e la donammo al capitano Spagnuolo con un ancora, ed egli se ne partì subito che venne il vento. Poco dopo ritrovammo la scialuppa, che se n' era scappata, e venne a noi perchè credette che il *Gesu-Maria* ancora fosse in potere de' suoi nazionali. I due uomini che vi stavano sopra, erano rifiniti dall' inedia: avevano passati tre giorni senza mangiare e senza bere, ed avevano abbordato ad un isoletta, per uccidere qualche vitello marino, e bere il suo sangue. Pretesero scusare la loro fuga, con dire di essersi addormentati, e che il vento, il quale per tutta la notte era stato violentissimo, li aveva allontanati in maniera, che allo svegliarsi ci avevano già perduti di vista.

Da Pisco, che resta circa 150 miglia verso Callao, feci rotta per l' alto mare, finchè mi trovai 140 miglia lontano dalla spiaggia. Mi tenni a quest' altezza, finchè arrivai al Settentrione di Callao. Allora portai verso il Continente, un poco al Mezzogiorno di Truxillo, e visitai le rade di *Guachaco*, di *Malabriga* e di *Cherique*. Non vi trovammo alcun bastimento, e perciò ci ritirammo in un seno formato dall' isola di Lobos e dal Continente.

Nel dì 25 Novembre, arrivammo nelle coste

ste del Perù. Io vi feci alcuni prigionieri, da quali proccurai di ricavare qualche notizia sullo stato di quella città. Costoro mi risposero, che la città era molto povera, e che io non vi avrei trovato nè denaro, nè viveri. Mi fecero ancora vedere sulla riva un piccolo bastimento, sul quale Clipperton aveva spediti alcuni prigionieri, che avevano posto tutto in allarme, tal che quegli abitanti avevano trasportate nell' interno delle terre tutte le cose di qualche valore. Queste cattive notizie non bastarono, per farmi rinunciare al progetto di andare a dare un assalto a Paita. Entrai in quel porto con bandiera spagnuola, che continuai ad inalberare, finchè ebbi trovato un luogo comodo per dar fondo.

Appena gettata l'ancora, spedii verso la città due scialuppe col tenente Brook, e 24 uomini. Ordinai loro, che i soli remiganti con tre o quattro uomini si lasciassero vedere, ma tutti gli altri si nascondessero nel fondo. Costoro si avvicinarono alla città con questa precauzione, senza dare alcun ombra agli abitanti, che li presero per Spagnuoli; e dopo esser sbarcati trovarono alcuni fanciulli, che stavano pacificamente giuocando sulla riva. Allora scesero a terra tutti i soldati, ed in un momento nacque un allarme generale. Tutti gli abitanti se ne fuggirono; la città rimase un deserto, e non vi si trovarono che alcune balle di canavaccio, circa 500 cani marini seccati, due o tre pachetti di chinchaglierie; ed un poco di pane e di zucchero.

Noi

Noi c' impadronimmo ancora di una piccola nave, che ancorava nel porto, e di una scialuppa, che aveva un carico di cinquanta brocche di vino del Perù, ed una di acquavita. Il padrone della barca veniva da Callào, dove alla sua partenza era giunto l' ordine di non lasciar partire, che i bastimenti grossi e ben armati. Da questo padrone avemmo la prima notizia, che Hatley era stato fatto prigioniere, e che aveva perduto tutto il ricco bottino, fatto poco dopo essersi separato da noi. In oltre egli mi assicurò, che se il capitan Clipperton avesse fatto uno sbarco a Paita, la prima volta ch' era giunto in questi mari, vi avrebbe trovate 400 mila pezze da otto, con molta quantità di china-china, ed altre mercanzie preziose, delle quali si sarebbe potuto impadronire facilmente. A Paita si trasporta sovente il tesoro del Re di Spagna, sotto la direzione degli officiali regj; e la speranza di poter sorprendere questa città aveva fatto due volte formare a Clipperton il progetto di darle un assalto, ma scioccamente non l' aveva mai eseguito.

Collan che resta al Settentrione di Paita, nella distanza di due miglia, è una piccola contrada abitata da soli Indiani. Noi vi andammo a far acqua, e di là facemmo rotta per l' isola di *Gorgone*, nella baja di Panama. Durante questa navigazione, siccome non avevamo botti, fabbricammo nella nave una cisterna, capace di contenere dieci botti di acqua.

Cammin facendo visitammo l' isola *Plata*, il pro-

promontorio *S. Francisco*, e la *Gorgonella*. Finalmente nel giorno 2 Decembre, andammo a gettar l'ancora sotto vento, nella punta settentrionale della Gorgona, ad un quarto di miglio dalla riva. Facemmo in questo luogo con molta facilità provvisione di acqua in un fiume, che sbocca nel mare. Con eguale facilità facemmo provvisione di legna, perchè tutta la spiaggia era ricoperta di alberi; e così in meno di 24 ore avendo supplito a questi due bisogni, ci rimettemmo alla vela, per il pericolo, che qualche nave spagnuola non venisse a darci la caccia.

Rimessici in mare, tenni consiglio per deliberare quello, che conveniva fare. La maggior parte fu di sentimento di doversi andare sulle coste dell'Asia, e pensava che per questa ragione dovesse mutarsi l'antico nome del nostro bastimento, e dargli quello di *Ritorno Felice*. Costoro fecero tutti gli sforzi, perchè si facesse rotta a quella parte; ma tale risoluzione non ebbe effetto, sì per il vento contrario, sì ancora perchè alcuni che pensavano diversamente, fecero di nascosto alcuni buchi nella cisterna, acciò mancasse la provvisione dell'acqua, ch'era indispensabile per un lungo viaggio.

Questo accidente, ed ora i venti contrarj, ora la calma, ci ritennero in questi paraggi per lungo tempo, tal che mancarono le provvisioni, ed in vece di far vela per l'Asia, convenne pensare a qualche terra più vicina, a fine di riparare alla mancanza delle provvisioni. Risolvemmo adunque di andare all'isola

la di *Quibo*, che resta sotto il grado 7 e 40 minuti di latitudine settentrionale. Secondo il racconto fattomi dal tenente Rugers, congetturai, che quegli abitanti vivevano nella maggiore abbondanza co' prodotti dell'isola.

Nel giorno 12 Gennajo 1721, gettammo l'ancora fra le isole di *Quibo* e di *Quivetta*, in una baja arenosa, e molto comoda per far acqua e legna. Nella mattina seguente vedemmo due grosse navi, che remavano alla volta di Quivetta, ed una di esse aveva bandiera spagnuola. Dopo un breve assalto, amendue queste navi furono prese dalla scialuppa comandata dal tenente Brook: egli aveva trovato l'equipaggio sulla riva, e non potè far prigionieri, che un Negro, ed un Mesticcio, perchè tutti gli altri se ne fuggirono ne' boschi.

Il Mesticcio ci contristò molto, allorchè ci disse, che una nave carica di provvisioni ci era nella notte precedente passata vicina, senza essercene accorti; ma per consolarci ci promise di condurci in un luogo, in cui avremmo trovati viveri in abbondanza, e senza alcun pericolo: questo luogo non restava lontano più di due giornate.

Tale notizia ci colmò di gioja. Noi travagliammo per tutta quella giornata a fare provvisione di acqua e di legna, e poi ce ne partimmo. Nel giorno 19 Gennajo si andò a dar fondo fra l'isola di *Sebaco* ed il Continente, gettando l'ancora a sei braccia di acqua, dirimpetto ad un campo verdeggiante, ch'è un segno sufficiente per far riconoscere tal posto a chiun-

a chiunque navigherà dopo di noi in questi paraggi. La nostra guida desiderava, che fossimo sbarcati almeno tre ore prima del giorno, a fine di avere il tempo necessario per arrivare alle piantagioni.

Verso le due ore del mattino salimmo nelle nostre scialuppe, lasciando nella nave il mio figlio con alcuni uomini, per averne cura. Rimontammo il fiume *S. Martino*, e di là entrammo in diversi rami di un golfo, ch'era tutto ricoperto di canne, le quali impedivano di potervi remare. Questa strada mi fece molto temere, che il Mesticcio volesse tradirci. Intanto sul far del giorno, sbarcammo in una bella pianura, ed arrivammo in un podere, il cui proprietario al vederci comparire prese subito la fuga, lasciando nella casa la moglie ed i figli.

Questo luogo era circondato di numerose truppe di bestie grosse, di porci, e di galline: vi trovammo una gran quantità di bue secco, molte frutta, grano d'India, e focacce calde, impastate col latte. Era molto tempo, che non avevamo mangiato un cibo così delizioso. Levatosi il sole vedemmo la nostra nave, che restava in quelle vicinanze. Io dimandai al Mesticcio, perchè ci aveva fatto fare tanto giro; ed egli mi rispose, che avendo incontrato un fiume, non gli era sovvenuto, se doveva traversarlo, o pure seguitarne le sponde; e che in questa incertezza aveva scelto l'ultimo partito. Al sentir ciò, conobbi ch'era inutile di fare la medesima strada, per portare a bordo della nave il bottino; quindi

quindi feci rimontare il fiume con una lancia, e con questo mezzo abbreviai il cammino.

Dopo poco tempo il padrone de' poderi tornò a casa, e ci offrì quanti buoi volevamo, con aver noi accettata l' offerta da buoni amici. Egli ce ne presentò tanti, che non sapevamo che farne. Noi non avevamo a bordo l' acqua necessaria per abbeverarli, nè i comodi per accrescere la provvisione dell' acqua; e perciò fummo molto moderati nelle nostre pretensioni.

Ammazzammo i buoi, che credemmo dover accettare, e li facemmo portare a bordo: li tagliammo in tante fette sottili, a fine di non consumare molto sale per salarli, tal che per ogni centinajo di libbre di carne, non furono consumate che quattro o cinque libbre di sale. Le lasciammo stare nel sale per alcune ore, poi le appendemmo al sole per lasciarle seccare, e questa ci parve la miglior maniera per conservare la detta carne. Io ho trovato, che in questi climi la carne è preferibile al pesce.

Dopo fatto questo bottino, ce ne tornammo alla nave, e trovammo la tolda piena di galline e di porci. Questi ultimi avevano l' umbilico, o un membro simile all' umbilico, nella schiena. Gli Spagnuoli dicono, che quest' animale quando non è addomesticato, e s' incontra ne' boschi, è più feroce di una tigre. Che che ne sia, è certo ch' esso non diviene molto grosso.

Il dì 25 Gennajo, eravamo alla vela in qualche distanza dal continente. Volevamo seguitare la riva, finchè si fosse scoperta qualche casa fabbricata all' europea; ma temetti di esser scoperto da qualche nave da guerra spagnuola. Mezz' ora dopo mancò il vento; e quasi subito vedemmo una scialuppa, che remigava alla volta nostra: era essa la scialuppa del Successo, comandata dal tenente Davidson. Questo incontro, dopo una così lunga separazione, ci colmò di maraviglia e di gioja. L' equipaggio di Davidson appena poteva credere che fossimo suoi compatriotti, e dopo che se ne furono assicurati, rimasero sorpresi dal vederci così rifiniti, ed in uno stato così lagrimevole. Nè pur noi potevamo credere, che il Successo si fosse per tanto tempo trattenuto in questi paraggi; e Davidson mi raccontò tutte le cose di rimarco, avvenute al Successo, dopo l'epoca della nostra separazione.

Tra le altre cose, mi narrò, che il capitan Clipperton aveva circa un anno prima predato un bastimento nuovo e fabbricato in Francia, e che vi aveva fatti trasportare diversi effetti preziosi del valore di circa 100 mila lire sterline, e dopo avervi mandato a bordo il tenente Mitchell, gli aveva ordinato di andare ad approdare in un' isola sulle coste del Messico, e di quivi aspettarlo. Ma non avendo Mitchell potuto trovare quest' isola, era molto probabile, ch' egli con tutto il suo equipaggio fosse perito di fame; o che fosse

stato

ſtato ucciſo dagli Spagnnoli o dagl' Indiani ; o pure che aveſſe naufragato . (a)

Il deſtino di Mitchell ci fece pietà : era egli un uomo di ſomma probità , e di gran perizia nella marina . Dimandai a Davidſon a che poteva aſcendere il bottino , che avevano fatto ; ed egli mi riſpoſe , che poteva arrivare a 700 mila ſcudi ; ma che ſarebbe ſtato molto maggiore , ſe Clipperton aveſſe ſaputo profittare di tante belle occaſioni preſentatigliſi .

Nella mattina ſeguente andai a bordo del Succeſſo . Raccontai a Clipperton , ed a Godfrey , agente comune de' proprietarj , tutta l' iſtoria del mio viaggio fino al giorno preſente . Eglino mi dimandarono conto delle preſe , e pretendevano entrarvi a parte ; ma ſiccome la nave ſi era perduta , tale inſtanza mi ſembrò irragionevole , e mi riſerbai di dar loro la riſpoſta nel giorno appreſſo , giacchè aveva io biſogno di conſultar prima la mia gente .

Fra le altre coſe , il capitan Clipperton mi raccontò di venire dall' iſola di *Cocos* , dove quaſi tutto il ſuo equipaggio era caduto malato . Io mi offrii di condurlo fino all' iſola

 di

(a) L'invio del bergantino col tenente Mitchell aveva avuto un altro oggetto , conforme ſi è veduto nel Viaggio di Clipperton . Biſogna rammentarſi , che fra Shelvock e Clipperton vi era un odio crudele , onde il primo cerca in queſto luogo di preſentare i fatti ſotto un altro aſpetto , per denigrare il ſecondo.

di *Mariato*, che non ci restava lontana più di 15 miglia, dove la sua gente poteva trovare rinfreschi, e provvedersi di altre cose necessarie. Egli non accettò la mia offerta, ma risolvette di far rotta colla sollecitudine possibile per le isole delle *Tre Marie*, nelle quali sperava di trovare molte tartarughe; ed io in quella sera medesima me ne tornai a bordo della mia nave.

Nella mattina seguente, nell' atto che mi disponeva di andarlo a trovare di nuovo con alcuni miei officiali, lo vidi spiegare in fretta tutte le vele, ed allontanarsi dalla nostra scialuppa. Io dunque me ne tornai a bordo della mia nave con tutto il mio seguito, e le diedi il segnale con alcuni colpi di cannone. Clipperton fece mostra di non capire, finchè tutti i suoi officiali avendo biasimata la sua durezza, fece ammainare porzione delle vele acciò l' avessi potuto raggiugnere. Io era irritato all' estremo da tale condotta; con tutto questo, per usare la moderazione possibile, gli spedii il mio tenente Brook, per dimandargli la cagione di una partenza così repentina, e per fargli sapere che io mi trovava in necessità estrema di diverse provvisioni, che da me non si pretendevano in dono, ma col pagamento.

Con questa condizione egli mi accordò due de' suoi cannoni, sessanta palle da cannone, una quantità di palle ed alcune pietre da fucile, una carta in lingua Spagnuola delle coste del Messico, e di una porzione dell' Indie, e della China, due orologj, e circa 300

libbre

libbre di sale. Ma non volle ad alcun patto darmi porzione de' suoi medicamenti, per curare le ferite di Coldsea. Procurai ancora d' indurlo a permettermi di andare di conserva con lui nell' Indie, ma non volle accordarmelo, con farmi sapere che ciascuno pensasse a se, e che non voleva più aver che fare meco. L' agente Hendry, ed i tenenti Rainer, e Dodd, che avevano sempre desiderato di tornare in Inghilterra, mi dimandarono il permesso di passare a bordo del Successo; ed io glielo accordai loro, dividendomi da Clipperton verso l' isola *Cano*.

Dopo essermi provveduto di viveri col mio denaro, risolvetti di andare a cercar fortuna verso Mezzogiorno, nella baja di Panamà; ma la maggior parte della mia gente fu di sentimento di far rotta verso le isole delle *Tre Marie*, per farvi una buona salata di tartarughe, e di là incamminarci nell' Indie. Quindi dirigemmo il nostro corso verso le suddette Isole, e per istrada incontrammo di nuovo il Successo, che faceva vela per *Sousonate*, dove sperava di ricevere il riscatto del marchese della Villa-Rocha, che aveva fatto prigioniere alcune settimane prima. Noi ci avvicinammo alla nave, e dimandammo notizie della salute comune; Clipperton però consultando sempre il suo livore, prese questa politezza per un insulto; ma senza inasprirci davvantaggio, egli continuò la sua rotta ed io la mia.

Dovendo continuamente combattere, ora colla calma, ed ora co' venti contrarj, e do-

vendo far rotta per paraggi incogniti, il nostro corso era così lento, che saremmo caduti in una carestia orribile, se non avessimo avute le tartarughe, che prendevamo navigando. Io aveva destinata una sentinella per darci avviso di quelle, che comparivano a fior di acqua: si ravvisavano in molta lontananza per gli uccelli, che si posavano sul loro dorso. Quando se ne scopriva alcuna; prendevamo il vantaggio del vento per raggiugnerla, e così accrescevamo le nostre provvisioni.

Ancorchè questa caccia delle tartarughe ci avesse portati fuori di cammino, pure questo non era la nostra disgrazia maggiore. La preparazione delle tartarughe aveva molto consumata la nostra provvisione di acqua; la quale ancora andò più presto mancando, perchè le facevamo bollire colle frutta del paese: Il timore di una morte imminente per mancanza di acqua dolce, ci determinò ad avvicinarci al continente, per dar l'assalto ad alcuna città, che scoprivamo lungo la costa. *Guatulco* era la più vicina; ma nella mattina stessa, in cui disponevamo ad approdarvi, scoprimmo una nave sotto vento. Ci parve adunque miglior consiglio di dare la caccia a questa nave, che di sbarcare sul continente; e facemmo rotta verso la nave medesima. Ma nell' esserci avvicinati, scoprimmo ch' essa era il Successo.

Quest' incontro frastornò doppiamente i nostri disegni: Il cammino fatto alla volta della nave ci aveva fatto perdere il vento, e così

ci

ci rendeva impossibile di arrivare a Guatulcò; quindi non ci rimaneva altra speranza, che di esser favoriti dal vento per un tempo bastevole; finchè fossimo potuti entrare in qualche buon porto.

Il vento ci favorì, ma debolmente, e dopo un ora ci mancò affatto. In appresso dovemmo combattere col vento contrario, il quale distrusse tutte le nostre speranze, e ci gettò così lontano, che fummo costretti a ridurre il nostro vitto ad un piccolo boccale di *calvanze*, o sia di fagiuoli minuti. Questa era la razione di un uomo per 24 ore; ed in oltre l'avemmo per poco tempo. Quindi ci fu uopo ricorrere agli avanzi delle nostre anguille di mare, che da qualche mese prima erano state lasciate in abbandono, e che si erano corrotte nel fondo della stiva. E' impossibile l'esprimere quanto questi avanzi fossero disgustosi: dirò solo che un uomo non si è mai nutrito di un cibo peggiore.

In mezzo a queste lagrimevoli circostanze, incontrammo il Successo per la quarta volta, vicino al porto degli Angeli. Dopo esserci riconosciuti, le due navi si avvicinarono in maniera, che i marinaj potevano parlarsi da' rispettivi ponti, ed anche gettarsi il biscotto; ma noi non dimandammo cosa alcuna. Clipperton aveva ordinato alla sua gente di non badarci affatto, come se non ci fossimo mai conosciuti. Egli sapeva bene tutti i pericoli e tutte le difficoltà, che dovevamo superare per arrivare nell' Indie; tanto vero, ch' era solito dire, che prima di vederci consumare

questo viaggio, averebbe veduto nascere un bambino co' capelli canuti. Con tutto queste egli ci lasciò senza punto commuoversi, in una situazione la più crudele, e non pensò a darci alcun soccorso per sottrarci ad una morte imminente.

In mezzo a tanta miseria, ed a tanta amarezza, vedemmo nel giorno de' 12 Marzo, una nave all'altezza di Acapulco, fra noi ed il continente. Conobbi subito ch'era una nave da guerra, fabbricata in Europa. Essa inalberava bandiera spagnuola, e conchiusi che doveva essere il *Sorprendente*, il quale una volta apparteneva al Principe di S. Buono, vicerè del Perù. Quindi proccurai subito di allontanarmi, per non tornare a cadere nelle unghie dell'inimico.

Nel vedere la bandiera spagnuola, inalberai bandiera inglese, e diedi a Clipperton i segnali per riunirci contro l'inimico comune. Parve ch'egli concorresse nel mio disegno, e spedì a bordo della mia nave Cook suo secondo tenente, con una lettera molto obbligante, in cui mi diceva, ch'egli pensava di dar la caccia al galione di Manila, e mi dimandava se voleva ajutarlo: m'invitava ancora ad andare nella mattina seguente a bordo della sua nave, dove si sarebbe stabilito un accordo fra noi, e fra il nostro rispettivo equipaggio. Tale richiesta mi sorprese: io non gli risposi sul momento; ma promisi di andarlo a trovare nel dì seguente, e che allora si sarebbe concertato il tutto.

Cre-

Credetti di dover leggere la sua lettera alla mia gente, con rappresentare i vantaggi, che potevamo ricavare da questa impresa: tutti si mostrarono dispostissimi a concorrervi. Ma Clipperton si era così mal condotto colla mia gente, che questa voleva una sicurezza positiva di esser fedelmente messa a parte della preda; e che tale sicurezza fosse soscritta non solo dello stesso Clipperton, ma ancora da Godfrey, agente de' proprietarj, e da tutti gli officiali.

Nella mattina seguente andai a bordo del Successo, per far stendere un atto nella forma, che desiderava il mio equipaggio. Dopo le riflessioni preliminari fu convenuto, che io spedirei la maggior parte della mia gente a bordo del Successo, per rinforzare la sua truppa, subito che si fosse scoperto il galione di Manila; che si terrebbe in pronto una scialuppa, per andare a riconoscere l' inimico; e che se io trovava l'inimico di forze superiori, avrei dato un segnale. Fu risoluto che noi saremmo andati subito all' arrembaggio, per togliere all'inimico il vantaggio de' suoi grossi cannoni, e dell' alto bordo della sua nave, per cui aveva sopra di noi una decisa superiorità. Clipperton mi assicurò di saper benissimo il tempo, in cui il galione sarebbe uscito dal porto, dicendomi che ciò doveva essere due o tre giorni dopo la Settimana Santa. Noi dunque dovevamo aspettare una dozzina di giorni.

Prima di separarmi da Clipperton, gli feci sapere l'estrema penuria che pativamo di tut-

re

te le cose, e specialmente dell'acqua. Egli mi disse di averne a bordo 80 botti, e che me ne poteva dare in abbondanza.

Io aveva il contento di aver ricuperata nella mia nave una piena autorità. Tutta la mia gente era sodisfatta della mia condotta; e tutti concepivamo le più liete speranze. Morsco però, ch' era stata la cagione principale de' passati disordini, temette il mio risentimento, e credette di non avere altro mezzo per salvarsi, che il cattivarsi l' animo degli officiali del Successo. Egli arrivò ad ottenere il suo intento, colla sua sommissione, colla sua destrezza e più di tutto co' suoi regali. Passò a bordo del Successo; ed il tenente Rainer, tornò a bordo della mia nave.

Noi incrociammo in buon ordine e pieni di speranze, fino al dì 17 Marzo, in cui Clipperton, contro il solito, verso la sera si allontanò da noi più di due miglia, senz' avermi dato alcun segnale, e senz'aver ammainata almeno una vela, acciò potessi andargli appresso. Rimasi lungamente indeciso sul partito, che doveva prendere; ma finalmente risolvetti di seguitarlo, e non lo perdei mai di vista, finchè avendo osservato sulla riva un fuoco, dovetti tenermi a largo nel mare. Io non sapeva capire, come in tutto questo tempo Clipperton non mi avesse dato alcun segnale. Sperava di riceverlo nella mattina seguente, ma fattosi giorno, non vidi più il Successo. Allora ci credemmo tutti perduti, specialmente nel riflettere allo stato infelice,

in

in cui eravamo ridotti; alla mancanza dell' acqua; all' immensa distanza, che ci separava da tutti i luoghi, in cui potevamo trovarne, senza nè pur sapere dove incamminarci a tale oggetto. Dovevamo fare più di 900 miglia contro vento, per arrivare alle *Tre Marie*, ed un tratto molto maggiore, se volevamo approdare all' isola di *Cocos*, o al golfo di *Amapalla*.

Malgrado questa crudele situazione, mi trattenni due giorni ad incrociare nel luogo, in cui ci eravamo data la tappa; ma finalmente mi determinai ad andare nella parte più comoda per far acqua, la quale stava per finire. A bordo della nave eravamo 40 uomini, e non avevamo che tre botti di acqua, la quale doveva bastare per un così lungo tragitto, verso una costiera esposta a continue calme, a venti contrarj, a correnti incostanti.

In appresso riseppi che Clipperton nella notte, in cui ci abbandonò, aveva radunati i suoi officiali, dicendo loro di aver risoluto di partire da questa costiera; ed ancorchè tutti gli avessero rappresentato la crudeltà del suo procedere nel separarsi da noi, senza darcene avviso, e senza provvederci di acqua, egli era rimasto fermo nel suo sentimento, rispondendo, ch' io poteva rendermi prigioniere all' inimico, e così liberarmi dalla morte; e che io non era il primo, che avesse preso questo disperato partito.

Il dì 30 Marzo arrivammo sul tramontare del sole nella baja di *Sonsonate*, e mi parve di

di vedere una nave all'ancora. Profittando del lume della luna, inviai il mio primo tenente con alcuni marinaj de' più robusti, per iscoprire la qualità della nave. Al loro ritorno mi dissero, che le nave era di alto bordo, ed aveva almeno una fila di cannoni. Malgrado questa notizia, mi avvicinai sempre più al continente, e mi preparai a combattere.

Sul fare del giorno, vidi che la nave aveva attaccate all'estremità delle antenne, alcune brocche piene di polvere, ciascuna delle quali poteva contenere 40 libbre; ed in tutte aveva collocata una miccia accesa, col disegno di farla cadere sulla nostra tolda, allorchè fossimo andati all'assalto. Questa invenzione era poco sensata, perchè poteva egualmente esser fatale all'inimico, ed a noi; ma ci fece comprendere di dover combattere con disperati. Per quanto potei capire, i cannoni dell'inimico erano più grossi de' miei.

Un ora prima del mezzo giorno, si alzò un vento di mare, il quale ci portò rapidamente verso l'inimico. Le nostre sciable, maneggiate a dovere, tagliarono subito le corde delle brocche, prima che da noi si venisse all'arrembaggio. La disperazione ci faceva superare tutti gli ostacoli; ma dopo alcune cannonate reciproche, lo Spagnuolo si rese prigioniere.

Questa nave chiamavasi la *S. Famiglia*: era di 300 tonellate, ed aveva a bordo 70 uomini, con sei cannoni: era ancora ben provveduta di arme bianche, di granate e di palle. Era arrivata pochi giorni prima da Callào,

lào, con un carico di vino e di acquavite; ma allora non aveva, che 50 misure di polvere, ed una piccola provvisione di biscotto e di bue salato. In somma la nave non valeva la pena ed il pericolo, cui ci eravamo esposti per prenderla; e solamente era meglio equipaggiata, e di più agile corso della nostra. Noi dunque cambiammo bastimento, ed andammo a bordo della nave spagnuola, la quale era stata armata per venirci a dar la caccia.

Un mercante, che faceva l'officio di Scrivano nel *Gesù Maria*, si mostrò voglioso di riscattar questa nave. Lo feci mettere a terra, per dargli il comodo di proccurare il denaro. Costui se ne tornò in quella sera istessa con un altro Spagnuolo, il quale mi presentò una lettera del comandante del paese, colla notizia che l'Inghilterra aveva già fatta la pace colla Spagna, cosa che mi riuscì affatto nuova. Feci dire al comandante, che io desiderava di vedere il trattato, al quale non lascerei di conformarmi, quando ne avessi avuta la certezza.

Conchiusi adunque col comandante, che mi sarei trattenuto nella rada, fino che mi fosse stata portata da Guatimala (città, che restava lontana una cinquantina di miglia) una copia autentica del trattato, e che intanto mi sarebbero stati somministrati i viveri e l'acqua. Nel giorno 5 Aprile, il comandante mi spedì due fogli, i quali erano stesi con tutte le solennità, ma erano in lingua spagnuola. Io dissi a coloro, che me li portarono di non capi-

capire la lingua spagnuola, e che mi mancava un interpetre. Mi risposero, che a Guatimala vi erano Inglesi, che potevano servire d'interpetre; che se io voleva aspettare altri tre giorni, li avrebbero fatti venire; e ché intanto mi sarebbero somministrate tutte le provvisioni necessarie. Io acconsentii a questa proposizione; ed i due Spagnuoli mi assicurarono, che non doveva io far altro che spedire ogni mattina la scialuppa, la quale avrebbe riportati indietro i viveri per quella giornata.

Nel giorno adunque de' 7 Aprile, spedii la scialuppa col mio tenente e cinque uomini, secondo il concertato. Il comandante li ritenne prigionieri, e nella sera istessa mi spedì una lancia con due de' miei uomini, i quali portarono due lettere a me dirette, l'una del comandante, e l'altra del suddetto mio tenente. Il comandante mi diceva nella sua lettera, che se io non restituiva subito il bastimento predato, ci avrebbe dichiarati pirati. Il tenente mi dava avviso, che il comandante intendeva spaventarci colle minacce; e che egli credeva che il trattato di pace fosse una favola, perchè il comandante gli aveva parlato di una semplice sospensione di armi, ed anche in una maniera molto equivoca.

Risposi al comandante, ch' io sarei entrato in trattato con lui, quando egli mi avesse fornito di guide, e ci avesse date le sicurezze necessarie, per esser condotti con tutti i nostri effetti fino a Panama, e di là a Porto Bello, o alla prima colonia inglese: che s' egli acconsentiva a questa proposizione, poteva

va darmene il segnale al primo ricever della lettera, con due tiri di cannone, e con rimandarmi il mio tenente, cogli altri miei uomini; in caso contrario me ne sarei partito colla nave predata.

Il comandante non fece niuna di queste due cose; quindi fino dalla mattina levai l' ancora, ma continuai a trattenermi nella rada, fino alle due ore prima del mezzo giorno. Finalmente ne sortimmo, perchè il bisogno dell' acqua non ci permetteva di trattenerci davvantaggio. Intanto il dubbio, in cui eravamo della pace già conchiusa, non ci permetteva di formare altro progetto, che quello di andare a dar fondo in un porto comodo e vicino; e tanto avvisai al comandante per mezzo di una lettera. Trovandoci in alto mare, riducemmo la razione dell' acqua ad una coppina al giorno per ciascun uomo, e facemmo rotta verso il golfo di *Amapalla*, da cui ci trovavamo lontani 140 miglia, a fine di tentare di far quivi l' acquata.

La perdita del mio tenente, e de' miei tre uomini, aveva molto indebolito il numero degli uomini bianchi, che io aveva a bordo; e non ci sarebbe stato possibile di fare la manovra, e di regolare il nostro grosso bastimento colle sue pesanti vele di cotone, se non avessi impiegati i Negri, i quali in poco tempo divennero eccellenti marinaj. Anche la perdita della nostra scialuppa, ch' era stata ritenuta dal comandante spagnuolo, ci era di grande imbarazzo. Il mio disegno era di fare almeno tanta provvisione di acqua, che potesse bastarmi

ſtarmi per arrivare a Panama, dove penſava di approdare, giacchè ſe era vero il trattato di pace, io poteva andarvi ſenza pericolo.

Il vento ci favorì, ed arrivammo nel golfo di *Amapalla* nella ſera de' 10 Aprile. All' entrare nel golfo, ci trovammo in mezzo a molte iſolette, in una delle quali, che chiamaſi l' iſola *della Tigre*, mi luſingai di poter far acqua. Ma la noſtra ſperanza rimaſe deluſa: io ſteſſo sbarcai nella detta iſola, e viſitai diligentemente tutte le altre, che le ſtanno intorno, ma in niuna potei trovare un ſolo boccale di acqua dolce; e pure quaſi tutto il terreno era ricoperto di verdi zolle.

In queſto ſtato crudele, trovandoci minacciati di una morte inevitabile per la mancanza dell' acqua, non avevamo il coraggio di rimetterci in mare, e molto meno quello di darci nelle mani di quegli crudeli abitanti; e così non vedevamo alcuna via per riparare alle noſtre diſgrazie. Perduto affatto il coraggio, non ci abbandonavamo, che ad inutili lamenti ſull' errore commeſſo nel venire in queſti mari. Finalmente cedendo alla neceſſità, ſulla punta del giorno de' 13 Aprile, levammo l' ancora, e ci mettemmo alla vela. Quando mi vidi in alto mare, proccurai di ſoſtenere il coraggio della mia gente, con farle preſente il pericolo, che correvamo sbarcando ſu quelle coſte; che tali tentativi ci ſarebbero ſtati funeſti; e che in conſeguenza era neceſſario di far rotta per l' iſola di *Quibo*.

Queſt'

Quest' isola ci restava lontana più di 700 miglia, e non avevamo che 160 boccali di acqua. Quindi fu uopo ridurci alla razione di mezza coppina al giorno, per ciascun uomo, e facemmo rotta verso Quibo; ma il vento fu così vario, il mare così tempestoso, che dovemmo passare altri 13 giorni in questa economia estrema e forzosa.

E' impossibile ch' io possa descrivere i nostri patimenti. Alcuni miei uomini, non potendo resistere alla sete in questo clima ardente, arrivarono a bere la propria orina, e con ciò non fecero che accrescere il loro male: altri inghiottavano a gran sorsi l' acqua del mare: altri finalmente si limitarono a mangiar fagiuoli, inzuppati nell' acqua marina, e costoro furono tormentati meno degli altri.

Finalmente fummo soccorsi in una maniera impensata, e quasi prodigiosa. Arrivammo ad iscoprire l' isola di *Cano*, nell' atto che nè pure vi pensavamo, vedemmo sul lido dell' isola un bel fiume. Il mio tenente Randall mosso dall' impazienza, e senza timore de' scogli pericolosi che circondavano il fiume, andò a riempire una brocca di acqua, che riportò nella nave. Il nostro giubilo fu indicibile: facemmo sollecitamente una piccola provvisione di 260 pinte di acqua, perchè gli scogli e le onde rendevano questa riva pericolosissima, e ci affrettammo a partire. Riducemmo la razione di quest' acqua ad una pinta al giorno per ogni uomo. Prima però di partire, volli fare un altro tentativo, e spedii il contro-maestro per vedere

se gli riusciva di fare una maggior provisione; ma egli andò errando una giornata intera sulla spiaggia, senza trovare un luogo, in cui poter sbarcare con sicurezza.

Sembrandomi di aver acqua sufficiente per arrivare all' isola di Quibo, levammo l'ancora, e costeggiando l' isola, scoprimmo una spiaggia piana. Io vi spedii la lancia, con due uomini, i quali riempirono altre nove brocche di acqua, che fu sufficiente per tutto il viaggio alla detta isola, dove finalmente arrivammo il dì 1 Maggio.

Quivi tenemmo consiglio per deliberare se ci conveniva, col supposto della pace conchiusa, metterci in mano degli Spagnuoli. Noi restavamo lontano da Panama non più di 80 miglia. Panama non è fortificata dalla parte del mare, perchè quella spiaggia non ha un fondo capace per le navi da guerra. Noi dunque potevamo trattare cogli Spagnuoli senza molto avvicinarci, e così risapere da quegli abitanti il vero stato degli affari di Europa.

Mentre che stavamo deliberando su quest' oggetto, la ciurma si occupò a far provvisione di acqua, ed a coglier frutta ne' boschi, per rinfrescarci. Queste frutta servivano di nutrimento alle bestie selvagge, dalle quali la mia gente durò molta fatica a salvarsi: il loro succo è buono, ma a noi sembrò delizioso dopo un così lungo viaggio. Esse consistevano in *papas*, *guave*, cassia, limoni, ed in una specie di mela picciole e bianche, di un sapore agretto, le quali erano le più gradite alla

mag-

maggior parte del mio equipaggio. Un uracano sospese per alcuni giorni i nostri lavori. Noi ci affrettammo a terminarli, e dopo aver fatta l' intera provvisione di acqua e di legna, ci rimettemmo alla vela, col disegno di andare a Panama.

Nel nostro cammino trovammo diverse isolette. Le più rimarcabili sono la *Montuosa*, *Sebaco* e *Picara*, che restano a Ponente di Quibo. Il dì 15 Maggio, ci venne a trovare una nave Spagnuola, perchè ci credette suoi nazionali. Il padrone della barca, quando conobbe il suo errore, volle a morire per lo spavento; ma prese coraggio allorchè intese, che noi volevamo andare a Panama, per prender terra: egli ci offrì per questo viaggio il suo pilota, ed anche la sua nave, che si chiamava il *S. Sagramento*. Ci offrì ancora molto bue secco, ed alcuni porci vivi, di cui aveva una buona provvisione; noi eravamo affamati, onde non ci facemmo pregare ad accettarli.

Io ebbi un gran piacere che questa nave ci fosse capitata nelle mani; perchè se la notizia dataci dal comandante di Sonsonate, circa alla pace già conchiusa, era falsa, potevamo con questo soccorso metterci in istato di fare il viaggio dell' Indie. Intanto io non sapeva se doveva affidarmi alla bandiera di pace; poichè il mio equipaggio aveva sofferte tante perfidie, che viveva molto inquieto del suo destino, e non era sicuro se il comandante Spagnuolo ci avrebbe ricevuti come amici. Giudicai che il mio figlio fosse la persona la più

propria per esser spedita al comandante; perchè era molto probabile, che quando la pace non fosse vera, il comandante non lo avrebbe, a riguardo mio, ritenuto prigioniere. Questo piano aveva le sue difficoltà; pure lo preferii, perchè mi parve il meno pericoloso di tutti.

Nel giorno 17 Marzo venne a trovarci un' altra nave più piccola; ma dopo essersi molto avvicinata, voltò bordo, e corse sulla riva, dove la sua gente si salvò a nuoto, anche con pericolo di sommergersi. Questa condotta degli Spagnuoli mi fece credere, che la pace suppostaci dal comandante di Sonsonate fosse chimerica, o pure inventata a bella posta per ingannarci.

Nel giorno 19 ci vedemmo passare avanti un' altra nave, la quale corse subito a prender terra. Desiderando io di venire a lingua colla sua gente, ordinai all' ultima nostra presa di correrle appresso con tutte le vele. In tutto quel giorno non si vide tornare alcuno, ancorchè non ci fossimo mai allontanati dalla nostra rotta ordinaria. La suddetta presa fece molto cammino: io vi aveva lasciati cinque Spagnuoli, e messi quattro de' miei uomini. La notte era vicina; pure spiegammo tutte le vele, e nella mattina seguente, ci trovammo vicini alla suddetta nave ad un tiro di moschetto.

Io continuai ad inalberare bandiera Inglese: tirai un colpo di cannone all'aria, e feci inalberare la bandiera di pace. La nave spagnuola al vedere la bandiera inglese, cercò subito

to di allontanarsi, facendo intanto fuoco contro di noi. Il ponte era coperto di gente, che proferì contro di noi ogni sorta d' ingiurie. Io senza far caso di quest' insulto, sempre più mi avvicinai, e le feci dire per mezzo di uno Spagnuolo, che volevamo trattare come amici; e che ci lusingavamo, che si farebbe attenzione alla bandiera di pace.

Gli Spagnuoli, o non ci capirono, o fecero mostra di non capirci, continuarono a far fuoco contro di noi. I nostri andamenti pacifici non facevano alcuna sensazione sopra di loro; quindi pensai di dover far conoscere, ch' eravamo in istato di difenderci. Presi le disposizioni necessarie, per venire all' arrembaggio colla sollecitudine possibile; ed urtammo colla prua della nostra nave il fianco della loro con tanto impeto, che la facemmo voltare, e poco mancò che non saltassimo sul ponte. In questa situazione ci mancò il vento, e continuammo la zuffa per due o tre ore, nella distanza di un tiro di moschetto.

Venne finalmente un vento leggiero, ma che ci bastò per avvicinarci alla nave; ed io conobbi che a misura che ci avanzavamo, gli Spagnuoli andavano perdendo il coraggio. Il loro capitano, proccurava di animarli col proprio esempio; ma non era ascoltato, e poco dopo ricevette un colpo, che l' uccise sul momento.

Allora tutti gli altri dimandarono quartiere, e cessarono di combattere. Randall con tre uomini andò a bordo della nave, e vi trovò i prigionieri nell' atto il più supplichevole.

 Egli

Eglino dimandarono pietà e misericordia, e noi salvammo loro la vita, comecchè non lo meritassero, per aver violati i dritti della guerra, facendo fuoco sopra la bandiera di pace.

I prigionieri più distinti furono condotti a bordo del nostro bastimento. Costoro mi dissero, che la loro nave si chiamava la *Concezione*; ch'era di Callào, e della portata di 200 tonellate; che il suo carico consisteva in farina, in pani di zucchero, ed in frutta di varie specie. Aveva sei pezzi di cannoni, e 60 uomini.

Nella zuffa erano stati uccisi il capitano, ed un Negro, oltre a molti feriti. Il nostro cannoniere aveva ricevuto un colpo di pistola, ed il nostro albero di maestra era stato molto danneggiato da una palla. I nostri prigionieri fra bianchi e negri erano ottanta, e noi non eravamo più di ventisei.

Fra li prigionieri vi era il capitan Morel, che un' altra volta era stato prigioniero di Woode Rogers; e *Don Baltassarre di Abarca*, conte di Rosa, signore europeo, chi dopo esser stato governatore di Pisco, se ne tornava in Ispagna. Noi trattammo amendue con molta politezza; cosa che recò loro molta meraviglia, perchè essendosi portati con noi assai male, avevano un giusto motivo di temere un trattamento diverso.

I venti contrarj, e poi la calma c'impedirono di raggiugnere la nave del *S. Sacramento*, prima de' 22 Marzo. Quando l' avemmo raggiunta, restammo sorpresi dal vedere, ch' a bor-

a bordo non vi era alcuna persona, e che tutto il ponte era allagato di sangue. Facemmo molte congetture su questo funesto accidente. Sembrava impossibile, che cinque Spagnuoli disarmati avessero attaccati e vinti quattro Inglesi, tutti ben provveduti di armi. Con tutto questo era evidente che gl' Inglesi erano stati uccisi dagli Spagnuoli, e che questi ultimi avevano pagata la pena della loro perfidia, perchè al nostro arrivo si erano dovuti gettar in mare, dove era molto probabile che si fossero sommersi, perchè si trovavano 18 miglia lontani dal continente. Gli uccisori avevano proccurato di coprire la parte insanguinata della tolda, colla lana, e colle piume de' loro materassi; ma avevano ben capito, che questa diligenza era inutile per nascondere la traccia della loro barbarie.

Questo tragico avvenimento convertì in lutto la gioja, che ci aveva cagionata quest' ultima presa. I prigionieri vedendo il nostro turbamento, ce ne dimandarono la cagione; e quando l' ebbero risaputa, ne rimasero afflitti anche più di noi, perchè temettero di divenire le vittime della nostra vendetta. All' incontro noi vivevamo molto inquieti sul loro numero: essi erano 80, e noi in quel tempo non eravamo che 25 uomini capaci di portar l'armi. In queste critiche circostanze, collocammo tutti i prigionieri, ad eccezione del Conte e de' principali officiali, nel camerotto più basso della nave, con mettere una sentinella alla porta.

Quando gli Spagnuoli videro queste dispo-

fizioni, temettero che noi voleſſimo eſercitare ſopra di eſſi un ſevero caſtigo. Ma io gli animai, dicendo loro, che noi non eravamo nè vendicativi, nè barbari: che le leggi del noſtro paeſe non ci permettevano di dar loro la morte, per vendicare quella de' noſtri compagni, nella quale eſſi non avevano avuta parte: che io ſcorreva il mare non da pirata, ma colle leggi della guerra, e ſotto l' autorità del Re: che la noſtra nazione deteſtava le azioni crudeli. Feci loro conſiderare, che la ſola prudenza ci obbligava a prendere quelle precauzioni, a fine di mettere le noſtre vite al coperto da una conſpirazione, che poteva macchinarſi da inimici a noi ſuperiori di numero. Gli Spagnuoli furono molto ſenſibili a tali diſcorſi; e giurarono ſull' onor loro, che non avrebbero mai dimenticato queſto tratto di generoſità.

Dopo eſſerci in queſta forma aſſicurati de' noſtri prigionieri, tirammo vicino a noi la noſtra preſa per nome il S. Sacramento. Eſſa era quaſi piena di acqua; e tutta la ſua provviſione di bue ſecco, ſi era inumidita e corrotta. Noi vi prendemmo tutta la manovra che ci poteva eſſere di qualche uſo, unitamente ad alcuni porci vivi. Prendemmo ancora dall' altra nave ſpagnuola detta la *Concezione*, la provviſione per noi per un anno di biſcotto, farina, zucchero e canditi; ed altra provviſione ne prendemmo per la nave di Clipperton, che ſperavamo d' incontrare nell' iſole delle *Tre Marie*. Ci ritenemmo dalla Concezione la ſcialuppa, e tutti i ſuoi

Negri;

Negri; poichè la nostra nave era molto grande, e ci restava a fare un viaggio di 175 gradi di longitudine, vale a dire quasi la metà del giro del Globo, ed io credetti di dover accrescere il mio equipaggio con questi Negri, che sono ottimi marinaj in quelle contrade; anzi senza di loro ci sarebbe stato impossibile di arrivare alle coste dell' Asia.

Dopo esserci provveduti di tutte le cose necessarie, lasciai rirornare i prigionieri a bordo delle loro navi. Costoro non vollero separarsi da noi, senza prima stendere una relazione, soscritta da tutti, in cui si raccontavano le circostanze del nostro combattimento, nella maniera descritta al di sopra. Indi se ne partirono, prendendo congedo da noi nella maniera la più amichevole, che potesse aver luogo in simili circostanze.

In questa maniera superammo tutti gli ostacoli, e ci mettemmo in istato di fare il lungo e pericoloso viaggio dell'Asia. Le nostre forze erano molto cresciute; ed avevamo 15 cannoni, con tutte le munizioni da guerra, che ci potevano bisognare.

Prima però di metterci in alto mare, era necessario accrescere la nostra provvisione di acqua. L' isola di Quibo era troppo vicina a Panama, e la prudenza non ci permetteva di quivi trattenerci. Risolvemmo adunque di andare all'isola di *Cano*, perchè avendo una buona scialuppa, potevamo allora sbarcarvi con tutto il comodo, cosa che non avevamo potuto fare la prima volta.

Furono divise tutte le robe predate. Uno de'

de' miei soldati avendo trovato che il moschetto toccatogli nella divisione, aveva la canna oppilata, desiderò di cambiarlo, ed io lo compiacqui. Indi feci smontare il moschetto, e si rinvenne nel fondo della canna un pezzo di argento. Allora ciascuno visitò il suo moschetto, sperando di avere la stessa fortuna, ed in fatti anche in cinqne altri moschetti fu trovato un pezzo di argento.

Quest'argento era un furto fatto al Re di Spagna, nelle miniere delle montagne del Perù. Tutti quelli che scavano argento in dette miniere, debbono dare al re la quinta parte; quindi i padroni de' moschetti, avevano quivi occultato l'argento, per non dare al re la sua porzione. Gli Spagnuoli commettono queste frodi in mille maniere. Alcuni officiali del capitan Clipperton mi raccontarono, che in una delle prese fatte dal *Successo*, erano stati trovati molti pezzi di argento, foggiati a guisa di mattoni, e ricoperti di creta indurita al sole, tal che parevano mattoni effettivi; questi mattoni stavano posti nel fondo della nave, come una macerie inutile. Clipperton li aveva fatti gettare in mare come inservibili, nè si avide dell'argento, che vi era dentro, che quando n' erano rimasti quattro o cinque.

Io non sapeva persuadermi, che facendo rotta a Tramontana, ed avanzandomi fino alla parte settentrionale della California, avessi a superare molti ostacoli; nè mi fidava del sentimento di coloro, i quali sostenevano, che ad eccezione di quello, che chiamasi *Puer-*

to-

to-Seguro, non vi è in quella costiera un porto, in cui si possa con sicurezza dar fondo :

Dopo aver fatta acqua nell' isola di Cano, ce ne partimmo. Per 48 ore avemmo sempre un vento favorevole; ma poi venne un vento, che domina regolarmente su queste coste, e che chiamasi *Vento di Passaggio*. Volli sapere fino a qual distanza questo vento soffia sul mare: io lo credeva uno de' venti generali, ripercosso della catena delle montagne, che si stendono lungo le coste. In fatti trovai, che a 60 miglie dentro mare, il vento diveniva debole e vario, e dopo le 70, o al più le 80 miglia, perdeva affatto la sua forza. Quindi mi mantenni a questa distanza, finchè arrivai a'20 gradi di latitudine settentrionale. In tutto questo viaggio non trovammo alcuna sensibile corrente di acqua, nè que' cavalloni che si rompono cadendo a basso, e che ci avevano tormentati nelle vicinanze del continente, anche in tempo di una perfetta calma.

Fummo continuamente accompagnati da una copia prodigiosa di pesci; e da stormi di *bubie*, uccelli proprj di quel clima, che ci svolazzavano all' intorno, e riposandosi sul nostro bastimento, ne ricoprivano le antenne ed il ponte, e sporcavano tutto co'loro escrementi. Quindi i miei uomini dovevan star sempre colla scopa alla mano, ma in compenso uccidevano molti di questi uccelli: la loro carne non era cattiva, e le loro penne servivano per cannucce di pippe.

Sulli primi di Agosto arrivammo al *Capo Corrientes*, dal quale un forte Scirocco ci trasporr-

sportò alle isole delle *Tre Marie*. Demmo fondo sulla costiera settentrionale, senza trovar alcun indizio di aver quivi approdato il capitan Clipperton. Vi cercammo lungo tempo acqua dolce, ma non fu trovato nè alcun fiume, nè alcuna fontana. Intanto molti Viaggiatori, che hanno approdato a queste isole, sostengono di avervi trovata acqua dolce; quindi si dee conchiudere, che o una volta l' acqua dolce vi era ed ora non vi è più, o pure che noi avemmo la disgrazia di non poterla trovare.

Dopo aver consumati tre giorni interi in questa inutile ricerca, facemmo rotta verso le coste della California, e vi arrivammo il dì 11 dello stesso Agosto. Quegli abitanti appena ci videro comparire, accesero molti fuochi, tale essendo il loro costume, allorchè scoprono qualche bastimento in alto mare. Verso la sera ci mancò il vento, e due di que' Naturali ci vennero a trovare sopra una piatta; ma deliberarono lungamente prima di venire a bordo della nostra nave. Finalmente vi montarono, ma quando videro i Negri, che stavano con noi, ne mostrarono un gran disgusto e non vollero addimesticarsi nè con essi, nè con noi. Parlavano con molta vivacità, ma noi non capivamo niente. Sul fare della notte se ne partirono, dopo aver ricevuto da noi il regalo di un coltello, di un vecchio vestito, e di altre bagattelle. Sembrò che questi doni li blandissero un poco, perchè nell'atto di partire ci diedero ad intendere per via di

segni,

segni, che se noi volevamo andare nella spiaggia, saressimo stati ben accolti.

Nella mattina de' 13 Agosto arrivammo nelle vicinanze di *Puerto-Securo*. Questo porto si riconosce per mezzo di tre scogli bianchi, molto simili alle tre guglie, che sono nell'isola di Wight. Per entrarvi bisogna passare davanti alla terza guglia, che resta a mano destra.

Appena entrati nel porto, fummo circondati da piccole piatte piene di quegli abitanti. La riva era da tutte le parti ricoperta di questi Selvaggi, i quali si dovevano esser quivi radunati da tutte le contrade vicine. Subito che gettammo l'ancora, anche quelli che stavano alla riva, ci vennero a trovare, alcuni sulle piatte, ma la maggior parte a nuoto. Per istrada facevano un gran chiasso, come se avessero litigato fra di loro; ma noi lo interpetrammo per l'impazienza di arrivar presto.

In un batter d'occhio la nostra nave si trovò piena di Selvaggi, tutti ignudi, e di un colore negro morato. Eravi il loro re, o sia il capo, che riconoscemmo da uno scettro che portava in mano, per insegna della sua dignità. Egli mi presentò lo scettro, ed io subito glie lo restituii. Costui ancorchè avesse un aspetto selvaggio, aveva belle fattezze e maniere assai dolci. A principio mi trovai confuso, per non sapere qual cosa dare ad una truppa così numerosa di ospiti; ma finalmente mi vennero in mente i miei dolci, de'quali avevamo gran provvisione. Io dunque presentai loro molti dolci, che furono molto graditi da Selvaggi, i quali ci diedero in ricam-

bio

bio i loro cucchiaj, alcuni de' quali erano di argento.

Dopo essermi in questa maniera conciliata l'amicizia di que' Naturali, spedii nella mattina seguente la scialuppa sulla riva per far acqua e legna. Appena levato il sole i nostri ospiti ci vennero a fare una seconda visita, e sembrava che la nostra presenza desse loro piacere. Per sempre più mantenere questa buona intelligenza, feci portare sulla riva un caldarone pieno di zucchero e di farina. Diedi ad un Negro l'incarico di preparare una colazione per tutti gli astanti, conforme egli fece in poco tempo.

La ragione di non esser inquietato da Selvaggi non era la sola, che mi obbligava ad usar loro questa generosità. Io bramava di esser ajutati da essi ne' nostri lavori. In fatti avendo la mia gente calata sulla riva una botte di una grandezza straordinaria, per riempirla di acqua, i Selvaggi nel vederla rotolare sulla riva, si mostrarono molto disposti a prestar mano al travaglio. Io profittai di questa buona intenzione, e coltivai così bene quella del loro capo, ch' egli medesimo diede agli altri l'esempio, mettendo la mano all'opra, per darci ajuto. Il suddetto capo, ad imitazione del mio tenente Randall, fu il primo a caricarsi di un fascio di legna, per trasportarlo nella scialuppa; ed allora tutti gli altri Selvaggi si posero a fare lo stesso.

Costoro erano più di 300: tutti si mostrarono anziosi di attestarci co' loro servigj per-

sona-

ſonali la gratitudine alle corteſie, che avevamo loro uſate; e quanto più converſavano con noi, tanto più ci ſi moſtravano affezionati.

Intanto eſſendoſi per tutte quelle contrade divulgata la nuova del noſtro arrivo, ogni giorno ſopravveniva qualche nuova tribù; la quale prendeva poſto nella riva per avere il comodo di vederci. I Selvaggi che venivano dal centro del paeſe, non ſapevano nuotare, prova evidente della diverſità delle popolazioni; però anche quelli che ci vennero a trovare fino dal principio, annunciavano di eſſere di tribù diverſe, perchè avevano i corpi dipinti in varie maniere, ed alcuni erano di alta, altri di baſſa ſtatura. Intanto tutti ſi unirono a darci ajuto: niuno mi parve che ſteſſe ozioſo, ad eccezione delle donne, le quali riunite in piccole brigate, ſi mettevano a ſedere ſull' arena ardente del lido, e quivi aſpettavano modeſtamente la porzione del cibo, che ci era in grado di dar loro; lo ricevevano co' ſegni della più viva gratitudine, e poi ſe lo dividevano con ſomma pace.

In cinque giorni terminammo tutto il noſtro travaglio in queſta contrada; e ſul mezzo giorno de' 18 Agoſto ci preparammo alla partenza. In quella mattina portammo alla riva una buona provviſione di zucchero, e lo diſtribuimmo a tutte le donne. Agli uomini regalammo coltelli, accette vecchie, e pezzi di ferro vecchio, che avevamo trovato nelle noſtre preſe; e queſte erano per eſſi le coſe le più utili, che poteſſero ricevere. Eglino dal-

can-

canto loro ci regalarono alcuni archi e freccce, alcuni facchetti di pelle di cervo, e molte volpi e fcojattoli vivi. Molti di effi fi trattennero a bordo della noftra nave, per tutto il tempo che impiegammo a ritirar l'ancora; e non se ne partirono, che dopo averli noi collocati tutti sul ponte, da dove faltarono nel mare, per riunirfi a' loro compagni che li chiamavano.

Gli uomini di quefta parte meridionale della California fono quafi tutti di alta ftatura, dritti e ben fatti: hanno le membra groffe, i capelli negri, lunghi e groffi, che pendono loro fulle fpalle. Gli uomini vanno tutti ignudi, e nè pure tengono nelle parti della verecondia alcuna cintura, ma un naftro di color roffo, o bianco, compofto di un' erba, morbida come la feta: amendue i capi del naftro fono ornati di un fiocco di piume di falcone.

Le donne portano una larga frangia, compofta della medefima erba, e che da' fianchi pende loro fino al ginocchio: portano fulle fpalle pelli di cervi, o quelle di varj uccelli cucite infieme.

Al vederli, fembra che quefti Selvaggi fieno i popoli i più feroci della terra; ma queft' apparenza inganna, ed effi fono di un carattere molto diverfo. Tutto quello che fecero in prefenza noftra, o converfando infieme, o converfando con noi, annunciano una fomma bontà e dolcezza di cuore. Vivono fenza inquietitudine, e poffeggono tutte le cofe in comune. Il preparare il vitto cotidiano è l' unica

unica loro cura; e non conoscono le tante delizie, la cui privazione formano il tormento de' popoli civilizzati. La loro allegrezza ed i loro piaceri sono imperturbabili, perchè non desiderano che le cose necessarie, e queste non mancano loro giammai.

In somma la vita di questi Selvaggi sembra adattata alla loro corta intelligenza. Vivono all' uso de' nostri primi padri, che non conoscevano il pane, ma nè pure conoscevano le guerre e le liti. L' unica loro occupazione è la caccia e la pesca: l' unica loro arte è il fabbricare gl' instrumenti necessarj a questi due oggetti; e li fabbricano colla semplicità possibile. Non hanno barche; ma navigano sul mare sopra le piatte, e sono i più abili nuotatori, che io abbia mai veduti. La loro vita semplice ed attiva li fa arrivare all' estrema vecchiaja, senz' alcuna malattia; e pure la contrada a misura della sua estensione, sembra poco popolata. Forse qualche causa fisica, finora a noi sconosciuta, si oppone alla loro moltiplicazione. I loro soli inimici sono le bestie feroci, che riempiono i boschi. Non è vero che sieno gelosi delle loro donne, come alcuni Viaggiatori hanno scritto. Io posso assicurare, che noi ci mettevamo in mezzo alle truppe delle loro donne, senza che i mariti ne mostrassero alcun dispiacere. Forse qualche oltraggio fatto alle loro donne da alcuni Viaggiatori, hanno per allora eccitato in essi un moto passaggiere di gelosia.

In due sole cose questi Selvaggi mi parvero singolari. Non soffrivano che noi prendessimo il tabacco, e quando ce lo vedevano nelle mani, usavano ogni sforzo per farcelo cadere. In oltre non vollero mai guardare a traverso del canocchiale, di cui io mi serviva per veder da lontano in che stato si trovavano i nostri lavori. In questi due casi, cioè di prendere il tabacco, o di guardare col canocchiale, eravamo sicuri di cagionar loro un disgusto, facendolo in loro presenza.

Le loro piatte sono composte di cinque pezzi di un legno leggiero, congiunti insieme con cavicchie, e legati a due giri con una corda. I loro ramponi sono composti di un legno duro, e se ne servono per trafiggere gli *albicori* (*) di qualunque grandezza, e per portarli a casa. La loro facilità nel prendere questo pesce ci sorprese tanto più, quanto che noi sapevamo per pratica la sua forza, e quanto sia difficile di portarlo sulla nave, dopo che ha inghiottito l'amo. Quando essi hanno trafitto un albicore, trovansi nella necessità di tirare alla spiaggia tanto il pesce, quanto la piatta, cui il pesce resta come attaccato. Per facilitarsi questa operazione, o uccidono il pesce, o pure lo fanno avanzare con un arte ch' essi solo possiedono a meraviglia; nè giova al pesce l'agitarsi,

(*) Pesce proprio di que' mari; è simile allo sgombro ma molto più grande.

tarsi, o il difendersi, perchè alla fine deve andare dove essi vogliono portarlo.

In tutto il tempo che ci trattenemmo in questo porto, la sola occupazione de' nostri Selvaggi fu la pesca; ma non vi è dubbio che vanno ancora a caccia, perchè presso di essi le pelli de' cervi sono comuni. Queste pelli sono di color grigio; e dello stesso colore sono le pelli delle loro volpi. E' molto probabile, che costoro mangino la carne di questi due animali, e di tutti gli altri, che possono attrappare. Noi vedemmo in queste contrade pochissimi uccelli, ad eccezione de' pellicani, che vi sono in gran numero.

Merita attenzione un seme, di cui costoro si servono in vece del pane. Questo seme è picciolo, olioso, e di color negro: lo preparano come la cioccolata, cioè lo stritolano sotto le pietre, e ne formano una pasta, che poi fanno cuocere. Il seme nasce da una specie di arboscello, di cui il paese è pieno. Quando la pasta è cotta, non è una vivanda deliziosa, ma nè pure è nauseante. Il seme bollito nell' acqua, ha l' odore del caffè. Beono sempre acqua; e per mancanza di fontane, vanno a dissetarsi nelle sponde de' fiumi.

Le loro armi sono l' arco e le frecce. Gli archi sono lunghi sei piedi: le frecce, a proporzione degli archi, sembrano troppo lunghe. Le corde degli archi sono composte co' nervi de' cervi: le frecce sono di canna, colla punta di un legno duro, ed armata di una pietra focaja, o pure di una specie di agata

aguzza e dentellata: la punta della freccia forma un quarto della sua lunghezza.

Questi Selvaggi ci vennero a trovare senz' armi, e rare volte le vedemmo loro portare: essi le lasciano ne' boschi, sotto la custodia delle donne, le quali forse se ne servono per andare a caccia. In generale credo, che questa popolazione possa chiamarsi felice.

Ho già detto di esser sortito da *Puorto-Seguro*, il dì 18 Agosto. In quella sera medesima ci trovammo a veduta del capo *S. Luca*, che resta sotto il grado 23, e 50 minuti. Quindi risolvemmo di far rotta per Canton nella China, luogo in cui un Inglese può sperare di trovare tutti i soccorsi necessarj.

Il dì 21 Agosto scoprimmo un isola, che restava 140 miglia lontana dal Capo S. Luca, verso il suo Ponente in tempo d' inverno. Proccurai di abbordarvi, ma non mi riuscì; ed essendo sopravvenuta la notte, non volli perder tempo, con fare un nuovo tentativo nel giorno seguente. L' equipaggio volle in grazia mia dare alla detta isola il nome di *Shelvock*. Noi prendemmo un corso obliquo alla linea, fino al grado 13. Per due o tre giorni continui avemmo venti di Ponente, cosa che ci recò molta maraviglia, e cominciammo a temere di non potere con questo vento arrivare al nostro destino. Ma poco dopo venne un vento di passaggio, e rianimò la nostra speranza. Continuando la rotta, passammo vicino alle secche dell' isola di *S. Bartolomeo*.

Dopo quattro giorni da che eravamo partiti

ti dalla California, la mia gente, che fin' allora aveva goduta un ottima salute, fu attaccata da una malattia, la cui sede principale era nello stomaco. Forse la malattia fu cagionata dall'abuso, che avevano fatto de' dolci, e forse dal bue secco, ch'era stato il loro vitto ordinario; giacchè questa carne era tutta corrosa dalle formiche, da tarli e da altri insetti. Questa malattia sempre più si andò facendo seria, ed in un giorno morirono due uomini, uno de' quali fu il fabbro *Popplestone*, che come hò detto al di sopra, ci aveva renduti nell' isola di Juan Fernandez segnalati servigi. Io fui molto sensibile a questa perdita.

Prima che un vento favorevole ci avesse fatto arrivare all' altezza di *Guam*, noi seguitammo ad essere alcuni così ammalati ed alcuni così rifiniti; la nave aveva tante falle di acqua; la nostra pompa era in così cattivo stato, ch'è un vero prodigio il non esserci perduti. Per lo più avemmo un cattivo tempo, il cielo nuvoloso, e venti così impetuosi, che passavano rapidamente per tutti i punti della sfera. Questi venti sollevavano cavalloni altissimi, i quali travagliarono molto la nostra nave, che in molte parti incominciò ad aprirsi. Il nostro albero di maestra perdette tutte le sartie del lato sinistro, e bisognò fabbricarne delle nuove con quelle, ch'erano state abbandonate come inservibili. In questo pericoloso stato fummo costretti a continuare la rotta fino a Canton.

Tutti questi pericoli congiunti alle malattie

ci avevano quasi ridotti alla disperazione; quando ci sopravvenne una inquietudine più crudele. Incominciavamo a mancare di tutto, e questa penuria accresceva il pericolo degli ammalati, ed impossibilitava i sani ad agire col vigore necessario. Finalmente sulli primi di Ottobre scoprimmo *Guam*. Nella nostra situazione tutto era da temere; e non osammo di abbordare in detta isola per il pericolo, che quegli abitanti abusando della nostra debolezza, non ci assalissero e massacrassero. Risolvemmo adunque di far rotta verso l'isola Formosa; e comecchè il nostro corso fosse stato rapido, i nostri patimenti ci avevano ridotto ad uno stato tale di debolezza, che appena avevamo due uomini capaci di fare la manovra. Nel giorno 3 Novembre, non erasi ancora scoperta quest' isola tanto desiderata; e nel giorno 10, eravamo ancora molto lontani dal porto, in cui potevamo sperare qualche sollievo.

Finalmente entrammo in uno stretto canale, formato da due isole. Ci dirigemmo ad un pescatore, e gli dimandammo qual pagamento pretendeva per condurci a Macao. Egli pose 40 pesci dentro un canestro, per farci capire che voleva 40 scudi. Gli pagammo questa somma, ed egli ci condusse nella rada di Macao, che resta all' imboccatura del fiume di Canton.

Appena giunti nella rada, fummo visitati da molti marinaj, che avevano navigato con Clipperton nel Successo. Io restai molto sorpreso nel vederli, e desiderai di sapere le

loro

loro avventure . Mi raccontarono di aver approdato a Guam , e di essèrvi stati ben ricevuti, fino al momento, in cui avevano voluto attaccare un bastimento di Manila, che stava nella rada : che la loro nave aveva dato in uno scóglio , e che allora l' inimico gli aveva assaliti : che Clipperton disperando di potersi salvare , si era ubbriacato di acquavite , tal che l' equipaggio era stato obbligato ad eleggere in vece sua il capitan Davidson : che questi conducendosi con molto coraggio era rimasto ucciso, ed allora era stato dato il comando al capitan Cook , il quale era arrivato a cavarsi dallo scoglio, ed a sottrarsi dalle mani dell' inimico , ma dopo aver perduto Godfrey, agente de' proprietarj , un altro officiale , ed il Marchese di Villa Rocha : che da quel giorno in poi Clipperton era stato sempre chiuso nel suo camerino , e che la nave aveva molto patita per il cattivo tempo fra *Guam* ed *Amoy*, e non era arrivata a Canton che con molta pena : che l' equipaggio aveva quivi fatta la divisione di tutto il bottino , e che Clipperton se n' era partito per tornare in Inghilterra , dopo aver venduta la sua nave.

Il giorno 12 Novembre , un pilota pratico venne a bordo del nostro bastimento , e ci condusse nel fiume di Canton . Noi demmo fondo in questo fiume fra le due navi inglesi, l' *Hasting* , e la *Bonite* . Spedimmo a' loro capitani un officiale , per essere instruiti della maniera , con cui dovevamo regolarci in questo porto , e de' dritti che dovevamo

pagare. Amendue i capitani ci fecero sapere, che le altre due navi inglesi il *Cadogan* e la *Francese*, che ancoravano a Wampo, erano di sentimento, che andassimo alla Fattoria inglese, la quale aveva già saputo il nostro arrivo, e ci consigliavano di rimontare il fiume fino a Wampo. Noi dunque abbracciammo questo consiglio. Io mi lusingava di potere dopo tanti disagi e tanti pericoli, trovare un momento di riposo; ma mi restava a soffrire la parte la più dolorosa del mio destino, il quale mi oppresse con nuovi disastri, più crudeli ancora di tutti quelli, che mi avevano perseguitato nel corso del mio viaggio.

Appena gettata l'ancora a Wampo, ch'è il luogo, in cui ordinariamente si riuniscono le navi inglesi, avvenne un caso, che m'inquietò moltissimo. Uno de' miei marinari volendo subito trasportare i suoi effetti nella nave inglese, detta la *Bonite*, per poi passare nel forte *S. Giorgio*, fu inseguito da una scialuppa della dogana, che voleva visitarlo. Il marinaro ch'era ubbriaco, e che temeva che gli si volesse portar via il suo denaro, tirò un colpo di moschetto nella scialuppa ed uccise il capo. Nella mattina seguente i Chinesi portarono il cadavere davanti la porta della fattoria inglese, e poi si posero ad aspettare, che uscisse alcuno de' nostri capi per poterlo carcerare. Essendo quivi capitato il primo fattore della *Bonite*, lo presero, lo incatenarono, e lo condussero in giro per tutto il borgo di Canton. Tutto ciò, che seppero dire e fare i negozianti Inglesi per farlo libera-

re,

re, fu inutile: i Chinesi lo ritennero prigione, finchè non fu consegnato in poter loro l'omicida.

Nella China, o almeno a Canton vi è l'uso, che ciascuna nave che arriva nel porto, paga una somma proporzionata alla sua grandezza. Io stava aspettando ogni giorno, che il doganiere venisse a misurare la mia nave; ma fui avvisato, che in vece di andare a Canton, doveva pensare a salvarmi da pericoli, che minacciavano la mia vita. Atterito da questo avviso, passai a bordo del *Cadogan*, e mi vi trattenni due giorni. In tutto questo tempo non ricevei che notizie desolanti: mi si diceva, che non ostante la mia malattia, sarei levato dal letto, per esser caricato di catene, e gettato in una prigione.

Intanto dopo due giorni di assenza, fui necessitato di tornare a bordo del mio bastimento, per darvi gli ordini necessarj. Poco dopo arrivò la scialuppa del doganiere, con un seguito numeroso di ministri, il quale eseguì la sua incombenza con somma pace, ma non volle dirmi a che doveva ascendere la mia tassa. Io capii benissimo la cagione di questo mistero, e ne rimasi afflitto. I Chinesi avevano la testa piena de' racconti esagerati, che si facevano della ricchezza della mia nave; ed essendo avidissimi del denaro, avevano concepute alte speranze di fare sopra di me un ricco bottino.

Dopo esser stato pochi giorni nella nave, mi trovai abbandonato da tutti i miei officiali, e quasi da tutti i miei uomini, i quali

li erano continuamente occupati a trasportare i loro effetti a bordo di altri bastimenti europei, senza dimandarmene la licenza, perchè in tutto questo tempo dovetti stare a letto. I miei officiali avendo fatta amicizia co' Chinesi, si ritirarono in casa loro, tal che in mia compagnia non rimase che il mio figlio, ed alcuni Negri che guardavano la nave.

In somma il mio equipaggio aveva portato via tutto, e non solo non vi aveva lasciata la porzione de' proprietarj, ma nè pure la mia. Ciascuno aveva fatto da padrone; ciascuno aveva presa la sua parte da se stesso. I direttori della compagnia, vedendo il bastimento vuoto, avevano risoluto di rimandarmi in Inghilterra in una delle loro navi, per esservi giudicato criminalmente. Io era trattato da essi, come può esserlo un inimico in un porto neutrale.

Quando i capitani Hill, e Newsham vennero a vedermi la prima volta, rimasero sorpresi dello stato rovinoso, al quale era ridotta la mia nave. Dopo aver fatta loro una breve relazione del mio viaggio, li pregai di lasciarmi passare a bordo del loro bastimento co' pochi offetti, che mi rimanevano. Mi risposero di conoscer benissimo, che la mia nave era incapace di tornare in Europa; e che mi avrebbero ricevuto a bordo, purchè avessi pagato il nolo. Io convenni con essi del prezzo, e mi lusingai di aver terminati tutti i miei travagli, e che non mi restasse altra briga che di passare nel detto bastimento.

Poco dopo però tutti i legni inglesi, ricevettero ordine di andare a dar fondo quat-

tro,

tro; o cinque miglia più a basso; onde io rimasi solo, in mezzo a cinque bastimenti esteri, che vedendo la negligenza della mia gente, si esibirono di servirmi in tutto quello, che poteva dipendere da essi. Accettai l'offerta, senza badare a spesa, perchè temeva sempre, che i Chinesi consiscassero la mia nave.

Io aveva già ottenuta la licenza de' capitani per imbarcarmi in una nave della compagnia dell'Indie, ma mi mancava quella della Fattoria inglese. Scrissi una lettera ai capi delle Fattoria per avere la licenza; ma l'effetto di questa lettera si fu, che venne ordinato a tutti i capitani inglesi di non ricevere a bordo il nostro carico, perchè era un oggetto estraneo al commercio dell' Indie Orientali, salvo il caso che il carico non venisse dato in consegna a direttori della Compagnia. Quest' ordine dispiacque meno a me, che alla mia gente, perchè come ho già detto, essa aveva portato via tutto, ed a me rimaneva molto poco a caricare. Il disturbo maggiore mi venne per parte del doganiere Cinese. Nel giorno seguente egli mi dichiarò le sue pretensioni, le quali consistevano in 6 mila tael per il dritto di ancoraggio; e per obbligarmi a pagare immediatamente questa somma esorbitante, senza darmi tempo di ricorrere al Mandarino, o fare altri passi per ottener giustizia, mi condannava a pagare 500 tael di più per ciascun giorno, che io avessi differito a pagare la somma principale.

Quest' ultima clausola mi toglieva tutti i

mezzi

mezzi per far moderare tale pretensione. Essendo passato un giorno, che dovetti necessariamente impiegare per trovare il denaro, incominciò a correre la prima emenda de' 500 tael, ed in conseguenza il mio debito ascese a 6 mila e 500 tael, che formano appunto 2 mila e 66 lire sterline, e 13 scellini della nostra moneta. Ciò era sei volte più della tassa che aveva pagata l' altra nave inglese, detta il *Cadogan*, ancorchè fosse un terzo più grande della mia. Io però dovetti pagare, per non soggiacere ad una estorsione maggiore, e per non perdere il tempo in pratiche inutili.

In questa maniera non mi restò quasi che la semplice nave, della quale io era impaziente di disfarmi. La vendei adunque per due mila tael, credendomi fortunato di averne trovato un tal prezzo. Consegnai tutto il denaro, cogli altri miei pochi effetti alla Compagnia dell' Indie orientali, e così ebbi finalmente il permesso di partire.

Sulli primi di Decembre dell' anno 1722 m' imbarcai sul *Cadogan*, comandato dal capitano Giovanni Hill. Egli viaggiava di conserva coll' altra nave detta la *Francese*; ma siccome quest' ultima era di più agile corso, si allontanò da noi, appena arrivata in alto mare. Il capitan Hill, conoscendo la debolezza della sua nave, fece rotta per Batavia, dove ci trattenemmo circa dieci giorni. Quivi ci venne avvisato, che tutti que' mari erano infestati da pirati; e per questa ragione credemmo bene di aspettare la partenza della

flotta

flotta olandese di Bantam, a fine di viaggiarvi di conserva colla medesima, e di tornarcene con sicurezza in Inghilterra.

L'ammiraglio Olandese ci disse che noi potevamo far acqua e legna nell'isola *Mew*, perchè a Batavia l'acqua è cattiva, e le legna non possono trasportarsi a bordo senza molto incomodo. Ma arrivati che fummo nello stretto della Sonda, v'incontrammo l'antica nostra nave, detta la *Francese*, ed essendoci riuniti, ci dividemmo dalla flotta olandese prima di esser giunti all'altezza di Mew. Però in quella sera istessa la *Francese* ci abbandonò di nuovo, e noi fummo costretti a proseguire soli il cammino, tormentati dal continuo timore de' corsarj, i quali per buona sorte non comparvero.

Ci trattenemmo nell'isola di *Mew* da sei in sette giorni. In questo tempo molte scialuppe, che vennero dall'isola *del Principe*, ci portarono una buona provvisione di tartarughe, di cocchi, di pomi di pino e di altre frutta. Alcuni nostri uomini avendo veduti pascere lungo la riva del mare molti animali selvaggi, scesero a terra per andarne a caccia; ma dopo pochi passi incontrarono una tigre, dalla quale ebbero molta pena a salvarsi. Poco più avanti scoprirono sull'arena le tracce di un altra tigre più grossa; quindi se ne tornarono più che di fretta nella scialuppa. Alcuni passeggieri del nostro bastimento videro sulla riva un rinoceronte.

Dall'isola di Mew fino al Capo di Buona Speranza, il nostro viaggio fu felice. Io credo che

che ciò fosse il frutto della perizia del capitan Hill, il quale si avvicinò a tempo proprio alla parte orientale dell' Africa, e si tenne sempre in una giusta distanza da quella costa. Io non so spiegarmi su questo proposito in una maniera più esatta; ma almeno non ci allontanammo mai da quella costiera più di un grado, e qualche volta meno, subito che ci trovammo a quell' altezza.

Non mi dilungherò sulla relazione di questo viaggio, fino al nostro ritorno in Inghilterra. Dirò solo che due volte vedemmo abbattuta la vela del trinchetto: la prima volta per effetto di un uracano, ma fu subito rimessa in piedi. La seconda volta, per una forte tempesta, che ci molestò molto più dell' uracano. Il capitan Hill prese le più sagge misure per sostenersi contro il vento, e facendo sempre portare verso il Continente, vi arrivò dopo poco tempo. Allora un tempo bellissimo subentrò alle tempeste: un venticello favorevole gonfiò tutte le nostre vele, nell' atto stesso, che a Mezzo-giorno faceva un tempo pessimo; e questo è l' aspetto del mare, che avemmo costantemente per il corso di molti giorni.

La flotta olandese, e l' altra nostra nave detta la *Francese*, dopo essersi separate da noi nello stretto di Sonda, avevano guadagnato sette giorni di cammino; e pure *la Francese*, che come ho detto, era di più agile corso della nostra nave, arrivò al Capo di Buona-Speranza molti giorni dopo di noi; e quando partimmo dal detto Capo, la flotta olandese non

era

era ancora arrivata, e si stava aspettando, senza avversene notizia.

Nel sentire la relazione fatta dagli Officiali della *Francese* del loro viaggio, capii ch' essi avevano avuto un tempo pessimo, nell' atto stesso che noi stando lontani dalla loro rotta 40 in 50 miglia, godevamo di un tempo delizioso, e di un mare tranquillo. Il vento ci favorì sempre senza interruzione, finchè andammo a dar fondo nella baja *della Tavola*, e ciò fu sulli primi di Marzo. Questo felice tentativo dee servire di regola a' naviganti, per seguitare il medesimo cammino. Io ne diedi l'avviso all' ammiraglio Boon, e ad altri piloti, che dovevano tornare in Inghilterra.

In tutto il tempo che ci trattenemmo al capo di Buona-Speranza, non ci avvenne cosa di rimarco. Di questa contrada si sono pubblicate tante relazioni, ch' è affatto inutile ch' io ne parli.

Dal Capo di Buona-Speranza fino all' isola di S. Elena, e da quest' isola fino all' Inghilterra, il nostro viaggio fu delizioso e tranquillo. Arrivammo in Inghilterra sulli primi di Luglio. Dopo esserci ingolfati nel canale brittanico, fummo assaliti da venti violenti di Ponente, ed avemmo quasi sempre un tempo nuvoloso.

Nel giorno 30 Luglio gettammo l' ancora nella baja di *Dungeness*. Nella sera medesima i principali fattori, alcuni passeggieri ed io, noleggiammo un piccolo bastimento per farci condurre a Dovre. Vi sbarcammo nella mat-

tina

tina feguente al levare del fole, e nel giorno iftelfo ce ne partimmo per Londra.

Così terminò il mio lungo ed infelice viaggio. Io fui in mare per lo fpazio di circa tre anni e mezzo, dove fui accompagnato da continue difgrazie; e foggiacqui a pericoli e a difagj di ogni fpecie, impoffibili ad imaginarfi, non che a defcriverfi.

Fine del Viaggio di Shelvock.

PRIMO

PRIMO VIAGGIO

Di Guglielmo Dampier. (*)

Nell' anno 1679, partii in qualità di passeggiere a bordo del *Leale*, bastimento mercantile di Londra che andava alla Giamaica, da dove voleva io passare nella baja di Campeggio. Demmo fondo alla Giamaica, favoriti per tutto il viaggio da un buon tempo, ed io mi vi trattenni per un anno continuo.

Il desiderio di commerciare mi fece partire per il paese de' Moskiti; ed avendo per istrada incontrata una banda di avventurieri, costoro quasi a forza mi fecero andare in loro compagnia. Visitammo Porto-Bello, e di là risolvemmo di traversare l' istmo di Darien. Nel giorno 5 Aprile 1680, andammo a sbarcare presso l' isola *Dorata*, una delle Sambali. Marciavamo in una truppa di circa 400 uomini, carichi di provvisioni, e di molte bagattelle europee, che presso gl' Indiani passano per un

(*) Questo Viaggio di DAMPIER s' intitola il primo, perchè egli tornò a fare il giro intorno alla Terra in qualità di pilota nella nave comandata da VOODE-ROGERS. La relazione del suo secondo Viaggio, si trova in questo Tomo medesimo, sotto il Titolo di VOODE ROGERS, che fu il capo della spedizione.

un tesoro. Dopo nove giorni di cammino, arrivammo a *Santa Maria*, e le demmo il sacco. Alcuni giorni dopo arrivammo a *Panamà*; ma non avendola potuta prendere, ci ritirammo nell' isole vicine a *Quibo*. Di là costeggiando il Perù, demmo il sacco ad *Ylo*, e andammo a riposarci nell' isola di Juan Fernandez. Quindi ce ne partimmo per andare ad assaltare *Arica*, ma essendo stati respinti, ci ritirammo nell' isola di Plata, dove fu risoluto di eleggere un capo. Questa elezione cagionò gravi contese; perchè molti aspiravano a tal posto. Sharp fu prescelto colla pluralità de' voti, e gli fu dato il comando della nave.

Il partito contrario, ch' era mal contento della sua elezione, s' impadronì di una lunga barca, e di alcune lance, colle quali risolvette di tornare indietro, ripassare l' istmo, e di là fare il viaggio per terra. Io me ne partii con questi ultimi: fra tutti eravamo cinquantadue uomini, cioè 44 Inglesi, un Indiano, due Moskiti e cinque schiavi. Costeggiammo sempre la spiaggia, procurando di occultarci alla meglio, a fine di non ricevere qualche assalto. Arrivammo alla Gorgona, dove ci accorgemmo, che gli Spagnuoli procuravano di sorprenderci. Noi dunque ce ne partimmo facendo rotta a Settentrione, ma poco dopo scoprimmo due grosse navi spagnuole. Ammainammo tutte le vele, e ci mettemmo a remare con tutto il vigore, finchè si arrivò a terra, da cui non eravamo lontani più di due

due leghe. In questa maniera ci occultammo all' inimico, e continuammo la nostra rotta fino alla punta di Garrachina, presso del capo S. Michele, da dove pensavamo di fare il nostro cammino per terra.

Essendo sbarcati, asciugammo i nostri abiti e le nostre munizioni, e disposti ad assalire o a difenderci dall' inimico, ci avvicinammo alla foce del fiume *S. Maria*, dove ci stava aspettando una nave spagnuola con molti soldati. Ci avanzammo alla detta foce con una lancia, ed essendo poco dopo quivi capitata una lancia inimica, ce ne impadronimmo. Le notizie dateci da prigionieri ci tolsero la speranza di poter eseguire il nostro piano, e ci fecero abbandonare il fiume S. Maria, senza sapere in qual maniera, ed in qual tempo si sarebbe da noi potuto prender terra. Arrivammo a forza di remi all' estremità settentrionale del golfo S. Michele, e ci gettammo in un seno, che resta fra due isole. Quivi trovammo alcuni Moskiti, che presero e cucinarono molto pesce.

I Moskiti sono grandi, ben fatti, agili e vigorosi: hanno il viso lungo, i capelli lisci e negri, il colore oscuro, la fisonomia brutta: la loro destrezza principale consiste in tirare coll' arco, e gettare il rampone: questa popolazione abita fra Nicaragua, ed il capo di Honduras. Un Moskita ha l' abilità di parare con una bacchetta le frecce, che gli si lanciano: ha la vista acuta e penetrante, e trafigge il pesce con un' abilità singolare; ragione per cui tutti gli armatori fanno a gara

 per

per averlo in loro compagnia. Apprende con somma facilità a servirsi delle armi da fuoco, non si dà mai alla fuga, nè si rende mai prigioniere. Non avendo alcuna religione, si adatta al culto esteriore di coloro, co' quali si trova. Però fra essi vi è una specie di sacerdoti, che li spaventano con supporre, che siavi un essere malefico capace di far loro del male; ma la maggior parte de' Moskiti non si brigano d' indagare la natura di quest' essere. Ciascuno di essi ha una moglie, da cui non si divide mai: subito che l' ha presa, la donna attende a coltivare i campi, e l'uomo si esercita nella caccia, e nella pesca. Piantano alberi di pepe d' India, e di mela salvatiche, da cui ricavano una specie di sidro, che ubbriaca, e talvolta fa divenir furioso: quando gli uomini si trovano in questo stato, le donne ne prendono cura, acciò non si faccino male, e nascondono gli archi e le frecce, acciò non possino offender altri. Questo popolo ama molto gl' Inglesi, perchè lo trattano bene, e gli lasciano tutta la libertà di vivere e di pescare a modo suo: finchè si trova in compagnia degl' Inglesi, veste all' uso loro; ma subito che si è separato, getta via la vestitura inglese, di cui sembrava tanto contento, e torna a ripigliare l'abito proprio, il quale consiste in una tela, che si attacca intorno a' reni, e cala fino al ginocchio. Ma si torni a parlare del nostro viaggio.

Sbarcati sulla riva, ce ne partimmo a piedi, e ci diriggemmo a Nord-Ovest, con le nostre bussole. Traversammo una montagna,
segui-

seguitando una strada battuta, i cui diversi giri ci obbligarono a salire negli alberi, per iscoprire da lontano qualche abitazione. Ne vedemmo alcune al Sud, ma trovandosi in mezzo a dirupi, non potemmo andarvi. C' incaminammo adunque verso Levante, e vi trovammo altre capanne d' Indiani, da' quali ci furono venduti molti viveri, uccelli e cinghiali. In questo luogo prendemmo una guida, la quale facendoci passare in mezzo ad alcune piantagioni distrutte, ci condusse alla volta di un Indiano, che parlava Spagnuolo; e che ci accolse di mala grazia. Noi gli facemmo le più ricche offerte, perchè ci conducesse in un luogo di sicurezza, ma egli fu inesorabile: finalmente una gonna torchina regalata alla sua moglie, ci ottenne quello che in vano avevamo domandato per mezzo del denaro: egli ordinò alla nostra guida di condurci due giornate più in là. Ce ne partimmo sul far dell' alba in compagnia della nostra scorta, perchè era bel tempo; ma dopo il mezzogiorno venne la pioggia che non cessò mai fino alla sera. Non si vedeva strada battuta, e bisognava regolare il nostro cammino secondo il corso de' fiumi; che dovevamo traversare di tanto in tanto. Ogni sera era necessario di erger capanne, e di farvi il fuoco, il quale non si accendeva, che con sommo stento: esso serviva per asciugarci, e per cuocere le nostre provvisioni, le quali però in poco tempo ci vennero meno. Tanti disagj, e tanti bisogni, ci fecero in poco tempo dimenticare il timore degli Spagnuoli.

Il quinto giorno arrivammo in casa di un giovane Indiano, che parlava a perfezione lo spagnuolo: egli ci accolse con molta cortesia, fece asciugare i nostri abiti, ci diede da pranzo, ed una buona provvisione di plantani e di patate. Essendo necessitati a passare a guazzo molti fiumi profondi, alcuni de' nostri ch'erano più robusti e più alti, reggevano gli altri per la mano: talvolta i fiumi s' ingrossavano in un batter di occhio, e nel settimo giorno della nostra marcia, il fiume presso il quale avemo alzate le nostre capanne, escì dal suo letto, inondò le dette capanne, e ci obbligò a stare tutta la notte in un bosco, sempre molestati da una dirotta pioggia. I nostri schiavi profittarono di questa occasione per darsi alla fuga, e per sopraccarico di travagli, ci fu necessario di traversare il detto fiume. Non essendo possibile di passarlo a guazzo, fu uopo di pensare a mezzi, con cui fare questo tragitto col minor pericolo. A quest' oggetto uno de' nostri entrò nel fiume per passarlo a nuoto, e legare dall' altra sponda una corda; ma giunto che fu nel mezzo, si sommerse, e più non comparve. Convenne dunque pensare ad un altro espediente. Adocchiammo sulla riva l' albero il più alto di tutti, lo tagliammo, e lo facemmo cadere a traverso del letto; ed in questa maniera passammo il fiume, avendo trovato nell'altra riva alcuni plantani. (*)

Quivi

(*) Il testo francese dice *plantains*, che ordinariamente

Quivi ci fu data una nuova guida. Era essa un vecchio robusto, che ci fece traversare nuovi fiumi, ed una lunga valle circondata di alberi di una grandezza prodigiosa. Noi trovammo nel suolo le tracce de' *pecaris*, ch' è una specie di cignale; ed il vecchio ci condusse nella sua abitazione, dove ci furono dati alcuni rinfreschi. Nella mattina seguente ci fece traversare alcune piccole montagne, passate le quali trovammo le abitazioni di molti Indiani, che ci accolsero con molta cordialità. Indi c' incaminammo a Levante, lungo un vallone, in cui sboccava un fiume, che ci convenne passare a guazzo trentadue volte. In questa valle uccisi un *Quams*, ch' è un uccello molto grande, e di un sapore delicato.

Dopo una marcia di altri tre giorni, ci convenne far alto alle sponde di un torrente, che non fu possibile di traversare, perchè allora era gonfio di acqua. Dovemmo trattenerci una giornata intera sulla sponda, per aspettare che il torrente abbassasse un poco, ed in tutto questo tempo non avemmo altro cibo, che una specie di more, che nascono in quelle contrade. Finalmente il torrente di-

 venne

---

mente significa la *piantagione*, o sia la petacciuola erba conosciutissima in Europa. Qui però si parla di un albero a frutto, proprio di que' climi, e di cui non abbiamo il nome. In questo Viaggio istesso se ne troverà la descrizione. Io lo chiamerò sempre *plantano*, italianizzando la parola francese.

venne meno gonfio, e noi lo passammo sopra un albero, che fu gettato a traverso dall'una all'altra sponda. Dopo molte ore di cammino arrivammo a certe capanne d'Indiani, dove trovammo alcune frutta di plantano, ed uccidemmo alcune scimmie. Le canòe di questi Indiani ci facilitarono il passaggio di molti fiumi, i quali s'incontravano ad ogni passo, senza potersi andare avanti in altra maniera, perchè le sponde sono circondate da boschi impenetrabili: le frutta de' plantani, che sono molto coltivati da questi Indiani, supplirono alle provvisioni, che allora ci mancavano affatto.

Finalmente arrivammo alle sponde del fiume *Chepo*, ch'è l'ultimo che dovemmo traversare: esso sbocca nel mare del Sud. Allora il tempo era sereno, e noi facemmo molto cammino, ora per la cima di alte montagne, ed ora per vaste campagne, finchè si arrivò al fiume della Concezione, alla cui imboccatura trovammo una popolazione d'Indiani, che si sono quivi espressamente stabiliti, per far commercio cogli avventurieri. Costoro avevano una copiosa provvisione di frutta di plantano, di canne di zucchero, di uccelli e di uova. Tutti i bastimenti se n'erano partiti, e non ve ne restava che uno nell'isola della *Sonda*, ch'è una delle Sambali, le quali occupano uno spazio di mare di venti leghe. Quest'isola ci restava lontano tre leghe, e noi giudicammo a proposito di andarvi a dar fondo.

La

La suddetta nave era francese. Quivi pagammo gl' Indiani, che ci avevano servito di guida, e demmo loro congedo. Trattenutici poche ore in Sonda, facemmo rotta per l'isola di *Springer*, che resta lontana dalla prima otto leghe. Vi trovammo quattro navi inglesi, e tre navi francesi, le quali avevano risoluto di andare a dare l'assalto a Panama. Noi raccontammo a nostri compatriotti tutte le passate avventure, le quali furono sentite con avidità; ma la relazione, che loro facemmo de' tanti pericoli e de' tanti disagj patiti, li distolsero dal disegno di andare a Panama. Quindi fu pensato a qualche altro partito, che conveniva prendere, e fu passata una settimana intera in deliberare, senza nulla conchiudere. Finalmente fu risoluto di andare a *S. Andrea*, ch' è una picciola isola disabitata, lontana da Porto-Bello settanta leghe: quest' isola è piena di cedri, che crescono in un terreno sassoso, e che hanno tronchi, i quali oltrepassano l'altezza di settanta piedi. Gl' Indiani si servono di questo legno per fare canòe, le quali sono le migliori di tutte; ma non è vero che questo legno non si tarli mai, e che sia rispettato da' vermi, come alcuni hanno scritto. Consumammo quattro giorni per arrivare a quest' isola; ed al nostro arrivo trovammo, che una nave francese aveva predata una tartana spagnuola; e dalla nave medesima ci fu data la notizia, che per que' mari giravano undici picciole navi da guerra spagnuole, per darci la caccia.

Questa

Questa tartana fu equipaggiata per tutti quegl' Inglesi, che venivano dal mare del Sud, fra quali era io; ma fu destinato per capo il capitano, che ne aveva fatta la presa. Tre sole delle nostre navi erano arrivate a quest' isola; e supponemmo che le altre fossero state trasportate dal vento verso Boccatoro, o pure nel fiume di Blewfied, e con questa idea risolvemmo di andarne in cerca per quella parte. Ce ne partimmo adunque dall' isola di S. Andrea, la quale per la sua aridità e per la sua picciola estensione, non merita una particolar menzione: basti il dire, che non vi sono nè quadrupedi, nè uccelli, e che il suo littorale istesso è senza pesce. Arrivammo all' isole *delle Perle*, che restano sotto il grado 12, e 10 min. di latitudine settentrionale, ma le trovammo senza abitanti, i quali se n'erano fuggiti nelle contrade interne ed inaccessibili del paese, al primo comparire delle nostre navi.

Quest' isolani sono di mezzana statura, ma molto robusti: sono del colore del rame, hanno i capelli negri, il viso grosso e tondo; gli occhi negri e piccioli, e le ciglia così lunghe, che quasi coprono loro gli occhj; la fronte stretta, il naso grosso, corto e piatto; i labbri grossi, ed il mento piccolo. Hanno l'uso di traforare il labbro inferiore de' loro fanciulli, con lasciare sempre aperto il buco, tal che all'età di 14, in 15 anni v' infilano le zampe delle tartarughe, che si cavano sole quando si mettono a dormire. Si traforano ancora

cora le orecchie, e v' infilano pezzetti di legno lisci e rotondi. Le donne si stringono la tibia della gamba con una fascia, che ne fa esser molto grossa la polpa: tutte hanno i piedi picciolissimi, ancorchè non usino a tale oggetto alcun artificio: il loro vestito consiste in una semplice cintura, che portano a' fianchi.

Non avendo trovate in questa isola le nostre navi, ce ne partimmo, alcuni per andare a Boccatoro, ed alcuni per il fiume Blewfied. Io fui di questi ultimi. Il fiume Blewfied sorge fra i monti di Micaragua, e di Veragua: la sua foce forma una bella baja arenosa, e vi possono penetrare le navi anche di 70 tonellate: quelle di una portata maggiore, debbono dar fondo prima di arrivare alla detta foce. Non vi vedemmo alcun abitante; ma i nostri Moskiti vi pescarono alcune *manates*, o siéno vacche marine, che servirono di cibo all'equipaggio. Queste vacche marine si trovano in molti luoghi: sono lunghe da diece fino a dodici piedi, ed hanno la gola simile a quella della vacca: gli occhi non sono più grossi della grandezza di un pisello: le orecchie consistono in due piccioli buchi: il collo è grosso e corto, ed è più grande della testa: il pesce ha nelle spalle due grosse pinne, sotto delle quali tiene le mammelle: la coda è piatta, larga circa quattordici pollici, lunga un piede e mezzo. Alcuni di questi pesci arrivano a pesare mille e 200 libbre italiane.

Per lo più abitano ne' fiumi, che hanno l' acqua un poco salmastra: se ne trovano tanto

nell'

nell' acqua dolce, quanto nel mare; ma nel mare vi si trattengono poco. Vivono di un erba lunga sette pollici, e di foglie strette, la quale cresce nelle vicinanze dell' isole, ne' seni del mare, e nelle imboccature de' fiumi. Non escono mai dall' acqua: la loro carne è bianca, di un sapore dolciastro, ed è molto salubre. Le vacche marine giovani sono una delicata vivanda, e la coda è il pezzo migliore. Colla pelle si fanno eccellenti corregge, che servono a diversi usi. I Mosckiti hanno una gran pratica in prendere questi pesci; e per lo più si servono dell' istesso instrumento, con cui uccidono le tartarughe, cioè del rampone.

Dopo aver rimpalmata la nostra tartana, facemmo rotta per *Bocca-toro*, ch' è una specie d' istmo, posto in mezzo ai due fiumi di Veragua, e di Chiagre, e a due isole. Quivi ci fu data la notizia, che le navi spagnuole avevano dispersa la nostra flottiglia, ed una delle dette navi ancorava in quella spiaggia.

Bocca-toro è un luogo molto comodo per carenare le navi, e per fare una copiosa provvisione di tartarughe verdi. I suoi abitanti sono barbari: non solo non si può aver con essi alcun commercio, ma bisogna star bene in guardia dalle loro sorprese notturne. Tutta la costiera abbonda di vainiglia. Noi non potevamo trattenerci in questo luogo, e nè pure sapevamo dove dirîggere il nostro cammino, per la notizia dataci della dispersione della nostra flottiglia. Dopo aver deliberato per molto tempo, ci unimmo colla nave del

capi-

capitano Yanki, e passando vicino all' isola di *Scuda*, in cui dicono che sia sepellito il cuore del cavaliere Francesco Drak, ce ne tornammo alle Sambali, dove ci trattenemmo cinque giorni. Nella spiaggia vicina uccidemmo una quantità di *pecaris* (*) di *waris* (specie di quadrupedi selvaggi) di grosse scimmie, di *quams*, e di *corrosces*, (due specie di grossi uccelli) di pappagalli, di piccioni e di tortorelle. Le isole convicine abbondano di *sapadeiles*, ch' è un frutto simile al pepe. A piedi dell' albero, che produce questo frutto, si radunano i *soldat*, ch' è una conchiglia, armata di due grosse zampe, come quelle de' nostri granchi: queste conchiglie sono un cibo delizioso, ma insalubre. L' albero detto il *mancellenier* vi è comune, ma ci guardammo bene di mangiare degli animali, che si cibano del suo frutto. Noi prendemmo a bordo cinque Inglesi, ch' erano stati da qualche tempo abbandonati in quest' isola, perchè per la loro debolezza non avevano potuto proseguire il viaggio: eglino non potevano saziarsi di fare l' elogio degl' Indiani, che avevano renduti loro tutti i servigj possibili, e da quali riconoscevano la vita.

Dopo aver dispersa una flottiglia spagnuola, che portava provvisioni a Cartagena, facemmo rotta verso il continente, in cui resta questa città. Passammo davanti al fiume *Darien*, che ha un corso molto lungo, e nella

(*) Vedi qui sopra pag. 135.

la sua imboccatura ha un letto molto largo, ma poco profondo. Nelle sponde abita una popolazione, che adopra zarabattane (*), lunghe circa otto piedi: con quest' instrumento scagliano frecce avvelenate, e fabbricate con molt' arte; e dopo aver procurato di sorprendere l'inimico nell' atto del sonno, sen fuggono rapidamente. Nel fiume si trovano molti *manates*. Noi ci trovammo a veduta di Cartagena, ma senza che ci venisse voglia di entrarvi: in poca distanza da questa città e sopra una scoscesa montagna, si vede il ricchissimo monastero di *Nostra Senora di Popa*. C'incaminammo a *Rio-Grande*, e di là verso *S. Marta*, ch'è una città con un buon porto: resta alle falde di una montagna di un altezza smisurata e di molta estensione. Questa montagna si arriva a scoprire 30 leghe dentro mare, ed alcuni dicono fino a 50 leghe: la sua cima è sempre ricoperta di neve, e quasi sempre circondata di nuvole. Di là giungemmo a *Rio de la Hache*, città che in quel tempo gli Spagnuoli avevano abbandonata, e che in appresso hanno rifabbricata: vi è una buona rada, e dalla parte di Ponente è irrigata da un fiume. Indi arrivammo a *Ranecheria*, nelle cui vicinanze vi è una pesca di perle: tutti gl' Indiani di quella contrada al vederci comparire si posero in fuga. Costoro hanno il guardo feroce, ed il naso quasi

(*) Ved. nel Tomo II di questi Viaggi pag. 33[illegible] la descrizione della zarabattana.

quasi aquilino: hanno il viso lungo, e compongono una popolazione molto numerosa. Vi sono alcuni preti Spagnuoli, che proccurano di civilizzarli e di convertirli, ma finora hanno fatto pochi progressi. Il terreno è sterile, ed è composto di un' arena leggiera, in cui nasce un erba minuta e cattiva: pure quegl' Indiani vi tengono a pascere molti bestiami, i quali si possiedono da essi in comune. Le piogge vi sono frequenti, ma i venti molto moderati.

Giunti a *Rio de l' Hache* voltammo strada verso *Rio-Grande*, dove scoprimmo una nave spagnuola, che senza far difesa ci si rese prigioniera: aveva 40 uomini di equipaggio, 12 cannoni ed un carico di tabacco, di zucchero e di siroppo. Dopo aver disposto di queva presa, ce ne andammo a *Curasào*, per proccurare di vendervi il nostro zucchero, ma non trovammo compratore. L' isola di Curasào è lunga circa dieci leghe, e larga cinque: il suo porto principale resta a Mezzogiorno, dove trovasi una mediocre città, con una buona fortezza. Il porto è uno de' più comodi, e de' più sicuri che vi sieno al mondo. L' isola, a Levante è montuosa, ma da tutte le altre parti è piana. Vi sono stati fabbricati molti molini di zucchero, e vi si è incominciato a seminare patate: vi è molto bestiame; ma la sua ricchezza principale la forma la sua situazione, che facilita il commercio degli Olandesi, cogli Spagnuoli stabiliti in quelle contrade.

Gli

Gli Olandesi, oltre a Curasào, possiedono in questi paraggi le isole di *Aruba* e *Bonaria*, che circa alla qualità del terreno sono simili. Bonaria ha da sedici in diecesette miglia di estensione, con una baja molto profonda. Vi abitano un governatore, sette in otto soldati, e cinque o sei famiglie d' Indiani. In tempo di pace i soldati vi restano in un ozio perfetto: gl' Indiani vi coltivano i campi, e seminano grano d' India, grano della Guinea, e patate: allevano ancora molto bestiame, come cavalli, tori, vacche e capre. A Mezzogiorno l' isola è bassa e piena di alberi: vi sono alcune case con una fontana di un' acqua salmastra. A Ponente vi è una fontana di acqua dolcissima, ed in que' contorni sono radunate tutte le capanne degl' Indiani. A Mezzogiorno vi è una palude, dalla quale gli Olandesi ricavano molto sale. L' altra isola di Aruba è molto più picciola della precedente, ed è disabitata.

Da Bonaria ce ne andammo all' isola *Aves*, nome datole dagli Olandesi, in grazia de' molti uccelli, che vi si annidano. Questi uccelli sono *l' uomo di guerra* e la *bubia*. Il primo è grosso come uno sparviere, cui molto rassomiglia: ha il collo rosso, e nel rimanente è tutto negro: vive di pesci, che prende con molta agilità; ed a fior d' acqua, senza bagnarsi il becco: ha le ale lunghe, ed i diti de' piedi divisi. La bubia è grossa come una gallina, ed ha le piume di un colore grigio chiaro: ha il becco forte, più lungo e più grosso di quello

quello del corvo: i piedi sono come quelli dell' oca: la carne è negra, ed ha il sapore del pesce. Quest' uccello è quasi stupido.

L'isola di *Aves* resta sotto il grado 11 e 45 minuti di latitudine settentrionale: è molto stretta, e non più lunga di due leghe. La sua parte meridionale è bassa, e quasi sempre allagata: la settentrionale è cinta da uno scoglio, in cui si pescano coralli. Il terreno è piano, e spogliato affatto di alberi: vi sono due o tre pozzi, ed una spiaggia, in cui si possono carenare le navi. Vi è una catena di scogli, che si stende da Levante a Settentrione, e che forma un semicircolo: pochi anni prima del mio arrivo, vi aveva naufragata la flotta francese. A Levante di quest' isola, ed a quattro leghe di distanza, vi è un altra isoletta, che pure si chiama *Aves*: essa è tutta ricoperta di *manglie*, specie di albero.

Da quest' isole facemmo vela per quelle di *Rocha*. Noi vi sbarcammo, senza avervi trovato alcun abitante: sono di picciola estensione, e fra tutte occupano cinque leghe di mare in lunghezza, e tre in larghezza. A Settentrione di queste isole vi è una montagna tutta bianca, la quale si scopre molto da lontano: è piena di uccelli del Tropico, di *uomini di mare*, e di *noddie*. La *noddia* è grossa come un merlo, e si ficca sempre ne' buchi delle rocce. L'uccello del Tropico è grosso come un piccione, ma è simile alla pernice: ha il becco giallo, grosso e corto: le piume bianche, ed è senza coda, ma in vece sua ha nel groppone una piuma, il cui cannello è lunga

sette pollici. Tanto la noddia, quanto l'uccello del Tropico, sono buoni a mangiare. In mezzo della montagna vi è una sorgente di acqua dolce, la quale però si riduce ad un zampillo, ed ha il sapore del rame e dell'allume. Nel centro dell'isola il terreno è basso piano, ed è ricoperto di un erba molto lunga, in cui si annidano storme di uccelli, chiamati *Egg-Bird*, o sia *Uccello delle uova*. Questi uccelli sono grigj, e fanno uova grosse come quelle delle piche. Vi si trovano ancora *mangle*, altre di specie rossa, altre di specie bianca, altre di specie negra. Le negre sono le più grosse di tutte, ed hanno il legno di una durezza e di un peso singolare. La mangla rossa cresce sulle rive del mare, e caccia radiche, ch' escono fuori del terreno e s'intralciano insieme: il suo legno è duro, e la corteccia esteriore è rossa: si adopra per dare la concia alle pelli. La mangla bianca è più piccola, e serve a pochi usi. Le altre isole Rocha, sono poco considerabili: la più meridionale è piccola, bassa, piana, e non vi nasce che erba. In distanza di una lega dalla precedente vi sono due altre isolette, divise da un canale profondo, e ricoperte di alberi di mangle: tutte sono basse e piene di uccelli.

Di là passammo all'isola della *Tartaruga*, la quale è grande, ma disabitata, e non abbonda che di sale. Resta un poco a Settentrione dell'isola *Margherita*, la quale è posseduta dagli Spagnuoli, ed è ricchissima. L'isola della Tartaruga nella sua parte orientale è ingom-

ingombra di scogli. Al Sud-Est vi è una buona rada, nella quale in tempo di pace fanno capo i bastimenti mercantili per caricarvi il sale. Io ho veduti fino a venti bastimenti uniti dar fondo nella baja a tale oggetto; essi per lo più vanno provveduti di liquori per venderli agli avventurieri, che quasi sempre incontrano per via. Al Ponente dell'isola vi è un picciolo porto, in cui si trova acqua dolce, ed il suolo è ricoperto di diversi arboscelli. In tutti gli altri luoghi non vi si vede nascere che un erbetta minuta, la quale serve per pascolo delle capre. In quest' isola le tartarughe vanno a fare le uova.

Facemmo rotta verso la *Trinità*, ch'è un isola abitata dagli Spagnuoli; ma le correnti avendoci respinti indietro, passammo fra l'isola Margherita ed il continente, a fine di approdare a *Blanco*, ch'è un'isola distante 30 leghe dal Continente. Essa è disabitata, benchè il suo clima sia molto sano; tutto il terreno è asciutto, basso e piano: non vi si vedono che alcuni pascoli, pochi alberi, che chiamano *legno di vita*, ed alcuni arboscelli. Fra gli animali non vi si vedono, che i *guanos*, (specie di rettile), che hanno la carne e le uova di buon sapore: sono di diversi colori, e tutti amfibj. Le tartarughe vanno a far le uova nelle spiagge arenose dell'isola.

Da Blanco, c'incaminammo per la costiera di *Caracos*. In distanza di 20 leghe questa costiera non presenta che alte montagne, intersecate da picciole valli, le quali sono larghe da 100 fino a 400 piedi. Vi si sco-

pre ancora molto da lontano un'altra catena di montagne, la quale si stende dentro terra, e và a riunirsi con quelle della costa. Le montagne sono sterili, ma le vallate sono feconde, ben popolate, bene irrigate, e vi si coltivano plantani e grano d' India. Vi si trovano ancora porci ed uccelli; ma la sua ricchezza maggiore consiste nell'albero del caccào, il cui frutto è più piccolo, ma infinitamente migliore di quello delle altre contrade. Il tronco di quest'albero non ha che un piede e mezzo di diametro, e da 7 in 8 piedi di altezza: i suoi rami si dilatano come quelli della quercia, le foglie sono grosse, morbide, quasi tonde e di un colore verde oscuro: le noci sono inviluppate in un guscio grosso due pugni, e che ne porta da 20 fino a 30, che restano sopra tutti i nodi de' rami. Se ne fa la ricolta due volte l'anno: i gusci prima della loro maturità sono di colore verde oscuro, ma quando sono stati esposti al sole diventano di un colore rosso cupo: come vengono maturando il verde diventa giallo, ed il rosso sempre più si fa vivo. Dopo averli colti, si lasciano un poco diseccare, e poi se ne cavano le noci: talvolta in un guscio se ne trovano fino a cento, le quali si mettono a seccare al sole. L'albero si riproduce per mezzo delle noci, che si mettono nel terreno, come facciamo de' nocciuoli de' nostri alberi: in cinque anni esso è cresciuto al punto di fruttificare: quando è giovane è molto soggetto ad esser danneggiato da venti freddi e violenti; quin-

di

di si prende l'espediente di fargli crescere all'intorno i plantani, che vi si tengono finchè è divenuto robusto, e poi si svelgono.

La città di Caracos è grande e ricca: è situata mezzo ad una vasta pianura, piena di bestiami, ma le strade per andarvi sono quasi impraticabili. Sulla costa dell' isola vi è *Guiare*, città quasi tutta circondata dalle acque del mare: è molto commerciante, ma così piccola, che può chiamarsi più un porto, che una città: è difesa da un forte. Più a Levante vi è la laguna di *Venezuala*, la quale è circondata da ricche città, ma le navi di alto bordo non possono penetrarvi. Nelle vicinanze di questa laguna si trovano le due città di *Camana* e *Verina*. Quest' ultima è celebre per il suo tabacco, che passa per il migliore che siavi al mondo. Sulla costiera di Caracos l'aria è sana: vi regnano i venti del Nord, che sono asciutti, e vi mantengono quasi sempre il sereno. Sopra le montagne stanno impostate molte sentinelle, che vegliano alla sua difesa. Gli Olandesi vi portano mercanzie di ogni specie, ma sopra tutto tele.

Dopo esserci impadroniti nella rada di Caracos di tre barche cariche di pelli, di acquavite, e di mercanzie di Europa, ce ne tornammo alle isole Rocha, per fare la divisione del bottino, e poi ci separammo. Io me ne andai alla Virginia. In questo viaggio vidi la *remora*, pesce assai noto per la virtù che gli si attribuisce di arrestare le navi in mezzo al corso. I Naturalisti ne hanno scrit-

to molto, ma con poca esattezza. Ecco il risultato delle mie osservazioni. Questo pesce è grosso come un asello, o sia merlano, e gli somiglia in tutto, se non che ha la testa più piatta. Dalla testa fino alla metà della schiena ha la carne cartilaginosa, come la testa di una lumaca, ma più dura e di forma ovale e piatta: questa parte del pesce è lunga da sette in otto pollici, è larga da cinque in sei, ed è sparsa di picciole punte, colle quali esso si attacca alle navi, allorchè corrono, o allorchè fa tempesta. Quando è calma, il pesce si stacca dalla nave, per andarle scherzando all'intorno. Si attacca nella stessa maniera a' grossi pesci, al pesce che chiamano *goulu*, alle tartarughe, ed a pezzi degli alberi, che galleggiano nel mare. Le remore possono arrestare il corso di una nave quando sono in molto numero, perchè allora vi formano una ineguaglianza, che impediscono alla chiglia di strisciare sulla superficie dell' acqua. Ma il dire che una sola remora sia capace di arrestare un bastimento per un occulta virtù, lo credo un paradosso, smentito dalla ragione e dall' esperienza.

Un anno dopo al mio arrivo nella Virginia, venne a dar fondo nel porto di *Aēiamac* una nave di avventurieri, comandata dal capitan Cook. Costoro meditavano di fare un viaggio nel mare del Sud, ed io risolvetti di unirmi con essi. Facemmo la provvisione possibile di viveri, e nel giorno 23 Agosto 1683, ce ne partimmo, ricchi di speranza. Pochi giorni dopo fummo assaliti da una tempesta, che durò

durò una settimana, ma non c' impedì di arrivare all' isole del *Capo-Verde* . Queste isole sono in numero di diece, ed occupano cinque gradi di longitudine, ed altrettanti di latitudine. Una di esse, che chiamasi di *Sal*, deve il suo nome alle paludi di acqua salmastra, delle quali è piena: è sterile, spogliata affatto di alberi, e non vi si trovano che alcune capre molto magre, ed alcuni uccelli salvatici, per nome *flamingos*. Questo uccello è grande e somiglia all' airone, ma è molto più grosso: è di colore rossiccio, e vive in truppa, cercando il suo alimento in mezzo al fango delle paludi, ed in mezzo ai fiumi. Forma il nido col fango ammucchiato: il nido è di figura conica, colla base molto larga: quivi depone uno o due uova, e nell' atto che cova, tiene i piedi dentro l' acqua, coprendo le uova colla sola coda. I figli, prima di aver imparato a volare, corrono con una rapidità incredibile. La carne di quest' uccello è negra e magra, ma ha buon sapore: la lingua è un boccone delicato. Una truppa di questi uccelli, veduta in qualche distanza, sembra un muro di mattoni.

Quest' isola ha un miserabile governatore, con cinque o sei abitanti. Egli ci regalò alcune capre, e noi in ricompensa lo rivestimmo da capo a piedi. Facemmo ancora il cambio di alcuni abiti vecchi, con venti moggi di sale. Nelle sue coste si trova ancora l' ambra grigia. Dopo tre giorni ce ne partimmo da

quest' isola, ed approdammo a quella di *S. Nicola*, la quale è grande, e di forma triangolare; ma montuosa, sterile, e piena di rocce nelle vicinanze del mare. Le sue vallate sono abitate da Portoghesi, che vi hanno piantate alcune vigne: vi si allevano capre, e somari. Costoro sono di un colore assai scuro, e sembrano molto poveri.

Dopo avere in quest' isola ripolita la nostra nave, ce ne andammo a quella di *Majo*. Essa è picciola, ed è circondata di bassi fondi, ma abbonda di sale, buoi, vacche, capre e galline: alcune picciole tartarughe vi vanno a fare le uova in certe stagioni dell' anno. Vi si semina il grano, e vi si coltivano i plantani ed i pomi di terra. L' isola di *S. Yago* è la più popolata, la più grande e la più ricca di tutte quelle del Capo-Verde, ancorchè abbia alcune contrade sterili. In tempo di pace tutte le navi europee vanno a dar fondo nel suo porto, che rimane sulla costa orientale. Vi si trovano porci, capre, galline, uova, plantani, noci di caccào: vi è ancora molto bestiame grosso. Gl' isolani permutano tutti questi generi con vesti; ma bisogna starne in guardia, perchè sono ladri insigni. Il governatore di quest' isola ha sotto di se tutte le isole convicine, che sembrano montuose e sterili. L' isola che chiamasi *Fuego*, deve il suo nome ad un vulcano, che resta sopra un alta montagna, e che in tempo di notte si vede gettar fiamme. Alle falde della montagna abitano alcuni Portoghesi, che sem-

sembrano esser più ricchi di tutti. Delle altre isole non potei ricavare alcuna notizia; ma da quanto ho detto fin qui, si capisce benissimo, ch'esse non meritano alcuna attenzione.

Nel partire dall'isole del Capo-Verde, facemmo rotta a Mezzogiorno. Il vento contrario ci obbligò a far capo all'imboccatura del fiume *Serboroug*, dove trovasi una colonia inglese, che fa un ricco commercio del legno di Cam-Wood, sulle coste della Guinea. Dopo aver gettata l'ancora dirimpetto ad un gran bosco, calammo a terra, e trovammo una città di Negri, che non vedemmo a principio, perchè era ricoperta dagli alberi. Entrammo in questa città, e vi comprammo plantani, canne di zucchero, vino di palma, risi, galline e miele. Le case de' Negri sono basse, ad eccezione di quella, in cui si radunano per ricevere, e per commerciare co' forestieri. Noi vi soffrimmo un caldo estremo, che solo era interrotto da colpi di vento spaventosi. Quasi tutti fummo assaliti da una febbre periodica, la quale però non fece morire alcuno. Quando era calma, pescavamo i *goulu*, la cui carne cotta allesso, o pure fatta in ragù, coll' aceto e cogli aromati, era sopportabile.

Partiti da questa spiaggia, a principio il vento contrario ci fece fare poco cammino; ma poi venne un vento fresco che ci favorì senza interruzione. Verso il grado 36 di latitudine, il mare che prima ci pareva verde, prese un colore bianco, o pallido: questa mutazione di colore ci fece temere di trovar

fon-

fondo, e così in fatti avvenne. Quindi ci convenne mutar cammino, ed inviarci verso le isole *Sebalde*, che debbono la loro denominazione agli Olandesi: esse sono tre, tutte pietrose, sterili e senza alcun albero, e solo si vedono arboscelli sparsi qua e là, a gran distanza. Non ci fu possibile di andare a dar fondo in dette isole. Prima di arrivarvi, avevamo veduto tutta la superficie del mare divenuta rossa per una quantità prodigiosa di gamberetti, che avevano le zampe grosse, ed il corpo picciolo come la punta del dito mignolo. In tante altre contrade da me visitate, io non ho veduti gamberi nè così piccioli, nè di questo colore.

Avendo sarpato alla volta della *Terra del Fuoco*, scoprimmo in poco tempo lo stretto di *La Maire*, che resta in mezzo ad alte montagne. Noi vi entrammo, ma poco dopo la mancanza del vento ci espose ad un mare stretto, ed ondeggiante, nel quale ad ogni momento correvamo pericolo di sommergerci. Le onde c'investivano da tutte le parti, si rompevano sul bordo della nave, le passavano sopra, e la facevano girare all' intorno come un uovo. Un vento fresco ci liberò da questo pericolo, e ci permise di approdare sulla costa orientale della *Terra degli Stati*, la quale si distingue benissimo per mezzo di tre isolette alte, e tutte bianche per lo sterco degli uccelli.

Ci allontanammo da questi luoghi nel giorno 7 Febbrajo 1684. Dopo esserci rimessi in mare, fummo per più di un mese sbalzati

qua

qua e là da venti impetuosi, ma con tutto questo continuammo la nostra rotta verso l' isola di *Juan Fernandez*, dove ci eravamo proposto di arrivare. Nell' atto che le stavamo vicini, scoprimmo una nave, che veniva alla volta nostra a vele piene. La lasciammo avvicinare, perchè credemmo che fosse una nave uscita dal porto di Baldivia, e speravamo di predarla. Ma poco dopo la riconoscemmo per un bastimento inglese, comandato dal capitan Eaton, il quale aveva traversato lo stretto di Magellan. Egli ci aveva presi per Spagnuoli, e già si preparava a darci la caccia. Noi dunque risolvemmo di far rotta di conserva verso l' isola di *Juan Fernandez*.

Nel dì 22 Marzo arrivammo a scoprire la detta isola, e nel giorno seguente vi andammo a dar fondo. Sapendo che tre anni prima era stato lasciato in detta isola un Mosckita, il primo nostro pensiere fu quello di andarne in cerca. Egli al primo nostro arrivo nella spiaggia ci venne incontro, e ci raccontò la maniera, con cui aveva passata la sua vita in questo tempo. Subito rimasto solo aveva messe in pezzi le sue armi, e ne aveva formati alcuni ramponi, lance, armi ed un lungo coltello, avendo con questi soli instrumenti provveduto a tutti i suoi bisogni. La pesca e la caccia delle capre erano state la sua unica occupazione. Egli aveva elevata una capanna, nella quale metteva al coperto il suo letto, formato col pelo e colle pelli de' vitelli marini, e piantato sopra pali. Subito che

prendere una quantità sufficiente, per dar da mangiare a cento persone. Le rive sono piene di vitelli marini, i quali hanno la pelle con un pelo così fino, così folto e così corto, che non se ne trovano le simili in tutte le altre contrade. Anche i lioni marini vi vanno errando in numerose truppe. Questi animali nuotano con molta agilità, e si avventano a tutti quelli che danno loro molestia; ma basta dar loro un colpo sulle narici per farli morire. I lioni marini amano egualmente le acque calde, e le fredde: in queste ultime cercano i pezzi di ghiaccio, vi si coricano sopra, e poi se ne stanno al sole per riscaldarsi. Nell' Indie orientali io non ho veduti vitelli marini: forse non vi sono, perchè quivi il pesce è raro, ed i vitelli marini amano i mari pieni di pesci, di cui si cibano.

Il pesce *snapper* è simile alle nostre triglie, ma molto più grosso: ha la testa e la gola molto larga, le pinne grandi, le squame larghissime: nella parte del dorso è di un colore rosso vivo, nel ventre è del colore di argento. Il *tatonnier*, che chiamasi ancora *pesce di scoglio*, è simile all' asello, ed è più corto dello *snapper*: il suo colore è un negro cupo. L' isola non ha che due baje, le quali potrebbero difendersi con molta facilità. Noi vi dimorammo sedici giorni.

Le due navi, cioè la nostra e quella del capitan Eaton, partirono di conserva per traversare il Mare Pacifico. In questo mare le piogge e le nuvole sono rare: non vi domi-

nano

nano che venti periodici e generali : i cavalloni sono molto alti, ma rare volte si rompono, ed in conseguenza sono poco pericolosi. Il Mare Pacifico da una parte confina col Perù, dall' altra col Chili; e siccome queste due costiere sono molte alte, eravamo costretti di tenerci sempre più di quindici leghe dentro mare, per timore di esser scoperti dagli Spagnuoli. Le montagne del Chili vedute dal mare sembrano di color turchino: non vi si vede mai nebbia, e rare volte sono ricoperte dalle nuvole. Vi sono molti fiumi; ma pochi sono quelli, che sboccano nel mare, senza rimanere asciutti una porzione dell' anno.

In questo viaggio non ci avvenne alcun accidente di rimarco, fino al giorno 3 di Maggio, in cui avendo scoperto un bastimento, gli demmo la caccia, e lo facemmo prigioniero quasi senza resistenza. Esso andava a Lima, ed era carico di legno da costruzione. Indi facemmo rotta per l' isola di *Lobos de la Mer*, che deve il suo nome a vitelli marini, che vi vanno a prender terra. Quest' isola è formata da due isolette molto alte, e di un solo miglio di circuito; sono separate da un canale, il quale per avere un letto poco profondo, non può ricevere che le picciole barche. Vi è una baja ben difesa da venti. L' interno dell' isola è pietroso, arenoso, e non vi si trova nè acqua dolce, nè alberi, nè erba, nè alcun animale di terra: vi sono però molte bubie e pingoini. Io ho data qui sopra la descrizione della bubia; ecco

co quella del pingoino. Esso è grosso come un anatra, ed ha i piedi della stessa forma: il suo becco è puntuto. In vece delle ali ha due tronchi ricoperti di semplice lanuggine, di cui l' animale si serve per nuotare, non per volare: della sua carne si fa poco conto, ma le sue uova sono un cibo delicato. Vi sono ancora alcuni uccelletti negri, che fanno buchi nell' arena, per ritirarvisi la notte, ed hanno un ottima carne.

Avendoci i nostri prigionieri dell'ultima presa data la notizia, che già si sapeva il nostro arrivo in questi mari, noi considerammo esser impossibile di trovarvi alcun ricco bastimento, e risolvemmo di andare a dare il sacco a qualche città. Quella di *Truxillo* ci parve la più ricca, e che più di tutte meritasse la nostra attenzione. Noi c' incamminammo alla volta sua, ma non avendovi trovato alcun porto, ci preparammo ad uno scalo difficile. In questo mentre però scoprimmo in alto mare tre navi, e demmo loro la caccia. Avemmo la fortuna di prenderle tutte: andavano a Panama, ed erano cariche di farina: in una di esse trovammo una mula magnificamente bardata, ed una grossa imagine della Madonna, scolpita in legno e dorata. I prigionieri ci diedero l' avviso, che attualmente a Truxillo si stava fabbricando un forte, per impedire lo sbarco delle navi inimiche.

Questa notizia avendoci fatta cambiare risoluzione, c' incaminammo alle isole *Gallapagos*, che scoprimmo nel giorno 31 Maggio. Queste isole

isole sono molte, e quella che resta più a Levante, è lontana dal continente circa 110 leghe. Gli Spagnuoli, che ne fecero la prima scoperta, dicono che sono quasi innumerabili; ma noi non ne vedemmo che 14, o 15. Le più grandi sono lunghe sette in otto leghe, larghe tre o quattro. Sono di una mediocre altezza, e di una superficie piana. Le più orientali sono pietrose, sterili, e non vi nasce erba. Non vi si trova alcun albero, e solo vi vegeta il *didos*, arboscello spinoso, che diviene alto 10 in 12 piedi: non produce nè foglie, nè frutta, e cresce alla grossezza della gamba di un uomo: la sua superficie è ricoperta di squame colla punta spinosa, ed incastrate fortemente l' una sopra l' altra: quest' arboscello nè pure è buono per far fuoco. In alcuni luoghi prossimi al mare vi nasce il *borion*, altra specie di arboscello, ma che almeno dà un legno buono per ardere. Tra li scogli di queste isole vi sono laghi o stagni.

A Ponente si veggono altre isole più grandi, irrigate da fiumi e da ruscelli, e coperte di un alcuni alberi di una specie incognita, e che vegetano in una terra negra e profonda: fra questi alberi vi è il *mangle* che si dirama moltissimo. I *guanos*, e le tartarughe vi sono in gran copia. I primi sono grassissimi, e si addomesticano facilmente: le seconde sono molto grandi, e di un sapore così delicato, che supera quello della carne di gallina. Le tartarughe di terra sono di quattro specie. Quella che gli Spagnuoli chiamano

Hecate,

Hecate, per lo più dimora negli stagni di acqua dolce: ha le gambe picciole, le zampe piatte, il collo lungo e sottile, e non arriva a pesare più di dodici, in quindici libbre. L' altra specie, che chiamano *Terrapien*, è anche più picciola: il suo guscio è screziato, ed i colori vi sono distribuiti con bella simetria: ama i luoghi umidi e paludosi. Amendue queste specie di tartarughe sono buone a mangiare: i cacciatori le portano in vicinanza delle loro capanne, dalle quali le tartarughe non si allontanano mai. Le altre due specie sono poco conosciute. Le tartarughe delle Gallapagos sono simili all' Hecate nella figura, ma alcune arrivano a pesare 180 libbre.

In queste isole vi sono alcuni serpenti verdi, e tortorelle molto grasse. Vi è ancora una copia incredibile di tartarughe di mare, le cui specie conosciute sono quattro. La *tartaruga grossa*, che chiamasi ancora *tartaruga di Banu*: ha la schiena tonda, e la carne puzzolente ed insalubre. La *testa grossa*, chiamata così per la grossezza del suo capo: anche questa ha la carne puzzolente, e non è possibile il mangiarla che in caso di estrema necessità: si ciba del musco, che cresce intorno ai scogli. Il *becco a falcone* è la specie la più picciola di tutte: la sua gola è lunga e stretta: il guscio è il migliore per fare i lavori, che chiamansi di tartaruga: la sua carne è di un colore gialliccio, e di un sapore buono o cattivo, secondo il luogo, in cui l' animale ha dimorato, ed il cibo, di cui

si è nutrito: fa la cova tre volte l' anno, e dà alla luce circa 80 uova tonde, grosse come quelle della gallina, e ricoperte di una pelle bianca e ruvida: scava una fossa nel lido, vi depone le uova, le ricopre con due piedi di arena, e poi se ne torna in mare: cammina molto lentamente, si riposa ogni tanto, e riprende forza. La quarta specie è delle tartarughe, che chiamansi *verdi*: il nome è preso dal colore del guscio, il quale è piatto e trasparente: la testa è tonda e picciola, ma tutto l' animale arriva talvolta a pesare 400 libbre: la carne è di un sapore dolciastro, il grasso di color giallo, il magro di color bianco: si ciba di un erba di mare, che ha le foglie lunghe più di sei pollici, ma stretta.

Ancorchè queste isole si trovino sotto la Linea, il suo clima è temperato, perchè nel giorno è rinfrescato da un vento di mare, e nella notte da un vento di Ponente, che soffia lungo le coste. Vi è tanta copia di sale, che basta a provvederne qualunque flotta. Noi non vi facemmo lunga dimora perchè risolvemmo di andare a *Ria-Lexa*, ch' era la patria di uno de' nostri prigionieri, il quale si esibì di servirci di guida. Il giorno 12 Luglio ce ne partimmo, ed arrivammo all' altezza dell' isola di *Cocos*: il nostro disegno era di fermarci qualche giorno in detta isola; ma non avendola potuta scoprire, navigammo a vele piene verso Ria-Lexa.

Ci trovammo a veduta di *Capo Blanco*, chiamato così per due scogli bianchi, che in

qual-

qualche distanza sembrano due navi alla vela, e da vicino due alte torri. Il capo istesso è formato di una punta elevata, la quale a principio è piatta ed unita, ma poi abbassandosi, forma due falde, che sono ricoperte di grandi e maestosi alberi. Più avanti trovasi un territorio basso, ricche contrade, ed un terreno nero, profondo e grasso. Quivi incominciano i vasti pascoli, che occupano tutte le vallate, e si estendono fin sopra le montagne. In questi paraggi perdemmo il capitan Cook, per una malattia, che in pochi giorni lo privò di vita: noi demmo fondo, e prendemmo terra per sepellirlo sulla spiaggia. Nell' atto che stavamo scavando la fossa, comparvero tre Spagnuoli, mossi dalla curiosità di vedere ciò che facevamo. Non potemmo prenderne che due, essendosi l' altro salvato colla fuga. Questi prigionieri ci avvisarono, che a *Nicoya* era già arrivata la notizia della nostra dimora in questi mari; che questa città non ci restava lontano più di tredici leghe, e che essendo un luogo molto comodo per fabbricar navi, vi si faceva con questo mestiere un ricco commercio; che il suo porto era abitato da popoli agricoltori e pastori: che vi era una copia prodigiosa di buoi, di cavalli, e di vacche: che alla riva del mare nasceva un legno rosso, ottimo per le tinte; e che di questo legno, come pure delle pelli degli animali, gli abitanti facevano un commercio di permuta con tele, lana e cappelli.

Essendosi uno de' prigionieri offerto, di condurci in una grossa mandria piena di bestia-

me, c' incamminammo sulle sue tracce; ma quando vi fummo arrivati, alcuni de' nostri propofero di trattenervisi fino al giorno seguente. Questo pensiere mi parve strano e pericoloso; pure dodici di essi vollero eseguirlo, ma io me ne tornai indietro con tutto il resto della comitiva, abbandonando coloro al proprio capriccio. In fatti nella sera del giorno seguente, trovammo i suddetti dodici rifugiati in uno scoglio, che stava mezzo miglio dentro mare: avevano l' acqua fino a' renii, e raccontarono ch' essendo stati sorpresi dagli Spagnuoli, avevano avuto tempo di riunirsi, e di guadagnare la scialuppa prima, che l' inimico li avesse posti in mezzo: che nell' atto che volevano mettere la scialuppa in mare, questa si era incendiata, e non avevano trovato altro espediente che ricovrarsi in quello scoglio. Gli Spagnuoli vedendo questi uomini fuori di tiro, si erano appiattati dietro certe boscaglie, aspettando con impazienza la marea, che ricopre lo scoglio all' altezza di due piedi, e che in conseguenza avrebbe obbligati i nostri a diloggiare. Noi però arrivammo in tempo per salvarli.

Gli Spagnuoli non tengono in questi luoghi nè navi, nè barche, ma semplici lance: noi ne prendemmo due, le quali ci furono di molto uso nel seguito del nostro viaggio. La spiaggia è tutta ricoperta di alberi, simili alle nostre querce, ma di un legno molto duro, molto pesante e che non si rompe mai: questo è il legno migliore che possa trovarsi per far picche.

Noi

Noi partimmo da questi luoghi ed in meno di tre giorni arrivammo al porto di Ria-Lexa: esso si distingue per mezzo di un vulcano, che si scopre venti leghe dentro mare: resta dietro un isoletta piana e bassa, e lontana dalla spiaggia una mezza lega: ha due canali, ma quello di Ponente è più largo e più sicuro, e può contenere fino a dugento navi.

Ria-Lexa resta circa due leghe lontano da questo porto, e gli schifi possono andarvi per mezzo di due seni profondi, che arrivano fin sotto alle sue case. Nell'isoletta vicina al porto, trovammo una casa con due uomini, che al vederci proccurarono subito di salvarsi colla fuga. Noi li arrestammo, ma in quest' atto fummo veduti da un uomo a cavallo, che corse a briglia sciolta verso la città. I due prigionieri ci dissero, di esser stati collocati espressamente in quel posto, per dar avviso alla città di tutti i bastimenti, che comparivano, giacchè era precorsa la nôtizia del nostro arrivo. Quest' avviso ci fece abbandonare il nostro progetto, giacchè sarebbe stata un' imprudenza l' ostinarsi ad eseguirlo, subito che trovavamo gl' inimici preparati a riceverci.

La suddetta isola ha alcuni alberi, una bella sorgente di acqua dolce, ed ottimi prati, ma è senza bestiami. Ce ne partimmo per far capo nel golfo di Amapalla, ch' è un braccio di mare, il quale entra otto in dieci leghe dentro terra. Alla sua imboccatura si trovano le due montagne di *Casiyina*, e di *S. Michele*,

La prima da lontano sembra un isola alta e tonda. La seconda è più elevata, ma di facile accesso. A piedi di amendue le montagne vi sono belle pianure.

Nelle vicinanze di questo golfo trovansi le due isole di *Mangera* e di *Amapalla*. Mangera non ha che due miglia di circuito: è tonda e piena di boschi: è circondata da scogli, e vi è una picciola baja: il terreno è negro, pietroso e poco profondo. Nel centro vi è una città d'Indiani, ed una chiesa di Spagnuoli: vi si coltiva il grano d'India, ed il plantano. Vi si alleva qualche gallina. Amapalla è più grande. La qualità del suolo è il medesimo, ma vi sono due città: quella che resta a Levante, è fabbricata in una pianura, posta in cima di una montagna, la quale è poco alta, ma di un accesso così difficile, che potrebbe tener addietro l'inimico colle sole pietre: in mezzo di questa città vi è una bella chiesa. L'altra città è meno grande, e le sue case sono meschine: nelle sue vicinanze si semina molto grano d'India, e vi si vedono ancora alcuni plantani, e prugni selvaggi. Le foglie di questo prugno sono simili a quelle del bianco-spino, ma di un colore più verde cupo: il legno è fragile, il frutto è di figura ovale, e quando è maturo, da una parte è rosso, dall'altra è giallo, ed ha un sapore grazioso. Queste città degli Spagnuoli non sono governate, che da un Gesuita, che vi fa da parroco: tutte dipendono dal governatore di S. Michele, città situata alle falde di una montagna del medesimo nome. In

questa

questa baja vi sono ancora altre isolette, ma tutte basse e disabitate: una di esse appartiene ad un Conservatorio di fanciulle.

Entrammo nel golfo, e ci avvicinammo a Mangera. Non avendo alcuno che ci servisse di scorta, fummo subito scoperti dagli Spagnuoli, che per il timore di qualche sorpresa, non lasciano mai di stare in guardia. Alla nostra comparsa tutti se ne fuggirono ne' boschi, e non potemmo prendere che un monaco, il quale ci servì di pilota e di guida per andare ad Amapalla. Ci arrampicammo verso la città, dove gli Indiani ci aspettarono in pace, perchè la loro povertà li liberava da ogni timore per parte nostra. Eglino ci accolsero con molta cordialità, e ci condussero nella chiesa, ch' è il luogo in cui si fanno tutte le cerimonie pubbliche. Vi era attualmente una musica, e nell'atto ci eravamo radunati per sentirla, uno de' nostri per un eccesso di brutalità pose tutti gl' Indiani in fuga, onde non ci rimase a far altro, che tornarcene a bordo de' nostri legni. Quivi ci vennero a trovare alcuni Indiani invitati dal monaco, e ci condussero a quelle isole del golfo, in cui si trovano molto buoi: ne uccidemmo una buona quantità, e dopo aver rimpalmate le navi, la nostra flotta si separò. Il Capita Eaton se ne partì per andare ad incrociare in altri mari: noi restammo sotto il comando del capitan David, ch' era succeduto a Cook.

Nel giorno 3 Settembre, ce ne partimmo da questo golfo, dopo aver messo a terra il

monaco, e regalato agl'Indiani il piccolo bastimento da noi predato, nel quale vi era ancora una porzione del carico di farina. Indi facemmo vela verso le coste del Perù, e per istrada avemmo molte tempeste accompagnate da pioggia e da tuoni; ma subito che scoprimmo il Capo *S. Francesco*, tornò il buon tempo, e non ci abbandonò più. Il capo S. Francesco è un'alta punta di terra, ricoperta di grossi alberi. Anche il paese aggiacente è molto elevato, e le montagne compariscono negre. Di là da questo Capo, ritrovammo il capitano Eaton, che ancora non si era riavuto dallo spavento, sofferto per li lampi ed i tuoni orribili, ch'erano scoppiati intorno alla sua nave. Egli aveva pernottato nell'isola di Cocos, la quale non ha più che sette in otto leghe di circuito: essa è verdeggiante e deliziosa, alta nel mezzo, e bassa nelle vicinanze del mare: vi sono molti alberi di cocco, ma è disabitata. Forse ciò nasce dai scogli, che la rendono quasi inaccessibile, non avendo che a Nord-Est una picciola spiaggia, in cui sbocca un ruscello di acqua dolce.

In quella sera istessa il capitano Eaton proseguì il suo cammino; e noi costeggiando il paese, demmo fondo nell'isola *Plata*, la quale dicono chiamarsi così, perchè Francesco Drak vi condusse una delle sue prese, ch' era carica di argento. L'isola non è lunga che due leghe, e larga una lega e mezza: è alta, ed è circondata da orridi scogli, ad eccezione della parte orientale: l'alto dell'isola è piano ed eguale, ed il terreno è arenoso, e

secco.

secco. Vi sono tre o quattro specie di alberi, tutti rosicati da vermi e ricoperti di musco. L'acqua dolce non si trova che in luogo solo, in cui scola lentamente fra le rocce. Vi sono molte capre, *bubie*, *uomini di guerra*, e tartarughe: il suo littorale ha molto fondo.

Inoltrandoci avanti, arrivammo alla punta di *S. Elena*, che resta più a Mezzogiorno. Essa è alta, eguale e ricoperta di grossi cardi salvatici. Tutti i suoi contorni sono bassi, e per questa ragione veduta da lontano, comparisce un isola. Forma una baja, in cui vi è un villaggio, che pure si chiama S. Elena. Il villaggio resta in un luogo sterile, basso, senz'acqua, senza alberi, e non produce, nè erbe, nè grano, nè frutta, ma solo vi si coltivano melloni molto grossi e di sapore squisito. In qualche distanza vi è un buco che gorgogliando caccia una materia bituminosa, la quale esce liquida, ma quando vien bollita prende la consistenza della pece, e serve ai medesimi usi. Gl'Indiani, che abitano in questo villaggio, sono applicati alla pesca: noi gli demmo l'assalto nel colmo della notte, facendo prigionieri alcuni uomini, e prendendo una barca.

Saccheggiammo ancora il villaggio di *Manta*, che resta sopra una collina, ma che si riduceva ad alcune povere case, disperse intorno ad una bella chiesa: il suo territorio non produce, che arboscelli, ed i suoi abitanti non piantano, nè seminano. Fra questo villaggio e la

la riva del mare, vi è una buona sorgente di acqua dolce: dietro al villaggio vi è una montagna tonda e conica, chiamata *Monte-Cristo*, ch'è la miglior guida, che possino avere le navi, che tendono a questo lido. Nel villaggio di Manta non furono prese che due donne vecchie, dalle quali si ricavò la sola notizia, che tutti quegli abitanti stavano in guardia, per esser già arrivato l'avviso della nostra venuta. Ce ne tornammo a Plata, dove trovammo il capitano Swam, che veniva a negoziare in queste contrade per conto di alcuni mercanti di Londra; ma siccome vedeva poca speranza del buon successo della sua commissione, s'indusse a ricevere a bordo alcuni Avventurieri, e di mettersi anch'esso a corseggiare. Egli ci vendette molte mercanzie a credenza, e gettò in mare le altre ch'era di molto volume.

Alcuni giorni dopo facemmo una nuova presa, la quale ci diede l'avviso, che in questi mari si equipaggiavano dieci navi da guerra, per darci la caccia. Noi eravamo anziosi di ritrovare il capitano Eaton, perchè la riunione delle nostre navi, ci metteva in istato di fare qualche buon tentativo, prima di abbandonare il Mar Pacifico. Ne spedimmo in cerca, ed intanto ce ne andammo a Paita, per tentare d'impadronircene.

Paita è una picciola città, il cui pregio principale consiste nel porto. Resta in un terreno arenoso, nel fondo di una picciola baja, ed alle falde di una montagna: non vi sono

ſono che due chieſe, ed una ottantina di caſe baſſe, e mal fabbricate: tutti i muri ſono di terra e di paglia, impaſtate inſieme, e ſeccate al ſole: alcuni tetti di queſte caſe conſiſtono in due pertiche incrociate inſieme, appoggiate ai muri, e ricoperte di ſtuoje. Le pietre che vi ſi trovano, ſono tutte tenere, e non ſono buone per fabbricare: il legno è molto raro; tal che la cattiva coſtruzione delle caſe è un effetto della neceſſità, non della indolenza degli abitanti. In oltre piovendovi molto di raro, gli uomini non hanno biſogno di molta cura, per difendere le loro abitazioni. Tutte le contrade ſono ſenz'acqua: le montagne non hanno erba, e ſolamente nelle loro cime ſi trova qualche zampillo di acqua. Le caſe de' principali abitanti ſono ricche: al di fuori ſono tutte imbiancate, al di dentro ſono piene di pitture, di dorature e di ſculture. Le due chieſe ſono grandi e molto ornate. Nelle vicinanze del mare vi è un picciolo forte, che domina la baja, ma ſenza cannoni. Sulla montagna ve n'è un altro, che domina la città. L'acqua ed i viveri Paita li riceve da *Colan*, ch'è una città d'Indiani, lontana due leghe, e che reſta alle ſponde di un picciolo fiume, in mezzo a campi, che producono grano d'India e plantani. Tutti gli abitanti di Colan ſono peſcatori, e ſi ſervono di alcune barchette, compoſte di molti tronchi di alberi congiunti inſieme a foggia di piatte, e diſpoſti in maniera che non poſſono mai ſommergerſi. Ci venne raccontato che una nave

fran-

francese, senza prender terra, aveva bruciata una di queste barchette, che stava nella rada. Il solo capitano Eaton poteva aver fatta questa prodezza, e noi congetturammo, ch' egli dopo quest' azione se ne fosse partito per le Indie occidentali, dove era impaziente di arrivare.

Noi sbarcammo quattro miglia lontano da Paita, nel giorno 3 Novembre, sei ore prima del mezzogiorno. Marciammo subito al forte, che resta sulla montagna, e lo prendemmo quasi senza resistenza, e senza perdere un sol uomo. A questa notizia, il governatore di Piuta, il quale era accorso a Paita con 100 soldati per impedire il nostro sbarco, se ne fuggì più che di fretta. Entrammo nella città, ma non vi trovammo, nè denaro, nè mercanzie, nè viveri. Speravamo che gli Spagnuoli volessero riscattarla, e per facilitare il riscatto, ci contentavamo di una moderata quantità di viveri; ma non essendosi accettata la condizione, attaccammo fuoco alla città.

Da Paita ce ne passammo a *Lobos*, e per istrada incontrammo una nave, cui demmo inutilmente la caccia. Il dì 14 arrivammo a *Lobos de la terra*, la quale è un isola elevata, e che abbonda di pingoini, di bubie e di vitelli marini. Tutti questi animali sono un cibo salubre, ma di poco buon sapore. Intanto se ne fa elogio a nuovi avventurieri, e si vantano come vivande squisite, acciò non perdino la voglia di andare avanti. Molte volte l' opinione prevale al palato. In quest' isola ci venne

venne data la notizia, che il capitano Eaton se n' era partito, senza comunicare ad alcuno dove voleva andare. La barca, che avevamo spedita, per darci nuove di lui, ci aspettava a Plata, e noi prendemmo le nostre misure per quivi condurci.

Prima però partire a quella volta, volemmo fare un tentativo sopra Guiaquil, proccurando di prenderla per assalto. Entrammo nella sua baja, la quale resta fra il Capo Bianco, e la punta Chandi. Quasi in fondo della baja vi è un'isoletta, nominata *S. Chiara*, che ha la figura di un corpo umano, steso in terra, colla testa dalla parte di Ponente. Questa isoletta ha due seni, l'uno a Mezzogiorno, l'altro a Settentrione: il primo è sicuro, ma il secondo è pericoloso. Anni sono in questo secondo seno si sommerse una nave carica di argento; e gl' Indiani ogni giorno vanno a cercarne nel fondo qualche pezzo, anche col pericolo di esser punti da gatti di mare, che abbondano in tutte quelle spiagge.

Il gatto di mare è un pesce, simile all' asello, ma colla testa più grossa e più piatta: la sua larga bocca è fornita di baffi: ha tre pinne, l' una sul dorso, e le altre due ne' fianchi, le quali sono composte di molte spine aguzze e velenosissime. La loro puntura è così pericolosa, che molte volte fanno perdere affatto l' uso del membro ferito. Questi pesci sono di due specie: alcuni sono picciolissimi: altri arrivano a pesare dieci libbre.

Amano

Amano i fondi arenosi, e le foci de' fiumi: la carne è salubre, ma troppo dolce.

Dall' isola di S. Chiara fino a *Punta Arena* vi sono circa a sette leghe. Questa punta è arenosa, ed abbonda di ostriche, di datteri di mare e di petonchi: rimane all' estremità dell' isola di *Puna*, dove le navi, che vanno a Guiaquil, si provvedono di pilota. Puna è lunga 13 leghe, larga 5. Il suo terreno è basso, ed è tutto ricoperto di alberi di mangle: la marea vi è violenta: non vi si trova che una città, composta tutta di marinaj, che sono i soli piloti-pratici di questi paraggi. Il centro dell' isola è composto di pascoli, framischiati con alcuni alberi poco conosciuti, che crescono in un terreno gialliccio. Fra essi vi è il *palmeto*, ch' è un albero grande quanto il frassino: il suo tronco è dritto, ed arriva all' altezza di 30 piedi: la cima è ricoperta di rami leggieri, lunghi quattro piedi, e senz' alcun nodo, in cima de' quali vi è una foglia larga della forma di un ventaglio. Quando la foglia è giovane, rimane piegata nella stessa maniera del ventaglio; ma arrivata alla sua maturità caccia certe picciole costole, con cui all' isole Bernardo, si lavorano cappelli, panieri e vagli. Di tanto in tanto si trovano piantagioni di patate e di grano d' India. La città è composta di venti case e di una chiesa: le case sono fabbricate sopra colonnette di legno, alte da terra 12 piedi: sono ricoperte di foglie di palma, e le camere ed il pavimento sono tenuti con polizia. Si va

a dar

a dar fondo dirimpetto al centro della città.

Quest' isola è distante una lega dall' imboccatura del fiume *Guiaquil*, o *Guayaquil*, e la città ne resta lontana circa sei leghe: la detta imboccatura è larga poco più di un miglio. Le sue sponde sono paludose, basse, e tutte ricoperte di alberi di mangle. Una lega lontano dalla città, il fiume formando un isoletta, si divide in due profondi canali, di cui il più largo resta a Ponente. La città di Guayaquil rimane dirimpetto all' isoletta, alle falde di una montagna, la quale nella sua parte più bassa rimane spesso allagata. Le sue case sono grandi, ed ha belle chiese: è difesa da due piccioli forti. Questa città è delle più ricche di tutta la contrada, e vi si fa commercio di cacào, pelli, sevo, salsapariglia, panni di Quito, e di altri generi. Le due sponde del fiume sono piene di alberi di cacào, che ne provvedono tutto il Perù: la salsapariglia vegeta in mezzo all' acqua.

Noi rimontammo il fiume colle lance: avevamo già fatte prigionieri le sentinelle di Puna, e per istrada predammo una barca carica di Negri. Ma avanzavamo lentamente, ed essendosi fatto giorno prima di arrivare a Guayaquil, ci nascondemmo in mezzo a certi alberi. Un accidente ci tolse il frutto di tutte le nostre fatiche. Avevamo lasciata nelle vicinanze di Puna una barca, la quale vedendo andare alla volta sua due lance cariche di Negri, tirò loro tre colpi di cannone e le prese. Il romore delle cannonate arrivò fino a noi, e ci fece temere che non fosse

stato

ſtato ſentito anche a Guayaquil. Molti de' noſtri volendo andare alla volta della città, ſi fecero mettere a terra; ma dopo eſſerſi affaticati per lo ſpazio di 4 ore, non avendo potuto traverſare alcuni folti boſchi di mangle, ſe ne tornarono tutti bagnati e riſiniti.

Subito che venne la marea, abbandonammo il noſtro ritiro per rimontare il fiume, ch' è rapidiſſimo, e talmente ingombro di tronchi di alberi, che ci trovammo più di una volta in pericolo di veder roverſciate le noſtre lance. In diſtanza di una lega dalla città, ci fu tirato un colpo di moſchetto dalle boſcaglie vicine, ed in un momento tutto Guayaquil comparve illuminato di torce; ma ſiccome ci parve una illuminazione a feſta, non ce ne mettemmo in pena, e continuammo il noſtro viaggio. Ci accoſtammo alla riva, e ci rifugiammo in un luogo coperto da boſchi, aſpettando il giorno. Fattoſi giorno, riguadagnammo il mezzo del fiume a forza di remi, e di là contemplammo la città, la quale forma una bella proſpettiva. Queſt' è tutto il frutto ricavato dal noſtro viaggio, a vaga veduta; giacchè eſſendo calati a terra non trovammo, che pochi Negri, alcuni de' quali furono ritenuti per ſervizio del noſtro equipaggio, ed altri furono laſciati ſulla ſpiaggia di Puna. Se colla ſcorta di queſti Negri ci foſſimo potuti impadronire delle miniere di oro di S. Maria, ciò ſarebbe ſtato per noi un bel colpo; ma queſto piano era troppo

troppo complicato, per poter esser eseguito da una truppa di Avventurieri.

Ritornati all'isola di Puna, facemmo una buona provvisione di tartarughe, e risolvemmo di andare ad attaccare *Velia*, picciola città nella baja di Panama. Con questo disegno, trapassammo il capo *Passao*, il quale consiste in una punta alta e tonda, che sembra dividersi in due: dalla parte del mare è affatto ignuda, ma dentro terra è piena di alberi. Il paese aggiacente è montuoso, e pieno di boschi: la costa che viene appresso, è intersecata da baje arenose, e non presenta, che un continuo bosco, diversificato soltanto dalla figura degli alberi, e dal colore delle foglie. Ci eravamo regolati colle carte de' piloti Spagnuoli, trovate a bordo di una delle nostre prese, e questa era una buona guida; ma siccome il paese è basso, ed interrotto da seni e da fiumi, era troppo facile il prendere equivoco, e non trovare ciò che si cercava.

Il nostro oggetto era di approdare ad una spiaggia, in cui fossero lance, perchè queste ci erano necessarie per eseguire la nostra spedizione. La spiaggia di S. Yago ci parve propria al nostro disegno, e ci riusciva ancora molto comoda per la sua vicinanza all' isola di *Gallo*, nella quale si trova una rada eccellente.

Passammo il capo *S. Francesco*, che a Settentrione è bassa, e tutta ricoperta di alberi, di un altezza e di una grossezza prodigiosa. Da questo capo fino all'isola Gallo, si trovano molti fiumi navigabili, fra quali quello di

S. Yago, che resta sotto il grado 2 di latitudine nel Sud. Questo fiume è navigabile per alcune leghe, e circa sette leghe lontano dalla foce, si divide in due rami molto profondi, che formano 4 isole ben grandi. Sembra che la sua sorgente sia nelle montagne di Quito: scorre in mezzo ad un terreno negro e di molto fondo, e porta seco alberi di varie specie e di una grossezza straordinaria, fra i quali vi è quello del cotone. Due sono le specie di quest' albero, cioè il b anco, ed il rosso. Il bianco è più alto, e più grande delle nostre querce: ha il tronco dritto, e liscio, ed affatto ignudo fino alla cima, dove caccia molti rami grossissimi. La corteccia è liscia, e di color grigio: la foglia è grossa, larga, smerlettata e di un colore verde cupo: quasi tutti questi alberi sono più grossi in mezzo al tronco, che da capo e da piedi. Il suo cotone si chiama *cotone di seta*, ed è simile alla lanuggine, che si trova nel calice de' cardi salvatici: quando il cotone è maturo, l' albero si ricopre di fiocchi bianchi, che dopo pochi giorni cadono naturalmente. In America non se ne fa alcun conto; ma nell' Indie orientali se ne riempiono cuscini. In una settimana l' albero si spoglia delle vecchie foglie, e caccia le nuove.

Il cotone di color rosso è un albero più picciolo: il suo legno è più duro, e buono a fabbricar barchette, ma dura poco, perchè essendo molto spugnoso, in poco tempo i vermi lo corrodono, e l' acqua l' infracida. Fra tutti gli alberi di queste contrade, quello del coto-

cotone bianco è il più grosso, e l'albero del cavolo è il più alto. Quest'ultimo arriva talvolta all'altezza di 120 piedi. Ha il tronco nudo, e la cima piena di rami: le foglie sono disposte colla più bella simetria. Il frutto sbuccia in mezzo de'rami, inviluppato di foglie; è grosso come una coscia di uomo, lungo un piede, bianco come il latte, dolce come la noce fresca: quando è cotto, è un cibo del pari salubre, che delicato. Oltre a questo frutto, nascono fra il tronco ed i rami, certi cannellí lunghi due piedi, in cima de' quali sta attaccata una coccola, tonda e grossa come una ciliegia, la quale è buona per ingrassare i porci. La corteccia dell' albero è sottile e fragile: il legno è negro e duro: la midolla è bianca: gl'Indiani per raccogliere il frutto, atterrano l' albero dal pedale. Questo paese è soggetto a piogge dirotte: gli abitanti stanno lontani dal mare e coltivano grano d' India e plantani. Allevano ancora porci e galline, e tutti odiano a morte gli Spagnuoli.

Noi entrammo nel detto fiume di S. Yago, e prima di trovar abitanti, dovemmo vogare più di sei leghe. Finalmente vedemmo alle sponde alcune capanne d' Indiani, ricoperte di foglie di palme. Costoro subito che ci videro, se ne fuggirono sopra le loro canòe, con tutta la famiglia, senza averli potuti raggiugnere; e tutta la preda si ridusse alle buone vivande, che trovammo preparate dentro le loro capanne. Non avendo potuta attrappare alcuna barca, conforme era il nostro

 dise-

disegno, ce ne tornammo indietro, e riguadagnammo l'isola di Gallo, dove ci aspettavano le nostre navi. Questa isola giace in mezzo ad un'ampia baja, lontana tre leghe dal fiume *Tomaco*: è molto elevata, e vi si trova ottimo legname da costruzione. Al Nord-Est vi è una fontana di acqua dolce, presso ad una bella baja arenosa.

Tomaco è un gran fiume, che sorge nelle montagne di Quito. Le sue sponde sono abitate. Andammo a dirittura ad un villaggio d'Indiani, che pure chiamasi *Tomaco*, e vi facemmo prigionieri tutti gli abitanti, fra quali il cavaliere *don Diego di Pinas*, ch'era venuto da Lima sopra un picciolo bastimento. Ci impadronimmo anche di questo bastimento, in cui non erano che poche brocche di vino. Fummo visitati da alcuni Indiani, i quali erano di mediocre statura, avevano i capelli negri, il viso lungo e magro, il naso e gli occhi piccioli, lo sguardo feroce, il colore del rame. Un poco più in là entrammo nella casa di una dama Spagnuola, ma non vi trovammo che poche once di oro. In questo fiume avemmo la fortuna di prendere due lance; e nel tornare indietro, c'impadronimmo ancora di un paquebot, in cui erano alcune lettere, le quali davano avviso, che la flotta spagnuola già si avvicinava a Porto-Bello, e vi si facevano gran premure per la partenza della flotta di Lima. Queste notizie ci fecero abbandonare il piano di andare ad assalire. Velia, perchè la presa della flotta ci faceva sperare ricchezze maggiori. Quindi facem-

facemmo rotta per le isole *Reali*, a fine di quivi carenare le nostre navi. Per istrada prendemmo un bastimento di 90 tonellate e carico di farina, la quale ci riuscì molto opportuna, perchè questa provvisione incominciava a mancarci. Demmo fondo nell' isola di *Gorgona*, la quale resta 25 leghe lontana dall' isola di *Gallo*, e 4 dal continente.

Gorgona è un isola disabitata, lunga due leghe, e larga una: è elevata, e si distingue benissimo per due colline, che ha in mezzo: vi è una baja arenosa con un comodo scalo. Nelle parti basse il terreno è negro e profondo: ne' luoghi alti, è formato di una specie di creta rossa. Fa una bella vista per alcuni alberi verdi e sempre fioriti: alcuni ruscelli, che calano dalle colline, la rendono fertile e fresca. Vi sono scimmie negre, conigli d' India e qualche biscia: la sua spiaggia è umida, perchè le piogge vi sono frequenti, ed in certe stagioni dell' anno vi sono quasi continue. Quando l' acqua è bassa, si trovano nel lido molte conchiglie, che le scimmie aprono con una destrezza particolare, e mangiano con avidità. Ai scogli vi stanno attaccate molte ostriche, le quali però crude non sono buone: talvolta fra la testa dell' ostrica ed il guscio, si sono trovate le perle.

Partimmo da quest' isola, per continuare la nostra rotta verso le isole Reali, che chiamansi ancora della *Perla*. Favoriti da un vento regolare ma debole, vi giungemmo molto lentamente. Le coste mi sembrarono basse, ma dentro terra si scoprivano alte montagne,

Trapassammo il capo *Corrientes*, le cui terre sono elevate, e da lontano sembrano un isola. Più avanti trovasi la punta Garrachina, formata da aridi scogli. Le isole Reali sono discoste da questo capo 12 leghe, altre 12 da Panama, e 7 dal Continente. Occupano una estensione di 14 leghe in lunghezza: sono basse e piene di boschi. La più settentrionale chiamasi *Pacheque*; la più meridionale S. *Paolo*. Non capisco perchè sia stato dato loro il nome d'isole delle Perle: io non vi ho trovate perle, ma solo molte ostriche. In alcune di queste isole si coltiva il riso e vi sono plantani, e banani; ma la maggior parte sono incolte, comecchè il suolo sia eccellente, e vi naschino grossi alberi. Queste isole sono separate da canali profondi, de' quali tutti quelli che confinano col Continente sono buoni per darvi fondo. Le marea vi arriva a 10 piedi di altezza. I Negri fuggitivi vi si annidano, e sovente vi tendono imboscate a' passeggieri.

Dopo aver dato fondo in queste isole, inviammo le scialuppe per incrociare in que' contorni, e tornarono colla presa di un bastimento carico di grano d'India, di sale, di buoi e di galline: esso veniva da *Velia*. Velia è una città molto grande, posta alle sponde di un fiume, che sbocca nella baja di Panama. Vi si allevano buoi, porci e galline, co' quali si provvede al consumo di Panama, e se ne fa ancora commercio con Nata, e con qualche altra città vicina. Al ritorno delle scialuppe ci mettemmo in mare, e do-

e dopo poco tempo ci trovammo in mezzo a tre isolette, poste in mezzo ad una baja arenosa, che abbonda di ostriche, di datteri di mare, e di *clams*. Questi ultimi sono una specie di ostrica, la quale resta come incollata ai scogli, ed ha la carne grassa e di buon gusto. Dentro terra non si veggono, che guani, piccioni, e tortore che svolazzano nell' aria. Noi eravamo tutti occupati chi alla caccia, chi alla pesca, chi a rimpalmare le navi, chi a far acqua e legna. Vi dimorammo tre settimane, e nel giorno 15 Febbrajo 1685, ce ne partimmo, per andare a stabilire la nostra crociera verso Panama. Il continente che rimane dirimpetto a queste isole, ci parve sparso di picciole montagne, ricoperte di alberi sempre verdi. Sulle sponde si vedono molte isolette, alcune delle quali sono piene di alberi, e formano una vaga veduta.

Andammo a dar fondo nel vecchio Panama, che una volta era una città molto florida, ma fu incendiata nel 1673 da *Errigo Morgan*. Il nuovo Panama è una bella città, e resta più di una lega lontano dalle ruine dall' antico. Esso dà il nome ad una baja, celebre per li suoi fiumi navigabili, in alcuni de' quali trovansi arene di oro, e per le molte sue isole, le quali danno preziosi prodotti. In oltre la baja è circondata da un paese delizioso, renduto vario da montagne, e da valli, ed abbellito da selve e da boschetti.

Panama è cinto di buone mura, ed è difeso da una buona artiglieria: ha belle chiese, ed alcuni edificj pubblici molto magnifici: fio-

 risce

risce per le mercanzie ed i tesori del Perù e. del Chilì, che vi si lasciano per smaltirli, o vi si portano di passaggio. E' raro il caso, che nella sua rada non vi sia qualche nave: il suo clima è molto meno piovoso, che quello delle contrade vicine. Dopo aver noi scritta una lettera al governatore di Panama, per proporgli la permuta di uno de' nostri, ch' era stato preso dagli Spagnuoli, ed il riscatto degli Spagnuoli che avevamo fatti prigionieri, ce ne andammo alle isole *Pericon* ad aspettare la risposta.

Le isole *Pericon* sono di poca estensione, e tutte pietrose e sterili. Noi vi facemmo la presa di una seconda barca, carica di viveri. Quivi il governatore ci rimandò il nostro uomo, ed il riscatto de' suoi prigionieri. Indi facemmo rotta per *Tabaco*, isola montuosa lunga poco più di una lega, e posta sei leghe lontana dal Mezzogiorno di Panama: la sua parte a Settentrione forma una collina, che arriva fino al mare: il suo territorio è negro e profondo, toltene le colline nelle quali è arido. Quest' isola sembra un bel giardino, in cui prosperano plantani, banani e molti alberi di cacào. Questi ultimi formano il più delizioso della prospettiva, ed in mezzo ad essi crescono i *mammet*. E' questo un albero grosso, dritto, perfettamente liscio, senza nodi, ed alto 70 piedi: ha la cima fronzuta, e co' rami intralciati: produce un frutto più grosso del cotogno, tondo, ricoperto di una scorza grossa e grigia, la quale diviene gialla e dura, quando il frutto è maturo. La

pol-

polpa è gialla, e racchiude alcuni nocciuoli piatti, più groſſi di una mandorla, di ottimo ſapore e di un odore grazioſo. In mezzo dell' iſola vi è una montagna, alle cui falde ſcorre un bel ruſcello, che ſerpeggia fra tutti queſti alberi fruttiferi. Anticamente vi era nell' iſola una picciola città, la quale è ſtata diſtrutta dalle ſcorrerie degli armatori. Dirimpetto a Tabaco trovaſi l' iſoletta di *Tabogilla*.

Nel mentre che ci trattenevamo a Tabaco, un mercante di Panama tentò d' incendiare la noſtra flotta. Egli ci fece ſapere, che ſarebbe venuto a trovarci con una nave carica di marcanzie, e venne di fatti, ma la nave era un brulotto. Noi ci mettemmo in ſoſpetto dal vedere, ch' egli ricuſava di gettar l' ancora, e glie l' ordinammo, minacciando di voltargli contro il cannone. Allora egli miſe fuoco al brulotto, che trovavaſi in mezzo alle noſtre navi, e ſe ne fuggì ſopra una lancia. Per evitare il fuoco dovemmo tagliare le gomene, ed allargarci in mare. Dopo che il brulotto finì di ardere, ce ne tornammo per tentare di ricuperare qualche ancora; e nell' atto che ſtavamo occupati in queſta operazione, vedemmo venire alla volta noſtra molte lance, piene di gente. Andammo loro incontro con qualche inquietitudine; ma poco dopo ci accorgemmo, che tutti coſtoro erano avventurieri Ingleſi e Franceſi, che venivano dal Mare del Nord, ed avevano traverſato l' iſtmo di Darien. Erano 200 Franceſi, e 80 Ingle-
ſi,

si, da quali ci venne data la notizia, che altri 180 Inglesi stavano attualmente nel golfo di S. Michele fabbricando lance, per andar loro appresso. Ricevemmo a bordo delle nostre navi tutti gli 80 Inglesi, e donammo a' Francesi la nave che avevamo presa carica di farina. Indi facemmo rotta per il suddetto golfo di S. Michele, per andare incontro ai 180 Inglesi, i quali erano comandati dal capitano *Townley*.

Il golfo di *S. Michele* resta 30 leghe lontano da Panama, dalla parte di Sud-Est, e riceve i fiumi di S. Maria, di Sambo e di Congos. Di là dall' imboccatura di questi fiumi, si trovano sei isolette piene di alberi verdi e fioriti. Alle sponde del fiume S. Maria giace una città del medesimo nome, e nelle sue vicinanze si trova arena di oro in mezzo alla sabbia ed alle rocce, e talvolta ancora in picciole masse: io ne ho veduto un pezzo grosso come un uovo di gallina. Se ne va in cerca in ogni tempo, ma specialmente dopo che ha piovuto, perchè allora si trova più facilmente. Non trovammo in questo golfo il capitano *Townley*, il quale si era imbarcato con tutta la sua truppa su due piccioli bastimenti, che aveva predati, carichi di farina e di altri generi. Nella mattina seguente ci fu data la notizia, che 300 Avventurieri stavano per passare l' istmo. Incontrammo una barca condotta da sei Inglesi, la quale era stata predata dal capitano *Knigt*: essa andava errando per que' mari, per essersi separata dalla sua

nave

nave in tempo di notte, senz' averla potuta più raggiugnere.

Noi volevamo aver contezza di questi nuovi Avventurieri. Gl' Indiani potevano darcene qualche notizia, ed a tale oggetto, come pure per far provvisione di acqua, la quale incominciava a mancarci, risolvemmo di andare alla punta Garrachina. Vi trovammo alcuni Indiani, che ci diedero banani e plantani, ma non avevano acqua; e siccome non intendevano affatto la lingua spagnuola, e molto meno l' inglese, non seppero darci le informazioni che cercavamo.

Pensammo adunque di approdare a *Porto-Pinas*, che resta sottto al grado 7 di latitudine settentrionale: i molti pini che trovansi in quella contrada, gli hanno fatto dar questo nome. Il paese è alto, delizioso e pieno di alberi di alto fusto. Il porto è picciolo, e la sua bocca è formata da due isolette sterili: le onde del mare c' impedirono di far acqua in un ruscello, che sbocca nel porto.

Ce ne tornammo alla Garrachina, dove risapemmo, che i 300 Avventurieri stavano fabbricando lance, in uno de' rami del fiume S. Maria. Il bisogno dell' acqua dolce, che sempre più diveniva pressante, ci obbligò di ritornare a Tabaco. Di là spedimmo alcuni de' nostri a riconoscere l' isola *Atoque*, la quale è meno grande di Tabaco, ed è coltivata da Negri, che vi allevano ancora porci e galline.

Avendo risaputo che la flotta di Lima era già in mare, e che doveva avvicinarsi alle isole

isole Reali, ce ne tornammo alla volta di dette Isole, e cammin facendo visitammo l' isola *Chepelio*. Quest' isola è la più deliziosa di tutte quelle della baja di Panama: resta una lega lontana dal continente, ed è lunga poco più di un miglio, e quasi altrettanto larga: a Settentrione è bassa, ma a Mezzogiorno va elevandosi insensibilmente. Il suo terreno è giallo e grasso, ed è pieno di alberi, che producono frutta squisite di ogni specie. Nel mezzo si trovano plantani di un gusto delicatissimo. In altre parti vi sono *avogat*, *mammet* di due specie, *mela a stella*, e *spadilles*. Queste ultime sono simili ad una pera bergamotta, tanto nel colore, quanto nella grandezza: il loro albero è simile ad un pero invecchiato: subito colte sono di un sapore disgustoso, ma dopo tre giorni divengono delicate, e piene di un succo limpido, e di un gusto squisito. L' *avogat* è una specie di pero: l' albero ha la corteccia negra e liscia, e le foglie ovali: il frutto è giallo come il limone; la polpa è di un colore giallo verdiccio, dolce come il burro, ma quasi insipido: preparato col zucchero e col succo di limone, è una vivanda molto salubre e di ottimo sapore.

Poco sopra ho data la descrizione del *mammet* ordinario. Ma vi è ancora il *mammet-sapota*, il quale produce un frutto nè così grosso, nè così tondo come l' altro. La sua corteccia è fragile e sottile: la polpa è di un colore rosso cupo, ed è ottima a mangiarsi tanto per il suo gusto, quanto per la sua sa-

lubri-

lubrità. Questo frutto è riputato il migliore di tutti quelli dell' Indie occidentali. Vi è ancora una terza specie di *mammet*, che chiamano salvatico: il suo frutto non è buono a mangiarsi, ma l' albero ha il tronco dritto, alto e forte, ed è eccellente per gli alberi delle navi. Il *melo a stella* è simile all' albero de' nostri cotogni, ma più grande: le foglie sono in molto numero, ovali e di un colore verde cupo: il frutto è una grossa mela, ed è inviluppato nelle foglie: passa per un buon dolcificante. La rada dell' isola resta a Tramontana, e vi si trova un pozzo con alcune case.

Dirimpetto a quest' isola vi è l' imboccatura del fiume *Chepo*, che sorge nelle montagne, al Settentrione della contrada. Nel suo corso, ch' è molto tortuoso, raduna molti torrenti, che lo gonfiano senza renderlo rapido. E' profondissimo, ed è largo 200 tese, ma nella sua foce, per essere piena di arena, non possono penetrare, che le picciole barche. Le sue sponde restano in mezzo ad un paese piano, tutto ricoperto di pascoli, e di boschi. Sei leghe lontano dal mare, trovammo una città alle sponde del medesimo fiume. Noi vi spedimmo 250 uomini per darle il sacco, ma tutti gli abitanti se ne fuggirono, e non vi fu trovato nulla.

Il nostro disegno era di dare il sacco a Panama; ma questo tentativo era troppo pericoloso, e quasi disperato, perchè la città era ben fortificata, e vi si era radunata molta trup-

truppa per difenderla. Quindi ci contentammo di andare incrociando per que' mari, ad oggetto di scoprire la flotta di Lima. Essa comparve al fine, ed era composta di 14 navi, le quali vennero subito alla volta nostra per darci battaglia: avevano a bordo più di tre mila uomini, e più di 170 cannoni. All' incontro nella nostra flotta non vi erano che due navi con cannoni, che fra tutti non erano più di 52; e gli uomini non arrivavamo a mille. Malgrado questa disuguaglianza di forze, ci risolvemmo a combattere, perchè avevamo il vantaggio del vento, ed andammo incontro all' inimico, ma prima di arrivargli vicino, venne la notte. L' ammiraglio Spagnuolo fece mettere un fanale sulla gabbia della sua nave; ma nel più cupo delle notte lo estinse, e ne fece accendere un' altro in cima di un antenna sopra uno schifo; e ciò a fine di farci perdere il vantaggio del vento. Questo stratagemma gli riuscì felicemente. Fattosi giorno vedemmo la flotta inimica venire alla volta nostra a vele piene, senza che noi potessimo andarle incontro per mancanza di vento. Facemmo diverse manovre per ricuperare la situazione perduta, e combattemmo tutto il giorno scorrendo diversi punti della baja, sempre inseguiti dall' inimico, finchè venne la notte a metterci al coperto. Nel giorno seguente la flotta Spagnuola profittando del vento favorevole, andò a dar fondo nel porto di Panama. Essa non ci fece tutto quel male che poteva. Però l' esito infelice di questo combattimento, in cui

non

non perdemmo che un solo uomo, roversciò tutto il piano de' nostri disegni, che andavamo maturando fin da sei mesi.

Noi dunque ce ne andammo alle isole di *Quibo*, dove per punire la codardìa del capitano Francese, che dopo aver ricevuta in dono la nave, di cui ho parlato poco prima, non era venuto ad ajutarci nel colmo della zuffa, lo licenziammo dalla nostra compagnia, e lo mandammo a cercar fortuna altrove con tutta la sua truppa. L'isola grande di Quibo, che chiamasi ancora *Caboya*, resta all' imboccattura di un largo golfo, al Settentrione di quello di Panama: ha sette leghe di lunghezza, ed è larga poco più di tre: il terreno è basso, e pieno di alberi fioriti, che vengono irrigati da alcuni ruscelli: vi sono molte bestie selvagge, *guani*, e serpenti. Tutte le isole vicine alla precedente hanno il loro nome particolare. Quella di *Quicaro* è molto grande. Quella di *Rancheria* è picciola, ma è di qualche importanza per le *palme-marie*, che vi si trovano. Questa palma e grande, alta e dritta, ed ha una picciola cima: le vene del tronco sono disposte in una maniera diversa da quella degli altri alberi, cioè non verticalmente ma obliquamente: vi si fanno ottimi alberi di nave.

Le due isole *Canales* e *Cantarra* abbondano di acqua e di legna. In queste isole fu tenuto consiglio, per vedere qual era il partito migliore per tentare la nostra fortuna; e fu risoluto di dare l'assalto a Leon, ch'è la città la più ricca di quella costiera. Aspettando che si

si fabbricassero le lance per facilitare il nostro sbarco, spedimmo 150 uomini a dare il sacco a *Puebla-Nova*, ed a cercare provvisioni. Costoro presero la città senza resistenza, ma non vi trovarono niente. Nell' atto che stavamo lagnandoci della nostra cattiva sorte, arrivò il capitan *Knigt*, il quale dopo aver visitati tutti i luoghi, che restano al Ponente del Perù, veniva ad unirsi con noi. A capo di un mese le lance furono pronte, e ce ne partimmo da Quibo, alla volta di Ria-Lexa, ch' è il porto di Leon. Traversammo i due golfi di *Nicoya* e di *Dolce*, e visitammo di passaggio l' isola *Cano*. Tutta questa costiera è bassa, poco abitata ed ingombra di folti boschi.

Poco dopo scoprimmo un alta montagna di figura conica, e dal fumo che cacciava, la riconoscemmo per il vulcano di Vejo, che resta dietro a Ria-Lexa. C' imbarcammo in numero di 520 sopra 31 lance, e c' incamminammo verso il porto a forza di remi. A principio faceva bel tempo, ed il vento era leggiero, ma tutto ad un tratto fummo assaliti da una furiosa tempesta, accompagnata da una dirotta pioggia e da tuoni orribili. Più di una volta ci vedemmo al punto di rimaner sommersi; ma per buona sorte la tempesta fu breve, e verso la sera il mare tornò ad esser in calma. Con tutto questo non ci fu possibile di arrivare a Ria-Lexa, nè pure nel giorno seguente, e convenne passarlo in alto mare, cinque leghe lontano dalla spiaggia. In detto giorno fummo assaliti da una nuova tempesta,

pesta, anche più terribile della prima: il pericolo fu più grande, ma passò più presto. Nella notte appresso entrammo nel porto, tutto circondato di mangle rosse, le quali vi formano una baja impenetrabile. Di là dalla baja gli Spagnuoli avevano alzato un fortino, presidiato da alcuni Indiani, i quali avendoci scoperti dal romore che facevano i nostri remi, si posero a correre di tutta fuga verso la città di Leon, per dar avviso dell'imminente pericolo. Dalla nostra truppa furono distaccati 450 uomini per marciar subito alla volta della città, e gli altri, fra quali vi era io, rimasero alla guardia delle lance.

Leon resta sette leghe dentro terra: un suolo piano, e ricoperto di pascoli e di boschi, la separa dal golfo, in cui sbarcammo. Due leghe lontano dal mare si trova una fabbrica di zucchero; dopo un'altra lega se ne trova un'altra; poi s'incontra un bel fiume; indi una città d'Indiani, dove incomincia una strada arenosa e dritta, che traversa la pianura, in cui resta Leon, vicino ad un vulcano. Le sue case sono solide e grandi, ma basse: sono tutte ricoperte di tegole e circondate di giardini. La contrada è bella, il clima è delizioso, l'aria purissima: i suoi contorni essendo tutti arenosi, assorbiscono subito l'acqua piovana, la quale non vi cagiona alcuna umidità. La ricchezza principale della città consiste in pascoli, in bestiami, in canne di zucchero. La nostra truppa incontrò una squadra di 70 soldati a cavallo, che non credevano

l'inimico così vicino. Sulle tre del mattino i nostri entrarono nella città, ma dovettero combattere con 170 soldati a cavallo, che gli stavano aspettando in una larga strada. Townley, nostro comandante fece far fuoco contro di loro, e li pose in fuga. Nella piazza stavano sfilati 500 fanti, i quali al vedere la fuga della cavalleria, si ritirarono prontamente.

La nostra gente essendosi impadronita della città, senza alcuna speranza che gli Spagnuoli volessero riscattarla, ed avendo fretta di riguadagnare il mare, le diede il sacco, vi mise fuoco, e se ne tornò alla flotta. Ma trovandoci ogni giorno molestati dagli Spagnuoli, ora con imboscate, ora alla scoperta, tutti convennero che non potevamo più mantenerci in quel posto. Quindi dopo esserci tutti riuniti, ce ne partimmo per Ria-Lexa, o Realejo, che resta nel fondo di un seno di mare, cinto di mangle rosse, e difeso da un fortino. In esso vi è una guarnigione di cento soldati, i quali si posero in fuga, subito che facemmo fuoco contro di essi.

Ria-Lexa resta 400 tese lontano da questo golfo, in una vasta pianura, alle rive di un fiume: ha belle case, circondate da cortili. L'aria è mal sana per l'esalazioni delle paludi, che sono ne' contorni: il suolo è composto di una creta gialliccia: vi sono guavi, pomi di pino, melloni, e peri-spinosi. Nelle campagne vi sono fabbriche di zucchero, e poderi, in cui si tengono molti buoi: vi si fabbrica pece e resina, e vi si lavorano corde. Noi

tro-

trovammo tutte le case della città senz' alcun abitante, e solamente ne portammo via pochi viveri, ma nella campagna ne radunammo una gran quantità. Ci trattenemmo in quella città una settimana, e poi alcuni de' nostri vollero metterle fuoco, per godere lo spettacolo di una bella illuminazione.

La contrada abbonda di guavi, ed io darò qui la descrizione di questo frutto, tante volte nominato al di sopra. Esso nasce da un arboscello di rami deboli, e colle foglie simili a quelle dell' albero delle avellane: il frutto ha la forma di un pero: quando è immaturo, è di color verde, ed in questo stato non è buono a mangiarsi; ma dopo ch'è divenuto maturo, si fa giallo, ed acquista un sapore dolce e gustoso. Si mangia ancora cotto, e se ne formano pastelli. Il però-spinoso è un arboscello armato di spine, che cresce all' altezza di cinque piedi. Ama un fondo arenoso, e prossimo al mare; ha molti rami, i quali però non portano, che due o tre foglie per ciascuno: le foglie sono molto grosse, e la loro sostanza è simile a quella del semprevivo, ma sono circondate di spine forti, e lunghe un pollice. Il frutto nasce in cima della foglia: a principio è picciolo, ma poi va ingrossando a misura, che si allontana dalla foglia, ed allora il suo colore, che prima era verde, diviene rosso cupo: giunto a questo stato, si spacca in cima come la nespola. La sua polpa consiste in una sostanza rossa, la quale è fluida, ma di un fluido denso: è di buon sa-

pore, ed è rinfrescante; però dà all' orina il colore del sangue (a).

Essendocene tornati alle nostre navi, ci dividemmo in due truppe. Una partì per le coste del Perù, l'altra per inoltrarsi più avanti verso l' Oriente. Io mi accompagnai con quest' ultima, perchè voleva vedere nuovi paesi, e specialmente passare nell' Indie Orientali. Ma tutti portammo con noi un fermento febbrile, che ci travagliò lungo tempo. Credo che fosse l'effetto de' cattivi cibi mangiati a *Ria-Lexà*.

Finchè costeggiammo il continente, non avemmo una giornata di buon tempo, e fummo continuamente tormentati da tempeste impetuose, benchè di breve durata. Nel tornare a vedere Terra ferma, vi distinguemmo il vulcano di Guatimala. La città di questo nome fa un ricco commercio d' Indaco, di *anatte*, di cocciniglia, e di *silvestre*. L' indaco si cava da un erba molto grossa, che si getta in una specie di cisterna, piena di acqua per la metà: quivi s' infracida, e si scioglie: allora si cava la parte legnosa dell' erba, e l' indaco va a fondo dell' acqua come il fango: si ritira dall' acqua e si mette a seccare al sole. L' anatte si forma con un fiore rosso, che nasce in un arboscello: si getta nell' acqua, e si raduna come l' indaco: quando ha incominciato

(a) Sembra che questo frutto sia il fico d' India, chiamato da Botanici *opuntia*.

to a fermentare, si sbatte: allora la materia si converte in un fluido denso, che si fa seccare. La cocciniglia è un insetto, che vive in un frutto simile al pero-spinoso, e di cui anche l' albero ha la figura: il fiore copre il frutto così bene, che nè la pioggia, nè il sole vi possono penetrare: quando il fiore è caduto, il frutto si apre, e vi si trovano dentro certi insetti negri con ali piccolissime. Quest' insetti rimarrebbero infranti, se si cavassero fuori dalla loro nicchia: quindi si stende sotto l'albero un lenzuolo, se ne scuotono i rami, e gl'insetti se n' escono naturalmente, e cadono in terra: si fanno seccare, ed allora diventano bianchi. Il *silvestre* è un granello rosso, che cresce sopra un albero simile a quello della cocciniglia, ma il suo fiore è giallo: otto o dieci frutti producono un oncia di questi granelli: tre o quattro frutti di quelli della cocciniglia, producono un oncia d' insetti (b).

A misura che ci andavamo avvicinando al vulcano di Guatimala, esso ci compariva più alto e più eguale. La spiaggia era molto elevata, ed in distanza di 8 fino a 10 leghe era ricoperta di pomici, e di legni galleggianti. Arrivati che fummo sotto il grado 40 e 30 min. di latitudine sud, Townley se ne partì con

(b) Dampier sbaglia sulla descrizione, che qui fa della cocciniglia, e del *silvestre*, come può vedersi in altri Viaggi compresi in questa Raccolta medesima.

con 9 lance e 106 uomini, a fine di fare uno sbarco in qualche contrada, e proccurare provvisioni per tutta la truppa. Noi continuammo a bordeggiare lungo la costiera. Un poco più in là, scoprimmo un bel paese, ricco di pascoli, intersecati da verdi boschetti, e cinti di alte colline di arena, che li mettono al coperto dalle onde del mare, e non permettono di farvi uno scalo. Townley non poteva abbordarvi: ma dopo molti tentativi, ne' quali perdette un uomo, gli riuscì di penetrare nel paese. Essendo stato attaccato da 200 Spagnuoli, li respinse coraggiosamente; ma siccome non vi trovò alcun fiume, si rimise in mare e se ne tornò alle navi.

Dopo il ritorno di Townley, spiegammo tutte le vele, per profittare di un vento fresco di terra, il quale ci condusse all'isoletta di *Tangole*. Quest'isola, che abbonda di legna e di acqua dolce, resta una lega lontana dal continente, ed un altra lega dal porto di Guatulco. Il porto, dalla parte di Ponente, ha uno scoglio tutto scavato, per cui l'acqua marina esce gorgogliando per un foro che resta in cima allo scoglio medesimo, e per questo gli Spagnuoli gli hanno dato il nome di *Buffadoro*, o sia balena. Il porto è comodo e sicuro, ed è circondato da una spiaggia piana, ed arenosa, che in qualche distanza è ricoperta di bei alberi. Anticamente in questo sito vi era una città, che fu distrutta da Francesco Drak. Noi vi sbarcammo tutti i nostri malati. In una delle nostre scorrerie dentro

tro terra, facemmo prigionieri alcuni Indiani, che ci parlarono di una città; di cui Townley accompagnato da 140 uomini andò inutilmente in cerca. Trovammo in questa spiaggia alcune picciole tartarughe, che ci riuscirono molto opportune. Vicino alla spiaggia trovammo un lungo bacello; che racchiudeva alcuni granelli negri. Nasce sopra una specie di tralcio di vite, che salisce e si sostiene sugli alberi. Si toglie e si mette a seccare, ed allora acquista un sapore dolcissimo.

Nell' allontanarci da Guatulco, ci tenemmo sempre lungo la costiera. La corrente ci obbligò ad abbordare a *Sacrificio*, ch' è una isoleta lunga circa 400 tese, e che forma col Continente una baja sicura. Più avanti trovasi una costa alta, piena di boschi, e quasi inaccessibile anche alle lance. Finalmente arrivammo al porto *Angelo*, il quale consiste in una gran baja, riparata a Ponente da alcune rocce, ed aperta da tutti gli altri lati. E' molto difficile il prendervi terra, perchè il mare vi è sempre agitato. La costa che circonda il porto, è molto alta, ed il suolo è tutto composto di un' arena rossa o gialla, ricoperta di bei alberi, e di ricchi pascoli. In quelle vicinanze vi era una casa di campagna, in cui trovammo molto bestiame e molte provvisioni; al che ci trattenemmo quivi molti giorni, facendo sempre una lauta tavola.

Se leghe più avanti, scoprimmo un isoletta piena di scogli. Indi costeggiammo una spiaggia, variata da montagne e da valli: il mare vi è grosso, e vi si rompe con violen-

za. Vi si trova una specie di lago, la cui bocca è chiusa da due scogli. Vi spedimmo una lancia per prender pesce, ma gli Spagnuoli nascosti dietro ai scogli, fecero fuoco contro i nostri, e ne uccisero cinque. La lancia non avendo il coraggio di tornare indietro, perchè doveva passare per una bocca lunga e stretta, s' inoltrò dentro il lago, e vi si trattenne due giorni. Finalmente Townley avendo sentiti i spari, accorse in ajuto de' nostri, i quali altrimenti sarebbero morti di fame, o sarebbero stati massacrati dagli Spagnuoli.

Continuammo a costeggiare, finchè arrivammo ad un fiume, alla cui imboccatura vi era un fortino guarnito da 200 Spagnuoli. Ce ne impadronimmo in poco tempo, e vi trovammo una gran quantità di sale, ch' era stato radunato per salar lucci; pesce che non si trova nel mare; ma ne' laghi di acqua salmastra ve n' è una quantità immensa. Scorremmo liberamente tutta la contrada, e non vi trovammo, che una casa ed un mulatto, il quale ci diede la notizia che ad Acapulco era giunta una nave di Lima. Townley, essendo impaziente di avere una nave, non pensò più che ad andare a prendere quella di Lima; ancorchè sarebbe stata cosa più prudente, il fare prima di ogni altra cosa una buona provvisione di viveri. Noi ancora avevamo in mente d' impadronirci della nave di Manila. Quindi ci mettemmo tutti alla vela; ed in pochi giorni ci trovammo all' altezza di Acapulco. Townley per tentare il suo col-

po

po prese con se 12 lance, e 140 uomini.

Acapulco è il porto del Messico. Tre navi fra le altre vi fanno un ordinario commercio. Due vanno e vengono regolarmente in tutti gli anni da Manila ad Acapulco, e da Acapulco a Manila. Ogni anno vi va da Lima una nave carica di argento-vivo, di caccao, e di pezze da otto. Quest' ultima non ha che venti cannoni: le altre due sono di forze maggiori. Queste navi non partono da Acapulco, che verso gli ultimi di Marzo, e da Acapulco fino a Manila non prendono rinfreschi, che a *Guam*, una delle isole de' Ladroni. La nave che parte da Manila, non tocca che l'estremità meridionale della California. Nel porto di Acapulco possono dar fondo fino a 100 navi con tutta sicurezza, e senza punto incomodarsi fra di loro. Il porto è lungo più di una lega, ed ha due bocche, formate da una isoletta: amendue i canali hanno molto fondo. Vi si entra col beneficio di un vento di mare, che soffia il giorno; e non se ne può escire che per mezzo di un vento di terra, che domina in tempo di notte. La città resta fra Ponente e Settentrione, ed è difesa da una piatta-forma, fornita di molta artiglieria. Dall' altro lato del porto e dirimpetto alla città, vi è un buon castello, con 40 cannoni.

Townley nell' avvicinarsi al porto fu assalito da una furiosa tempesta, che lo mise in pericolo di sommergersi. Egli arrivò a salvarsi nel porto *Marquis*, che resta una lega lontano da Acapulco, e quivi prese un poco di ripo-

riposo dal passato travaglio. Nella notte seguente entrò nel porto di Acapulco con tutta la sua gente; col maggior silenzio possibile; e passando nelle vicinanze del castello, vi trovò la nave, di cui voleva impadronirsi, fra il parapetto ed il forte. Dopo aver bene esaminato il tutto, trovò che la sua impresa non era eseguibile; e se ne tornò pieno di afflizione e di mal umore.

Noi facemmo rotta più verso Ponente, passando davanti ad una baja arenosa, lunga più di 20 leghe, e cinta di palme; ch' è un albero alto una trentina di piedi, e che ha rami soltanto nella cima: le sue foglie servono a coprire le case, e sono molto durevoli. Più avanti trovansi aride montagne, separate da valli ricoperte di erba. A Ponente vi è la montagna di *Petaplan*, che da lontano sembra un isola tonda: vicino a questa montagna vi sono alcuni scogli. Nelle sue coste si pescano tartarughe, e *pesci degli Ebrei*. Questo pesce si trova in mezzo ai scogli, ed arriva a pesare da cinque fino a secento libbre italiane: ha la testa larga, ed è simile all' asello. Si chiama *pesce degli Ebrei*, perchè avendo le pinne, e le squame, può mangiarsi anche da quelli, che professano il rito ebraico.

Un poco più in là facemmo uno sbarco, ed essendoci avanzati dentro terra, trovammo un vetturiere con alcuni muli carichi di farina, di cioccolata, di picciole forme di cacio, e di altri generi. Noi prendemmo tutte le cose che potevano servire al nostro uso.

Ce

Ce ne tornammo a bordo con questa preda, alla quale unimmo diversi capi di bestiami, che trovammo erranti per la campagna, ed un mulatto, che non aveva più di sette in otto anni. La madre del ragazzo diede sulle smanie al vedersi rapire il figlio, ma il suo dolore non bastò a determinare la maggior parte de' nostri a restituirlo. Se n' ebbe cura, e trasportato in Inghilterra divenne un bel giovane, dotato di talento, e di molto coraggio.

Continuando la nostra rotta, scoprimmo alte montagne ed amene valli. Facemmo più scorrerie per trovare la città di *Colima*, che dee essere in queste contrade, ma non fu possibile il rinvenirla. Non trovammo alcun abitante, nè pure nella deliziosa valle di *Maguella*. Quando però tornammo a bordo, scoprimmo il vulcano, che resta vicino a Colima, in una valle la più fertile, e la più deliziosa del Messico: essa confina col mare, ed è piena di giardini di alberi di cocco, e di campi di grano d'India, di fromento, oltre a molti plantani. Tentammo di fare uno sbarco in quelle vicinanze, ma non essendoci riuscito, passammo vicino al porto di *Sallagua*, che si divide in due seni, ed in cui sbocca un ruscello di acqua dolce. Di là dal porto vedevasi una casa di campagna, ed una compagnia di soldati colla loro bandiera, che ci provocarono a farci avanti, ma nella mattina seguente li mettemmo in fuga. Avendone fatti due prigionieri, costoro ci dissero, che la truppa era stata spedita da *Ocrrha*, che resta don-

dentro terra : che oltre a questa città non ve n' era altra più vicina; e che tutto il paese era povero, e quasi disabitato.

Tale notizia ci fece far rotta verso il capo Corrientes, presso al quale non veggonsi, che contrade alte, sterili, e cinte di aguzze ed orridi montagne. Lo stesso capo è molto alto, e circondato di scogli, ma la cima è ricoperta di boschi. Noi credemmo che questo fosse il luogo proprio per metterci in agnato, aspettando la nave di Manila. Sedici, o diciotto leghe più avanti, restano le isole *Chamtly*, le quali sono picciole, basse, piene di boschi, circondate di scogli, e situate un miglio lontano dalla costa in forma di mezza-luna. Vi facemmo uno sbarco, per pescarvi e per provvedere acqua e legna, ma non ci trovammo alcun abitante.

Alcune nostre lance andarono a visitare la valle *Valderas* o *Val-d' Iris*, la quale è larga circa tre leghe, e rimane in cima di una baja, che ha molto fondo. E' formata da una montagna, nelle cui falde vi è una bella verdura: è piena di fecondi pascoli, di legna e di alberi fruttiferi. Quivi la nostra gente ricevette un furioso attacco da una truppa di Spagnuoli, i quali non si ritirarono, che dopo aver avuti 27 morti, ed un numero maggiore di feriti. De' nostri non morirono, che sei. Vi andammo in cerca di viveri, ma inutilmente; e solo alcuni giorni dopo ci riuscì di proccurarci alcuni buoi, e qualche poco di grano d' India. Salammo i buoi per due mesi di provvisione, ma nell' atto che stavamo occupa-

cupati in questo lavoro, passò la nave di Manila, e non le potemmo dar la caccia. Non ci rimase adunque che la speranza di dare il sacco a qualche miniera, lungo la costa del Messico; ma anche in questa occasione le nostre forze si divisero.

Townley volle ritornare sulle coste del Perù; e noi sotto il comando del capitan Swan risolvemmo di seguitare a navigare lungo la costiera, in cui ci trovavamo. Tutto quello che vedemmo a principio si ridusse ad alcune belle baje, e ad isolette, quasi tutte sterili. Ci venne supposto, che in quelle vicinanze vi fosse una bella città, circondata da poderi pieni di bestiami, e che da questa città si passasse nella California per farvi la pesca delle perle, ma dopo molte diligenze, non ci fu possibile il rinvenirla. Quindi tornammo un poco indietro, e tenendoci più verso Ponente, facemmo uno sbarco presso ad un lago di acqua salmastra. Di là passando a traverso di alcune truppe di Spagnuoli mal'armati, e di un erba secca, alla quale essi avevano attaccato fuoco per impedirci di andare avanti, arrivammo a *Massactan*, città d' Indiani. Quivi ci fu data la notizia, che cinque leghe più avanti vi erano miniere di oro, di cui gli Spagnuoli facevano lo scavo; ma essendoci sembrata un imprudenza l' allontanarci tanto dalla nostra squadra, ce ne tornammo indietro colla preda di alcuni sacchi di grano d' India.

Dopo alcuni giorni ce ne partimmo per andare a dare il sacco a *Rosario*, picciola ma

bel

bella città, che resta circa tre leghe lontana dal mare, in una contrada piana e deliziosa: è composta di una settantina di case, e quasi tutti i suoi abitanti sono Indiani. Anche qui ci si parlò di miniere, ma noi ci contentammo di 80 sacchi di grano d' India, derrata che ci fu più preziosa dell' oro, perchè ci trovavamo in un estrema penuria di viveri. Noi sapevamo i nomi, e presso a poco la situazione di diverse città della contrada, ma non sapevamo dove potere dar fondo, e quando ancora ci fosse riuscito di prender terra, ignoravamo affatto le strade. Il caso solo poteva favorirci, ma era una imprudenza l' abbandonarsi al caso.

Un giorno entrammo nel fiume S. Yago, che resta al grado 22 e 15 min. di latitudine sud, e vi prendemmo terra, perchè l' amenità della contrada ci fece credere, che nelle sponde dovesse esservi qualche città. Dopo aver girato due giorni non trovammo che un campo di grano d' India quasi maturo, ed un Indiano che vi stava di guardia. Lo facemmo prigioniere, e risapemmo da lui, che quattro leghe più avanti vi era la città di *S. Pecaque*, alla quale egli stesso ci condusse, facendoci traversare selve e pascoli pieni di bestiame. La città giace nelle vicinanze di un bosco, in mezzo ad una pianura, piena di alberi fruttiferi. E' picciola ma regolare, ed in mezzo vi è una gran piazza, tutta circondata di case con bei balconi. La principale occupazione degli abitanti è l' agricoltura, ma fanno ancora da vetturieri, trasportando

tando i metalli, che si cavano dalle miniere di *Gompostella*, e le derrate che vanno alla città per il suo consumo. Vi sono due chiese.

Noi prendemmo a S. Pecaque molti viveri, che trasportammo alle nostre barche sul dorso de' cavalli. Ma nel giorno seguente vedemmo, che più di mille uomini fra Indiani e Spagnuoli, si erano radunati in quelle vicinanze, per darci battaglia. Credemmo indispensabile di tornare a bordo, ed il capitano Swan ne diede l' ordine. Ma il suo seguito ricusò di abbandonare il posto, prima di aver trasportate tutte le provvisioni, e fu uopo di aderire a questo imprudente parere. Quindi furono spediti 50 uomini, con tutti i cavalli, che si poterono trovare, a fine di terminare il trasporto de' viveri; ma gli Spagnuoli fecero loro un imboscata, li assalirono e li uccisero tutti. Noi ci spiccammo subito in loro soccorso, ma non arrivammo in tempo; e contammo per una gran fortuna l' esserci potuti ritirare salvi a bordo. Questa disgrazia ci fece perdere il gusto per simili imprese, e risolvemmo di passare nella California.

Il mare che separa la California dal Continente (*), è poco conosciuto; e non potemmo farvi alcuna scoperta interessante, spe-cial-

(*) Dampier parla secondo l' antica opinione che la California fosse un isola; ma oggidì si sa con certezza ch' è penisola.

cialmente per ciò che riguarda le miniere, ch'era l'oggetto principale delle nostre ricerche. Nell' atto adunque che facevamo rotta verso questo paese, che finora è pochissimo conosciuto, un vento contrario ed impetuoso ci gettò nelle isole di *S. Maria*. Queste isole sono tre, e tutte disabitate: restano 40 leghe lontano dal Ponente del capo S. Luca; nella California: sono molto elevate, e composte di un suolo pietroso, in cui non nascono che arboscelli, ed alcuni cedri grossi e dritti; le coste sono arenose, e vi nasce una pianta verde e spinosa, colla radica simile a quella del semprevivo, la quale cotta al forno è un ottimo cibo. A me parve del sapore della lappola maggiore, o sia della bardana. Vi si trovano guani, *racoon* cioè conigli d' India, piccioni poco più grandi delle tortore, tartarughe, vitelli marini e molto pesce.

Dopo aver carenati in questa isola i nostri bastimenti, risolvemmo di andare nell' Indie orientali. Avevamo 80 staja di grano d' India, del quale ne furono portati due terzi nella nave che aveva a bordo 100 uomini, e l' altro terzo sulla barca, che ne aveva a bordo cinquanta. Per far provvisione di acqua, convenne andare nella valle Valderas. Dopo prese tali disposizioni, tutti abbandonammo questa costiera, in cui avevamo sofferte tante perdite e tante disgrazie; ma ciascuno aveva in questo viaggio i suoi fini particolari. Il capitano voleva tornarsene in Inghilterra, perchè

perchè questo genere di vita non gli piaceva, ed egli lo aveva abbracciato quasi a forza. L' equipaggio pensava di poter quivi continuare a corseggiare. Io non desiderava altro, che instruirmi e scoprire nuovi paesi. Era del tempo ch' io era molestato da una lunga febbre, la quale mi aveva prodotto un principio d' idropisia; ma a poco a poco mi riebbi perfettamente, dopo aver praticato un rimedio, proprio di quel paese. Esso consiste nello stare ignudo per una mezza ora dentro l' arena ben calda, e poi mettersi nel letto, finchè continua il sudore eccitato da questa operazione.

Nel giorno adunqne 3 Marzo 1686, ce ne partimmo dal capo Corrientes, facendo rotta per l' Indie orientali. Non avevamo a bordo che viveri per due mesi, i quali comecchè fossero distribuiti colla massima economia, pure ogni giorno andavano scemando, per un esercito di sorci, che infestava la nave. Il solo luogo, in cui si potevano trovar rinfreschi, era *Guam*, ma per arrivarvi ci restavano quasi due mila e quattrocento leghe di cammino. Pure l' equipaggio chiuse gli occhi al pericolo, cui si esponeva di perire di fame, perchè il capitano per incoraggiarlo, gli promise d' incrociare sull' altezza di Manila, dove potevano farsi ricche prese. Il vento fu favorevole, ed avendo noi spiegate tutte le vele, facemmo un rapido cammino. Questa era una buona ragione per animare le nostre speranze, ma l' equipaggio se ne servì per dimandare l' accrescimento della razione del vitto, la qua-

 le

le era di otto cucchiaj al giorno di grano d'India bollito. Bisognò darne diece cucchiaj, e questa involontaria assistenza ad alcuni migliorò la salute, avvegnachè indebolisse quella della maggior parte. La razione dell' acqua era anche più ristretta. Niuno non beeva che tre volte in 24 ore: molti non bevvero che una volta alla settimana, e ve ne fu uno che in diecesette giorni bevve una volta sola. (*)

In tutto questo viaggio non si vide mai alcun pesce di mare, nè alcun pesce volante. Una sol volta vedemmo uccelli, e questi erano bubie. Già la ciurma incominciava a mormorare, ma ad un tratto il cielo comparve coperto di nuvole dalla parte di Ponente. Sotto i Tropici questo è un indizio della vicinanza del Continente. Nel dì 20 Maggio la barca diede in uno scoglio, circondato di pesci, e questo fu un nuovo motivo di sperare di trovar terra quanto prima. Facemmo rotta a Tramontana, e quattro ore dopo il mezzogiorno scoprimmo Guam, che non ci restava lontano più di otto leghe. Allora non ci rimanevano le provvisioni che per tre giorni; ed i malcontenti avevano già stabilito di uccidere, e di mangiarsi il capitano, subito che fossero finiti i viveri, giacchè egli li aveva indotti a fare questo viaggio. Noi demmo fondo quasi verso il mezzo dell'isola, nel giorno

(*) Ciò sembra incredibile, ma tanto dice la relazione.

no 21. Essa da lontano compariva piana ed eguale; ma quando le summo vicino, trovammo che dalla parte di Levante si andava alzando, ed era cinta di scoscese rocce. A Ponente è bassa ed intersecata da baje arenose: il terreno è rossiccio, e mediocremente fertile. Vi si raccolgono cocchi, pomi di pino, melloni, cocommeri, aranci, cedri, cacao, ed il *frutto a pane*.

La palma de' cocchi è simile alla palma del cavolo, se non che è meno alta, e caccia più rami: il frutto nasce nella cima dell' albero fra li rami, in tanti gruppi composti di dieci fino a dodici noci, ed attaccati ad un ramo gialliccio, nodoso e vigorosissimo. La noce è composta di una corteccia negra, dura e grossa due pollici. Anche la polpa ha la sua pelle, e talvolta contiene una pinta di un liquore dolce, delicato, rinfrescante e sanissimo: la polpa è dolce, ma si digerisce difficilmente. Prima che sbucci, si forma dentro questa noce una materia spugnosa, che ogni giorno cresce, finchè ne arriva ad empire tutta la cavità. Da quest' albero si cava una specie di vino, che ha il colore del siero, ed è dolce e grazioso, ma s'inacetisce a capo di 24 ore. Se ne distilla ancora una specie di *arak*, ch' è quello, con cui si fa il ponce il più delicato, e chiamasi l'arak di Goa. L' uso però principale della noce di cocco è di farne olio, che serve per ardere e per friggere. Il suo guscio serve per fare tazze, piatti, cucchiaj &c. La cor-

ſteccia dell' albero ch' è filamentoſa, ſi fila e ſe ne formano corde e gomene di molta durata: dicono che nell' India vi ſi lavorino anche le tele. Intanto queſt' albero così utile non è coltivato dagli Orientali, e dee naſcere naturalmente: eſſo ama i climi caldi, ed i terreni baſſi ed arenoſi.

Il frutto a pane naſce in un albero ſimile al melo: la cima dell' albero è grande è ramoſa: le foglie ſono nericce: il frutto è tondo ed inviluppato in una groſſa corteccia: è groſſo come una pagnotta, di mezzo palmo di diametro, ed alta a proporzione (*). Quando è maturo, è giallo e di ottimo ſapore. Si cuoce al forno, e quando la corteccia è abbruſtolata, ſi getta via, ed allora non vi rimane che una croſta ſottile e tenera, con una midolla bianca e molle, in cui non ſi trovano nè nocciuolo, nè granelli. Biſogna mangiarlo freſco, perchè quando è ſecco, acquiſta un cattivo ſapore. Queſti frutti ſi trovano in abbondanza nell' iſole de' Ladroni, per otto meſi continui.

I Naturali di Guam ſono robuſti e nerboruti: hanno il colore negro, i capelli negri e lun-

(*) Il teſto franceſe dice *gros comme un pain d' un ſou*, (groſſo come una pagnotta di un ſoldo) ma queſta eſpreſſione non ſerve che per li Franceſi, che conoſcono la forma di tali pagnotte. Io ho adottata una eſpreſſione forſe meno equivoca, e di cui ſi ſerve *M. Valmont-Bomare* nel ſuo Dizionario, nel ragionare di queſto frutto.

lunghi, il naso grande, i labbri grossi, il viso lungo, l' aria feroce. Però sono civili e portati a far piacere: molti di essi hanno continuamente la lebbra. I loro *pros* dimostrano che a questo popolo non manca talento. I *pros* sono piccioli navigli fabbricati con tant' arte, che quest' Indiani vi girano per tutte le parti con facilità, e molto rapidamente, senza mai rovesciarsi. Mi fu detto che in 24 ore vanno sopra i loro *pros* in un isola lontana una trentina di leghe, vi fanno i loro affari, e se ne ritornano. Dicono ancora che con questi *pros*, facciano il viaggio da Guam a Manila in quattro giorni. Tutte le case di queste isole sono picciole, ma pulite: sono ricoperte di foglie di palma, e formano piccioli villaggi alla riva del mare. Il clima è sano, e vi dominano di continuo venti di Ponente.

Gli Spagnuoli tengono a Guam una fortezza, guardata da un governatore, e da una trentina di soldati. Poco tempo prima del mio arrivo, gl' Indiani si erano sollevati, e dopo aver devastate tutte le piantagioni, si erano rifugiati presso i loro vicini. Al tempo mio non ve ne restavano che pochi, i quali si esibirono di ajutarci a dar l' assalto al forte degli Spagnuoli. Noi non accettammo l' offerta, perchè questa conquista ci avrebbe prodotto travagli e pericoli inutili, essendo queste contrade molto povere.

Un prete accompagnato da tre persone venne a dimandarci chi eravamo: lo trattenem-

mo a bordo persuadendolo a scrivere al governatore una lettera, acciò ci provvedesse di viveri, di cui avevamo sommo bisogno, ed il capitano Swan accompagnò la lettera con un regalo, il quale fu ben ricevuto. Il governatore dal canto suo mandò a regalare a Swan sei porci vivi, la cui carne riuscì squisita, perchè in quella contrada i porci non mangiano che cocchi. Forse questi animali vi sono stati portati dalla Spagna, e sicuramente a' noi sembrarono di razza spagnuola. Il governatore diede ordine che si cuocessero tutti i frutti a pane, che ci potevano bisognare, e che fossimo ajutati a raccogliere le noci di cocco. Ogni giorno ci mandò porci e frutti, ricevendone in cambio polvere, armi ed un bel cane. Swan proccurò di ottenere segretamente dal governatore, lettere di raccomandazione per li mercanti di Manila, dove meditava di ritirarsi. Nel mentre che ci trattenevamo in questa isola passò la nave di Acapulco, e comecchè ci passasse vicino, le riuscì di non farsi scoprire. Poco dopo sapemmo che ancora trovavasi in quella costiera, e la nostra gente voleva correrle appresso; ma Swan non lo permise, perchè era stanco di far più il mestiere di pirata.

Nel giorno 2 Giugno ce ne partimmo da Guam, dopo esserci ben provveduti di tutto; ma prima di partire calammo a terra il prete, regalandogli un grosso orologio di rame, un astrolabio, ed un telescopio. Egli gradì tanto queste cose, che volle ricambiarci con sei porci, ed alcune moggia di patate. Avevamo riso-

risoluto di andare a Mindanao, ch'è una dell' isole Filippine, e che di quel tempo stava in guerra cogli Spagnuoli: essa ci restava per istrada, ed eravamo sicuri di trovarci molti viveri. Ce ne partimmo con un bel tempo, e con un vento favorevole; e nel giorno 21 arrivammo all'isola di *S. Giovanni*, ch'è compresa nelle Filippine.

Le Filippine occupano un tratto di mare, che da Mezzo-giorno a Tramontana sorpassa le 300 leghe, e da Levante a Ponente le 150. Fu loro dato questo nome in onore di Filippo II, re di Spagna. La principale è quella di *Lusson*, in cui morì Magellan (*). La capitale di Lusson è Manila, città molto commerciante. La ricchezza della maggior parte de' suoi abitanti consiste in oro. Al Sud di Lusson trovansi da dodici in quattordici isole, in cui vi sono città o villaggi di Spagnuoli. Le isolette sono in un numero maggiore, ed alcune non hanno nome. Quelle di *S. Giovanni*, e di *Mindanao* sono le più meridionali. San Giovanni è lunga 38 leghe, ed arriva nella sua massima larghezza a 24: è montuosa, e tutta ricoperta di alberi alti e grossi. Mindanao è lontana dalla precedente 10 leghe, e noi

(*) La relazione del Viaggio di Magellan dice ch' egli fù ucciso nell' isola di Zebù, che resta al Sud delle Isole de' Ladroni. E' vero però che molti Autori, anche a fronte di questa relazione arrivano a dubitare del luogo, in cui egli morì, e del genere della sua morte. Ved. *Moreri*, *articol.* *MAGELLAN*.

e noi arrivammo in poco tempo nelle sue coste; ma non vi trovammo nè alcuna barca, nè alcuna casa, per risapere la situazione de' luoghi. Finalmente costeggiando l'isola, arrivammo a scoprire la città, che resta vicino al mare.

Mindanao è lunga circa 60 leghe, larga da 40 in 50. E' montuosissima, ed il suo terreno è negro, fertile, e profondo: le falde delle montagne sono ricoperte di alberi. Nel mezzo vi sono miniere di oro, le quali unite alla cera, ai risi ed al tabacco, formano la ricchezza degli abitanti. Le valli sono irrigate da limpidi ruscelli, ricoperti nelle sponde di alberi verdeggianti e fioriti, fra quali vi è il *Liby*, che merita di esser conosciuto. Esso è simile alla palma, e si propaga talmente presso i fiumi, che vi forma boschi. Il tronco ha poco legno, il quale è pieno di una midolla bianca come quella del sambuco: si pesta questa midolla dentro un gran vaso di pietra, vi si versa l'acqua, e poi si spreme dentro una tela: il liquore che scola, depone un sedimento, con cui si fa un pane di buon sapore, ed è quello che gl' Inglesi chiamano *sagù*.

Quest' isola abbonda di risi, patate, cetruoli, melloni, cocomeri, plantani, banani, noci moscate, garofani, noci di betel, durian, *jacas*, cocchi, aranci &c.. Il plantano può riguardarsi come il re de' frutti: nasce in un albero, circa dodici piedi di altezza, e di tre piedi di circonferenza, il quale sorge da rimessiticci, che dopo un'anno fruttificano.

Inco-

Incomincia a cacciar le foglie, le quali si aprono per dare il luogo ad altre foglie, e così di mano in mano finchè spunta il frutto. Queste foglie sono lunghe fino a sette piedi, larghe un piede e mezzo, colla cima aguzza, e col fusto grosso come un braccio. Sembra che il tronco dell'albero sia composto di cortecce di più specie, le quali s'incrociano le une sopra le altre. Il frutto nasce in tanti grappoli intorno al fusto: cresce dentro un guscio lungo da sei in sette pollici, e grosso quanto un braccio: è tenero, e quando è maturo divien giallo: la sua parte interna è molle come il burro in tempo d'Inverno: è di un sapore delicato, e si squaglia in bocca come lo zucchero: non vi si trovano nè granelli, nè nocciuolo: cogliendosi immaturo, e facendosi bollire nell'acqua, se ne fa uso come del pane. La gente povera lo prepara col pepe di Guinea, col succo di cedro e col sale, e lo mangia nel tempo istesso cotto, e crudo: in questa forma l'uno serve di pane, e l'altro di vivanda. Gl'Inglesi vi fanno intingoli e torte eccellenti: nell'Indie serve a nutrire una infinità di uomini.

Facendosi fermentare il plantano nell'acqua, se ne ricava un liquore gustoso e nutritivo. In oltre il tronco dell'albero somministra una materia sfilacciosa, con cui si lavorano stoffe: si taglia il tronco, e si lascia seccare, ed allora si trova pieno di fili: le donne li separano ad uno ad uno, con molta facilità, e sono grossi presso a poco come un filo ordinario di refe, che non è stato ancora

im-

imbiancato: si tesse e vi si lavorano pezze di panno, lunghe da 20 fino a 24 piedi, le quali servono per vestire la gente povera: sono di poca durata, ma il prezzo è così tenue, che sempre mette conto il provvedersene. Vi è ancora un' altra specie di plantano più basso, e meno stimato: il suo frutto è pieno di granelli negri, che sono solutivi.

L'albero del banano è simile a quello del plantano, e differisce solo nella qualità del frutto, ch'è più picciolo, più dolce, più delicato: quando ha bollito nell'acqua, o è stato abbrustolato nel fuoco, perde un poco della sua bontà, e la vera maniera di mangiarlo è senza alcun apparecchio.

Nell' isola di Mindanao nasce l'albero de' garofani e quello della noce moscata; ma que' Naturali in vece di propagarli, proccurano di estirparli, in odio degli Olandesi, che hanno commesse più volte mille violenze per appropriarsi queste due derrate. Anche nelle altre isole si trovano alberi di garofani e di noci moscate.

La noce di *Betel* di Mindanao è molto stimata: essa nasce in un albero alto da diece fino a dodici piedi, e che ha guarnita di rami la sola cima: i rami sono lunghi quanto l'albero, ed il frutto nasce in mezzo a rami, in tanti grappoli, ciascuno de' quali ne contiene da 40 in 50. E' simile alla noce moscata, ma più grosso e più tondo. Si taglia in quattro parti, le quali s' inviluppano in una foglia di *arak*, con un poco di pa-

sta

ſta di calce, o di geſſo (*) e ſi maſtica. Nelle Indie orientali il maſticare il betel è una paſſione generale. L'arak è un arboſcello, che ha la corteccia verde, e le foglie più lunghe e più larghe di quelle del ſalcio.

Il *durian* è un frutto groſſo come un cetruolo, e naſce da un albero ſimile al melo: non è buono a mangiare, che quando incomincia ad aprirſi in cima, eſſendo queſto il ſegno della ſua maturità: allora eſale un odore prezioſo; ed è diviſo in tante cellette, piene di una ſoſtanza, bianca come il latte, e molle come la crema: il vero punto di mangiarlo è ſubito colto: dentro vi ſi trova un nocciuolo, del ſapore della caſtagna.

Il *jaca* è ſimile al durian, ma la ſua midolla è più gialliccia, e racchiude più noccioli. In queſte iſole ſi trovano ancora moltiſſime altre piante, radiche e frutta: un numero grande di animali, come cavalli, buoi, buffoli, capre, cinghiali, ſcimmie, beſtie ſelvagge, guani, lucertole e ſerpenti. Io non vi ho veduto alcun uccello di rapina. Tutti i cinghiali di queſte contrade hanno due groſſi tumori negli occhi, e ſono molto magri, ma di buon ſapore. Gli ſcorpioni vi ſono molto velenoſi. I cento-piedi vi ſono lunghi da 4 in 5 pollici, di colore roſſiccio, e groſ-
ſi

(*) Ciò dee intenderſi de' guſci di oſtriche calcinati, come dicono altri viaggiatori; altrimenti la calce ed il geſſo ſarebbero una ſpecie di veleno.

ſi come il cannello di una penna di oca : la loro puntura cagiona più dolore, che quella dello ſcorpione.

Vi ſono ancora molte biſce, di un veleno potentiſſimo. Vi è un animale ſimile al guano, ma quattro volte più groſſo, e con una lingua, che ha in cima due uncinetti come due ami. Io non vi ho veduto altri volatili domeſtici, che le galline e le anitre. Nelle montagne e ne' boſchi vi ſono piccioni ſalvatici, pappagalli, e quantità di uccelletti. Vi ſono nottole groſſe come i nibbi.

Nelle ſpiagge ſi trovano eccellenti porti, baje molto ampie, e fiumi navigabili colle barchette: vi ſi peſca una quantità prodigioſa di peſce di ogni ſpecie. Di giorno, il vento di mare, e di notte i venti di terra, mantengono l' aria in una giuſta temperatura. I venti di levante vi portano il buon tempo; quelli di Ponente, le piogge e gli uracani, accompagnati da tuoni orribili. Quando dominano queſti ultimi venti, per lo più paſſano ſettimane intere, ſenza mai vederſi il ſole: gli alberi anche i più groſſi rimangono abbattuti, ed i torrenti li traſcinano al mare con quanto trovano per via: tutto il ſuolo rimane inondato, e pare che le caſe ſtiano in mezzo ad un lago. Queſti venti di Ponente incominciano a Maggio, e durano per tutto Ottobre; ma non ſono ſempre così impetuoſi, ed anche in queſti meſi ſi gode qualche buona giornata. Subito che ſubentrano i venti di Levante, ritorna il buon tempo, e continua ſempre fino a tutto Aprile.

L' iſo-

L'isola si divide in molti stati, ed è abitata da diverse popolazioni, che parlano un linguaggio differente. Le principali popolazioni sono tre: gl'*Hilanunes*, che abitano nell'interno dell'isola, e sono ricchi in miniere di oro, ed in cera, che permutano colle mercanzie, di cui hanno più bisogno. I *Sologues*, che sono in poco numero, e commerciano con Manila. Gli *Alfuras*, che sono i medesimi, che *Mandanayen*. Costoro sono di mediocre statura, hanno la testa picciola, il viso ovale, la fronte piatta, la bocca grande, gli occhi negri e piccioli, i capelli negri, i labbri rossi e stretti, i denti negri ed eguali. In generale sono di piccioli membri: il loro colore è un giallo chiaro: portano le unghie del pollice sinistro lunghissime: sono ingegnosi, agili ed intelligenti; ma con tutto questo sono molto pigri, e non lavorano, che quando hanno fame. Ciò nasce perchè essendo soggetti ad un governo dispotico, che impone loro tasse eccessive, la loro industria languisce, ed essi amano meglio marcire nell'ozio. Hanno molta superbia, ma non lasciano di esser cortesi cogli stranieri, e li ricevono con franchezza. Implacabili nel loro odio, credono legittimi tutti i mezzi, che possono servire a vendicarsi.

La dolcezza del clima li dispensa dal portare molte vesti. Le donne che sono molto più belle degli uomini, vestono colla massima semplicità, e con pochi ornamenti: amano i Bianchi, ma il timore che hanno de' loro mariti, fa essere quest'amore senza conseguenza.

za. Questi popoli hanno una maniera particolare di attrappar denaro. Subito che arriva un bastimento, uomini e donne si vanno ad offrire per *Pagally*, che vuol dire per l' amico, e per l' amica di coloro, che vogliono scendere a terra. Questa semplice offerta dee subito esser corrisposta dal forestiere con un regalo, e quante volte si cala a terra, e si bee si mangia e si dorme in casa del suo *pagally*, bisogna fare un regalo. Le donne dal canto loro mandano a regalare al forestiere tabacco, e betel, nell' atto che questi parte.

La città di Mindanao giace alle rive di un picciolo fiume, circa un miglio lontano dal mare. Le case sono fabbricate sopra colonnette alte da 14 fino a 20 piedi. Non hanno che un piano diviso in più camere, ed il tetto è ricoperto di foglie di palma; sotto le case si tengono i polli. La casa del sultano, o sia del principe della contrada, è posta sopra 180 grossi pilastri, più alti di quelli delle case de' particolari: nella prima camera vi è una ventina di cannoni di ferro; e tutte le case de' Grandi hanno i loro cannoni. Il cibo ordinario de' ricchi è riso cotto, che mangiano colle mani, carne di buffalo ed uccelli di varie specie; quello de' poveri è il sagù, ed il pesce. Presso di costoro è una cosa onorevole il mangiare colla bocca piena, ed a grossi bocconi. In certi casi sono politi, in certi altri sono sporchi; essi si lavano di continuo, ed intanto le loro abitazioni sono piene di puzzo e d' immondezze. Tutti fanno uso de' bagni, che in questo clima

ma sono molto salubri. Parlano la lingua del paese, ed anche quella de' Malesi: vi sono scuole pubbliche, in cui s' insegna a leggere ed a scrivere, e le persone più culte imparano ancora la lingua spagnuola. Gli Spagnuoli arrivarono a stabilirsi in questo paese e vi fabbricarono una cittadella; ma avendo incominciato ad usare le loro ordinarie vessazioni, il Sultano profittò della loro assenza, quando dovettero accorrere a Manila per difenderla da Cinesi, fece demolire la cittadella, e non li volle più ricevere.

In questa città vi sono orefici, fabbri e falegnami. Il mantice de' fabbri consiste in un cilindro di pietra, scavato come la bocca di una tromba, nel quale si fa entrar l' aria per un tubo, per mezzo di un mazzo di piume: il fuoco si fa sopra il cilindro medesimo, ed una pietra serve d' incudine: con tutto questo arrivano a fare buoni lavori. L' ascia de' falegnami è fatta in maniera, che serve a tagliare per dritto e sbiescio: non hanno sega, e pure lavorano buone tavole, e fabbricano bastimenti mercantili, legni da guerra e barchette per andare a diporto.

Questi Indiani sono soggetti ad una specie di lebbra secca, che rende loro la pelle molto ruvida. Le loro malattie ordinarie sono la febbre e la diarrea, accompagnata da torbidi acerbissimi; ma il paese abbonda di piante medicinali.

Il loro sultano, o vogliam dire il loro tiranno, è povero. Quando sa che uno de' suoi sudditi ha denaro, glie lo dimanda in prestito, e gli man-

manda a vendere uno de' proprj figli ; ma in questo caso niuno ha il coraggio di accettare la compra, e gl' invia il denaro sotto il titolo di puro mutuo, il quale non è mai sodisfatto. Se poi vende qualche altra cosa, per lo più se la manda a ripigliare, senza restituire il prezzo. Egli tiene una ventina di donne, una delle quali ha il titolo di sultana, ed i figli di costei sono educati con un poco più di cura. Il sultano non esce mai in pubblico, che sopra un letto portato da quattro uomini, ed accompagnato da otto o diece soldati. Talvolta va a diporto sul fiume sopra lunghi *pros* (barche) ben fabbricati, con in mezzo una casetta composta di *bàmbù* (canne Indiane), divisa in tante basse camerette colle loro fenestre, e ricoperte nel pavimento di tapeti : quivi egli se ne sta incompagnia delle sue donne, e de' suoi domestici. Talvolta fa guerra co' *Sologues* , popolazi one che abita nelle vicine montagne : i suoi soldati vanno armati di spade, di picche, e di, una specie di bajonetta, o sia pugnale. Questa truppa non è buona per combattere in battaglia ordinata, ma solo per le scaramucce, e per le imboscate.

Vi si professa il Maomettanismo ; ma questa religione è per essi una pura scimieria, ed il volgo ne trascura affatto le pratiche, o ne osserva ben poche. La circonsione è quasi la sola cerimonia, che si faccia con solennità, e la fanno in certi tempi determinati sopra molti fanciulli alla volta. In questa occasione la maggior parte degli uomini intervengono armati,

mati, e fanno finti combattimenti. Per invitare il popolo all'orazione, si servono de' tamburi, che presso di loro fanno le veci delle campane. In tempo del *Ramadan* (*) cambiano la notte in giorno: si lavano spesso, abborriscono il porco; ed a questi punti si riduce quasi tutta la loro religione. Non conoscono che il canto; quando non voglia riguardarsi per instrumento da suono una fila di campanelli, che percuotono in cadenza con un picciolo bastone.

Noi fummo ben ricevuti a Mindanao; ma siccome si voleva che vi ci stabilissimo, quegl' Isolani mostrarono molto disgusto nel sentirci risoluti a partire. A dire il vero non potevamo fare di meglio, che di fondar quivi una colonia, la quale poteva ancora esser di molto vantaggio alla nostra nazione; ma i nostri avventurieri vogliosi di andar girando, e di arricchirsi in poco tempo, chiusero gli occhi sul loro vero interesse.

Avremmo potuto ancora stabilirci nelle isole *Meangis*, che abbondano di oro e di aromati, e restano 20 leghe lontano da Mindanao; amendue queste contrade erano vantaggiosissime per il commercio. Si aggiunga, che nella nostra truppa trovavasi gente di tutti i mestieri, capace di fare prosperare una colonia. Vi erano segatori, falegnami di grosso, falegnami di sottile, fornaciaj, lavoranti di mat-

(*) Così chiamano i Turchi la loro quaresima.

mattoni, muratori, calzolaj, sartori &c.. In somma non ci mancava, che un fabbro, ma questo già vi era a Mindanao. Eravamo ancora provveduti di molti instrumenti, e de' metalli necessarj per farne altri: noi potevamo comodamente fabbricare una fortezza. Avvezzati a tutti climi, ed a sopportare l'intemperie di tutte le stagioni, potevamo fondare una eccellente colonia. Per ciò che riguarda il commercio, avevamo già un buon bastimento, e molto denaro per far compra di aromati. Torno a dirlo, il non esserci stabiliti in questi luoghi fu una vera pazzia.

Giunti che fummo a Mindanao, vennero alcuni pubblici deputati a misurare il nostro bastimento. E' difficile l'arrivare a capire la ragione di questa costumanza, la quale è presa dai Cinesi. Proccurammo subito di conciliarci la benevolenza del sultano per via di regali, i quali secondo l'uso del paese, furono ricevuti al lume di fiaccole. Il capitano, che andava a presentarli, fu ammesso all'udienza con molta solennità, e gli venne presentato tabacco e betel. Il Sultano mostrò al capitano due lettere di mercanti Inglesi, per prova ch'egli aveva sempre desiderato, di avere ne' suoi stati uno stabilimento della sua nazione.

Avemmo molto a lodarci della giustizia del Sultano verso di noi. Un Indiano aveva rubato ad un capitano Inglese, che poco prima di noi era stato nell'isola. Il Sultano lo fece carcerare, e ce lo diede nelle mani, acciò

ciò noi medesimi l'avessimo punito; e perchè ricusammo di farlo, ordinò, che fosse attaccato nudo ad un palo, cogli occhi rivolti al sole, e si veniva mutando di posto secondo il corso del sole, acciò i raggi gli percuotessero il viso una giornata intera: il paziente oltre al tormento de' raggi solari, ebbe quello della puntura delle mosche e di altri insetti. Il Sultano voleva imporgli altri castighi, ma il reo fu graziato ad intercessione del nostro capitano Swan. Le pene le più comuni fra questa gente sono quelle di esser esposto a' raggi del sole, e di stare ignudo per una giornata intera dentro l' arena infuocata da' raggi medesimi.

Il fratello del Sultano esercitava la carica di generale e di primo ministro. Egli c' invitò con molta premura, a trasportare tutti i nostri legni più vicino alla sponda del fiume, allegando per ragione che in questa maniera sarebbero stati meglio al coperto dalle tempeste; ma si vedrà fra poco, che tale premura non era effetto della sua cordialità, come credemmo a principio, ma della sua avarizia. Per mandare i nostri legni più avanti, convenne sgravarli in parte del loro carico, perchè il fiume non aveva più di 10 in 12 piedi di fondo; e finalmente arrivammo a gettar l' ancora nel sito indicatoci, coll' ajuto di cinquanta pescatori, comandati dal generale medesimo.

Giunti che fummo in terra, vennero molti Indiani ad offrirsi per *Pagally*, specialmente a quelli della nostra gente ch' erano i più ric-

chi ; ma generalmente parlando niuno di noi poteva comparire in una strada , senza esser invitato, e quasi condotto a forza dentro le case, dove gli veniva subito presentato betel, tabacco ed acqua odorosa . Il regalo era per verità picciola cosa, ma la cordialità, con cui veniva offerto , lo rendeva prezioso . Tutti quest' Indiani facevano elogj della nostra nazione , e sembravano pretendere che gl' Inglesi avessero tratta l' origine della loro isola . Il generale riceveva in casa sua chiunque di noi vi si presentava , e non vi mancava mai riso cotto e ben condito , e qualche pietanza di bufalo o di uccelli . Egli amava di trattenersi a discorrere col capitano Swan , e lo invitava a qualunque festa che dava . Allora noi non potevamo pensare che a divertirci , perchè il mare era agitato ed impraticabile , e pioveva di continuo . Il fiume era gonfio in maniera , che la nostra nave stava in continuo pericolo di esser portata via , e le gomene di esser rotte da grossi alberi svelti dalle radici , e strascinati dalla corrente . La città che rimane tutta sulle sponde del fiume , sembrava fabbricata in mezzo ad un lago , nè si poteva andare da una casa all' altra , che sopra le barchette .

Questo tempo durò fino a tutta la metà di Agosto . Subito che si fu un poco raddolcito , carenammo la nostra nave . Cambiammo una porzione del nostro ferro e del nostro piombo, con quelle cose che ci erano necessarie per rimpalmarla , e per provvederla , e facemmo are molte tavole . Nell' atto che stavamo lavoran-

rando in fondo della nave, la trovammo in parte rosicata da' vermi; e tutte le nostre lance erano state traforate in maniera, che sembravano favi di api. Anche la nave sarebbe stata ridotta in questo stato, se non fosse stata foderata. Allora incominciammo a diffidare del generale, e ciò che confermò i nostri sospetti, fu il dispiacere da lui mostrato nel vedere, che il fondo della nave aveva la fodera. In appresso ci venne raccontato, che due mesi prima del nostro arrivo, una nave olandese aveva patita la stessa disgrazia, e che non avendo potuto più far viaggio, il generale si era appropriati tutti i cannoni. Forsi egli sperava di fare lo stesso con noi. Ci fu detto ancora; che i naturali di Mindanao sanno bene i guasti, che fanno questi vermi, e perciò quando tornano dal mare, tirano subito tutti i loro bastimenti in secco.

Dopo aver staccate tutte le tavole rosicate da vermi, e dopo averne poste delle nuove, rimpeciammo il fondo della nave, e sulli primi di Decembre ci preparammo a metterci alla vela. Il capitano Swan era in terra, e non aveva fissato il giorno della partenza, ma desiderava di far capo in qualche fattoria inglese. Se Swan avesse pubblicato il suo disegno, forse gli sarebbe riuscito di farlo adottare a tutti, perchè egli era temuto ed obedito dall' equipaggio più di quello che ordinariamente lo sono i capi degli avventurieri. Molti della nostra truppa si abbandonarono a mille disordini, e sembravano impazienti di liberarsi dal peso del loro denaro, e questi più di tutti

erano bene accolti dagl' Indiani, e specialmente dalle donne, che conoscono a perfezione l'arte di spogliare i forestieri.

Nel giorno di Natale ci radunammo tutti a bordo, per celebrarne la festa; ed io credeva che Swan profitterebbe di tale occasione per proporci a tutti il suo piano; ma egli se ne tornò in terra, senza far parola di questo. Il generale c' invitò ad andar seco alla caccia de' buoi salvatici, con promettercene una buona porzione per provvedere la nave: vi andammo; ma passarono molti giorni senza trovarsi alcun bue. In questo tempo fummo ben trattati, e non ci mancò mai nulla; ed avemmo ogni giorno una bevanda composta col riso fermentato, ch' è vigorosa e di buon gusto. Finalmente trovammo alcune vacche salvatiche, e ad esse si ridusse tutta la caccia: a noi toccarono in porzione tre giovenche, che portammo a bordo della nave. Il capitano era malcoltento del generale, che ci aveva fatta sperare una quantità immensa di buoi; che in oltre differiva a darci il riso, di cui erasi convenuto in cambio del nostro ferro; e che in vece di restituirgli venti once di oro, che gli aveva prestate, gli dimandava il pagamento de' pranzi che gli aveva dati.

Alcuni de' nostri annojati di fare questa vita errante, e piena di disagi, ed avendo risoluti di rimanere nell' isola, se ne fuggirono dentro terra, e si occultarono. Altri temendo che Swan ricusasse di dar fondo in qualche porto inglese, comprarono una lancia, a fine

a fine di andarsene a Borneo, dove erano sicuri di trovare stabilimenti della loro nazione. Tutto l' equipaggio era malcontento, e chi formava un progetto, chi un' altro. Esso era diviso in due partiti: coloro che avevano denaro, stavano comodi nell' isola, e si curavano poco di abbandonarla. Coloro ch' erano rimasti senza denaro, erano impazienti di tornare in mare per far fortuna. Questi ultimi per calmare la loro ipocondria si ubbriacavano, e facevano risse. Siccome Swan non trovavasi a bordo, non vi era nè comando, nè disciplina. Intanto si facevano tutti i preparativi per la partenza; ma in questo mentre uno de' nostri, che faceva il suo giornale, arrivò ad aver nelle mani quello di Swan, e vi trovò, ch' egli vi parlava male di molti suoi compagni. Costui fece vedere ad alcuni il detto giornale, ed allora il malcontentamento si accrebbe. Il capitan Teat, che aveva ricevuti da Swan alcuni disgusti, e che sperava di succedergli nel grado di comandante, propose di toglierli la carica, o pure di lasciarlo nell' isola. Tutti risolvettero di abbandonarlo; e si sollecitò la partenza, procurando con destrezza di far tornare a bordo tutte le persone, ch' erano più necessarie. Se anche Swan fosse tornato a bordo ed avesse agito con coraggio, sarebbe forse venuto a capo di sconcertare gli ammutinati. Ma egli in questa occasione non fece mostra della sua ordinaria fermezza, e se ne rimase in terra. Nel giorno 14 Gennajo 1687 la nave spiegò le vele, lasciando nell' isola il suddetto

Swàn, con altri cinquanta Inglesi, dieci de' quali si erano nascosti ne' boschi.

Appena partiti si venne all' elezione di un altro comandante, e fu scelto il capitano Reod. Il capitano Teat non fu creato che vice-comandante. Costeggiammo la parte meridionale di Mindanao, la quale è montuosa e piena di boschi. In questo viaggio avemmo sempre buon tempo ed il vento favorevole. Visitammo di passaggio la città di *Chambongo*, che ha un buon porto, ed abbonda di buoi e di buffali. Più avanti trovammo un paese piano, e passammo davanti a diverse isolette, piene di tartarughe, alle quali però era impossibile l' avvicinarsi. Più vanti vedemmo sulle coste di Mindanao le ruine di un forte di pietra, ch' era stato fabbricato in una contrada piena di cocchi, ed osservammo ancora le orme di bestie salvatiche.

Dopo aver trapassata la costa occidentale di Mindanao, facemmo rotta a Tramontana, ed andammo a dar fondo in una baja prossima ad un isola senza nome, ma che rimane a Ponente di quella di *Sebo*: è lunga da 8 in 10 leghe, montuosa e piena di boschi. I contorni di detta baja sono bassi, e la terra è negra e grossa: gli alberi sono belli, ma non ci vedemmo orma di case o di abitanti. Noi vi facemmo acqua, e vi riparammo i nostri legni.

Nel mezzo della baja vi era un isoletta di un miglio di circuito, ed abitata da una quantità prodigiosa di nottole, grosse come un anitra, e colle ali così lunghe, che quando erano

no ſpiegate, arrivavano a 7 in 8 piedi. La loro eſtremità è compoſta come di tanti uncinetti, co' quali l' animale ſi attacca dove vuole. Subito ch'è tramontato il ſole, ſi veggono queſte nottole ſollevarſi nell' aria come tanti ſciami di pecchie; e ſul far del giorno le vedevamo ritirarſi nell' iſoletta a foggia di una nuvola, la quale in pochi momenti ſi andava a dileguare in mezzo agli alberi. Vi trovammo ancora tartarughe, e vacche marine, ma niun peſce.

Ci trattenemmo in queſta baja fino a' 10 Febbrajo, ed in queſto giorno ci rimettemmo alla vela, favoriti da un vento del Nord. Verſo la ſera demmo in uno ſcoglio, e vi avremmo ſicuramente fatto naufragio, ſe la nave non foſſe ſtata tenuta a galla dalla marea, che allora montava: anche la calma del mare concorſe a ſalvarci. Facemmo rotta a Ponente, traverſando alcune iſole, che ſono compreſe nelle Filippine, e che per la maggior parte ſono montuoſe, e poſſedute dagli Spagnuoli, i quali al vederci avvicinare, acceſero molti fuoci, per allarmare tutta la coſtiera.

Poco dopo ſcoprimmo l'iſola di *Mindoro*, ch'è lunga circa 40 leghe, elevata e quaſi ignuda. Noi vi demmo fondo nelle vicinanze di un ruſcello. Alcuni Indiani che vennero a trovarci in una canoa, ci diedero alcune inſtruzioni. Ci diſſero che nel porto di Manila vi era ſempre una trentina di baſtimenti Cineſi, Portogheſi o Spagnuoli, co' quali avremmo potuto fare commercio, ſe ne avevamo

vamo voglia. Ci rimettemmo alla vela, ed in due giorni si arrivò all'isola di *Lusson*, dove c'impadronimmo di una nave spagnuola, che veniva da *Pengasonaon*, picciola città, posta al Settentrione della detta isola; ma essendo affatto vuota, la lasciammo in libertà. In quel giorno medesimo predammo un altro bastimento, carico di risi e di tela.

Lusson è un'isola vastissima (c). Manila, ch'è la sua capitale, resta alle falde di una catena di montagne, ed è cinta da un alta e forte muraglia. Le case sono belle, le strade larghe, e nel centro della città vi è una magnifica piazza d'arme: il suo porto è spazioso. Siccome la stagione troppo avanzata, ci metteva fuori di speranza di poter fare qualche ricca presa, risolvemmo di andarcene a *Pulo-Condor*, a fine di rimpalmarvi la nostra nave e l'ultima nostra presa, e poi ritornare ad incrociare in questi paraggi, per dare la caccia alla nave, che faceva l'ordinario viaggio di Acapulco.

Facemmo dunque rotta a quella volta, procurando di non dare ne' scogli di *Pracel*, e nel giorno 31 Marzo arrivammo a *Pulo-Condor*, dando fondo in una baja arenosa. In questa baja vi sono molte isole, due delle quali sono

(c) La descrizione di Lusson si troverà nel Viaggio di LE GENTIL, nel Tomo IV di questa Raccolta.

ſono abitate, e ſi ſcoprono anche dal mare: le altre non ſono che mucchi di terra. La più grande delle due prime è lunga da 4 in 5 leghe, larga una lega e mezza; ed eſſa unita con un altra iſola, lunga circa una lega; forma un comodo porto, che ha la bocca a Settentrione, la quale è così ſtretta, che non può entrarvi più di una barca per volta.

Il terreno di queſte iſole è nericcio, e molto profondo: alcune contrade ſono montuoſe, altre baſſe ed arenoſe. Vi ſi trova un albero, che non ho veduto altrove. Eſſo ha circa 4 piedi di diametro, e ſe ne cava per inciſione un ſucco, che facendoſi bollire ſi converte in catrame. Vi ſono i *mangos* e l' *albero a grappoli*. Il mangos è un albore della groſſezza di un melo: il frutto è ſimile ad una picciola peſca, ma più lungo: è giallo e pieno di ſucco: ha un buon ſapore ed un odore grazioſo: ſi candiſce coll' aceto e col ſale. L' albero a grappoli è dritto e caccia pochi rami: il frutto, ch'è verde o roſſo, naſce per tutto l' albero, appunto come i grappoli dell' uva. L'albero della noce moſcata ſalvatica è groſſo quanto quello delle nocelle: il frutto è pure come una nocella, ma più picciolo della noce moſcata gentile, di cui non ha nè l' odore, nè il ſapore: eſſo naſce in un bacello liſcio che ha in cima un fiore.

Vi ſi trovano ancora porci, guani, lucertole, pappagalli groſſi e piccioli, piccioni &c. Vi è una ſpecie di galline ſalvatiche, più picciole delle domeſtiche: i loro galli hanno il medeſimo canto che i noſtri, e la loro carne

ne è bianca e delicata. La spiaggia è piena di conchiglie e di tartarughe verdi: per dieci mesi dell' anno i campi sono irrigati da molti ruscelli, che vi vanno serpeggiando: per gli altri due mesi bisogna ricorrere ai pozzi.

Queste isole sono in un posto vantaggiosissimo per fare il commercio di Manila, del Giappone, della Cina e del Tunquin, sia che voglia passarsi per lo stretto di Malaca, sia che voglia passarsi per quello della Sonda. Vi si possono trovare viveri, alberi, antenne, catrame e pece, e sarebbe facile di ergervi un forte per difesa del porto. Gli abitanti sono originarj della Cocincina: sono destri, ben proporzionati e molto più negri di quelli di Mindanao. Sono poveri, ma cortesi: la loro principale occupazione consiste in fabbricare catrame, e pescare tartarughe. Sono così poco gelosi delle loro donne, ch' essi stessi le offrono ai forestieri. Non si è ancora arrivato a sapere quale sia la loro religione. A Mezzogiorno dell' isola vi è un villaggio con una specie di tempio, composto di tavole e ricoperto di strame, in cui si vede la figura di un elefante dirimpetto a quella di un cavallo. Queste sono le imagini le più comuni de' tempj del Tunquin, e ciò dà luogo a credere, che questo popolo abbia la stessa religione del paese, da cui trae l' origine. Però vi sono ancora in detto tempio altri quadrupedi, uccelli e pesci, e pochissime figure di uomini.

Nell' atto che stavamo rimpalmando la nave, fummo visitati da alcuni Indiani, da cui com-

comprammo pece, porci e frutta. In questa isola morirono due de' nostri, per un lento veleno dato loro a Mindanao, essendo questa una delle vie ordinarie, con cui quella gente sfoga la sua vendetta. Avendo già preparato il tutto per la partenza, inducemmo a forza di denaro un vecchio dell' isola a condurci nella baja di Siam, dove volevamo comprare pesce salato, giacchè tutta la nostra provvisione ordinaria si riduceva a risi. Nel dì 21 Aprile ce ne partimmo, ed in due giorni arrivammo a *Pulo-Ubi*, isola che resta lontana da *Pulo-Condor* 30 leghe, ed è quasi sull' imboccatura della baja di Siam. Ha sette in otto leghe di circuito, ed è elevata: abbonda di legna ed a Settentrione ha buon' acqua dolce. Vi trovammo due barche che venivano da Camboya, cariche di risi, nutrimento ordinario di tutti i paesi di que' contorni. Indi costeggiammo lungo la baja di Siam, ed arrivammo all' isole, in cui doveva condurci il vecchio. Vi trovammo una città popolata di pescatori, i quali però non avevano pesce salato da vendere. Quindi ce ne tornammo a Pulo-Ubi, dove trovammo due navi cariche di vernice e di risi. Vi demmo fondo, vi facemmo acqua, e vi fummo travagliati da una tempesta, che però fu breve.

Di là facemmo vela per Pulo-Condor, e per istrada incontrammo un grosso bastimento, che faceva la stessa rotta: era fabbricato alla cinese, e diviso in tanti camerini. Una ventina de' nostri marinari vollero montarvi a bordo, per la curiosità di vederlo. Il capitano li ave-

aveva avvisati a non andare, ma coloro non gli diedero retta. Il bastimento era montato da Indiani della costa di Malè, i quali temendo che i nostri andassero per predarli, ne uccisero subito cinque a colpi di pugnale: gli altri non trovarono altro scampo, che gettarsi in mare per salvarsi a nuoto. Fra questi vi era un giovane chiamato *Walis*, che non aveva mai nuotato, nè imparato nuotare: pure nuotò con molto vigore, finchè arrivarono i nostri schifi a salvarlo. Questo fatto sembra smentire coloro, che sostengono, che le sole bestie hanno il nuoto naturale. Noi spedimmo due lance per prender vendetta di questa strage; ma gl'Indiani fecero un buco nel fondo del loro bastimento, per farlo colare a picco, indi si buttarono in mare, dove nuotando presero terra e si nascosero ne' boschi. Nel bastimento non rimase, che un mesticcio Portoghese, il quale fu da noi ricevuto a bordo, perchè sapendo molte lingue, poteva esserci di molto vantaggio. Ci trattenemmo undici giorni a Pulo-Condor, e fummo sul punto di quivi stabilirci per sempre, perchè ciascuno di noi abborriva di continuare a far la vita di corsaro. Il chirurgo ci distolse da questa risoluzione, e si pensò di andarci a fissare in un luogo più comodo.

Nel giorno 4 Giugno facemmo vela per Manila; ma per il vento contrario ci convenne sempre andar avanti bordeggiando. Avemmo molta pena a scanzare gli scogli di Pracel, verso i quali venivamo di continuo trasportati dalla corrente. Proseguendo sempre il vento

ad

ad esser contrario, perdemmo la speranza di arrivare a Manila, e pensammo di andare a *Prata*, isoletta bassa, cinta di scogli, posta sulla strada, che da Manila conduce a Canton, e ch' è celebre presso i Cinesi per li molti naufragj, che vi hanno fatti i loro legni. Ma essendoci mancato affatto il vento, convenne rinunciare anche a questo progetto, e si andò a dar fondo nell' isola di *S. Giovanni*, che resta nelle coste della Cina, sotto il grado 20, e 30 min. di latitudine nord.

S. Giovanni, che confina colla provincia di Quangtong, è piana, fertile e composta parte di pascoli, parte di boschi: questi ultimi si trovano nel centro dell' isola, i primi nelle sue spiagge. Vi si coltivano risi, e vi si allevano porci, buffali, buoi, capre, anitre e galline. Io non vi ho veduto alcun uccello da bosco. Tutti i suoi abitanti sono Cinesi, ed hanno il colore cenerino, i capelli negri, e pochissima barba, di cui quasi tutti si strappano i peli. In tutta l' isola non vi è che una picciola città, in mezzo ad una pianura paludosa, le cui case sono picciole, basse, mal mobigliate, sporche, coperte di strame, e fabbricate all' uso delle case di Europa: in mezzo alle strade vi stagna un acqua molto sporca, dentro la quale stanno molte anitre. Gli abitanti sembrano dediti alla fatica, ed allora stavano seminando risi ne' campi tutti ricoperti di fango, e lavorati con un instrumento tirato da un sol buffalo.

Un giorno, in cui stavamo mangiando un porco arrostito, uno di costoro ci si pose a sede-

sedere vicino. Avendogliene noi dato un pezzo, egli ci fece cenno che gli fossimo andati appresso, e ci condusse in un bosco, dove era un vecchio tempio, tutto fabbricato e lastricato di mattoni, in mezzo del quale stava come una specie di campana di ferro posata in terra: in cima della campana vi erano tre verghe di ferro, disposte in maniera, che formavano come un uncino puntuto. Il Cinese si prostese davanti alla campana colla faccia a terra, e voleva che noi facessimo lo stesso; come pure voleva, che avessimo lasciato una porzione del porco, che portavamo con noi, sopra un altare di pietra bianca. Noi non volemmo fare nè l' uno, nè l' altro, e lo lasciammo solo.

Vedemmo molti bastimenti cinesi, che veleggiavano in un lago, posto fra due isole ed il Continente. Io visitai uno di detti bastimenti, e trovai che aveva la prua e la poppa quadra: tutto il ponte era pieno di picciole capanne di strame, ricoperte di foglie di palme, e questo era il luogo in cui si trattenevano i marinaj: nel fondo della barca vi erano le mercanzie, distribuite in nicchie chiuse con tanto artificio, che l' acqua ch' entrava nell' una, non poteva penetrare nell' altra. Non vi erano che due alberi, di una medesima forma.

Il timore di qualche tempesta, ci fece partire subito da queste isole, nelle quali non ci riuscì fare alcuna provvisione. Questa era appunto la stagione, in cui le tempeste vi sono frequenti, senza che vi si trovi una rada da

potervi

potervi ſtare con ſicurezza. Giunti che fummo in alto mare, il cielo divenne oſcuro e nuvoloſo, ed il vento crebbe al punto di obbligarci ad ammainare tutte le vele. Indi venne un vero diluvio, accompagnato da tuoni e da lampi, tal che il mare pareva andare a fuoco: i cavalloni percuotevano la noſtra nave con tanta furia, che uno di eſſi ci portò via la galleria di prua, un altro ci fece perdere un ancora; e fummo coſtretti di abbandonare due lance. Intanto quattr' ore dopo la mezza notte, comparve il fuoco di S. Elmo, in uno de' noſtri alberi, e fu ricevuto con gioja univerſale, perchè queſta meteora, la quale ſembra una ſtella poſata ſull' albero della nave, è il ſegnale di eſſer già paſſata la tempeſta. Finchè queſta durò, fummo coſtretti ad abbandonarci al vento; ma toſto, che il vento abbaſsò, ripigliammo la noſtra rotta ordinaria. Però queſta calma fu momentanea: il cielo tornò in un momento a farſi negro, venne di nuovo il vento, e noi dovemmo ammainare la vela del trinchetto. Poco dopo venne un' altra tempeſta più furioſa della prima, tal che niuno di noi ſi ricordava di averne veduta la compagna. Anche queſta volta ci riuſcì di ſalvarci, e dopo tornato il buon tempo, rimettemmo i pennoni, ed aſciugammo i noſtri abiti, riſoluti a qualunque coſto di cercare un aſilo contro queſti terribili uracani. A tale oggetto credemmo di far rotta alle iſole *Piſcadores*, che reſtano ſotto il grado 33 di latitudine ſettentrionale,

Le *Pijcatores* restano poco lontano dall'isola Formosa, e sono molto grandi, ma incolte: il loro terreno è elevato, ed è ricoperto di un erba folta e lunga, in cui pascolano capre e buoi, ed irrigato da molti ruscelli. In una di esse vi è una città, con un forte guardato da Tartari. Facendo rotta in mezzo a queste isole, imboccammo in una baja, dove con nostra sorpresa trovammo molti bastimenti, e nel fondo di essa una città. Con tutto questo ci avanzammo francamente, e spedimmo a terra un uffiziale, che fu condotto dal governatore della città, ed interrogato per sapere chi eravamo, ed a qual fine eravamo quivi capitati. Egli rispose ch' eravamo Inglesi, e che essendo incamminati ad Amoy, una tempesta ci aveva obbligati a dar fondo in quella baja, per trovar rinfreschi, e per riacconciare la nave. Il governatore gli promise tutti i soccorsi possibili, ma gli fece sapere che in quella contrada i forestieri non potevano far commercio, e gl' intimò che niuno di noi fosse sceso a terra: indi lo licenziò, consegnandogli un regalo per il nostro capitano. Nella mattina seguente un mandarino venne a bordo della nostra nave, e ci portò una vitella, due porci, molte torte, una quantità di farina, due brocche di arrak, ed altre cinquantacinque brocche di un liquore formato col frumento, e ch' è di buon gusto, corroborante, e fa molto ingrassare. Il capitano dal canto suo mandò a regalare al governatore una catena di oro, una spada col-

la

la impugnatura di argento, ed una carabina inglese.

Ci trattenemmo in questa rada fino a' 22 luglio, e poi ne partimmo, costeggiando sempre la parte meridionale dell' Isola Formosa. Finalmente nel giorno 5 Agosto, arrivammo ad alcune isole, che ci era stato detto trovarsi in que' paraggi. Esse sono cinque, e tre sono di molta estensione, ma fino allora non avevano alcun nome. Gli Olandesi ch' erano in nostra compagnia, vollero dare alla più occidentale il nome di *Orange*. Essa è lunga da 7 in 8 leghe, larga 2, ed è disabitata. Demmo fondo sulla più settentrionale, la quale è lunga circa 4 leghe, larga una lega e mezza, e la denominammo *Grafton*. All' altra, che le resta vicino, e ch' è più picciola delle precedenti, ma più grande delle altre, demmo il nome di *Monmuth*. La quarta fu chiamata *Baschi*, dal nome di un liquore, che vi abonda. La quinta, fu chiamata *Delle Capre*, perchè vi sono molti di questi animali. Tutte queste ultime quattro isole sono popolatissime, e pure noi le credevamo disabitate.

L' aspetto di queste isole conferma la teoria, che quanto più la costa è erta ed elevata, tanto più vi si trova fondo; e quanto più si scopre da lontano, tanto più vi si può approdare con sicurezza. Le isole di Orange, di Grafton, e di Monmuth, sono montuosissime: nelle altre il territorio è pietroso, e nelle pianure è di un arena rossiccia; nelle valli è fertile e ben irrigato. L'erba è molto grande, ma gli alberi vi sono

piccioli o mediocri: nelle montagne vi sono miniere. Vi sono molti plantani, e vi si trovano ancora patate, pomi di pino, e canne di zucchero, ma non in tanta copia: vi si raccoglie il cotone, che nasce in alcune picciole piante. Le capre ed i porci vi sono in molto numero, ma gli uccelli sono rari, e vi è poco grano, tal che gli abitanti si nutrono di radiche e di frutta. Vi si allévano piccoli uccelletti e galline.

Le isole di Monmuth e di Grafton sono popolatissime. I loro abitanti sono membruti, hanno il viso tondo, la fronte stretta, le ciglie grosse, gli occhi piccioli e bianchi, i denti bianchi, i capelli grossi, negri, lisci e corti in maniera che non passano le orecchie. Portano la testa scoperta: non si coprono il corpo che con una tela, ed alcuni si fabbricano una specie di veste colle foglie del plantano. Le donne portano una veste di cotone, che cala loro fino a' ginocchi. Tanto gli uomini, quanto le donne, portano anelli di un metallo giallo, che forse sarà oro. Le case sono picciole, basse, composte di pali conficcati in terra, ed intralciati di rami. In un angolo della casa vi è il focolare, nell' altro le tavole, che servono per letto. Queste case compongono piccioli villaggi sul dorso, o sulle cime di colline pietrose. Fabbricano tre o quattro file di queste casette, l' una sopra l' altra, in mezzo a dirupi così orridi, che per passare dalla fila inferiore alla superiore, vi bisognano le scale: ciascuna fila ha una strada stretta, che resta a livello del tetto delle case della fila

infe-

inferiore. Queste rocce sono affatto ignude, e sembrano tagliate a posta per collocarvi le case con tale simetria. Costoro non fabbricano mai case, che ne' luoghi fortificati dalla natura; e forse per questa ragione l' isola di Orange, che non offre tali comodi, è disabitata.

Quest' Isolani formano battelli, con certe tavole strette, congiunte insieme per via di cavicchie e di chiodi di ferro: ve ne sono alcune, che possono portar sopra fino a 50 persone. Conoscono il ferro, e l' arte di lavorarlo: la loro occupazione principale è la pesca, e le donne hanno cura delle piantagioni. Sembra che amino poco la carne, e pure vennero a raccogliere gli avanzi delle nostre vivande di carne con una specie d' ingordigia: il ventre della capra è per essi una vivanda squisita, e se lo mangiano con tutto quello che vi è dentro, e che serve loro come una salsa. In certi tempi dell' anno prendono colle reti le cavallette, che stanno ne' campi, e le mettono ad arrostire in un boccale di terra. Ordinariamente non beono, che acqua; ma talvolta compongono un liquore col succo delle canne di zucchero, che fanno bollire con certi granelli negri: questa bevanda è salubre e di buon gusto. La loro lingua non ha niente di comune, nè colla Malese, nè colla Cinese, ma si avvicina a quella delle Filippine. Le loro armi consistono in picche di un legno duro; e la loro armatura in una corazza di pelle di buffalo, che arriva fino al ginocchio. Non hanno alcun culto: non

conoscono idoli, non obediscono ad alcun capo. Vivono in una perfetta independenza, e non osservano che alcune consuetudini, ricevute da loro antenati per tradizione. Non hanno che una moglie: i figli convivono co' padri, e li accompagnano alla pesca: le figlie accompagnano le madri ne' campi. Le loro piantagioni stanno molto discoste dall'abitato.

Quest' isolani amano la polizia in grado estremo: non sono iracondi, non fanno mai rissa, e si trattano con gran civiltà. Per tutto il tempo della mia dimora nell' isola, non sentii alcun susurro, nè alcuna contesa: ciascuno proccura di ajutare il compagno, anche senza esserne richiesto, e tratta co' forestieri con molta affabilità. Gli uomini non dimandano mai cosa alcuna: sono riconoscenti, e tutti proccurano di ricambiare il servigio che hanno ricevuto: comprono e vendono, senza diffidenza e senza malizia. Non hanno moneta battuta; ma in vece sua si servono del metallo, con cui formano gli anelli: non hanno bilancie, ma valutano il peso a occhio, ed in ciò rare volte sbagliano.

Noi demmo fondo nelle loro isole il dì 6 Agosto. Nell' atto che stavamo abbassando le vele, una loro truppa venne a bordo della nostra nave, con tutta la buona fede, e senz' alcun cattivo disegno. Ma siccome uno di essi fu colto nell' atto che tentava di rubare un pezzo di ferro, tutti gli altri se ne fuggirono. Facemmo loro coraggio, e demmo un regalo ad uno di essi, che avevamo ritenuto, e che

e che stava tutto tremante. Lo lasciammo partire, ed avendo questi parlato co' suoi compagni, molti di essi tornarono a bordo. In tutti i giorni ci portavano porci e capre, ricevendone in cambio ferro vecchio. Facemmo una buona provvisione di porci, e li salammo. Costeggiammo nella stessa maniera le due isole di Monmuth, e di Grafton. Andammo a dar fondo in quella di Baschi, si calò a terra, e si alzarono le tende per riacconciare le vele, e per ripolire la nave. Andammo a visitare quegl' Isolani, che ci ricevettero tutti con cordialità. Noi dunque ci fermammo su questa spiaggia, aspettando tranquillamente il monsone favorevole, per andare ad incrociare sull' altezza di Manila.

Il dì 26 Settembre fummo assaliti da una tempesta orribile; e benchè la nostra nave non avesse allora nè alberi, nè pennoni, benchè fossimo assicurati a due grosse gomene, non lasciammo di cadere in deriva, e se allora davamo in qualche spiaggia, o in qualche scoglio, eravamo infallibilmente perduti. Fummo trasportati in alto mare, e quivi sbalzati qua e là da un furioso uracano per quattro giorni continui, a capo de' quali potemmo tornare nella rada dell' isola, per prender riposo, e per ricondurre a bordo sei de' nostri, ch' erano rimasti nell' isola. Questi ci raccontarono, che que' Selvaggi, anche dopo aver perduta di veduta la nostra nave, ed in conseguenza anche dopo che non avevano più alcun timore di noi, li avevano trattati con un affetto da padre e da amico; nuova pruova della bon-

tà del carattere di questa gente, nella quale i principj della natura non sono stati alterati nè dalle passioni, nè da vizj. Noi ricompensammo con alcuni regali il buon trattamento ricevuto da nostri compagni.

Questa tempesta non ci cagionò alcuna perdita, ma fece un impressione così forte sullo spirito de' nostri avventurieri, che tolse loro la voglia di andare ad incrociare alle Filippine. Il capitano propose di andare al capo *Comerin*, per quivi risolvere il cammino che doveva tenersi in appresso. Fu abbracciato questo partito, e c' incamminammo verso l' *Isole degli Aromati*, per una strada più lunga, ma meno frequentata, per non imbatterci in navi inimiche. Ciò favorì il mio oggetto, ch' era quello di acquistare nuovi lumi, e di visitare paesi poco conosciuti.

Il dì 3 Ottobre facemmo vela, ed a principio arrivammo al Nord-Est delle isole di Lusson, paese assai elevato, ma eguale, e sparso di montagne isolate. Passammo all' Est di tutte le altre Filippine, ed entrammo in un picciolo porto, formato da una delle due isole, che restano quattro leghe lontano da Mindanao. Amendue queste isole non hanno più di due leghe di circonferenza; ma sono ben irrigate, ed il loro territorio è fertile. Vi sono grossi alberi e di bella vista, e noi profittammo di questo comodo per provvederci di nuovi alberi, e di nuove antenne. Con uno di questi alberi fu fatta una pompa, giacchè quelle che avevamo, erano divenute inservibili; lavoro che riuscì molto difficile a nostri

fale-

falegnami, che lo facevano per la prima volta.

In questo porto fummo visitati del capo di una isoletta, il quale era stato fatto schiavo a Mindanao, ed a forza di preghiere e di promesse ci determinò a proccurare di ricondurlo nella sua isola; ma alcuni disturbi insorti nella nostra truppa, non ci permisero di eseguire questo progetto. Io persuasi a porzione dell' equipaggio di richiamare il capitan Swan, che ancora stava a Mindanao, e sarei sicuramente riuscito nel mio disegno, se uno di coloro ch' erano del mio partito, non avesse per imprudenza rivelato il segreto, tal che il nuovo capitano Ried venne a risapere quanto si tramava contro di lui. Egli trovavasi a terra, ma se ne tornò subito a bordo a fine di sconcertare questo progetto, e vi riuscì felicemente; indi ordinò subito di metterci alla vela, temendo che potesse formarsi un nuovo complotto.

Swan adunque ed i suoi compagni restarono a Mindanao, dove li avevamo lasciati. Molti di essi morirono di disagj: alcuni passarono a Ternate, in alcune barche olandesi, e di là se ne andarono a Batavia. Swan ed il chirurgo, suo indiviso compagno, ebbero un fine più tragico. Non avendo avuta la prudenza di cattivarsi l' animo del generale, incorsero nel suo odio; e le loro ricchezze eccitarono la sua cupidigia. Nell' atto che questi due infelici stavano per andare a bordo di un naviglio olandese, gl' Isolani roversciarono la lan-

cia,

cia, e mentre proccuravano di salvarsi a nuoto, li accopparono co' remi. Il generale divenne il loro erede, e con questo colpo sodisfece al suo odio ed alla sua avarizia.

Ma si ritorni all' istoria del nostro viaggio. Noi passammo davanti all' isola di *Celebes*, e ne guadagnammo la parte orientale. Quest' isola giace sotto la linea, ed ha 170 leghe in lunghezza, 70 in larghezza. A Settentrione forma una lunga punta, ed al Levante di questa punta trovasi l' isola di *Giliolo*, colle altre in cui nascono gli aromati. A Mezzogiorno forma un golfo profondo, lungo più di trenta leghe, e largo nella sua bocca da sette in otto leghe. A Levante il terreno sembra eccellente, e ricco di pascoli: è irrigato da limpidi ruscelli, e molti bei alberi, che nascono di distanza in distanza, sembrano ricoprirlo tutto.

Una mattina, trovandoci distanti da Celebes circa tre leghe, sentimmo un romore simile a quello, che fanno le lance allorchè remano. Noi corremmo a prender l' armi, e ci preparammo alla difesa. Questa vigilanza fu forse la nostra salvezza; perchè poche ore dopo vedemmo avvicinarci alcuni *pros* d' Indiani, che ritornavano da un loro viaggio. Inalberammo bandiera olandese, per indurli ad avvicinarsi; ma ciò non servì, che a farli allontanare più presto, ed in poco tempo ci scomparvero dagli occhi.

Continuammo la rotta in mezzo a questa isola, e ad altre molte, divise fra di loro da

bassi

bassi-fondi, dove andammo a raccogliere conchiglie e tartarughe: fra le conchiglie trovammo un petonchio, che poteva bastare a dar da mangiare a sette persone. Vi raccogliemmo le foglie di una specie di vite, che si attacca agli alberi: ci era stato detto, che questa vite tagliata in pezzi minuti, e bollita col grasso di porco, era un eccellente specifico per le ulcere. Vi tagliammo ancora un albero alto 44 piedi, e di 18 piedi di circonferenza, e disegnavamo farvi una lancia; ma dopo due giorni di fatica, lo trovammo inservibile al nostro oggetto. Noi navigammo in mezzo a questi scogli senza alcun pericolo, giacchè per distinguerli vi erano state erette sopra tante capanne. In questi luoghi osservai quelle cataratte di acque, o sieno vortici, di cui parlano i Viaggiatori: esse mi cagionarono molto spavento, ma non ne ricevemmo alcun danno.

Il dì 1 Decembre, arrivammo all' isola di *Buton*, dove col beneficio della notte, pescammo alcune tartarughe. Questi animali si pescano meglio di notte, che di giorno, perchè allora si capisce dal romore della loro respirazione il luogo dove si trovano, e si può meglio colpirli co' dardi, perchè non fuggono. L' isola Buton è lunga circa 25 leghe, e larga 10: il terreno è elevato, piano, circondato di boschi. La sua capitale è *Calla-Susing*, che giace sulla cima di un monte, poco distante dal mare. Gli abitanti sono piccioli, e somigliano a quelli di Mindanao: parlano la lingua malese, e sono Maomettani.

An-

Andammo a dar fondo dirimpetto alla città; ed il Sultano mandò subito a sapere di che nazione eravamo: quando seppe ch' eravamo Inglesi, ne mostrò piacere, e ci promise i soccorsi possibili. In fatti subito ci mandò a bordo galline, uova, plantani, patate &c. Poco dopo venne egli stesso a farci una visita, accompagnato da suoi figli, e scortato da dieci fucilieri: portava un turbante di seta, con gallone di oro; calzoni di seta di colore turchino; una specie di manto di seta rossa sulle spalle, ed in tutto il resto del corpo andava ignudo, senza portare nè scarpe, nè pianelle. Noi lo salutammo con cinque tiri di cannone, e lo ricevemmo colla distinzione possibile. Egli si lagnò degli Olandesi, che abitavano nelle sue vicinanze, dicendo ch' erano prepotenti, avari ed ingiusti. Allorchè partì, gli facemmo un altra salva di cinque tiri.

Nella mattina seguente il capitano con cinque de' nostri andò a visitare il Sultano, il quale li ricevette in una casa molto polita, e la cui porta era guardata da 40 soldati tutti ignudi, ma armati di moschetti. Le camere erano ricoperte di stuoje; ed i nostri furono regalati di tabacco, di cocchi e di betel, e dopo un ora di trattenimento furono licenziati. Il Sultano ci venne a visitare una seconda volta, e ci regalò due caproni, ed un giovane schiavo, il quale aveva in bocca due fila di denti, singolarità che io non ho veduta in niun altro uomo. Comprammo in questa isola molte patate, alcuni pappagalli, e mol-

ti

il *crocadores*, ch' è un' uccello simile al pappagallo nella grossezza e nella forma, ma colle piume bianche come il latte, e con un ciuffo di piume in testa. Vi comprammo ancora un *pros*, che segammo da una delle sue estremità per adattarvi il timone, e dopo questo cambiamento, esso andava a vele ed a remi egregiamente.

Finalmente ce ne partimmo da questi luoghi, dove perdemmo un ancora. Dopo aver traversate alcune isolette, ed alcuni banchi di arena, facemmo vela per l' isola di *Timor*. Arrivammo prima a quella di *Omba*, e poi a quella di *Pentara*, e nella spiaggia di quest' ultima scoprimmo alcuni fuochi ed una città. Nell' atto che passammo in mezzo a queste isole, era marea, la quale ci gettò nella spiaggia di due isole, che restano nell' imboccatura del canale; e dovemmo faticar molto co' remi per non dare in secco.

Immediatamente scoprimmo Timor, ch' è un' isola alta, montuosa, lunga circa 70 leghe, e larga da 15 in 16, ma non facemmo altro che costeggiarla. Dopo esserci liberati da tutte queste isole, il vento ci obbligò a far vela per la nuova Olanda. Incontrammo per via una secca pericolosa, ed avendola felicemente scansata, scoprimmo le coste del paese, di cui andavamo in cerca. Ci tenemmo sempre lungo la costa, finchè si arrivò ad una baja sparsa d' isolette, e vi andammo a dar fondo.

La parte della Nuova Olanda, che ci stava dirimpetto, è bassa, piana e circondata di sec-

secche. Il territorio è asciutto ed arenoso, e per trovarvi acqua dolce bisogna scavar pozzi. Vi sono pochi alberi e piccioli. Ve n'è uno ch'è grosso come un melo, colla corteccia bianchiccia, e le foglie negre: dal suo tronco distilla un umore denso, simile alla gomma dragante. Tutte le altre specie di alberi mi riuscirono nuove. L'erba che vi nasce, è lunga e sottile. Noi non vi abbiamo veduto che una volta sola le orme di un quadrupede. Vi sono pochi uccelli tanto di terra, quanto di mare, ma i primi sono meno rari de' secondi. Nel littorale vi sono molte vacche marine e tartarughe, ma poco pesce.

Gli abitanti sono di alta statura, e di membra picciole: hanno la testa grossa e la fronte tonda: tengono quasi sempre gli occhi chiusi per timore de' moschini, i quali sono così numerosi, che per non rimanerne affogato, bisogna tener chiuse anche le narici e la bocca. Hanno il naso ed i labbri grossi, la bocca grande, ed a tutti mancano i denti davanti. Non hanno affatto barba, e nè pure hanno i capei negri e ricci come quelli degli altri Indiani, ancorchè abbiano il medesimo colore. Il loro aspetto è ributtante: non portano altro vestito che una cintura di corteccia di albero, alla quale attaccano un mazzo di erbe, o un ramo pieno di foglie. Non hanno case: il loro letto è la nuda terra; il cielo è il loro tetto. Vanno erranti in picciole truppe, uomini e donne, fanciulli e vecchi, tutti alla rinfusa. Vivono di pesci e di conchiglie, e non conoscono alcun prodotto farinaceo. Le

loro

loro armi sono picche, e spade di legno: accendono il fuoco con fregare insieme due pezzi di albero. Parlano colla gorgia, e sembra che non abbiano alcun culto. Volevamo andar loro vicino, ma tutti se ne fuggirono. Nelle isole della baja sono in maggior numero, e tutti dello stesso carattere. Allorchè sbarcammo in queste isole, tutti costoro si posero ad urlare, ed incominciarono a fuggire; ma non avendo dove nascondersi, dovettero lasciarci avvicinare, e quando videro, che non facevamo loro alcun male, si calmarono.

Colla speranza che questi Selvaggi potessero esserci di qualche utilità, donammo a chi un pajo di calzoni, a chi una camicia, a chi un vestito vecchio. Ma quando volemmo, che ci ajutassero a portare i barili a terra, non fu possibile: avendo noi messi i barili sulle loro spalle, se ne restarono immobili con tutto il peso, guardandosi l' un altro, e facendo morfie all' uso delle scimmie. Fummo dunque costretti a portare i barili da noi stessi, ed i Selvaggi buttarono in terra i nostri doni, come se fossero stati dati loro per lavorare. Costoro non mostrarono alcuna sorpresa di tante cose nuove, che vedevano presso di noi. Un giorno ne attrappammo quattro, e li conducemmo a bordo: demmo loro a mangiare risi bolliti, tartarughe e vacca marina, ed eglino mangiarono tutto, senza mai rivolgere gli occhi all' intorno: quando li mettemmo a terra, se ne fuggirono come daini. Quello che

che più di tutto faceva loro paura, era il suono del tamburo, e quando lo sentivano, si mettevano a fuggire gridando *Gury*, *Gury*. I Selvaggi delle isole col vederci spesso, si resero più socievoli; ma quelli del continente continuarono sempre ad esser forestici, comecchè noi sempre facessimo qualche regalo a quelli che potevamo raggiugnere. Avvicinammo la nave alla riva, alzammo una tenda, e pescammo ogni giorno, senza ricevere alcuna molestia.

Nel giorno 12 Maggio, ce ne partimmo da questa isola, facendo rotta per quella di *Cocos*. Incontrammo per via una isoletta ricoperta di boschi, che resta sotto il grado 10, e 30 min. di latitudine sud. Vi furono spediti alcuni de' nostri per far acqua e legna; ed essi riportarono alcune bubie, ed alcuni uomini da guerra, che bastarono a dar un pranzo a tutto l'equipaggio. Vi presero ancora un animale terreste, simile al gambero, ad eccezione delle zampe. Quest' animale se ne sta in mezzo all'arena asciutta, dove scava un buco: il guscio è di un colore bruno, che divien rosso quando si mette al fuoco: la carne è un buon cibo. L'isoletta è molto elevata, e scoscesa, ad eccezione della parte settentrionale, in cui è piuttosto piana: il suo terreno è ottimo.

Partiti da questa isola, scoprimmo il dì 7 Aprile, la costiera orientale di Sumatra e vi raccogliemmo alcune noci di cocco, che galleggiavano nell' acqua. Arrivammo all' isola *Trista*,

Trista, che non ha più che un miglio di circonferenza, e rimane tutta inondata in tempo di marea: il suo terreno è arenoso, e vi si trovano piante di cocco, che producono noci picciole, ma di buon gusto. Facemmo una buona provvisione di dette noci, ed avendole messe a cuocere colla carne e co' risi, le trovammo una vivanda squisita. A Settentrione vi sono altre isolette consimili, che pure producono cocchi. Quella di *Nassau* è ricoperta di grossi alberi, e vicino a lei trovasi un altra isoletta molto più picciola, bassa e circondata di rocce, dove facemmo altra provvisione di cocchi.

Finalmente arrivammo nel canale formato dall' isola di *Sumatra*, e da quella de' *Porci*: quest' ultima è elevata, piana e tutta ricoperta di grossi alberi fioriti. In questo canale predammo un bastimento carico di noci e di olio di cocco: il nostro capitano lo fece colare a picco, dopo averne ritirato tutto il carico, e dopo aver ritenuti i quattro Achimesi, che lo conducevano. Egli prese questa risoluzione per togliere a me, e ad alcuni altri del nostro seguito, il comodo di fuggire in qualche stabilimento europeo di que' contorni, perchè sapeva che noi stavamo nella nave quasi a forza. Però si vedrà quanto prima, che egli senza volerlo ci rendè un servigio.

Scoprimmo le isole, che restano dirimpetto alla rada di Achim, e poco dopo ci trovammo a veduta dell' isole di *Nicobar*. Gli abitanti di queste ultime, sogliono portare ai

bastimenti di Europa ambra grigia e frutta; ma hanno un arte particolare per adulterare l'ambra grigia, ed è necessaria molta perizia per non rimaner ingannato. Un monaco, che aveva per qualche tempo dimorato presso di loro, ce li descrisse per gente buona, pacifica e civile: ci disse che avevano una sola moglie, la quale era da essi ben trattata, e che tutti erano dotati di una massima buona fede. La falsificazione però dell' ambra grigia sembra dimostrare il contrario.

Demmo fondo a *Nicobar*, la quale è 10 leghe lunga, e circa tre larga. La sua costa meridionale è molto elevata, ed è cinta di orride rocce: in tutte le altre parti è bassa, piana, fertile, ben irrigata, e ricoperta di alberi, buoni a tutto: le baje sono circondate da molti cocchi, che vi formano deliziosi boschetti. Di là dal recinto de' cocchi si trova un altr' albero, simile a' nostri grossi meli, colla corteccia oscura e colla foglia larga. Produce un frutto simile a quello del frutto a pane: la sua polpa è simile a quella della mela, ma non così molle. Que' Naturali lo chiamano *melori*, ed io non ne ho veduti in altre contrade. Gli uomini di questa isola sono grandi e ben proporzionati: hanno il viso grazioso, ed il colore del rame: tutto il loro vestito consiste in una cintura, le cui estremità pendono fra le cosce. Le donne portano una gonna, che arriva al ginocchio. Il loro dialetto ha qualche parola della lingua malese, ma non è il medesimo.

fimo. Non hanno nè tempj, nè idoli, e non professano alcun culto: abitano in picciole case, fabbricate sopra pilastri, e che hanno il tetto a foggia di una cuppola. Non riconoscono alcun capo, e vivono in una perfetta independenza. I melori ed i cocchi sono il loro principale alimento; ma allevano ancora porci picciolissimi, e qualche gallina. Gli uomini vanno alla pesca sopra piroghe, le quali sono puntute da capo e da piedi, e vanno bene alla vela, e meglio ancora a remi.

Arrivammo in questa isola il dì 5 Maggio. Il nostro capitano non volle trattenersi più di un giorno; ma io profittai di questo momento per abbandonarlo. Gli abitanti, ed il loro paese erano di mio gusto: io vi trovava da poter fare un commercio vantaggioso coll'ambra grigia, e di là poteva facilmente guadagnare un porto di Europa. Nell' atto della partenza dimandai di esser posto a terra: il capitano me lo accordò, ed io mi affrettai a scendere, per timore che non cambiasse volontà. Calato a terra, entrai in una casa vuota col mio baule, e co' i miei abiti. Ma poco dopo il capitan Tean, accompagnato da alcuni uomini armati, venne per arrestarmi, e per ricondurmi a bordo: convenne cedere alla forza. Tornato a bordo trovai che tre persone dimandavano instantemente di restare nell' isola in mia compagnia, e questa era la cagione, per cui mi avevano mandato a ripigliare. A due di costoro fu accordato di abbandonare la truppa; ma il terzo ch' era il chi-

rurgo, fu trattenuto a forza, perchè la sua persona era necessaria.

Fui dunque nuovamente posto a terra co' due miei compagni. Andammo a ritirarci nella medesima casa, che io aveva occupata a principio; ma poco dopo sopravvennero altri cinque compagni. Erano essi i quattro Achimesi, fatti prigionieri nel canale di Sumatra, ed il mesticcio Portoghese, che si era unito con noi a Pulo-Condor. Fu permesso a quest' ultimo il partire, perchè il capitano non ne aveva più bisogno, e perchè credeva che non potesse esser a me di alcun vantaggio. In questa maniera mi vidi in istato di potermi difendere da quegli isolani. E' vero però, ch' eglino non mi avrebbero fatto timore, ancorchè fossi stato solo, perchè non potevano pensare che volessi far loro del male. Si è molto parlato degli antropofagi, ma io non ne ho mai veduti; e a dire il vero credo che nella nostra specie non vi sia uomo, che faccia male all' uomo, senza esser stato prima provocato.

Subito che mi vidi con una sufficiente compagnia, pensai di far viaggio fino all' isola di Sumatra; ma prima voleva veder partire la nostra nave. La notte era molto avanzata, e faceva un bel lume di luna, col favore del quale vedemmo finalmente la nave spiegare le vele. Allora tutti ci ponemmo a dormire coll' animo tranquillo. Nella mattina seguente vennero alcuni isolani, ch' erano i padroni della casa dove stavamo, e comprammo da essi una piroga, pagandola con un' accetta, regalatami

di

di nascosto da uno de' marinaj, che mi aveva accompagnato a terra. Mettemmo in mare la piroga, la quale dopo breve tragitto si roversciò, e noi a fatica ci salvammo a nuoto, strascinandoci appresso tutto il nostro bagaglio.

Dopo aver asciugate le carte ed i vestiti, c' imbarcammo di nuovo, per andare alla costa orientale dell' isola; ma quegli Selvaggi a forza volevano venire con noi, tal che il chirurgo, per farli tornare indietro tirò un colpo di moschetto all' aria. Questo sparo non solo non giovò al nostro intento, perchè tanto e tanto i selvaggi continuarono a tenerci appresso; ma ci fu di pregiudizio, perchè ce li disgustò tutti. Essendoci avvicinati ad alcune case, tutti gli abitanti presero la fuga, e non trovammo chi ci desse a mangiare. Proccurammo colle maniere possibili di persuaderli, che non intendevamo di far loro alcun male, e che anzi volevamo esser amici; e così ci venne fatto di rappacificarci. Eglino ci diedero molti melori, con riceverne in cambio vesti lacere: potevamo ancora provvederci di pesci, ma avemmo paura di scandalizzare i nostri Achimesi, ch' erano Maomettani.

Finalmente ce ne partimmo colla sola provvisione di tre grosse pagnotte di melori, e di tanta acqua, quanta ne poteva capire dentro 12 gusci di cocco, e due o tre bambù. Noi eravamo otto persone, e per arrivare ad Achim, dovevamo fare 40 leghe. La nostra piroga era picciola e leggiera: portava

un solo albero con una vela di stuoje; e due posticce laterali perchè non si roversciasse: io aveva una bussola: ecco tutti i mezzi, con cui ci accingemmo a traversare questo mare. Il tempo era sereno, e speravamo, che dentro mare si sarebbe trovato un buon vento: remavamo quattro alla volta, dandoci la muta; ma dopo aver fatto un viaggio di circa dodici leghe, alla punta del giorno ci trovammo ancora vicino all'isola che avevamo abbandonata. Il vento ci dispensò per alcune ore di far uso de' remi; ma non ci fece far cammino, perchè nel giorno appresso, nell' atto che andavamo in cerca di Sumatra, che non doveva esserci lontana più di 20 leghe, ci trovammo ancora 8 leghe vicino a Nicobar. Ciò era stato un'effetto delle correnti, che ci avevano sempre strascinati a quella parte.

Intanto osservai intorno al sole un gran cerchio, ch' era l' indizio di una prossima tempesta. Proccurai di occultare a compagni il mio timore, ma io era impaziente di prender terra. Poco dopo venne un vento fortissimo, che ci obbligò ad abbassare la vela; ma siccome veniva di fianco, correvamo pericolo di veder roversciata la nostra piroga, e fu necessario di abbandonarci alla direzione del vento medesimo. Più di una volta le onde entrarono nella piroga, ma le due posticce la impedirono di rovesciarsi. Io subito che vidi il cielo ricoperto di nuvole, disperai di potermi salvare, e perdetti affatto il coraggio: mi posi a pensare alla morte, alla mia vita passata, e mi abbandonai a tutti

ti i sentimenti dettati dalla religione in simili circostanze. Mi raccomandai a Dio di vero cuore, ed anche adesso riconosco la mia salvezza per un effetto della divina bontà. Tanto io, quanto i miei compagni ci eravamo posti interamente nelle mani della Provvidenza, senza però trascurare i mezzi possibili, che potevano salvarci. Passammo una notte crudele in mezzo a tuoni e fulmini, dopo de' quali venne una dirotta pioggia. Essa ci bagnò tutti da capo a piedi; ma noi ne profittammo per riempire i nostri gusci di cocco, che già erano vuoti, e così ci liberammo dal timore, di dovere in mezzo a tante disgrazie, soffrire ancora la sete. Il vento ci spingeva sempre a Levante; e quando abbassò, ci dirigemmo di nuovo verso Sumatra. Intanto una seconda tempesta ci obbligò ad abbandonare questa direzione. Venne la notte, ed oh, con quale impazienza aspettammo il nuovo giorno! Esso finalmente comparve, ma per annunciarci una terza tempesta.

Dopo tanto travaglio uno degli Achimesi, si pose a gridare tutto allegro *Pulo-Wai*: noi capimmo solo ciò ch' egli voleva dire, quando lo vedemmo additare la terra a suoi compagni. Allora anche noi osservammo la terra, la quale era un isola situata al Nord-Ovest di Sumatra. Bastavano la fame, l' umido ed il freddo per farci vedere il lido con una specie di ebrietà; ora s' imagini quali furono i nostri trasporti in quelle circostanze, in cui non si trattava meno che di salvare la vita.

Facemmo rotta verſo quella parte, per quanto ci permiſe un vento di Ponente, ch' era allora fortiſſimo. Sul mezzogiorno ci accorgemmo, che la terra che avevamo davanti, non era l' iſola di Way, ma la montagna di oro, che giace nell' iſola di Sumatra. Nella mattina appreſſo ſcoprimmo anche la terra baſſa, ed eſſendone lontani ſole otto leghe, ci arrivammo nella notte ſeguente. I noſtri Achimeſi ci conduſſero in un picciolo villaggio, dove arrivammo tutti rifiniti, e con una febre molto forte. Nella mattina ſeguente uno de' principali Iſolani ci fece alloggiare in una comoda caſa, e ci fece provvedere di tutto. Tutti ci trattarono con molta umanità, moſſi a compaſſione dal lagrimevole racconto delle noſtre diſgrazie, fatto loro dagli Achimeſi. Ci furono regalati alcuni buffali e capre vive; ma ſiccome non ſapevamo che farne, le laſciammo andar via ſubito, che voltaron le ſpalle coloro che le avevano portate. Ci furono dati cibi in abbondanza, ma non fu poſſibile d' indurre quegli uomini ſuperſtizioſi a prepararceli. Abborrivano per fine di mangiare in noſtra compagnia, e benchè la febbre continuaſſe a tormentarci, fummo coſtretti a cucinare da noi ſteſſi.

Dimorammo in queſta iſola circa dodici giorni, aſpettando che ci paſſaſſe la febbre; e poi riſolvemmo di paſſare ad Achim. Ci venne dato un pros, e fu neceſſario che gli abitanti iſteſſi di Sumatra ci faceſſero da piloti, perchè eravamo rifiniti al punto di non poter fare da noi ſteſſi il viaggio. Per arri-

arrivare ad Achim consumammo tre giorni, ed andammo ad alloggiare in una fattoria della compagnia inglese. Due giorni dopo al nostro arrivo il mesticcio Portoghese se ne morì di febbre, e dopo altri due giorni uno de' nostri Inglesi ebbe lo stesso destino. Un altro si trovava in grave pericolo, ed anch' io disperava di poter risorgere. Un medico di Achim mi diede un medicamento così violento, che volle a farmi morire: la febbre mi abbandonò per una settimana, ma poi tornò più forte di prima, e per un anno continuo non me ne potei liberare.

Qualche tempo dopo c' imbarcammo in un picciolo bastimento inglese, che andava all' isola di Nicobar, ma una tempesta ci obbligò a ritornare nel porto. Abbandonai questo bastimento per andare a bordo di un altro, col quale visitai Tunchin, e Malaca, e poi nell' Aprile. 1689, me ne tornai ad Achim. Di là passai al forte *S. Giorgio*, da dove visitai di nuovo Bancù, nell' isola di Sumatra. In questi differenti viaggi seppi come era andata a finire la nave, che mi aveva condotto nell' Indie orientali. Essa a principio fece rotta per l'isola di Ceilan, dove non avendo potuto approdare, andò a prender rinfreschi sulla costa di Coromandel: quivi fu abbandonata dalla metà dell' equipaggio, perchè alcuni vollero passare negli stabilimenti europei, altri vollero mettersi al soldo del Gran Mogol. Il capitano Ried fece vela col resto della truppa, disegnando di andare nel Mar Rosso, ma i

venti

venti l' obbligarono a dar fondo a Madagascar, dove trovò un bastimento della Nuova-York, e vi passò a bordo, con sei de' suoi uomini. Il capitano Tead, divenuto capo del rimanente, partì per il Mar Rosso, ma il vento contrario l' obbligò a ritornare nella costa di Coromandel. Indi tornò a Madagascar, e la sua nave ebbe la disgrazia di sommergersi nella baja di S. Agostino.

Ho parlato al di sopra di un principe delle isole *Meangis*. Ne' miei differenti viaggi all' Indie, arrivai ad acquistarne la proprietà, insieme colla sua madre, collo sborso di molto denaro. Io lo chiamava il *Principe Pinto*, perchè lungo lo stomaco, fra le spalle, sul davanti delle cosce, intorno alle braccia ed alle gambe, era tutto screziato con varie figure stravaganti, fiorami, linee &c., tutte ben proporzionate e disegnate con molto artificio. Il pingersi il corpo in questa forma è un uso comune in tutte le isole *Meangis*. Io condussi questo Indiano a *Bengala*, dove lo tenui in compagnia della madre in una casa, situata fuori del recinto della fortezza. Ella faceva abiti nuovi, ed anche li rappezzava; egli fabbricava bauli. La madre si ammalò, e se ne morì, malgrado tutta la mia assistenza. Anche il figlio, inconsolabile di questa perdita, si ammalò, ma mi riuscì di salvarlo. Io faceva gran disegni su questo Indiano; perchè siccome egli mi diceva che le isole Meangis abbondavano di oro, e di aromati, sperava che mi sarebbe stata data una

nave

nave per ricondurlo nel suo paese, e per restituirlo ne' suoi stati, dove pensava di poter fondare una ricca piazza di commercio. Pieno di queste idee, condussi meco l' Indiano in Inghilterra.

Nel giorno 25 Gennajo 1691, me ne partii da Bencul, a bordo di una nave, per nome *la Difesa*, comandata dal capitano Heat. Facemmo rotta per il Capo di Buona-Speranza, ma appena giunti in alto mare, fummo assaliti da una febbre contagiosa, che fece morire 30 persone dell' equipaggio. Credo che la cagione di questa malattia, fossero le acque prese nel fiume di Bencul, dove si radunano molti ruscelli, che scorrono per fondi paludosi e mal sani. In generale tutte le acque che gonfiano i fiumi in tempo di pioggia, sono pestifere a segno, che arrivano a far morire i pesci, che vi stanno dentro. Si aggiunga che noi avevamo tenuta quest' acqua in un luogo medesimo col pepe, il quale l' aveva riscaldata al punto, che non vi si poteva tener dentro le mani. Il capitano fece distribuire a tutto l' equipaggio i tamarindi per mangiarli col riso, e ciò fu di gran giovamento. Quasi tutti eravamo malati, e non credevamo di esserlo; la malattia consisteva in un totale abbattimento di forze, senza alcun dolore. Subito che il vento era un poco forte, niuno di noi aveva forza per regolare la nave. Il capitano era malato come tutti gli altri, e pure volle far sempre la sua guardia. Ma alla fine il vento vinse tutti i nostri sforzi, e tenemmo consiglio per vedere qual era il parti-

to

to migliore per non perir tutti. Ciascuno disse il suo parere; ciascuno capiva, che se quanto prima non si prendeva terra, la nostra perdita era irreparabile. Il vento era favorevole per andare all' isola *Giovanna*; ma quest' isola rimaneva molto discosta, ed anche continuando ad aver buon vento, dovevamo impiegare quattro giorni per arrivarvi, e più ancora se sopravveniva la calma.

Tutti si riunirono nel parere di doversi fare gli sforzi possibili per sostenere la nostra rotta verso il Capo, giacchè si poteva sperare che il vento cambiasse, e che venisse un vento favorevole per quella direzione. Si promise la gratificazione di un mese di paga, a chiunque accorresse a far la manovra in caso di bisogno, fosse o non fosse di guardia. Questo espediente rianimò il coraggio, ed eccitò l' attività di molti; tanto è vero che la speranza dell' oro sembra che talvolta influisca anche sul fisico dell' uomo. Dopo due giorni il vento contrario, che ci dava tanto travaglio, divenne favorevole, e con alcuni sforzi, che parvero superiori all' attuale nostra debolezza, arrivammo ad avvicinarci al Capo. Facemmo il segnale di ajuto, e ci furono subito spediti cento marinaj, i quali ci ajutarono ad entrare nel porto, ed a gettarvi l' ancora. Noi li ricompensammo generosamente, ma eglino non contenti di quanto avevano avuto, ci rubbarono tutta la carne salata, ed una balla di mussolina.

Furono messi a terra i più deboli; gli altri furono nutriti a bordo con alimenti salubri.

lubri. Queste diligenze non furono inutili: quattro soli de' nostri morirono, e tutti gli altri si ristabilirono in poco tempo; ma ci restava così poca gente, che non bastava per fare la manovra. Il capitano dimandò marinaj al governatore del Capo, ma questi non potè darcene: li dimandò a due navi inglesi, che arrivarono in que' giorni al Capo, ma esse si trovavano in un bisogno maggiore del nostro: ne dimandò ad una flotta olandese, ma nè pur essa potè darci alcun soccorso. Convenne dunque risolversi ad assoldare furtivamente soldati e marinaj, prendendo coloro ch' erano impazienti di tornare dal Capo in Europa: li conducevamo di notte a bordo, e li tenevamo nascosti. Fra coloro che rinforzarono il nostro equipaggio, fu Daniele Wallis, che a Pulo-Condor era stato costretto dalla necessità a nuotare, senza mai aver appreso il nuoto.

Nel giorno 23 Maggio partimmo dal Capo, e facemmo rotta per l'isola di Elena. Il mare ch' era molto tempestoso, fece aprire le botti dell'acqua, e fece escire dalle casse le palle de' cannoni, le quali si posero a scorrere per li ponti, con un romore spaventoso: anche le sartie ebbero il loro guasto, e tutti gli alberi furono scossi. Ma la tempesta durò poco, e tutto il danno si ridusse a queste poche cose. Però il mare grosso ci accompagnò fino all' isola di S. Elena, dove arrivammo nel giorno 20 Giugno.

Ancorchè S. Elena resti sotto il grado 16 di latitudine meridionale, il suo clima è tempera-

perato, delizioso e sano. E' tutta circondata di rocce, e piena di alte montagne, che vi formano belle valli. Fu scoperta da Portoghesi, i quali v' introdussero capre, e porci. In appresso se ne impadronirono gli Olandesi, i quali poi l' abbandonarono per il Capo di Buona-Speranza. Allora vi si stabilirono gl' Inglesi, ma gli Olandesi li obbligarono a partirne. Oggidì è posseduta dalla Compagnia dell' Indie, la quale l' ha fortificata, e posta in istato di buona difesa. Vi si trovano patate, plantani, e banani: vi si allevano porci, buoi, polli, anitre, oche e galli d' India. Vi si è incominciato ancora a piantare le viti. La maggior parte degli abitanti sono poveri. Oltre alla sua fertilità, quest' isola è un luogo molto comodo per le navi, che voglion prender terra dopo un lungo cammino; e produce ancora eccellenti semplici, che guariscono facilmente lo scorbuto. Molti de' nostri marinaj vi si proccurarono una innamorata; perchè quelle donne sono facili a sedursi, per il desiderio di partire da un luogo, che riguardano come una prigione. Tutte sono affettuose, polite e di buona grazia.

Nel giorno 2 Luglio, dopo aver fatta provvisione di acqua, ce ne partimmo per l' Inghilterra. Il cammino più breve sarebbe stato quello di costeggiare l' Africa; ma la varietà de' venti ce lo fece allungare. Quindi ci tenemmo in una eguale distanza fra l' America, e l' Africa, ed avemmo sempre un vento fresco e costante. Terminammo felicemente il no-

nostro viaggio, in cui non incontrammo che due navi portoghesi, che andavano al Brasile. Nel giorno 19 Novembre, si arrivò alle Dune d' Inghilterra. Io scesi a terra col mio Principe pinto, che subito mi fu dimandato per mostrarlo a varj personaggi. L' estremo bisogno del denaro mi obbligò a venderlo, e così svanirono tutti i miei grandiosi disegni, che io aveva fatti sopra di lui. In appresso seppi, ch' egli era morto di vajuolo ad Oxford, nell' atto che si portava in giro, per farlo vedere come una rarità.

Fine del Viaggio di Dampier.

VIAGGIO

Di Cowley.

E' inutile ch'io riferisca i motivi, che mi fecero dall' Inghilterra passare nella Virginia. Basta che si sappia, che me ne partii dalla Virginia in Agosto 1683, a bordo della *Vendetta*, bastimento di buona construzione, fornito di *8* pezzi di cannoni, e montato da 52 uomini. Giovanni Cook n'era il comandante, ed io il pilota. La prima nostra mossa fu verso la picciola Guave, ch'è un porto dell'Hispaniola, e poi c'incaminammo all'isole del Capo Verde. Nel mese di Settembre approdammo alla isola di *Sal*, in cui non si trovano nè frutta, nè acqua dolce, ma alcune capre picciolissime e nel littorale molto pesce. Tutta la popolazione dell' isola si riduceva a cinque uomini, uno de'quali faceva da governatore, un altro da capitano, e due da tenenti. Tutti costoro erano negri, e pure disprezzavano il nome di negro, e pretendevano essere di schiatta portoghese. Le saline dell' isola sono lunghe due miglia, e gl' Inglesi vi vanno sovente a comprar sale.

Dopo sei giorni di dimora, ce ne partimmo per andare a dar fondo all'isola di *S. Nicola*. Quivi fu uopo scavar pozzi per trovare acqua dolce, e ci provedemmo da quegli abitanti

tanti di capre, banani, plantani e vino, ma quest'ultimo era di cattiva qualità. Avendo risoluto di andarcene all'isola di *S. Yago*, per tentare di far preda di un bastimento più comodo del nostro, facemmo subito rotta verso quella rada. Dalla cima del nostro albero di maestra vedemmo ancorata nella rada una nave olandese, la quale aveva 50 cannoni, e 400 uomini di equipaggio. Appena ci fummo avvicinati, i marinai ch'erano sulla riva, tornarono a bordo, e preparandosi a ben riceverci, aprirono gli sportelli ed impostarono i cannoni. Noi al vedere tanta truppa, e tanta artiglieria, credemmo di non poter far di meglio, che tornarcene indietro, ed incamminarci per altra parte. Nell'atto che ci ritiravamo, gli Olandesi ci tirarono molti colpi di cannoni, ma senza offenderci.

Questo duro ricevimento ci fece far rotta per la Guinea, dove fummo più fortunati. Nelle vicinanze di Sierra Leona, andammo all'arrembaggio di una nave di 40 cannoni, e ci riuscì di farla nostra. Essa era nuova, e molto acconcia per un lungo viaggio: inoltre vi trovammo tutte le provvisioni necessarie per la corsa che meditavamo. Verso *Sherbro*, riempimmo i nostri bottami, e voltammo la prua al Sud dell'America.

Sugli ultimi di Decembre scoprimmo la costa del Brasile, e la seguitammo per qualche tempo. Arrivati verso il grado 40 di latitudine sud, vedemmo il mare cangiato in color rosso, tal che pareva un lago di sangue. Questo fenomeno era cagionato da una quan-

tità prodigiosa di gamberetti, che stavano ammonticchiati per il tratto di molte leghe. Alcune truppe di cani marini, e molte grosse balene ci passarono vicino, e slanciandosi a fior di acqua facevano un fracasso terribile. Verso il grado 47 della stessa latitudine, trovammo un isola incognita e disabitata, alla quale io posi nome *Pepis*. Vi si può fare acqua e legna, ed ha un porto, in cui possono comodamente dar fondo anche mille bastimenti. Diversi uccelli vi svolazzano; ed il mare che vi ondeggia sopra un fondo parte di arena, e parte di scogli, è pieno di pesce.

Un vento forte non ci lasciò dar fondo in detto porto, e ci spinse più avanti verso Mezzogiorno. Non volevamo passare per il pericoloso stretto di Magellan; ed avendo verso il grado 53, scoperta la Terra del Fuoco, avremmo infilato nello stretto di le Maire, se non fossimo stati impediti dal mare grosso. Lasciammo l'isola *Degli Stati* al nostro Levante, e facendo rotta per Ponente, ci trovammo nel giorno 14 Febbrajo 1685, a veduta del capo Horn. Quivi fummo assaliti da una furiosa tempesta, la quale ci perseguitò a più riprese, e non prima del principio del mese seguente il mare divenne più placido. Il vento ci trasportò fino al grado 60 e 30 m. di latitudine sud; e siccome quando incominciò la tempesta noi stavamo pensando a certe donne di Valenza, convien dire che quando si sta in mare sia cosa pericolosa il pensare alle donne.

Sulli

Sulli primi di Marzo si alzò un vento di Mezzogiorno, che ci trasportò in un clima più dolce; giacchè il freddo che avevamo provato fino a quel punto, era così eccessivo, che potevamo bere tre pinte di acquavite, senza rimanerne incomodati. Verso il grado 40, scoprimmo una nave, ed in poco tempo le fummo vicini: era essa il *Nicola di Londra*, comandata dal capitano Eaton. Essendo tutti compatriotti, e navigando tutti per andare in corso, quest' incontro ci diede molto piacere, e risolvemmo di navigare di conserva. Poco dopo scoprimmo l'isola di *Juan Fernandez*, ed annojati da una così lunga navigazione, vi andammo a dar fondo. Vi trovammo capre molto grasse, e di ottimo sapore; pesci squisiti; un acqua eccellente, e molto legno da costruzione. Il capitano Sharp vi aveva lasciato un Indiano della popolazione de' Moskiti, il quale subito che ci vide da lontano, ci riconobbe per Inglesi, e ci preparò da pranzo.

Il porto di questa isola è esposto a colpi di vento, contro i quali è difficile a qualunque nave di sostenersi; ma è il solo che sia stato fortificato dalla natura in maniera, che con picciolo soccorso dell'arte, si potrebbe ridurre ad una piazza marittima capace di resistere, con poco più di centi uomini, ad una intera flotta.

Ce ne partimmo facendo rotta verso le vicinanze di Arica, e quivi giunti, si tenne consiglio per risolvere se conveniva entrare nella baja, o pure starne lontani. Quest' ultimo

avviso prevalse, perchè fu creduto partito migliore di far vela verso il Capo Bianco, per aspettare la flotta dell' argento, che doveva tornare a Panama. Ciò però fu un errore; perchè per una speranza remota ed incerta, abbandonammo il porto di Arica, nel quale era una nave col carico di 30 botti di argento. Per via incontrammo un bastimento, di cui c' impadronimmo; ma questa presa ci fu, piuttosto di aggravio, perchè non vi era a bordo che legno da costruzione, di cui non sapevamo che fare, e ci obbligò ad alimentare l' equipaggio, per timore che lasciato in libertà, non allarmasse tutta la costiera.

Arrivammo all' isola di *Lobos*, in cui non si trovò nè legna, nè acqua dolce; vi erano però buoni uccelli, che furono di gran sollievo per li nostri ammalati. Carenammo le navi, e vi dimorammo una settimana intera; ma impazienti di fare qualche utile scorreria, ci risolvemmo di andare a dare l' assalto a Truxillo, città che resta dentro terra più di 3 leghe. Questo colpo era molto azzardoso, perchè non eravamo che cento uomini capaci di poter scendere a terra, ed inoltre questi cento si trovavano rifiniti da passati disagj. Nella mattina seguente, mentre stavamo occupati a ritirar l' ancora, scoprimmo tre navi: demmo loro la caccia e ce ne impadronimmo, avendovi trovato un carico di farina, di frutta e di canditi. Esse a principio portavano molto argento; ma alla notizia del nostro arrivo in questi mari, lo avevano posto in salvo. Tutte queste provvisioni

sioni ci diedero molto piacere, perchè ci erano necessarie. Noi le mettemmo in magazzino, e risolvemmo di tenerci nascosti per cinque o sei mesi, a fine che il tempo dissipasse l'allarme generale eccitato dalla nostra venuta. Con quest' oggetto andammo in cerca delle isole *Gallapagos*, che chiamansi ancora le *Isole Incantate*, ed arrivammo a scoprirle dopo una navigazione di tre settimane.

Il vento contrario c' impedì di approdare alla prima delle dette isole, che ci venne davanti, la quale è elevata, ed io le posi nome *Re Carlo*. Più al Nord ve ne sono altre tre: a quella che ci restava più da vicino, diedi il nome di *Crossman*; alla più lontana, il nome di *Dean*; a quella di mezzo, il nome di *Brattles*. Demmo fondo in una buona baja, che resta sulla punta settentrionale di una bella Isola posta sotto la Linea: il suo littorale abbonda di pesci, e di tartarughe di mare, alcune delle quali arrivano a pesare 200 libbre francesi. Per ogni banda svolazzano moltissimi uccelli, fra li quali i *flamingos* e le tortore: queste ultime erano così domestiche, che si lasciavano prendere colle mani; ma dopo esser state da noi intimorite collo sparo degli archibusi, divennero un poco forastiche. Io diedi a quest' isola il nome di *York*: ad un altra, posta più a Levante, di forma circolare e di bella veduta, posi il nome di *Norfolk*: ad una terza che resta più in là della precedente, ma nella medesima direzione, il nome *Albermale*. Nell' isola di York

vi è un porto, riparato da tutti i venti, e dirimpetto al porto vi è una isoletta, che denominai *Giovanni Narborug*. Fra l' isola di York, e quella di Albermale, trovasi un isola, che guardata sotto i differenti punti della bussola, presentava aspetti diversi. Ora compariva ricoperta di fortificazioni dirute; ora pareva di vedervi una gran città; ora presentava la prospettiva di un prato circondato da boschi. Io la denominai l' *Isola Incantata di Cowley*.

In questi luoghi si trova un acqua eccellente, legna ed una ricca vena di minerali. Facendo rotta più avanti verso Settentrione, vedemmo altre isole nuove, tutte piene di uccelli, di tartarughe, di guani e di pesci. Mettemmo in serbo nell' isola di York 1600 sacchi di farina, i canditi e le altre provvisioni, a fine di alleggerire i legni; e poi andammo in cerca di acqua dolce in tutti questi gruppi d' Isole. Nell' atto ch' eravamo occupati in tale ricerca, c' imbattemmo in una corrente così rapida, che malgrado tutti i sforzi, non fu possibile il superarla. Essa ci obbligò a far rotta verso il Continente, dove scoprimmo il capo *Tres-Puntas*: vi spedimmo la nostra scialuppa per riempire le botti, e vi fu trovata un acqua preziosa. In questo luogo la morte ci rapì il nostro capitan Cook; e nell' atto che stavamo dandogli sepoltura, sorprendemmo tre Indiani, da quali speravamo di ricavare qualche lume sulle forze e sulle ricchezze di *Rialejo*, cui meditava-

tavamo di dare l' assalto. Non si potè arrestarne che due, ed il terzo che si salvò, corse ad allarmare la città, e così tutti quegli abitanti ne portarono via gli effetti più preziosi, e si posero in istato di difesa. A tale avviso rinunciammo al nostro disegno, ne tornammo a bordo, ed andammo a dar fondo pieni di rabbia nel golfo *S. Michele*.

In questo golfo predammo un bastimento, in cui non fu trovato che un carico di bestiame con pochissimo denaro. Tante spedizioni infruttuose, fecero sciogliere la nostra società, e dopo aver rimpalmate le navi, ci separammo. Io passai sulla nave del capitano Eaton in qualità di pilota. Verso la metà di Agosto 1684, ce ne partimmo, e nelle vicinanze del capo *S. Francisco* vedemmo una nave, alla quale demmo inutilmente la caccia. Per tutti questi paraggi era giunta la nuova del nostro arrivo, e tutti navigavano con precauzione. Arrivammo nella baja di Paita, e noi predammo due navi, alle quali fu posto fuoco, perchè gli Spagnuoli non vollero riscattarle. Di là passammo nell' isola *Gorgona*, per farvi provvisione di acqua e di legna; e poi ce ne partimmo alla volta dell' Indie Orientali.

Il nostro viaggio fu lungo e nojoso. Fummo moltissimo travagliati dallo scorbuto, ed appena ci reggevamo in piedi. Non prima della mattina de' 14 Marzo 1685 arrivammo a scoprire l' isola di *Guam*, la quale ci parve tutta ricoperta di alberi. Le girammo all' intorno, ed a Ponente trovammo un altra iso-

la più picciola, congiunta a Guam per una catena di scogli, lunga poco meno di una lega. In questa seconda isola vi è una bella baja, ma per potervi dar fondo, bisogna quasi toccar la riva. Vi gettammo l' ancora, ed inviammo la nostra scialuppa colla bandiera di pace; ma al nostro arrivo gl' Indiani misero fuoco alle loro case, e se ne fuggirono dentro terra. Abbattemmo alcune palme, e ne cogliemmo i cocchi, giacchè i nostri ammalati avevano estremo bisogno di rinfreschi. Nell' atto che volevamo tornare a bordo, gl' Indiani nascosti dietro certi cespugli, ed armati di lance fecero mostra di volerci assalire. In vano facemmo loro segni di amicizia: la loro diffidenza cessò solo, allorchè si accorsero della bandiera di pace inalberata nella nostra scialuppa. Allora uno di essi tagliò un ramo di albero, gli levò la corteccia, e venne a presentarcelo, ma prima volle una berretta a fine di poterci fare la riverenza. Per un giorno fu traficato con costoro con tutta pace; ma nella mattina seguente nell' atto che la nostra scialuppa si avvicinava al lido, gl' Indiani vi scagliarono un diluvio di pietre e di frecce. I nostri corrisposero cogli spari de' fucili, che uccisero alcuni Indiani, senza che dalla parte nostra vi fosse nè pure un ferito.

Due giorni dopo il governatore di Guam, venne a vederci in un promontorio poco lontano dalla nostra nave; e volle sapere chi eravamo, dove andavamo, d' onde venivamo. Noi rispondemmo di esser stati spediti per fare scoperte nell' Indie orientali: egli desiderò

di-

di vederci, e c' invitò a calare a terra. Il nostro capitano scese con 20 uomini bene armati; e fu ricevuto con una salva di moschetti, alla quale corrispondemmo co' nostri cannoni. Questo Spagnuolo strinse subito amicizia con noi, ed avendogli dichiarato il nostro dispiacere di esser stati costretti ad uccidere gl' Indiani nell' incontro dianzi riferito, egli ci diede licenza di ammazzarli anche tutti, se ne avevamo voglia. Noi però non fummo tentati di prevalerci di questa permissione.

Guam o *Guana*, giace sotto il grado 13 e 3 min. di latitudine nord, ed è lunga circa 14 leghe. Abbonda di cocchi, patate, *yams*, *papahs*, plantani, banani, *sowr-sops*, aranci, limoni e miele. Vi capitano ogni anno otto navi di Manila, che provvedono la città di zucchero, tabacco, sete e di altre mercanzie. Un anno prima del nostro arrivo era stato fabbricato un bastimento di 160 tonellate, ed era stato spedito a Manila per commerciare: aveva a bordo da 5 in 6 cento soldati. Il governatore ci mandò a regalare dieci porci, e molte frutta di varie specie. Noi donammo una spada per uno a ciascuno de' messi, e consegnammo loro un anello di diamanti per presentarlo al governatore.

Essendo venuti due monaci a dimandarci polvere a nome del governatore, noi non solo demmo loro quattro barili di polvere, ma volevamo aggiugnervi quattro cannoni. I Monaci li ricusarono, e volevano pagare il prezzo della polvere; ma il nostro capitano

pitano non volle riceverlo, e questa politezza gli fruttò subito un anello di diamanti, del valore 50 lire sterline, e poi un regalo di noci di cocco, di patate, di cioccolata, e di una sottocoppa di argento con sei tazze di porcellana. Un gesuita Francese, che ci portò questo regalo, c'insegnò a raspare la polpa de' cocchi, a spremerla, ed a meschiarla coll' acqua, per formarne una specie di latte di un gusto delizioso.

Gl'Indiani a principio ci avevano presi per la nave di Manila, che doveva tornare da Acapulco; e siccome erano allora in guerra cogli Spagnuoli, e la detta nave suole portare un equipaggio numeroso, si posero in gran timore. Quando ci ebbero conosciuti per Inglesi, presero coraggio e vennero a bordo, per permutare le loro frutta co' nostri chiodi, ed altri pezzi di ferro vecchio. Noi però ci fidavamo poco, e sempre li ricevevamo colla spada al fianco, le pistole alla cintura, e co' cannoni apparecchiati. Il ponte era sempre pieno d' Indiani, i quali per molto tempo si comportarono pacificamente. Questa loro condotta ci rendè meno guardinghi, e talvolta andavamo a divertirci con essi sulla spiaggia. Ma un giorno mentre che stavano pescando in nostra compagnia, circondarono la nostra scialuppa con una rete, e la volevano a forza tirare alla riva. Noi facemmo fuoco contro di loro, e dopo averne uccisi e feriti alcuni, tutti gli altri scomparvero senza lasciarsi più vedere.

Quest'

Quest' Indiani sono grandi, ed alcuni arrivano a sette piedi di altezza: vanno affatto ignudi: non sotterrano i loro morti, ma li tengono esposti al sole, che li disecca e li riduce in polvere. Le loro armi sono la fionda, ed una lancia colla punta di ossa umane aguzzate, e ridotta a dente di sega, le cui ferite sono sempre pericolose. Questi Selvaggi sono vivacissimi. Alcuni miei compagni si mostrarono con essi molto crudeli, assalendoli colle armi da taglio e da fuoco, ed osservarono, che i coltelli ferivano loro la pelle con molta difficoltà; e che uno di essi aveva ricevuti quaranta archibugiate prima di morire.

Noi ci portammo con più umanità col governatore Spagnuolo. Egli prima della nostra partenza ci fece un regalo di diverse frutta, e noi gli regalammo sei pezzi di artiglieria di minor calibro. Due Indiani di Manila essendo venuti ad eccitarci d'impatronirci di questa colonia Spagnuola, con esagerarci la facilità dell'impresa, e con prometterci il soccorso di tutti i loro compagni, non volemmo concorrere ad un azione, che aveva un aria di viltà e di perfidia.

Dopo aver rimpalmata la nostra nave, e dopo esserci provveduti de' viveri necessarj, ci mettemmo alla vela, salutando il governatore con tre tiri, il quale corrispose con altrettanti tiri. A principio facemmo molto viaggio: poi un vento debole ritardò la nostra rotta. Finalmente arrivammo al Nord dell'isola di Lusson, nelle cui vicinanze una

rapi-

rapida corrente ci fece cadere in deriva; ma con tutto questo potemmo visitare alcune isole, che restano al Nord dell'isola principale. La spiaggia è piena di scogli, e di banchi di arena: il terreno è cattivo, ma vi si trovano molte noci moscate e molte capre.

Il monsone del Sud-Ovest ci obbligò ad andare a Canton nella Cina. Nell'atto che stavamo all'ancora in quel porto, vedemmo arrivare tredici bastimenti tartari, carichi delle più ricche spoglie de' Cinesi. I nostri officiali proposero d'impadronirsi di detti bastimenti, co' quali potevamo godere una fortuna immensa, senza recar pregiudizio, e senza far dispiacere ad alcuna nazione di Europa; ma i nostri uomini non vollero concorrere a questa preda, dicendo ch' essi volevano oro e argento, e non fare il mestiere di merciajuolo.

Ce ne partimmo adunque da Canton, per andare in cerca, presso dell'isola di Lusson, di un bastimento tartaro, che aveva la metà del carico in argento. Lo arrivammo a scoprire, e gli demmo la caccia, ma senza poterlo prendere. Dopo questa corsa inutile, andammo a rifugiarsi in una dell'isole al Nord di Lusson, per aspettarci un vento favorevole, che ci portasse verso Bantam, dove volevamo approdare, perchè ignoravamo che allora ne fossero padroni gli Olandesi. In queste isole trovammo noci di cocco ed altre frutta; oltre a molti buoi, di cui ne prendemmo alcuni, per rinnovare la nostra provvisione di carne salata.

Nel mese di Settembre partimmo da queste

ste isole, e per istrada demmo nelle secche di Paragoa, dove restammo tre giorni, sempre incerti del nostro destino, perchè temevamo di far naufragio. Finalmente ci riuscì di salvarci, ed andammo a far capo alla spiaggia di un' isoletta, che resta al Nord di Borneo, dove ci affrettammo di prender terra, e vi alzammo una tenda circondata di diece pezzi di cannoni, per timore di qualche sorpresa. Quegl' Indiani però, i quali forse non avevano mai veduti uomini bianchi, concepirono di noi tale spavento, che non ebbero il coraggio di avvicinarsi. Un giorno incontrammo una loro piroga carica di donne, le quali al vederci si gettarono subito in mare: noi le tirammo fuori, e le trattammo con molta dolcezza, ma non ci riuscì di farcele amiche.

L' isola di Borneo è di figura ovale, e nella sua maggiore lunghezza dal Sud al Nord, arriva a 325 leghe. Ne' tempi passati vi erano due re; ma allora ve n' era un solo, che aveva soggiogato il suo vicino. Abbonda di vegetabili, ed è ricca di diamanti: produce pepe, canfora, legni rari, bezoar, muschio, zibetto; i garofani vi sono a basso prezzo, perchè vi si portano furtivamente dalle isole vicine. Vi sono grossi elefanti, tigri, pantere, leopardi, antilopi e cinghiali. Quegli abitanti professano la religione maomettana. Il governatore delle Filippine fa con Borneo un vantaggioso commercio; ed in virtù di un articolo dell' alleanza perpetua contratta cogli

Spa-

Spagnuoli, quel re dee fare la guerra a tutti gl' inimici di questa nazione. Noi dunque fummo obbligati a spacciarci per Spagnuoli. Comprammo in questa isola pesce, aranci, limoni, mangos, plantani e pomi di pino.

Sugli ultimi giorni dell' anno ce ne partimmo, e demmo una scorsa verso le isole Natunah, le quali sono in un numero prodigioso, ma poco abitate. Di là ce ne andammo a Pulo-Timon, dove per li diversi partiti formatisi nel nostro equipaggio, io con altri 19 compagni fummo costretti a comprare una scialuppa, colla quale ce ne passammo nell' isola di Java. Il vento ci obbligò ad andare a dar fondo a Chirebon, dove fummo ben ricevuti, e vi avemmo la notizia della morte del nostro re Carlo II. In questo luogo ci dividemmo in tre picciole truppe, due delle quali se ne andarono a Bengala. M. Hill, un marinajo ed io, che componevamo la terza, ce ne andammo a Batavia, con averci quel governatore *Giovanni Compasa*, facilitati i mezzi per tornare in Europa.

Batavia è una città forte, cinta di buone mura: è difesa da un castello, che la domina tutta. Vi sono quattro magnifiche piazze; ed il commercio vi fiorisce, specialmente co' Cinesi, che formano la metà degli abitanti. I principi confinanti dipendono interamente dal governo della detta città, e non osano fare la pace e la guerra, senza il suo consenso. Uno di questi principi, che s' intitola imperatore di Java, aveva preso in prestito dagli Olan-

Olandesi un mezzo milione di risdali, con ipotecare i suoi stati per la sicurezza della restituzione. Furono mandati a Java alcuni Olandesi per riscuotere questa somma; ma il perfido Indiano gl'introdusse in una camera, alla quale fece metter fuoco, impostando soldati alla porta, acciò niuno potesse salvarsi, tal che tutti gli Olandesi morirono bruciati. In tempó della mia dimora colà erano già partite cinque navi olandesi, per vendicare questo eccidio.

Nella rada vi erano due navi, che dovevano partire per l'Olanda. Io mi posi a bordo di una di esse; e nell'atto che sortivamo dal porto, vidi arrivare il capitano Eaton. Noi continuammo la nostra rotta, ed arrivammo a Bantan, dove ci provvedemmo di viveri. Nel Marzo 1686 facemmo rotta verso il Capo di Buona-Speranza. Alcuni pesci ci accompagnarono fino all'isola di Manila, passata la quale disparvero. Il dì 28 Marzo, scoprimmo l'isola *Primieva*, che nella distanza di 12 leghe ci sembrò alta, ed intersecata da picciole montagne. In questi paraggi la corrente rapida inganna sempre i piloti, e fa cadere in deriva, verso Mezzogiorno, e talvolta verso Oriente, o Occidente. Più avanti un vento forte ci obbligò a mettere alla cappa. Poco dopo scoprimmo terra, ma senza potervi approdare: per molti giorni alcuni venti impetuosi ci sbalzarono qua e là in maniera, che non potemmo mai spiegare le vele. Ma la mancanza dell'acqua mise il colmo a' nostri patimenti: non ne veniva distribuita più di

una

una coppina al giorno, e per il timore di non poter giungere al Capo, facemmo rotta verso l'isola *Mayotta*, o sia *Giovanna*, ch' è una delle Comore. Per via la podagra tolse dal mondo il nostro capitano, nel giorno 30 Maggio. Dopo averlo sepellito nel mare, ci radunammo per eleggere il successore, e fu scelto uno, il quale non volle in alcuna maniera accettare la carica, e da ciò ne nacquero disturbi, che c' inquietarono non poco.

Nel giorno seguente tornammo a scoprire la terra, la quale ci parve una montagna tonda, colla cima piana. Il vento favorevole ci aveva fatto credere di arrivare al capo di Buona-Speranza, ed appunto esso era quello che vedevamo. Nel giorno seguente arrivammo nel suo porto, e vi andammo a dar fondo davanti il castello. In questa baja vi è un isola bassa, che forma due canali, ne' quali si può passare senz' alcun pericolo. In poca distanza dall' isola vi è uno scoglio, dove stavano sette navi ancorate: sei di esse dovevano partire per le contrade, d' onde noi venivamo, ed una sola tornava in Europa. Giunti a terra ricevemmo la notizia di molte navi naufragate, che avevano ricchi carichi, e che forse era imminente una rottura fra l' Inghilterra e la Francia.

In questa occasione ebbi il comodo di conoscere gli Ottentoti. Costoro sono gli uomini i più sporchi, ed i più mal fatti che abbia veduti in vita mia. Si coprono le spalle con una pelle di castrato: ballano in una maniera indecente, e comechè sieno gelosi delle

loro

loro donne, pure le danno in balia degli Europei per un pezzo di tabacco in corda.

Da questa baja ce ne andammo a quella *della Tavola*, la quale è circondata da diverse punte che sono più alte della stessa montagna detta della Tavola. A Settentrione vi è la punta del Leone, dietro la quale resta l'altra, che chiamasi la punta del Diavolo. Nel giorno 4 Giugno, scesi a terra in compagnia di due miei amici per vedere la città, la quale non ha che un centinajo di case, tutte basse a cagione de' venti, che vi dominano una parte dell'anno. Il castello è forte, e tiene ottanta cannoni. Il giardino della Compagnia è ampio e magnifico, essendo diviso in tante spalliere di alberi fruttiferi, e vi si trovano tutte le specie de' vegetabili: è lungo circa un miglio, e largo più di 125 passi. Nel paese si allevano molte bestie da lana, che hanno una carne squisita, ma bestie grosse, e galline non ve ne sono affatto.

Andammo a vedere un villaggio di Ottentoti, che abitano in capanne di un puzzo insopportabile, ma maggiore è quello ch' esala da loro corpi. Le capanne sono tonde, ed in mezzo vi è il focolare: il letto consiste in un mucchio di cenere, con sopra una pelle di montone: portano sulle spalle una pelle consimile: si coprono la testa con una berretta di cuojo, durissimo e sporchissimo, e s' intorcigliano le gambe dalla noce del piede fino al ginocchio, co' budelli degli animali. Sono di carnagione bianca, ma l' uso di annerirsi ed ungersi tutto il corpo col sevo, li fa a poco a poco dive-

nire negrissimi: sono di belle fattezze, ma hanno il naso piatto.

Alle donne che si maritano, si taglia il tendine di uno de' diti: se dopo la morte del primo marito, passa alle seconde nozze, si taglia un altro tendine, e così nel terzo, nel quarto matrimonio &c. Uomini e donne mangiano qualunque specie di carne: gli uomini afferravano con avidità tutte le parti immonde degli animali, che noi mangiavamo, le mettevano ad arrostire, e se le ingojavano mezze cotte. Sembra che adorino la luna, e quando sta per sorgere vanno ad aspettarla sulla riva del mare, danzando e cantando con voce altissima. Quando la luna è coperta dalle nuvole, la credono in collera con loro. A tempo mio uno di essi morì di ubbriachezza: i suoi compagni accorsero, e dopo avergli riempiuta la bocca di latte, e di olio, senza che il morto desse segno di vita, si prepararono a seppellirlo. Dopo avergli con un coltello raschiata la pelle fino alla carne, lo posero a sedere dentro una fossa, e lo tennero in questa positura finchè lo circondarono di mucchi di pietre. Le donne andarono ad urlare con una specie di ceremonia intorno alla fossa, la quale in poco tempo fu ricolmata.

Dopo aver calafata la nostra nave, e dopo aver rinforzato con due legature l' albero di trinchetto, portammo a bordo le provvisioni necessarie, e facemmo vela. Fra li nuovi compagni del nostro viaggio, vi erano alcuni Portoghesi, che avevano perduto il loro bastimento in un naufragio, ed un gentiluomo

In-

Inglese, che aveva servito nella flotta del duca di Monmuth. Marciavamo di conserva con altre due navi, che facevano vela per l'Olanda; e ci eravamo separati da tre altre navi, che andavano a Batavia, dopo esserci fatti diversi brindisi, accompagnati da circa 300 tiri di cannone.

Nel corso della nostra navigazione non avvenne alcun accidente di rimarco. Io passai quasi tutto il tempo a discorrere con un Inglese, che tornava dall'Indie, e che mi diede alcune notizie di quella contrada. Mi raccontò, che aveva trovati nell'Indie molti nostri connazionali, che stavano al servizio del re di Siam: che i Mori incoraggiavano i contrabbandi de' mercanti Inglesi: e che un certo Deane capo de' contrabbandieri Inglesi viveva con gran fasto, e non usciva mai di casa senza il seguito di una settantina di persone.

Nel giorno 29 Giugno facemmo un gran pasto, al quale furono invitati i capitani delle altre due navi, e quando se ne partirono li salutammo con alcuni tiri, e ci fu restituito il saluto. Nell'atto che si caricavano i cannoni a questo oggetto, fu sentita una voce che gridava: *correte a salvare un uomo caduto in mare*. I marinaj diedero subito di piglio alle corde, e montarono nelle scialuppe, ma non essendosi più sentita la voce, non seppero dove accorrere. Fu cercato in tutte le navi, ma non vi mancava alcun uomo. Quindi fu conchiuso, che la voce fosse lo spirito di qualche morto (*d' un Revenant*),

nant), che si era da molto tempo prima sommerso in quel posto.

Nel dì 12 Luglio gettammo l'ancora nel porto dell'Ascensione, ma non vi dimorammo più di un giorno. Otto giorni dopo fu convocato consiglio di guerra per giudicare il nostro capitano, che da uno dell'equipaggio si spacciava reo di assassinio, e di un pernicioso disegno. Tutte queste accuse furono trovate false, ed il calunniatore ebbe l'impudenza di negare di averle spacciate.

Dopo esser partiti dal Capo, avemmo sempre un tempo bellissimo. Passammo vicino ai luoghi, in cui alcune carte di marina, collocano sotto il grado 13 di latitudine nord, gli Abrolhos, che si suppongono essere alcuni scogli. Io non li ho mai veduti, e nè pure ho mai parlato con alcuno che li abbia veduti, tal che dubito della loro esistenza. Nel giorno 5 Settembre, una furiosa tempesta ci mise in pericolo di urtare in una delle navi, che vogavano con noi, o di sommergerci, se volevamo scansarla; ma la nostra manovra fu così pronta e così felice, ch' evitammo l'uno e l'altro disastro.

Il cielo fu sempre nuvoloso fino al dì 19: in questo giorno si rasserenò, e scoprimmo la terra. Io credetti ch' essa fosse l'isola di *Shelano*, ma il capitano si burlò di questo mio pensiere. Poco dopo però l'isola si scoprì così distintamente, che sarebbe stata una follia il dubitarne, ed allora io mi burlai del capitano. Indi trapassammo l'isola di *Farley*, ed arrivammo a Dogger-Bank ed a Wall. La nebbia

bia era così folta, che non si vedeva la mano davanti gli occhi; e se non serravamo prontamente le vele, auremmo ricevuto l'urto di una nave scozzese, che ci avrebbe mandati a picco. Due passeggieri della detta nave, conoscendo il pericolo, si slanciarono sul nostro bordo, ma tutto il male si ridusse alla paura.

Questa nave si chiamava il *Leone da latte*. Il suo equipaggio ci raccontò, che alcuni corsari Turchi avevano carenato nel porto di Darmuth, é di Plimuth, e che vi avevano predati circa cento bastimenti olandesi; tutti racconti favolosi inventati per l'antipatia nazionale, e per rendere odiosi gl' Inglesi, giacchè tutto era falsissimo.

Il dì 28 Settembre alla punta del giorno, ci trovammo dirimpetto alla chiesa della Brilla, ed alle secche di Grave. Imboccammo nella Meuse, ed arrivammo a dar fondo nel porto di Helvertsluy, dopo 7 mesi di navigazione dalla nostra partenza da Batavia. Quivi morì uno de' miei compagni. Io me ne andai a Roterdam, dove m' imbarcai in una saettìa, ed arrivai a Londra il dì 12 Ottobre 1686.

In questo viaggio feci il giro del Globo, ed arrivai a Londra il dì 12 Ottobre 1686, dopo aver compiuto questo giro. Io nell' andare oltrepassai il grado 60 di latitudine sud, ciò che forse niuno ha fatto prima di me. Nel ritorno, col fare il giro della Scozia, oltrepassai il grado 60 di latitudine nord.

Fine del Viaggio di Cowley.

VIAGGIO

Di Voode Rogers.

ACcesasi la guerra fra gl' Inglesi e gli Spagnuoli, una privata società de' primi equipaggiò due picciole navi da guerra nella rada di Bristol, per corseggiare contro i secondi nel mare del Sud. Una di queste navi, per nome il *Duca*, era di 320 tonellate, aveva a bordo 183 uomini e 30 pezzi di cannoni, ed era comandata da Woode Rogers, uomo ardito, attivo ed intrepido, ma assai caparbio, qualità sempre pericolosa in chi comanda: il suo pilota era *Guglielmo Dampier*, persona che aveva maggiori lumi, e che si era fatto un gran nome nella marina. L' altra nave, per nome le *Duchessa*, era della portata di 270 tonellate, aveva a bordo 151 persone, e 26 cannoni: era comandata da *Stefano Cuterney*, soggetto rispettabile per la nascita, per le ricchezze, e molto più per le sue gentili maniere: il suo tenente era Cook, che ha stesa la relazione di questo viaggio, in nome di Woode Rogers. Nel giorno 2 Agosto 1708, le due navi fecero vela nella baja Reale, ed approdarono a Cork, per provvedersi di buoni marinaj. Quivi trovarono uomini adattati al loro bisogno, cioè robusti, intrepidi ed attivi. Costoro vollero prender mo-

moglie prima di partire. Un Danese sposò una Irlandese, e siccome niuno di essi sapeva la lingua dell' altro, fu uopo dell' interpetre, quando dovettero dare il consenso davanti il prete. Intanto questo matrimonio fu il più felice, perchè tutti gli altri sposi si abbandonarono ad occhi asciutti; ma la Irlandese si divise dallo sposo con molte lagrime; e questi per molti giorni di navigazione fu veduto malinconico. Il numero degli officiali di ambedue le navi era superiore al bisogno dell' equipaggio; ma fu creduta necessaria questa superfluità, per provvedere agli ammutinamenti della ciurma, che sono quasi immancabili ne' lunghi viaggi di mare. Quasi tutte le persone ch' erano a bordo, avevano diversi mestieri: vi erano calderaj, sartori, merciajuoli, suonatori di violino &c. Si sperò che un misto tale di persone, potesse divenire un equipaggio formidabile, dopo essersi addestrato a maneggiare le armi, e dopo aver acquistato il tuono di marinaro. Lasciamo parlare il capitano Rogers,

Nel giorno 1 Settembre 1708 facemmo vela da Cork. La nostra provvisione era tale, che non ci sarebbe stato possibile di attaccare l' inimico, senza gettare in mare una porzione de' nostri viveri e delle nostre munizioni: pure malgrado il peso e l' imbarazzo del carico, andavamo benissimo alla vela. Per quanto grande fosse stata la diligenza de' proprietarj, ci mancavano alcune cose necessarie; come per esempio, le raste, le rastiatoje, una tromba parlante &c. Il capitan *Paolo*,

 che

pitano non volle riceverlo, e questa politezza gli fruttò subito un anello di diamanti, del valore 50 lire sterline, e poi un regalo di noci di cocco, di patate, di cioccolata, e di una sottocoppa di argento con sei tazze di porcellana. Un gesuita Francese, che ci portò questo regalo, c' insegnò a raspare la polpa de' cocchi, a spremerla, ed a meschiarla coll' acqua, per formarne una specie di latte di un gusto delizioso.

Gl' Indiani a principio ci avevano presi per la nave di Manila, che doveva tornare da Acapulco; e siccome erano allora in guerra cogli Spagnuoli, e la detta nave suole portare un equipaggio numeroso, si posero in gran timore. Quando ci ebbero conosciuti per Inglesi, presero coraggio e vennero a bordo, per permutare le loro frutta co' nostri chiodi, ed altri pezzi di ferro vecchio. Noi però ci fidavamo poco, e sempre li ricevevamo colla spada al fianco, le pistole alla cintura, e co' cannoni apparecchiati. Il ponte era sempre pieno d' Indiani, i quali per molto tempo si comportarono pacificamente. Questa loro condotta ci rendè meno guardinghi, e talvolta andavamo a divertirci con essi sulla spiaggia. Ma un giorno mentre che stavano pescando in nostra compagnia, circondarono la nostra scialuppa con una rete, e la volevano a forza tirare alla riva. Noi facemmo fuoco contro di loro, e dopo averne uccisi e feriti alcuni, tutti gli altri scomparvero senza lasciarsi più vedere.

Quest'

Quest' Indiani sono grandi, ed alcuni arrivano a sette piedi di altezza: vanno affatto ignudi: non sotterrano i loro morti, ma li tengono esposti al sole, che li disecca e li riduce in polvere. Le loro armi sono la fionda, ed una lancia colla punta di ossa umane aguzzate, e ridotta a dente di sega, le cui ferite sono sempre pericolose. Questi Selvaggi sono vivacissimi. Alcuni miei compagni si mostrarono con essi molto crudeli, assalendoli colle armi da taglio e da fuoco, ed osservarono, che i coltelli ferivano loro la pelle con molta difficoltà; e che uno di essi aveva ricevuti quaranta archibugiate prima di morire.

Noi ci portammo con più umanità col governatore Spagnuolo. Egli prima della nostra partenza ci fece un regalo di diverse frutta, e noi gli regalammo sei pezzi di artiglieria di minor calibro. Due Indiani di Manila essendo venuti ad eccitarci d' impatronirci di questa colonia Spagnuola, con esagerarci la facilità dell' impresa, e con prometterci il soccorso di tutti i loro compagni, non volemmo concorrere ad un azione, che aveva un aria di viltà e di perfidia.

Dopo aver rimpalmata la nostra nave, e dopo esserci provveduti de' viveri necessarj, ci mettemmo alla vela, salutando il governatore con tre tiri, il quale corrispose con altrettanti tiri. A principio facemmo molto viaggio: poi un vento debole ritardò la nostra rotta. Finalmente arrivammo al Nord dell' isola di Lusson, nelle cui vicinanze una rapi-

rapida corrente ci fece cadere in deriva; ma con tutto questo potemmo visitare alcune isole, che restano al Nord dell'isola principale. La spiaggia è piena di scogli, e di banchi di arena: il terreno è cattivo, ma vi si trovano molte noci moscate e molte capre.

Il monsone del Sud-Ovest ci obbligò ad andare a Canton nella Cina. Nell'atto che stavamo all'ancora in quel porto, vedemmo arrivare tredici bastimenti tartari, carichi delle più ricche spoglie de' Cinesi. I nostri officiali proposero d'impadronirsi di detti bastimenti, co' quali potevamo godere una fortuna immensa, senza recar pregiudizio, e senza far dispiacere ad alcuna nazione di Europa; ma i nostri uomini non vollero concorrere a questa preda, dicendo ch' essi volevano oro e argento, e non fare il mestiere di merciajuolo.

Ce ne partimmo adunque da Canton, per andare in cerca, presso dell'isola di Lusson, di un bastimento tartaro, che aveva la metà del carico in argento. Lo arrivammo a scoprire, e gli demmo la caccia, ma senza poterlo prendere. Dopo questa corsa inutile, andammo a rifugiarsi in una dell'isole al Nord di Lusson, per aspettarci un vento favorevole, che ci portasse verso Bantam, dove volevamo approdare, perchè ignoravamo che allora ne fossero padroni gli Olandesi. In queste isole trovammo noci di cocco ed altre frutta; oltre a molti buoi, di cui ne prendemmo alcuni, per rinnovare la nostra provvisione di carne salata.

Nel mese di Settembre partimmo da queste

ste isole, e per istrada demmo nelle secche di Paragoa, dove restammo tre giorni, sempre incerti del nostro destino, perchè temevamo di far naufragio. Finalmente ci riuscì di salvarci, ed andammo a far capo alla spiaggia di un'isoletta, che resta al Nord di Borneo, dove ci affrettammo di prender terra, e vi alzammo una tenda circondata di diece pezzi di cannoni, per timore di qualche sorpresa. Quegl' Indiani però, i quali forse non avevano mai veduti uomini bianchi, concepirono di noi tale spavento, che non ebbero il coraggio di avvicinarsi. Un giorno incontrammo una loro piroga carica di donne, le quali al vederci si gettarono subito in mare: noi le tirammo fuori, e le trattammo con molta dolcezza, ma non ci riuscì di farcele amiche.

L'isola di Borneo è di figura ovale, e nella sua maggiore lunghezza dal Sud al Nord, arriva a 325 leghe. Ne' tempi passati vi erano due re; ma allora ve n' era un solo, che aveva soggiogato il suo vicino. Abbonda di vegetabili, ed è ricca di diamanti: produce pepe, canfora, legni rari, bezoar, muschio, zibetto; i garofani vi sono a basso prezzo, perchè vi si portano furtivamente dalle isole vicine. Vi sono grossi elefanti, tigri, pantere, leopardi, antilopi e cinghiali. Quegli abitanti professano la religione maomettana. Il governatore delle Filippine fa con Borneo un vantaggioso commercio; ed in virtù di un articolo dell' alleanza perpetua contratta cogli

Spa-

Spagnuoli, quel re dee fare la guerra a tutti gl' inimici di questa nazione. Noi dunque fummo obbligati a spacciarci per Spagnuoli. Comprammo in questa isola pesce, aranci, limoni, mangos, plantani e pomi di pino.

Sugli ultimi giorni dell' anno ce ne partimmo, e demmo una scorsa verso le isole Natunah, le quali sono in un numero prodigioso, ma poco abitate. Di là ce ne andammo a Pulo-Timon, dove per li diversi partiti formatisi nel nostro equipaggio, io con altri 19 compagni fummo costretti a comprare una scialuppa, colla quale ce ne passammo nell' isola di Java. Il vento ci obbligò ad andare a dar fondo a Chirebon, dove fummo ben ricevuti, e vi avemmo la notizia della morte del nostro re Carlo II. In questo luogo ci dividemmo in tre picciole truppe, due delle quali se ne andarono a Bengala. M. Hill, un marinajo ed io, che componevamo la terza, ce ne andammo a Batavia, con averci quel governatore *Giovanni Compasa*, facilitati i mezzi per tornare in Europa.

Batavia è una città forte, cinta di buone mura: è difesa da un castello, che la domina tutta. Vi sono quattro magnifiche piazze; ed il commercio vi fiorisce, specialmente co' Cinesi, che formano la metà degli abitanti. I principi confinanti dipendono interamente dal governo della detta città, e non osano fare la pace e la guerra, senza il suo consenso. Uno di questi principi, che s' intitola imperatore di Java, aveva preso in prestito dagli Olan-

Olandesi un mezzo milione di risdali, con ipotecare i suoi stati per la sicurezza della restituzione. Furono mandati a Java alcuni Olandesi per riscuotere questa somma; ma il perfido Indiano gl'introdusse in una camera, alla quale fece metter fuoco, impostando soldati alla porta, acciò niuno potesse salvarsi, tal che tutti gli Olandesi morirono bruciati. In tempo della mia dimora colà erano già partite cinque navi olandesi, per vendicare questo eccidio.

Nella rada vi erano due navi, che dovevano partire per l'Olanda. Io mi posi a bordo di una di esse; e nell'atto che sortivamo dal porto, vidi arrivare il capitano Eaton. Noi continuammo la nostra rotta, ed arrivammo a Bantan, dove ci provvedemmo di viveri. Nel Marzo 1686 facemmo rotta verso il Capo di Buona-Speranza. Alcuni pesci ci accompagnarono fino all'isola di Manila, passata la quale disparvero. Il dì 28 Marzo, scoprimmo l'isola *Primieva*, che nella distanza di 12 leghe ci sembrò alta, ed intersecata da picciole montagne. In questi paraggi la corrente rapida inganna sempre i piloti, e fa cadere in deriva, verso Mezzogiorno, e talvolta verso Oriente, o Occidente. Più avanti un vento forte ci obbligò a mettere alla cappa. Poco dopo scoprimmo terra, ma senza potervi approdare: per molti giorni alcuni venti impetuosi ci sbalzarono qua e là in maniera, che non potemmo mai spiegare le vele. Ma la mancanza dell'acqua mise il colmo a' nostri patimenti: non ne veniva distribuita più di

una

una coppina al giorno, e per il timore di non poter giungere al Capo, facemmo rotta verso l'isola *Mayotta*, o sia *Giovanna*, ch'è una delle Comore. Per via la podagra tolse dal mondo il nostro capitano, nel giorno 30 Maggio. Dopo averlo sepellito nel mare, ci radunammo per eleggere il successore, e fu scelto uno, il quale non volle in alcuna maniera accettare la carica, e da ciò ne nacquero disturbi, che c'inquietarono non poco.

Nel giorno seguente tornammo a scoprire la terra, la quale ci parve una montagna tonda, colla cima piana. Il vento favorevole ci aveva fatto credere di arrivare al capo di Buona-Speranza, ed appunto esso era quello che vedevamo. Nel giorno seguente arrivammo nel suo porto, e vi andammo a dar fondo davanti il castello. In questa baja vi è un isola bassa, che forma due canali, ne' quali si può passare senz' alcun pericolo. In poca distanza dall' isola vi è uno scoglio, dove stavano sette navi ancorate: sei di esse dovevano partire per le contrade, d' onde noi venivamo, ed una sola tornava in Europa. Giunti a terra ricevemmo la notizia di molte navi naufragate, che avevano ricchi carichi, e che forse era imminente una rottura fra l' Inghilterra e la Francia.

In questa occasione ebbi il comodo di conoscere gli Ottentoti. Costoro sono gli uomini i più sporchi, ed i più mal fatti che abbia veduti in vita mia. Si coprono le spalle con una pelle di castrato: ballano in una maniera indecente, e comechè sieno gelosi delle

loro

loro donne, pure le danno in balia degli Europei per un pezzo di tabacco in corda.

Da questa baja ce ne andammo a quella *della Tavola*, la quale è circondata da diverse punte che sono più alte della stessa montagna detta della Tavola. A Settentrione vi è la punta del Leone, dietro la quale resta l'altra, che chiamasi la punta del Diavolo. Nel giorno 4 Giugno, scesi a terra in compagnia di due miei amici per vedere la città, la quale non ha che un centinajo di case, tutte basse a cagione de' venti, che vi dominano una parte dell'anno. Il castello è forte, e tiene ottanta cannoni. Il giardino della Compagnia è ampio e magnifico, essendo diviso in tante spalliere di alberi fruttiferi, e vi si trovano tutte le specie de' vegetabili: è lungo circa un miglio, e largo più di 125 passi. Nel paese si allevano molte bestie da lana, che hanno una carne squisita, ma bestie grosse, e galline non ve ne sono affatto.

Andammo a vedere un villaggio di Ottentoti, che abitano in capanne di un puzzo insopportabile, ma maggiore è quello ch' esala da loro corpi. Le capanne sono tonde, ed in mezzo vi è il focolare: il letto consiste in un mucchio di cenere, con sopra una pelle di montone: portano sulle spalle una pelle consimile: si coprono la testa con una berretta di cuojo, durissimo e sporchissimo, e s' intorcigliano le gambe dalla noce del piede fino al ginocchio, co' budelli degli animali. Sono di carnagione bianca, ma l' uso di annerirsi ed ungersi tutto il corpo col sevo, li fa a poco a poco dive-

nire negrissimi: sono di belle fattezze, ma hanno il naso piatto.

Alle donne che si maritano, si taglia il tendine di uno de' diti: se dopo la morte del primo marito, passa alle seconde nozze, si taglia un altro tendine, e così nel terzo, nel quarto matrimonio &c. Uomini e donne mangiano qualunque specie di carne: gli uomini afferravano con avidità tutte le parti immonde degli animali, che noi mangiavamo, le mettevano ad arrostire, e se le ingojavano mezze cotte. Sembra che adorino la luna, e quando sta per sorgere vanno ad aspettarla sulla riva del mare, danzando e cantando con voce altissima. Quando la luna è coperta dalle nuvole, la credono in collera con loro. A tempo mio uno di essi morì di ubbriachezza: i suoi compagni accorsero, e dopo avergli riempiuta la bocca di latte, e di olio, senza che il morto desse segno di vita, si prepararono a seppellirlo. Dopo avergli con un coltello raschiata la pelle fino alla carne, lo posero a sedere dentro una fossa, e lo tennero in questa positura finchè lo circondarono di mucchi di pietre. Le donne andarono ad urlare con una specie di ceremonia intorno alla fossa, la quale in poco tempo fu ricolmata.

Dopo aver calafata la nostra nave, e dopo aver rinforzato con due legature l' albero di trinchetto, portammo a bordo le provvisioni necessarie, e facemmo vela. Fra li nuovi compagni del nostro viaggio, vi erano alcuni Portoghesi, che avevano perduto il loro bastimento in un naufragio, ed un gentiluomo In-

Inglese, che aveva servito nella flotta del duca di Monmuth. Marciavamo di conserva con altre due navi, che facevano vela per l'Olanda; e ci eravamo separati da tre altre navi, che andavano a Batavia, dopo esserci fatti diversi brindisi, accompagnati da circa 300 tiri di cannone.

Nel corso della nostra navigazione non avvenne alcun accidente di rimarco. Io passai quasi tutto il tempo a discorrere con un Inglese, che tornava dall'Indie, e che mi diede alcune notizie di quella contrada. Mi raccontò, che aveva trovati nell'Indie molti nostri connazionali, che stavano al servizio del re di Siam: che i Mori incoraggiavano i contrabbandi de' mercanti Inglesi: e che un certo Deane capo de' contrabbandieri Inglesi viveva con gran fasto, e non usciva mai di casa senza il seguito di una settantina di persone.

Nel giorno 29 Giugno facemmo un gran pasto, al quale furono invitati i capitani delle altre due navi, e quando se ne partirono li salutammo con alcuni tiri, e ci fu restituito il saluto. Nell'atto che si caricavano i cannoni a questo oggetto, fu sentita una voce che gridava: *correte a salvare un uomo caduto in mare*. I marinaj diedero subito di piglio alle corde, e montarono nelle scialuppe, ma non essendosi più sentita la voce, non seppero dove accorrere. Fu cercato in tutte le navi, ma non vi mancava alcun uomo. Quindi fu conchiuso, che la voce fosse lo spirito di qualche morto (*d'un Revenant*),

nant), che si era da molto tempo prima sommerso in quel posto.

Nel dì 12 Luglio gettammo l'ancora nel porto dell'Ascensione, ma non vi dimorammo più di un giorno. Otto giorni dopo fu convocato consiglio di guerra per giudicare il nostro capitano, che da uno dell'equipaggio si spacciava reo di assassinio, e di un pernicioso disegno. Tutte queste accuse furono trovate false, ed il calunniatore ebbe l'impudenza di negare di averle spacciate.

Dopo esser partiti dal Capo, avemmo sempre un tempo bellissimo. Passammo vicino ai luoghi, in cui alcune carte di marina, collocano sotto il grado 13 di latitudine nord, gli Abrolhos, che si suppongono essere alcuni scogli. Io non li ho mai veduti, e nè pure ho mai parlato con alcuno che li abbia veduti, tal che dubito della loro esistenza. Nel giorno 5 Settembre, una furiosa tempesta ci mise in pericolo di urtare in una delle navi, che vogavano con noi, o di sommergerci, se volevamo scansarla; ma la nostra manovra fu così pronta e così felice, ch'evitammo l'uno e l'altro disastro.

Il cielo fu sempre nuvoloso fino al dì 19: in questo giorno si rasserenò, e scoprimmo la terra. Io credetti ch'essa fosse l'isola di *Shelano*, ma il capitano si burlò di questo mio pensiere. Poco dopo però l'isola si scoprì così distintamente, che sarebbe stata una follia il dubitarne, ed allora io mi burlai del capitano. Indi trapassammo l'isola di *Farley*, ed arrivammo a Dogger-Bank ed a Wall. La nebbia

bia era così folta, che non si vedeva la mano davanti gli occhi; e se non serravamo prontamente le vele, auremmo ricevuto l'urto di una nave scozzese, che ci avrebbe mandati a picco. Due passeggieri della detta nave, conoscendo il pericolo, si slanciarono sul nostro bordo, ma tutto il male si ridusse alla paura.

Questa nave si chiamava il *Leone da latte*. Il suo equipaggio ci raccontò, che alcuni corsari Turchi avevano carenato nel porto di Darmuth, e di Plimuth, e che vi avevano predati circa cento bastimenti olandesi; tutti racconti favolosi inventati per l'antipatia nazionale, e per rendere odiosi gl' Inglesi, giacchè tutto era falsissimo.

Il dì 28 Settembre alla punta del giorno, ci trovammo dirimpetto alla chiesa della Brilla, ed alle secche di Grave. Imboccammo nella Meuse, ed arrivammo a dar fondo nel porto di Helvertsluy, dopo 7 mesi di navigazione dalla nostra partenza da Batavia. Quivi morì uno de' miei compagni. Io me ne andai a Roterdam, dove m' imbarcai in una saettia, ed arrivai a Londra il dì 12 Ottobre 1686.

In questo viaggio feci il giro del Globo, ed arrivai a Londra il dì 12 Ottobre 1686, dopo aver compiuto questo giro. Io nell' andare oltrepassai il grado 60 di latitudine sud, ciò che forse niuno ha fatto prima di me. Nel ritorno, col fare il giro della Scozia, oltrepassai il grado 60 di latitudine nord.

Fine del Viaggio di Cowley.

VIAGGIO

Di Voode Rogers.

ACcesasi la guerra fra gl' Inglesi e gli Spagnuoli, una privata società de' primi equipaggiò due picciole navi da guerra nella rada di Bristol, per corseggiare contro i secondi nel mare del Sud. Una di queste navi, per nome il *Duca*, era di 320 tonellate, aveva a bordo 183 uomini e 30 pezzi di cannoni, ed era comandata da Woode Rogers, uomo ardito, attivo ed intrepido, ma assai caparbio, qualità sempre pericolosa in chi comanda: il suo pilota era *Guglielmo Dampier*, persona che aveva maggiori lumi, e che si era fatto un gran nome nella marina. L' altra nave, per nome le *Duchessa*, era della portata di 270 tonellate, aveva a bordo 151 persone, e 26 cannoni: era comandata da *Stefano Cuterney*, soggetto rispettabile per la nascita, per le ricchezze, e molto più per le sue gentili maniere: il suo tenente era Cook, che ha stesa la relazione di questo viaggio, in nome di Woode Rogers. Nel giorno 2 Agosto 1708, le due navi fecero vela nella baja Reale, ed approdarono a Cork, per provvedersi di buoni marinaj. Quivi trovarono uomini adattati al loro bisogno, cioè robusti, intrepidi ed attivi. Costoro vollero prender

mo-

moglie prima di partire. Un Danese sposò una Irlandese, e siccome niuno di essi sapeva la lingua dell' altro, fu uopo dell' interpetre, quando dovettero dare il consenso davanti il prete. Intanto questo matrimonio fu il più felice, perchè tutti gli altri sposi si abbandonarono ad occhi asciutti; ma la Irlandese si divise dallo sposo con molte lagrime; e questi per molti giorni di navigazione fu veduto malinconico. Il numero degli officiali di ambedue le navi era superiore al bisogno dell' equipaggio; ma fu creduta necessaria questa superfluità, per provvedere agli ammutinamenti della ciurma, che sono quasi immancabili ne' lunghi viaggi di mare. Quasi tutte le persone ch' erano a bordo, avevano diversi mestieri: vi erano calderaj, sartori, merciajuoli, suonatori di violino &c. Si sperò che in misto tale di persone, potesse divenire un equipaggio formidabile, dopo essersi addestrato a maneggiare le armi, e dopo aver acquistato il tuono di marinaro. Lasciamo parlare il capitano Rogers.

Nel giorno 1 Settembre 1708 facemmo vela da Cork. La nostra provvisione era tale, che non ci sarebbe stato possibile di attaccare l' inimico, senza gettare in mare una porzione de' nostri viveri e delle nostre munizioni: pure malgrado il peso e l' imbarazzo del carico, andavamo benissimo alla vela. Per quanto grande fosse stata la diligenza de' proprietarj, ci mancavano alcune cose necessarie; come per esempio, le raste, le rastiatoje, una tromba parlante &c. Il capitan *Paolo*,

che comandava una nave da guerra per nome l' *Hating* , ci somministrò tutti quest' instrumenti , senza voler alcuna cosa in cambio , perchè noi dovevamo fare un lungo viaggio , e si contentò della promessa di restituir tutto al nostro ritorno . Nel giorno 10 dello stesso mese, ci separammo da questo generoso capitano. Favoriti dal vento facemmo molto cammino ; e talvolta passavamo da una nave all' altra , per desinare insieme . In questa occasione risolvemmo di approdare a Madera, per fare provvista di vini , giacchè non ne avevamo a sufficienza per un viaggio in climi freddi .

Nel dì 10 scoprimmo una vela, e le demmo la caccia. Nel giorno seguente le fummo a portata, ed essa inalberò bandiera svedese. Con tutto questo credemmo doverla visitare ; ma incerti se poteva esser di buona presa ; fu lasciata partire senza toccar cosa alcuna . Il padrone del bastimento, ch' era una fregata della città di Hade , ci fece alcuni regali , e noi ne facemmo a lui . Questo incontro fu cagione di un ammutinamento nel nostro equipaggio , alla testa del quale vi era il contro-maestro , ed alcuni bassi officiali . Gli ammutinati volevano a forza che la nave fosse predata , e parlavano con isolenza. Feci mettere in catena diece de' più sediziosi , perdonai agli altri che si sottomisero , e dissimulai la colpa degli altri. Feci considerare all' equipaggio , che quando ancora la presa fosse stata legittima , noi ci saremmo sprovveduti di gente , perchè si doveva mandare la fre-

fregata in qualche porto; e che ci saremmo indeboliti, ed esposti a gravi dispendj, se dopo esaminata la cosa, la fregata doveva restituirsi. Questo discorso per allora capacitò tutti; ma nel dì seguente un marinajo, alla testa della metà dell'equipaggio, venne a dimandarmi la liberazione di un tale *Cash*, ch' era il capo degli ammutinati. Gli risposi, che io lo aspettava nella tolda senz' alcuna compagnia; ed essendovi venuto, io sostenuto dal corpo di tutti gli officiali, gli feci dare la frusta. Quest' atto di rigore estinse la rivolta: tutti rientrarono nella subordinazione: coloro che stavano in catena, dimandarono grazia, promettendo ravvedimento, ed a tale condizione li posi in libertà.

Avendoci il vento allontanati da Madera, risolvemmo di stabilire la crociera fra le Canarie, per farvi provvisione di vino. Nel dì 17 scoprimmo uno scoglio, che a principio mi parve una nave alla vela, ed io gli posi nome *Selvaggio*: è alto, ed ha circa una mezza lega di circonferenza. Nel dì seguente scoprimmo il picco di Tenerif; ed in quelle vicinanze predammo una barca spagnuola di 25 tonellate, che aveva a bordo 41 passeggieri e quattro monaci: uno di questi ultimi era un vecchietto lepido, e noi per prenderci solazzo, lo facemmo bere alla salute dell' Arciduca. Ci si voleva far restituire questa presa, perchè si pretendeva, che le Canarie avessero ottenuto il privilegio di poter commerciare fra di loro, senza esser inquietate. Io però non sapeva nulla di questa conven-

venzione, di cui non si faceva motto nelle mie instruzioni, ed in fatti essa era un sogno. Io tenni forte, e la barca fu riscattata colla permuta di vino, uve e porci; dopo di che licenziai i passeggieri, restituendo loro tutte le robe. Il dì seguente scoprimmo un altra vela, alla quale demmo inutilmente la caccia, per essersi salvata in mezzo alle isole. Allora ci trovavamo distanti dal Picco di Tenerif 36 leghe.

Nel dì 25 passammo il Tropico, e quivi fu fatta la solita festa, che chiamasi il *Battesimo*: essa consiste nel tuffare nel mare coloro che passano la Linea per la prima volta, e chi non vuol essere battezzato, dee pagare una somma di denaro, che serve per un pasto de' marinaj. Arrivammo a veduta dell' isola *del Sale*, ch' una di quelle del Capo Verde; e dopo aver visitate tutte queste isole, si andò a dar fondo nella baja di S. Vincenzo, la quale è molto ampia, e ha un buon fondo. Poco prima di arrivare alla sua imboccatura trovasi uno scoglio di figura conica, e che chiamasi il *Monaco*. Nel fondo della baja vi è un bel bosco, ed un ruscello che scende da una montagna.

Fu scritta una lettera rispettosa al governatore, ch' era un uomo vano e superbo, benchè poverissimo. Gli dimandavamo rinfreschi, in cambio di alcuni effetti predati. Egli aderì alla nostra dimanda, e così ci disfacemmo di mercanzie, che ci erano inutili, ricevendone in cambio frutta eccellenti, buoi e galline. Terminato il cambio, considerammo

essere

esser impossibile d' impedire il saccheggio ad avventurieri avidi, i quali non combattono che a questo prezzo, e perciò risolvemmo di venire alla divisione del bottino, per mettere qualche ordine in un disordine necessario.

Nella sera degli 8 Ottobre ce ne partimmo da S. Vincenzo. Tutto il lido era pieno di Negri, che prendevano tartarughe, per cavarne l' olio, giacchè in questa stagione se ne trovano molte. In detta isola vi sono ancora capre, asini selvaggi, galline della Guinea, e moltissimi uccelli di mare. Essa è montuosa e sterile, ed il suo legno non è buono, che per ardere. Vi sono ragni di una grossezza incredibile, e le loro tele sono così forti, che impediscono il passaggio ne' boschi. Vi fa un caldo estremo.

In questi paraggi vi sono altre nove isole, che insieme con S. Vincenzo, formano l' arcipelago del Capo Verde. La principale di esse è *S. Yago*, che ha due città, e produce qualche poco di vino e di grano: vi sono ancora capre grasse e di buon gusto: si dice, che quelle capre partorischino tre volte l' anno, facendo tre o quattro capretti per volta. *S. Nicola* è un altra isola più popolata della precedente. *Mayo* abbonda di sale, che si forma coll' acqua gettata dal mare nella spiaggia, e cristallizzata dal sole. Vi si fanno ancora bei marrocchini colle pelle de' caproni.

Un vento fresco ci allontanò da queste isole in poco tempo. Vedemmo alcuni pesci volanti,

lanti, ed un bollicamento di onde, le quali urtandosi reciprocamente, annunciavano una corrente, che noi non avemmo tempo di esaminare. Indi avemmo un misto di pioggia, e di bonaccia. Alcuni ammutinati ci fecero metter in opra le catene e la frusta, castighi indispensabili, per mantenere la disciplina.

Nella notte del primo Novembre, si vide col beneficio della luna, che il mare a perdita di occhio era divenuto come di fuoco. Le sentinelle si allarmarono a questo fenomeno, e mi fecero passar parola. Io feci gettare lo scandaglio e non si trovò fondo: indi si capì, che il colore acceso dal mare era prodotto dalle uova de' pesci. Volevamo fare uno sbarco nell' isola *della Trinità*; ma temendo di non rinvenirla, risolvemmo di andare nell' *Isola Grande*, che resta sulla costiera del Brasile. Il dì 14 scoprimmo le coste dell' America, e nel giorno seguente venne una tempesta, la quale ci colcò la nave sopra un lato, comecchè avessimo serrate tutte le vele. Per li lampi continui ci pareva di trovarci in mezzo al fuoco; ma finalmente venne la calma. Sembra, che il sole allorchè si avvicina al zenit, ecciti le tempeste in questi climi. Due giorni dopo fummo a veduta dell' isola del capo *Trio*, la quale è alta, ed ha due montagne, di cui la più picciola sembra da lontano una sedia. Sulla spiaggia prendemmo una tartaruga, di un sapore acre e disgustoso, come sono tutte le tartarughe di questo littorale.

Il

Il dì 19 scoprimmo l' Isola Grande, e vi andammo a dar fondo in quella notte istessa. Tre leghe dentro terra, trovasi il borgo di *Nuestra Senora de la Conception*, composto di 60 case. Mandammo un regalo a quel governatore, acciò ci restituisse i nostri disertori. Gli abitanti ci presero per Francesi, i quali poco tempo prima avevano dato loro il sacco: ci fecero fuoco contro, senza però offenderci, e dopo aver conosciuto il loro errore, ci dimandarono scusa. Nell' atto che cercavamo alberi per le nostre navi, trovammo molti sepolcri, ch' erano di Francesi morti in quest' isola per una specie di epidemia: Vedemmo ancora alcune barchette cariche di oro, giacchè questa contrada ne abbonda. Vi è un animale tutto ricoperto di spine come quelle del riccio: esso ha la coda e la testa simili a quelli della scimmia, e tramanda un puzzo insoffribile. I Portoghesi ne mangiano la carne, e la trovano eccellente, ma a noi faceva nausea il solo toccarla. I boschi sono pieni di scimmie, che vi fanno un baccano capace di atterrire chi non ne conosce la cagione. Ce ne andammo al borgo, per intervenire alla festa della Concezione. Alcuni suonatori della nostra banda, cioè due trombe ed una chiaretta, fecero la musica: suonarono alcune arie allegre, fecero alcuni balli ridicoli, e dopo essersi ubbriacati, si posero alla testa della processione, composta de' monaci, e de' principali abitanti del luogo: tutti si posero in ginocchio, senza però esi-

ger da noi che gl' imitassimo, sapendo che non eravamo della comunione romana.

Le case del borgo sono basse, composte di fango secco, e ricoperte di foglie di palma. Vi sono due chiese, un convento di monaci, ed un corpo di guardia con 20 soldati. Nella rada vi è molto pesce, e fra gli altri vi è il pesce inargentato, e la remora. Quest' ultimo pesce ha sopra la testa un' animella, lunga due pollici e viscosissima, colla quale si attacca tenacemente agli altri pesci. Demmo un pranzo sul nostro bordo ai principali abitanti del luogo, i quali fecero molti brindisi al papa, e noi lo facemmo all' arcivescovo di Cantorbery, ed a Guglielmo Penn: il vino era eccellente, e niuno ricusava di far brindisi. Ci facemmo regali reciprochi, ci provedemmo di vini, e poi ce ne partimmo. Poco dopo però tornammo a dar fondo nella parte meridionale della medesima isola, obbligati dal vento contrario a tornare indietro. Tredici leghe più a Levante, trovasi uno scoglio alto e tondo, presso il quale sbocca Rio-Janerio.

L' *Isola Grande* è alta e montuosa, ed è lunga circa 9 leghe: è circondata da altre isole più picciole: anche il continente è alto e montuoso. Vi è una baja, che s' inoltra dentro terra una lega, e quivi trovasi acqua dolce: il borgo resta a Nord-Est. Tutto il suolo sembra ricoperto di folti boschi, pieni di bestie selvagge: vi è legno da ardere e da construzione, ed un' acqua eccellente. Produce grano

no d' India, aranci, cedri, banani, plantani, guavi e pomi di pino: vi sono pochi porci e poche galline, ed il rum, il tabacco ed il zucchero vi sono a caro prezzo: i buoi e le pecore vi costano poco; il caldo è estremo, e non vi è erba per mangiare. Mi venne assicurato, che nel continente vicino vi erano alcuni serpenti per nome *Liboya*, che molti arrivano alla lunghezza di 30 piedi, ed inghiottino un capretto ad un solo boccone. Io non parlerò quì del Brasile, perchè non vi sono stato, e non debbo copiare le relazioni altrui.

Poco dopo esser partiti da quest' isola, vedemmo alcuni *albatross*, uccelli colle ali così grandi, che quando sono spiegate, arrivano alla lunghezza di 8 in 10 piedi. In questo viaggio fummo molto molestati da tuoni e dalla pioggia. Nel dì 12 Decembre il colore del mare cambiò tutto ad un tratto, ed io feci gettare lo scandaglio con qualche inquietudine; ma non si trovò fondo, e noi continuammo la rotta a Mezzogiorno. Poco dopo il freddo subentrò al gran caldo, e ci divenne quasi insopportabile. Il dì 23 scoprimmo la terra, annunciataci alcuni giorni prima da giunchi marini, tondi, alti e ramoruti. A principio la terra ci comparve in forma di isole, che si andavano moltiplicando a misura che si andava loro vicino. Ma quando fummo loro davanti vedemmo che queste isole apparenti erano congiunte ad una terra bassa, che le univa insieme: ed alla fine le ravvisammo per le isole di *Falkland*, le quali

non

non trovansi descritte esattamente in alcuna carta. Il mezzo di queste isole giace sotto il grado 51 di latitudine meridionale, e sotto il grado 315, e 41 min. di longitudine: si stendono a perdita di occhio per lo spazio di due gradi. Le loro coste formano un dolce declivio, ed un suolo che sembra fertile e ricoperto di boschi. Le spiagge hanno buoni porti; ma perdemmo di vista questa costiera, senza poterci assicurare s' era o no abitata.

Poco dopo scoprimmo una vela, e le demmo la caccia, ma la notte ce la tolse dagli occhi. Io ne andai in cerca a Settentrione, per tutta la notte, sperando di rinvenirla nella mattina seguente, in cui una folta nebbia ce la nascose di nuovo. Solamente sulle quattro ore prima del mezzogiorno, si tornò a vederla nella distanza di 5 leghe. Proccurammo di arrivarla, ora facendo rimurchiare le navi in tempo di calma, ed ora spiegando tutte le vele, quando sorgeva un soffio di vento. Fu tutta fatica perduta; perchè ora la mancanza del vento, ora la necessità di andare di conserva, c' impedirono di esserle a portata, e ce ne tornammo indietro pieno di rabbia, per veder deluse le grandiose speranze, che avevamo fondate su questa presa. Nel giorno 1 Gennajo 1709 fu solennizzato l' anno nuovo, con tutti gl' instrumenti che avevamo a bordo. Fu portata sulla coverta una tina di vino, e furono fatti diversi brindisi per li nostri amici, per un buon viaggio, e per un felice ritorno. Indi le due navi si avvicinarono, e si salutarono reciprocamente con molti tiri.

Il rigore del clima obbligava da molto tempo sei sartori, a lavorare di continuo vestiti di grosso panno. Il dì 5 un vento fortissimo ci obbligò a serrare tutte le vele. Vedemmo che la *Duchessa* aveva ammainato il suo pennone di maestra, e che si era abbandonata al vento, colle sartie in bando, colla vela maestra che s' immergeva nel mare, e con quella di trinchetto che svolazzava nell'aria. Io mi avvicinai, ma essa sempre più s' inoltrava a Settentrione, dove io temeva di trovare qualche letto di ghiaccio, tal che dovetti allontanarmi e tenermi a largo, con farla avvertire che mi venisse appresso. Poco dopo essa fece il segnale di ajuto, ed io la seguitai a costo di qualunque pericolo fino alla mattina seguente, in cui la calma ci permise di avvicinarci. Allora riseppi ch' essendo il mare entrato con violenza per le finestre de' camerini, e per il di sotto della poppa, molti marinaj avevano corso pericolo di annegarsi, ed erano stati costretti di abbondonarsi al vento. Finalmente si trovavano fuori di pericolo, ma tutti bagnati ed assiderati dal freddo. Subito che venne il sole, furono spase le biancherie sulla tolda, ed anche sulle cime degli alberi.

Il giorno 15 arrivammo nel Mare del Sud, e scoprimmo terra a Levante. Noi cercavamo un porto, per poterci rimettere in forze, e per curare i nostri ammalati, giacchè lo scorbuto aveva incominciato a far strage. Favoriti dal buon tempo e dal vento, ci parve di vedere l' isola di *S. Maria*. Andavamo in

cerca di quella di *Juan Fernandez*, ma le carte la situano con sì poca esattezza, che noi eravamo molto incerti di poterla rinvenire. Il dì 1 Febbrajo ci venne davanti la terra, e vi spedimmo la nostra scappavia, la quale tornò indietro sollecitamente, perchè scoprì molti fuochi nella costa, e dubitò che vi stesse nascosto qualche bastimento francese. Risolvemmo adunque di approdarvi colle nostre navi, ed un vento favorevole, che di giorno domina sempre nelle coste del Chili, ci condusse colà felicemente. Questa terra era appunto l'isola di *Juan Fernandez*, di cui andavamo in cerca, e che ha due baje. Spedimmo in una di dette baje la nostra scialuppa, ma non fu veduta tornare. Temendo che fosse stata trattenuta dagli Spagnuoli, vi mandammo la scappavia ben armata, la quale tornò subito con molta provvisione di gamberi, e con un uomo tutto ricoperto di pelli di capre, e che pareva una bestia selvaggia.

Costui era uno Scozzese per nome *Alessandro Selkirk*, ch'era stato lasciato nell'isola dal capitano Stradling, fino da quattro anni e mezzo prima. Egli al vedere le nostre navi aveva accesi i fuochi, che avevano fatta paura alla scappavia. Due anni prima avevano abbordato nell'isola due navi spagnuole, le quali al vedere questo infelice, non solo non lo avevano soccorso, ma gli avevano fatto fuoco contro, obbligandolo a salvarsi ne' boschi. Era nato a Largo, nella provincia di Tifo, ed aveva incominciato a fare il marinajo quasi da fanciullo. Nel viaggio fatto col

sud-

ſuddetto capitano, ebbe con lui una conteſa, per cui aveva egli ſteſſo dimandato di eſſer laſciato nell' iſola: calmati i primi moti della collera, aveva dimandato di tornare a bordò, ma il capitano non volle più riceverlo: ciò però fu per lui una fortuna, perchè poco dopo quella nave ſi ſommerſe con tutto l' equipaggio.

Allorchè fu abbandonato nell' iſola, gli furono dati i ſuoi veſtiti, un letto, un moſchetto con palle e polvere, molto tabacco, un accetta, un coltello, un caldajo, una Bibbia con altri libri, ed alcuni inſtrumenti di marina. A principio quella ſolitudine gli cagionò una tetra malinconia, ma a poco a poco vi ſi aſſuefece. Egli ſi fabbricò due capanne col legno di pepe d' India, ricoprendole co' giunchi, e foderandole con pelli di capra. Quando non ebbe più polvere, ſi ſerviva per accendere il fuoco, di due pezzi del ſuddetto legno ſtropicciati inſieme. Nella capanna più picciola faceva la cucina; nella più grande teneva il letto, orava e cantava ſalmi. Egli non era ſtato mai così buon criſtiano, quanto in queſta epoca della ſua vita: non mangiava e non dormiva, che quando non poteva più ſopportare la fame o la vigilia: il legno di pepe d' India nell' atto ſteſſo, che gli ſerviva per cucinare, lo ricreava col ſuo odore. Mangiava poco peſce, ma molti gamberi, e molta carne di capra, che faceva bollire o arroſtire. Queſt' ultima gli dava un brodo eccellente, ed in que' 4 an-

ni ne aveva uccise più di 500. Quando non ebbe più munizione da caccia, prendeva le capre correndo, essendosi talmente addestrato al corso, che correva a traverso de' boschi, sulle colline e sulle rocce con una velocità incredibile. Un giorno si pose sotto gli occhi nostri a dar la caccia ad una capra, in compagnia di un cane, ch' egli superò nel correre, e poco dopo tornò colla capra sulle spalle. Ci raccontò che una volta nell' inseguire una capra, l'ardore del corso non gli fece vedere un dirupo, ch' era coperto da cespugli, e cadde a basso insieme colla capra: la caduta lo fece restare tramortito, e non ricuperò i sensi, che nella mattina seguente, trovando la capra morta sotto di lui per la caduta: penò molto a restituirsi alla sua capanna, e non potè sortirne per diece giorni continui.

Mangiava ancora buone rape, ch' erano state seminate nell' isola da Dampier, e che anche al nostro arrivo ricoprivano alcuni campi: mangiava le cime della palma del cavolo, ch' erano di un gusto squisito: condiva tutte le vivande col pepe d'India, che dava loro un odore delizioso. Col continuo correre per li boschi e per gli spini, le sue scarpe ed i suoi abiti si erano tutti consumati. Egli si fece un giustacore ed una berretta colle pelli di capra, cucendole con strisce della medesima roba, e servendosi di un chiodo per ago. Colla tela de' suoi lenzuoli fece alcune camice, cucendole col filo delle sue calze sfilacciate; ma al nostro arrivo era quasi al fine di tutto

to. Quando il suo coltello fu consumato, ne fece un altro con alcuni cerchi di ferro trovati sul lido, e lo rendè tagliente con aguzzarlo sulle pietre. I suoi piedi si erano talmente incalliti, che per molto tempo non potè portar scarpe. Nelle sue ore oziose, si divertiva a scolpire sulle cortecce degli alberi il suo nome, e l' epoca della sua rilegazione, e ad addestrare i gatti ed i capretti a ballare in sua compagnia. A principio i gatti e molto più i sorci gli fecero una guerra crudele: questi ultimi oltre al rosicargli tutti gli abiti, tentavano di mangiargli i diti de' piedi in tempo del sonno. Egli però addimesticò i gatti, i quali da inimici divennero guardiani, mettendosi fuori della capanna, in tempo ch' egli dormiva, ed allontanando i sorci. Si era quasi scordato di parlare, e noi a principio penavamo a capirlo. All' incontro egli ebbe bisogno di molto tempo per adattarsi alla nostra maniera di vivere.

Oltre a tutti questi soccorsi, l' isola gli somministrava alcune frutta; e fra gli altri un prugno negro di un sapore eccellente, e che nasce solo nella cima delle montagne e delle rocce. Gli alberi del pepe d' India sono alti 60 piedi, ed hanno sei piedi di circonferenza. Vi sono ancora gli alberi del cotone, che arrivano ad un' altezza maggiore: il loro pedale ha fino a 20 piedi di giro, e l' albero non perde mai le foglie. Non vi sono che due mesi d' inverno, il quale si riduce a picciole gelate ed a qualche colpo di grandine. Il caldo vi è moderato, ed i tempo-

 rali

rali vi sono rari. Questa isola potrebbe sostentare una numerosa popolazione; e quando fosse un poco fortificata, sarebbe quasi inespugnabile.

Tosto che Selkirk riprese l'antica maniera di vivere, ed incominciò a mangiare la nostra carne, ed a bere i nostri liquori, perdè molto della sua forza e della sua agilità: allora non aveva che 30 anni. Vi sono altri esempj di uomini abbandonati in questa isola, ma non vi hanno passata la vita con tanti comodi come il nostro Scozzese, perchè non avevano il medesimo talento. Noi lo chiamavamo il re dell'isola di Juan Fernandez, ed egli ci fu utile, perchè a principio ci provvide di capre, e ci fece brodi eccellenti per li nostri ammalati: ci portava regolarmente tre capre al giorno, ed il loro brodo, unito alla bontà del clima ed a' vegetali, restituì in poco tempo la sanità a tutto l'equipaggio. Passeggiavamo con un piacere infinito in mezzo a' boschi di pepe d'India, ch'esalano una fragranza deliziosa: per godere di questo odore, racchiudemmo dentro una tenda quattro di questi alberi de' più bassi. Vi rimpalmammo le navi, e vi facemmo una buona quantità di olio col grasso de' lioni marini, per servircene per ardere e per friggere. Andammo a caccia delle capre in una pianura, in cui ne trovammo una truppa di più di mille, ma non ne furono prese che 10, ch'erano grassissime. Affrettammo i nostri preparativi, perchè ci era stato detto, che cinque navi francesi avevano fatto vela alla volta nostra.

Nel

Nel giorno 12 Febbrajo, ci mettemmo alla vela, avendo perduti nel tragitto del Mar Pacifico tre soli uomini.

L'isola di *Juan Fernandez* è di forma triangolare, e può avere un giro di 12 leghe. La sua baja principale resta a Nord, ed un alta montagna colla cima piatta può servirle di guida. La rada la più sicura resta a man sinistra, ed è molto esposta al vento di terra, ma quello di mare vi è debole e raro: nella notte vi è quasi sempre calma, e di raro il mare vi si gonfia. Oltre a' surriferiti prodotti, nell'isola vi sono il prezzemolo, la porcellana ed altre piante antiscorbutiche: vi è ancora una pianta simile alla matricale, ma di odore più balsamico che quello della menta, col quale profumavamo le tende de' nostri malati, con molto giovamento: questa pianta nasce lungo il littorale, il quale è pieno di cani (d) e di leoni marini. Questi ultimi hanno un pelo assai bello, e superiore a quello delle nostre lontre. Selkirk ne aveva veduto uno lungo circa 20 piedi, e che poteva pesare 4 mila libbre: essi sono un poco simili ai cani marini, ma la pelle è più grossa di quella del bue, col pelo corto e ruvido: hanno la testa molto grossa, gli occhi di una grandezza mostruosa, la gola larghissima, il muso simile a quello del leone, con mustacchi terribili, e di

V 4 peli

(d) I viaggiatori posteriori chiamano vitello marino quell'animale, che Rogers qui chiama cane.

peli così grossi, che servono di steccadenti: Degli uccelli di terra non vedemmo che una specie di merli, col gozzo rosso, ed un uccello picciolissimo, poco più grosso dello scarafaggio.

Nel dì 14 Febbrajo ci mettemmo in mare, dopo esserci dati i punti di riunione ed i segnali per avvisare l' arrivo dell' inimico, per dargli battaglia, o per evitarlo. Favoriti sempre da un buon vento di Sud-Est, scoprimmo dopo quattro giorni la terra: essa ci parve elevata e circondata d'isole. Per facilitarci qualche buona presa, armammo le nostre scappavie, ciascuna montata di un cannone, e provveduta di tutte le cose necessarie ad una picciola truppa: esse potevano far cammino anche in tempo di calma, e penetrare dove non potevano andare le nostre navi, almeno senza esser scoperte, giacchè questo era il punto essenziale. L' equipaggio già incominciava a mormorare, per non essersi fatta alcuna buona presa.

Le notti erano molto fredde: non avemmo mai pioggia, ma rugiade frequenti: il cielo era sempre sereno, pure la nebbia c' impediva talvolta di veder la terra. Il dì 15 mentre credevamo di vedere l' isola di *Lobos*, trovammo il continente del Perù. Nel dì seguente la *Duchessa* prese una barca di Paita: vi trovammo una picciola somma di denaro, destinato per comprar farina. Il suo padrone ci diede la notizia, che in questi mari giravano molte navi francesi; e che il loro equipaggio

gio essendo stato nel Perù, aveva disgustati tutti quegli abitanti. Ci avvertì ancora, che vicino a Lobos, vi erano alcune secche; e questo avviso ci fu salutare. Lobos non ci restava lontana più di 4 leghe; vi spedimmo le scappavie per prendere qualche bastimento, ma non ne trovarono alcuno. Una seconda isola forma insieme con Lobos un canale, sempre agitato dal vento di terra: vi si entra senza pericolo, e la baja è buona. Colla barca predata poco prima, facemmo una *capra*, o sia un picciolo bastimento armato in corso: lo denominammo *il Commerciante*, e vi furono posti a bordo 32 uomini sotto il comando di Cook: io lo vidi partire dal porto, ed andava molto bene alla vela. Fabbricammo ancora una scialuppa. Anche la *Duchessa* se ne partì dal porto, e tornò poco dopo con una presa carica di legno da construzione, cacao, noci di cocco e tabacco. Rimpalmammo questa seconda presa, la denominammo *l' Accrescimento*, e ne fu dato il comando a Selkirk.

La suddetta isola si chiama *Lobos del Mare*, per distinguerla da alcune isole vicine, che hanno il nome di *Lobos della Terra*. Queste ultime restano due leghe lontano dal Continente. Nella più orientale vi è una collina tonda, che resta sopra ad un porto di facile accesso, di molto fondo, e comodo per carenare le navi. Il terreno di Lobos del Mare è magro, cretoso, composto in parte di sabbia, in parte di rocce: è poco elevato, e non vi si trova nè acqua, nè erba. Vi sono alcune cornacchie puzzolentissime, che da lontano sem-

sembrano galli d' India: vi sono ancora bubie, pingoini, pellicani, gabbiani ed una specie di farchetola di buon sapore. Vi trovammo alcuni vasi vuoti, in cui gli Spagnuoli tenevano i loro liquori. Il vento vi porta un puzzo insoffribile di cani marini.

Le notizie quivi acquistate ci determinarono ad andare ad incrociare all' altezza di Paita, d'onde stavano per uscire ricchi bastimenti. Convenimmo delle diverse operazioni, che doveva fare la nostra flottiglia, e ci mettemmo in mare, che dopo poco cammino vedemmo tutto di color rosso, per una quantità prodigiosa di uova di pesci, che vi andavano a galla. Li 2 Aprile predammo una nave, chiamata *l' Ascensione*, ch' era fabbricata con alte gallerie a foggia di un galione: era di 5 in 6 cento tonellate, e portava a Lima mercanzie fine, e legno da construzione: aveva a bordo più di 50 Negri, con molte provvisioni. Anche *il Commerciante* prese una barca di 35 tonellate, carica di legname. Stabilimmo la crociera nelle vicinanze di Paita: *l' Accrescimento* doveva inoltrarsi più che poteva senza esser scoperto, e noi dovevamo incrociare dal Sud al Nord, nel medesimo posto: vi trovammo una balena, che da lontano ci sembrò una nave.

Nel dì 12 risolvemmo di dare l' assalto a *Guyaquil*; ma per evitare ogni contesa, fissammo prima quali oggetti del saccheggio dovevano entrare nella divisione, e quali ne dovevano essere eccettuati: questi ultimi erano i cannoni, il denaro, gli orecchini e tutte le gioje.

Si

Si ſtabilì che chi ſi ubbriacava, oltre ad eſſer caſtigato, avrebbe perduta la ſua porzione; e che chi reſtava a bordo, doveva entrare a parte come tutti gli altri.

Il dì 15 comparve una nave fabbricata alla franceſe, e ſpedimmo le ſcappavie a darle caccia. Nel vederſi attaccata, inalberò bandiera ſpagnuola, e tirò un colpo di cannone: le ſcappavie la inveſtirono una alla prua, ed un altra alla poppa, ma dovettero dare indietro per il gran fuoco, che faceva l' inimico. Tornarono ad un ſecondo attacco, ma furono nuovamente reſpinte: in queſto ultimo attacco reſtò ucciſo il mio fratello, giovanetto di 20 anni, di grande attività, e che dava le più belle ſperanze. La ſua perdita mi coſtò molte lagrime, ed in quel momento non trovai altro conforto, che nell' adempire al mio dovere col medeſimo coraggio. La nave ſpagnuola ſi arreſe, ſubito che arrivarono le noſtre navi in ſoccorſo delle ſcappavie: aveva a bordo 150 uomini, de' quali un terzo erano Spagnuoli. Ci diſſero che in queſta nave vi era un veſcovo, che portava ſeco una ricca argenteria; e ch' egli ſi era fatto mettere a terra due giorni prima con tutto il ſuo equipaggio, e con tutti i ſuoi argenti, che ſarebbero ſtati da noi poſſeduti con molta divozione.

Nel giorno ſeguente predammo una picciola barca, carica di ſapone, di caffè e di cuoj. Gi preparammo ad andare all' aſſalto di Guyaquil, e furono deſtinati i capi di queſta ſpedizione. Il Capitano Dower doveva comandare alla teſta, io nel centro, e Curtney

tney alla coda. Avevamo 300 prigionieri, che bisognava mettere in catena, e lasciare 111 uomini per guardarli. Per la nostra spedizione non ne restavano che dugento. Partimmo sulla mezza notte: le navi dovevano venirci ad aspettare verso la punta *Arena*. Eravamo lontani nove leghe dall' isola di *S. Chiara*, ch' è lunga poco più di un miglio, e sembra un corpo umano steso in terra. Da S. Chiara fino a Guayaquil vi sono altre 27 leghe. Lasciammo addietro le nostre navi, per non esser scoperti così presto, ed abbordammo con 40 uomini montati nelle scialuppe, a *Puna*, isola ricoperta di boschi di mangle, e di paludi piene di moschini. Facemmo rimurchiare le scialuppe l' una appresso l' altra, perchè da lontano sembrassero pezzi di legno galleggianti. Demmo il sacco al borgo di Puna, composto di una trentina di persone, ed inviammo un picchetto per arrestare le sentinelle, che stavano impostate prima di arrivare a Guayaquil.

Nel borgo di Puna ci capitò in mani una lettera, in cui si diceva che gli abitanti di Guayaquil, già prevenuti del nostro arrivo stavano in difesa; e che alcune navi francesi erano pronte a darci la caccia al primo avviso. Tale notizia non ci fece abbandonare il nostro progetto, ma ci affrettò a metterlo in opra. Ci avanzammo verso il fiume di Guayaquil, passando la notte al coperto delle mangle, che ne circondano la sponda; ma i moschini non ci diedero requie. Nella mattina seguente avanzammo cammino, e sulla mezza notte

notte di quel giorno istesso, ci trovammo a veduta della città. Nell'atto che stavamo per calare a terra, vedemmo moltissimi lumi che scendevano dalla collina, e andavano a radunarsi nel piano: era già arrivata quivi la notizia della presa di Puna, e che l' inimico si avanzava; ed io voleva attaccarla in mezzo al tumulto, che doveva aver cagionato quest' avviso. Poco dopo sentimmo il suono di tutte le campane, e due tiri di cannone. Ci occultammo dietro ad un alto bosco; prendendo le misure necessarie per non ricevere qualche sorpresa. Quivi ci mettemmo a consultare s'era bene di dare l' assalto alla città. Dower era di contrario sentimento, allegando ragioni fortissime: egli voleva che si spedisse un trombetta, per proporre il riscatto delle mercanzie predate, e de' prigionieri. Io credeva che senza dimora si dovesse venire all' attacco, e parlai in maniera, che guadagnai quasi tutti i voti; ma siccome si voleva rendermi responsabile dell'esito dell' impresa, ed i pareri tornarono ad esser discordi, si determinò di proporre il riscatto.

Furono spediti due messi a parlare al governatore, e c' impostammo dirimpetto alla città: per via c' impadronimmo di quattro barche. Il governatore venne a trovarci, conferimmo insieme, e si restò d' accordo del prezzo del riscatto; indi se ne partì per disporre gli abitanti al pagamento della somma convenuta. Ma siccome egli non tornò all' ora stabilita, e noi temevamo di qualche inganno, ci avvicinam-

cinammo alla città in ordine di battaglia. Allora escì un gentiluomo, per iscusare il ritardo del governatore, promettendo che questi sarebbe tornato nella mattina seguente, e nell' atto stesso ci portò un regalo di frutta e di liquori. Il governatore venne puntualmente, ma parve che avesse in mente di tenerci a bada. Finalmente condiscese a comprare tutto il carico delle due navi da noi predate, ed a pagare 40 mila pezze da otto per il riscatto della città, di due navi nuove ch' erano nel cantiere, e delle sei barche, di cui ci eravamo già impadroniti. Nell' atto che si stava firmando il trattato, una lancia venne ad avvisare al governatore, che se noi ricusavamo di terminare la cosa all' amichevole, tutta la gente era in armi, e pronta a darci battaglia. A questa notizia alcuni de' nostri volevano ritenere prigioniere il governatore, perchè ci aveva mancato di parola, ma io non lo volli permettere. Egli se ne partì lasciandoci tre ostaggi, e poco dopo ci mandò a dire, che sul momento non aveva potuta radunare, che una porzione della somma stabilita.

Impazientatici di tante dilazioni, minacciammo d' impadronirci delle due navi nuove e di bruciarle, con indi venire all' assalto della città, senza dar quartiere. Tali minacce fecero poco effetto. Allora inalberammo bandiera rossa; mettemmo a terra alcuni cannoni con tutta la gente, ch' era nelle scialuppe e nelle scappavie, e c' impadronimmo delle suddette due navi, ch' erano state abbandonate. Gli Spa-

Spagnuoli impostarono la loro cavalleria in fondo ad una strada, per cui dovevamo passare, e la fanteria lungo le case. Questa truppa era numerosa, ma non ci fece paura. Ci avanzammo facendo sempre fuoco con tanto vigore, che gl' inimici si ritirarono fino ai loro cannoni, ed allora la cavalleria si pose in ordine di battaglia. Subito c' impadronimmo delle prime case, ed imboccammo in una strada, in fondo della quale vi era una chiesa, difesa da quattro cannoni. Mettemmo in fuga la cavalleria, prendemmo i cannoni, c' impadronimmo della chiesa, con una felicità singolare, di cui fummo debitori più al nostro coraggio, che alla nostra disciplina. Allora tutta la truppa inimica si disperse, e noi distribuimmo la nostra gente in diversi posti per la sicurezza comune. Sforzammo le porte delle chiese, de' magazzini, delle cantine; frugammo per tutto, senza trovar altro che viveri, i quali però ci riuscirono molto opportuni. I nostri soldati volevano cercare anche dentro i sepolcri, ma furono ritenuti dal timore, perchè dissi loro che vi erano cadaveri di appestati. In quest' azione non avemmo che due feriti, ma gl' inimici ebbero una ventina fra morti e feriti.

Trasportammo a bordo porzione delle cose, che ci potevano servire, proponemmo di nuovo agli abitanti il riscatto della città; e nell' atto stesso facemmo con una scialuppa rimontare il fiume a 40 uomini, che in diversi sbarchi, trovarono case piene di donne, le quali temendo qualche oltraggio per-

personale, diedero volontariamente i loro orecchini, le loro collane, e si esibirono ancora di preparar loro il pranzo. Eglino le rispettarono, e ciò può sembrare un fenomeno per uomini di mare, che sono stati da molto tempo senza donne. Costoro riportarono un bottino del valore di mille lire sterline, ed avrebbero riportato molto di più, se avessero avute due scialuppe. In una delle chiese furono trovate armi, polvere e tamburi, cosa che ci recò molta maraviglia.

Intanto la truppa inimica sempre più si rinforzava, e fummo avvisati, che già scendeva dalla collina per darci battaglia. Radunai alcuni de' nostri picchetti avanzati, le andai incontro, e la feci rinculare fino ad un bosco, in cui si fortificò, ed io allora l'abbandonai. Gli Spagnuoli ci mandarono ad offrire 30 mila pezze da otto per il riscatto della città, ma volevano dodici giorni di dilazione, e ciò senza dubbio per guadagnar tempo, e per poter riunire tutte le loro forze, a fine di non pagar nulla. Noi accordammo sei giorni, e dimandammo buoni ostaggi, senza de' quali avremmo subito messo fuoco alla città. In tempo di queste ostilità, potemmo imbarcare poche cose: il caldo era eccessivo, pioveva molto, le strade erano cattive e sdrucciolevoli, e l'inimico appiattato ne' boschi faceva un fuoco continuo. Intanto furono accettate le nostre proposizioni, e ci si mandarono gli ostaggi. Firmato l'accordo, tornammo a bordo col bottino, e gl'inimici rientrarono nelle loro case. Noi eravamo affatto rifiniti dalla fati-

la fati-

la fatica, e pure dovemmo strascinare i cannoni conquistati per un terreno così fangoso, che talvolta ci affondavamo fino al ginocchio.

Il nostro bottino consisteva in 230 sacchi di farina, di piselli, di fave e di risi; in 175 vasi di olio e di altri liquori; in molti abiti, utensili e giojelli, che potevano valere 1200 lire sterline; in 150 balle di tele fine; in 4 cannoni; in 200 moschetti ed in altre cose di minor conto. Però lasciammo nella città molte altre armi, e non toccammo le due navi nuove ch' erano nel cantiere, e che costavano più di 80 mila scudi. Quindi è innegabile, che gli Spagnuoli guadagnarono molto in questo accordo, ma anche noi vi trovammo il nostro conto. Uno de' nostri essendo rimasto nella città addormito, fu risvegliato pian piano, gli si restituirono le sue armi e fu lasciato partire. Ci allontanammo dalla città al suono di tutti i nostri instrumenti militari, portando con noi gli ostaggi, e lasciando nel fiume due barche per ricevere il riscatto. Potevamo esser contenti del nostro bottino, il quale però sarebbe stato maggiore, se si andava immediatamente all' assalto, senza dar tempo agli abitanti di mettere in salvo i migliori effetti.

Guyaquil è lunga poco più di un miglio, e si divide in quartiere vecchio, e quartiere nuovo. Contiene 4 in 500 case, 5 chiese, e 2 mila abitanti. Le case sono di mattoni o di tavole; quelle della gente povera sono composte di canne. Resta alle sponde del fiume del medesimo nome, ed il suo terreno è co-

si paludoso, che nell' inverno non si può passare da una casa all' altra senza ponte. Il suo governatore, che chiamano *Corregidor*, è il primo magistrato; egli a tempo nostro era un giovine di 24 anni. La città sta in un posto comodo per il commercio, e per la construzione delle navi. Il fiume è largo, e le sue sponde sono piene di villaggi e di poderi; sono ancora tutte piantate di alberi di mangle, e lungo la riva nasce molta salsapariglia, che dà all' acqua una qualità salubre per il mal venereo. Ne' campi vi sono molti cavalli, capre, porci, galline, ed una quantità prodigiosa di anitre, di una specie sconosciuta in Europa. Quegli abitanti dicevano, che il loro commercio co' Francesi li rendeva mendichi.

Noi trovammo le nostre navi nel luogo, in cui le avevamo lasciate, ed i nostri compagni ci accolsero con trasporti di gioja, perchè ci aspettavano con impazienza. Eglino avevano di giorno data a' prigionieri la libertà di stare sul ponte, per prender aria, acciò non patissero più di quello ch' esigeva la nostra sicurezza. In questo mentre due de' nostri ch' erano stati feriti nella prima azione, in cui morì il mio fratello, cessarono di vivere; ed io feci l' osservazione, che in questi climi le ferite sono sempre accompagnate da febbre, più di quello che comunemente accade in Europa.

Nell' ultimo giorno di Aprile predammo una barca di 30 tonnellate, carica di 200 sacchi fra farina e legumi, di 200 pani di zucchero, di confetture, granati, mela e cipolle.

Il

Il suo equipaggio ci disse che in diversi porti, in cui non si sapeva ancora il nostro arrivo, stavanno dispersi molti Francesi. Io viveva con qualche inquietitudine, per non aver avute nuove de' capitani Dower e Curtney, ch'erano stati lasciati a Puna: andai a trovarli, mi dissero che dopo la mia partenza non era comparso alcun Spagnuolo.

Finalmente nel giorno stabilito venne una scialuppa spagnuola a portarci porzione del riscatto, cioè 22 mila pezze da otto. Io minacciai di portar meco gli ostaggi, se non mi veniva subito pagato il resto; ma con tutto questo diedi la libertà a molti prigionieri, che mi parvero molto sensibili a questo tratto di generosità. Mentre stavamo per metterci alla vela, ci furono portate altre 3500 pezze da otto; e non avendo la pazienza di aspettare le altre 4500 che mancavano per l'intera somma convenuta, nel giorno 8 Maggio ce ne partimmo portando con noi gli ostaggi.

Quasi la metà dell'equipaggio era attaccata da febbre maligna: la mia nave aveva 60 ammalati, ed 80 la *Duchessa*. Nel giorno 19 vedemmo un'isola, nella quale mandai a far acqua, ma non vi fu trovata. Quest'isola è tutta ricoperta di ciottoli pesanti e cariati, simili alla spuma del ferro, e forsi anticamente vi era un vulcano. Io vi ho veduti alcuni cespugli, ma non vi ho trovata acqua: resta sotto il grado 0, e 30 min. di latitudine sud. Essa è una delle *Gallapagos*, e vi trovammo pesci e tartarughe, che furono

di molto sollievo pe' nostri ammalati, che non avevano altro che carne salata.

Essendosi smarrite due delle nostre prese, convenne andarne in cerca in mezzo a queste isole, dove per lo più le correnti sono molto rapide. Ne trovammo una, nè fu possibile rinvenire l'altra. I nostri marinaj continuavano ad essere ammalati, ed ogni giorno ne moriva qualcuno. Sapevamo, che in una di queste isole si trova un acqua eccellente, tartarughe, legname ed una baja sicura; ma non avemmo tempo di andarne in cerca, e facemmo rotta verso il continente, a fine di poter far acqua, di cui avevamo estremo bisogno. Il dì 6 Luglio scoprimmo la terra, e facemmo una presa. Era questo un bastimento di Panama, che aveva a bordo 40 persone, con un carico di ferri e di panni. Scoprimmo l'isoletta di *Gallo*, che resta vicino alla riva. Nel dì 7 arrivammo all' isola di *Gorgona*, e nel dì seguente andammo a dar fondo nella sua parte orientale. Quivi le nostre scialuppe presero una barca di 35 tonellate, che chiamavasi il *Sole di oro*: vi trovammo una catena di oro, ed un poco di polvere pure di oro: il suo equipaggio ignorava la nostra venuta, perchè i boschi ed i fiumi impediscono la comunicazione fra le parti di questo vasto continente. Si tenne consiglio e si risolvè di andare a *Malaga*, per indi penetrare nelle miniere di *S. Barbara* e di *S. Giovanni*; ma avendo io procurate migliori informazioni, si determinò di tornare nell' isola di *Gorgona*, che avevamo abbandonata nel giorno precedente.

Giunti

Giunti nell' isola, vi ergemmo subito le tende per li nostri ammalati, che appena messi a terra incominciarono a migliorare. Vi pescammo, e vi carenammo subito la Duchessa. Volendo ancora rimpalmare uno de' bastimenti da noi predati, cercammo nell' isola un albero buono a quest' oggetto; ma non trovammo che una specie di cedro, che produce un frutto simile alla ghianda. Il legno era troppo pesante, pure fummo costretti a servircene, perchè gli alberi ed i pennoni della detta nave non valevano niente. Le sue sartie erano guaste, le vele fracide, ed i vermi ne avevano crivellato il timone e la chiglia. Pure siccome tutte le altre parti erano in buon stato, ed il bastimento era molto ben fatto, risolvemmo di riacconciarlo, e di mettervi a bordo una porzione del nostro equipaggio. Noi facevamo ora da calzolaj, ora da tornitori, ora da fabbri, ora da lavoranti di vele, secondo portava il bisogno. Quando il bastimento fu armato, aveva una così bella apparenza, che ci parve una fortuna il possederlo. Lo denominammo il *Marchese*; e vi furono posti a bordo 60 Bianchi e 20 Negri, sotto il comando di Odoardo Cooke, con 20 pezzi di cannoni. Spedimmo una barca con 45 uomini, per mettere a terra tutti i nostri prigionieri Spagnuoli, ordinandole di fare sulla spiaggia tutto il bottino che poteva. Questi Spagnuoli si separarono da noi molto sodisfatti dell' umanità, con cui li avevamo trattati: avevamo lasciata loro una piena libertà di coscienza, ed in ciascuna nave si permetteva loro di far celebrare la

 messa,

messa, nell'atto che noi facevamo in altra parte il servizio divino all'uso nostro.

Fra questi prigionieri vi erano i padroni di due navi da noi predate, co' quali eravamo convenuti del prezzo del riscatto, da pagarsi nel termine di 10 giorni. La nostra barca pose a terra i prigionieri, e diede il sacco ad un borgo vicino, riportando alcuni buoi, porci e capre, ed una quantità di limoni e di plantani. Il paese sembrò povero, basso e pieno di mangle: dentro terra si vedevano alcune montagne, nelle quali dicono esservi miniere di oro, ma di poco frutto.

Nel dì 16 venne a trovarci un Negro della Giamaica, ch' era stato con un centinajo d' Inglesi a saccheggiare le miniere di *S. Yago*, nell' estremità del golfo di Darien. Ci raccontò che nell' atto che questa truppa rimontava un fiume angusto, era stata circondata da una squadra di Spagnuoli e d' Indiani, che ne uccise una porzione, e fece il resto prigionieri. Questi a principio furono ben trattati, ma essendosi poi ricevuto ordine di massacrarli tutti, si fece l' esecuzione nell' atto che gl' infelici stavano mangiando. Tutti gl' Inglesi ch' erano 60, furono tagliati a pezzi, e solo si donò la vita a qualche Negro, uno de' quali era egli. Questa barbarie ci colmò di orrore, e ci compiacemmo moltissimo di non averne noi dato alcun esempio. Il dì 22 ci si ruppe la gomena, e perdemmo un ancora. In questi paesi caldi il fondo del mare, ch' è composto tutto di melma, infracida più facilmente le gomene. La costa, in cui ci trova-

vava-

ſtavamo, è più eſpoſta all' umidità ed al mal tempo.

Nel noſtro bottino vi erano più di 60 mila libbre di medaglie di ottone, di croci, di corone, di bagattelle di cera, di ſtatuette di ſanti, in legno o in pietra &c., coſe tutte che ſi mandavano d' Italia ai Geſuiti del Però. Noi donammo tutta queſta roba agli Spagnuoli noſtri prigionieri, ſenza eſigerne alcun prezzo, ed una di queſte ſtatuette ci offrì uno ſpettacolo ſingolare. Eſſendo eſſa caduta in mare; arrivò galleggiando fino alla ſpiaggia, in cui paſſeggiavano i noſtri prigionieri, i quali la raccolſero e la portarono dirimpetto alle noſtre navi. Era queſta l'imagine della Madonna di Lima, la quale (dicevan eſſi) era venuta eſpreſſamente in loro ſoccorſo. L' aſciugarono divotamente col cotone; e ci aſſicurarono, che quella ſtatua per quanto ſi aſciughi, è ſempre bagnata di ſudore, e perciò tengono in ſomma venerazione il cotone che ne rimane intinto. A queſto propoſito gli Spagnuoli ci ſpacciarono altri miracoli ſul medeſimo guſto. Ci raccontarono fra le altre coſe, che una imagine della Madonna di Lima, mentre ſtava eſpoſta carica di gioje in quella cattedrale, afferrò la mano di un ladro, che voleva ſpogliarla de' ſuoi ornamenti. Tutte queſte iſtorielle ſono il frutto, e nel tempo iſteſſo il fomento della ſuperſtizione. (*)

L' ap-

(*) Queſta eſpreſſione di M. Berenger ſembra trop-

 po,

L' apprezzo e la divisione del bottino, fu uno degli affari più gravi, di cui ci occupammo a Gorgona. Era necessaria gran prudenza, ed un massimo disinteresse per prevenire ogni disgusto. I metalli, che cadevano sotto la divisione furono apprezzati 740 lire sterline; i vestiti, lire 400: vi erano ancora 5 libbre fra oro e giojelli. Ad onta delle diligenze da me praticate, vi furono molti malcontenti, ed i soldati semplici uniti a marinaj formarono una specie di ammutinamento, perchè credevano che gli officiali avessero avuto più del giusto. Fu uopo contentarli almeno in questa parte, e Cortney ed io fummo i più sagrificati. Le spedizioni degli armatori non sono mai felici, quando la divisione del bottino non è pacifica. Noi ci affrettammo a terminare tutte queste operazioni, e nel dì 8 Agosto ce ne partimmo da Gorgona. Prima però di metterci alla vela, gli ufficiali delle tre navi giurarono di continuare ad andare di conserva; di difendersi reciprocamente; di non attaccare l' inimico che di concerto; e di esporre anche la propria vita per difesa de' compagni. In oltre consegnammo ad alcuni commercianti di Guayaquil le due navi, che avevamo lor prese, e tutto il carico, che non potevamo portar con noi, e di cui avevamo già ricevuto il prezzo.

Gor-

---

po generale, perchè non eccettua i miracoli veri, co' quali Iddio si degna di autenticare il suo vero culto.

Gorgona resta sei leghe lontana dal continente : è lunga tre leghe , ma stretta , ed è piena di alberi di alto fusto . Fra questi vi è la *Palma-Maria* , la quale caccia una resina , o sia balsamo buono per molte malattie : col suo fusto gli Spagnuoli fanno alberi da nave . Da lontano l' isola sembra essere tre montagne : presso alla riva vi sono molte secche , e specialmente verso Sud-Ouest , dove formasi una specie d' isoletta . E' circondata da molti scogli , uno de' quali ha la figura di una vela aperta : gli altri sono tutti scoscesi , e servono di asilo agli uccelli . Vi sono frequenti tempeste : vi si trovano scimmie , porci d' India , bei camaleonti , ed una quantità prodigiosa di serpenti : il loro morso è sempre mortale , e noi ne avemmo un' esempio . Vi sono moltissimi alberi , e piante diverse da quelle di Europa . Il mare è pieno di pesci di una specie incognita , e vi si trova qualche corallo bianco , e qualche perla . Fra gli quadrupedi il più singolare è quello , che chiamano il Poltrone (*le Pareſſeux*) . Esso è grosso come una scimmia di mezzana grandezza ; ha il pelo lungo e folto , il naso e l' occhio piccioli , la faccia grinza e deforme , i denti lunghi ed aguzzi , le cosce polpute , il corpo grosso , la coda corta , e tre diti per zampa . Monta sugli alberi colla massima lentezza , e sembra muoversi per via di molle come un pendolo . Dicono che si nutra delle foglie di un albero altissimo ; che quando è arrivato alla cima s' ingrassi ; e che diventi pelle ed ossa , prima che torni a cala-

re

re e poi a risalire in un altr' albero. Non vi vedemmo alcun uccello di terra, forse perchè le scimmie li distruggono.

Nell' atto di partire vedemmo che il *Marchese* andava male alla vela, e fu uopo fargli altre riparazioni, dopo le quali ne fummo contenti. Io aveva a bordo 35 schiavi negri: per accrescere le nostre forze, li radunai tutti, promettendo loro la libertà, se combattevano con coraggio. Costoro desideravano di aver l'armi, e di esser esercitati: li posi a ruolo, diedi un nome a chi non lo aveva, e misi loro alla testa un Negro della Giamaica per nome *Kendall*: li vestii e dissi loro, che oramai non si riguardassero più come schiavi, ma come Inglesi. Tutti diedero in trasporti di gioja, e non dubitai di ritrarne col tempo molto profitto. Il dì 18 prendemmo un picciolo bastimento di 70 tonellate, carico di Negri, uomini e donne, che mettemmo a terra a *Tacames*. Da costoro risapemmo la morte dello sposo della regina Anna, e noi in quella sera stessa gli facemmo un brindisi. Ci dissero ancora, che a Panama si tenevano sempre le porte chiuse, per esservi giunta la notizia della nostra venuta. Per esercitare i nostri Negri demmo un finto combattimento, in cui fecero il loro dovere così bene, come se si fosse combattuto davvero.

Avendo scoperta la terra, la quale era una collina bianca al Settentrione di Tacames, risolvemmo di andarvi a far provvisione di viveri. Essendoci avvicinati, l' acqua del mare mi

mi parve grossa e bianchiccia, e tutta la costiera arenosa. Traversai questo tratto di mare con qualche inquietitudine, ed andammo a dar fondo dirimpetto alle case. A principio gl' Indiani ci fecero fuoco contro, ma poi ci promisero viveri, purchè il loro *Padre* (così chiamano il Gesuita che fa loro da parroco) ne avesse dato il permesso. Per buona sorte avevamo un Gesuita a bordo: lo sbarcammo acciò andasse a parlar per noi, ed egli con raccontare il buon trattamento da noi ricevuto, dispose tutti a ben accoglierci. Un Indiano venne a bordo, e mi diede il comodo di contemplarlo per un ora; indi se partì molto contento di un bicchiere di acquavite bevuta, e di alcune bagattelle dategli in dono. Facemmo una permuta di buoi, porci e plantani colle nostre mercanzie, valutandole poco, perchè a noi non costavano nulla: regalammo a quest' Indiani alcune statuette di santi, colle quali adornano le loro chiese. Donai alla moglie del capo una berretta guarnita di piume, ed ella mandò a regalarmi alcuni archi e frecce.

La baja di *Tacames* è formata a Nord da una lunga punta alta, piatta in cima, e tutta bianchiccia. A Mezzogiorno vi sono colline pure di colore bianchiccio. Tutto lo spazio, che trovasi fra queste due estremità per il tratto di tre leghe, è basso e pieno di boschi. In fondo della baja vi è un villaggio composto di una chiesa e di sette case basse, fabbricate di canne spaccate, ricoperte di foglie

glie di palme: esse posano sopra pilastri, e nella parte di sotto si tengono i porci. Le donne non si ricoprono che con una cintura: gli uomini sono molto destri alla caccia, ed alla pesca: sono molto coraggiosi, vanno armati di moschetti e di frecce avvelenate. Sette leghe più in là, vi è un borgo più grande, in cui risiede il Gesuita. Tre leghe più verso Settentrione vi è il fiume degli Smeraldi, le cui rive sono abitate da Indiani, da Mulatti, e da Sambus. Il paese è tutto ricoperto di plantani, a riserva di una lunga striscia di terra lungo la spiaggia, ch' è affatto ignuda, perchè le onde la ricoprono in tempo di marea. I venti di terra e di mare vi dominano a vicenda; i primi dal mezzo giorno fino alla mezza notte; i secondi dalla mezza notte fino al mezzo giorno. In quelle vicinanze trovasi il capo *S. Francisco*.

Nel dì primo Settembre abbandonammo questa spiaggia, per far ritorno alle *Gallapagos*, che avevamo scoperte il dì 10. Demmo fondo nella baja arenosa di una di esse, la quale è alta, sterile, senz' acqua, ma vi sono eccellenti tartarughe di terra e di mare. Le prime non pesano più di un centinajo di libbre, ma le seconde arrivano a pesarne fino a 400, ed amendue sono un cibo di molta sostanza. La tartaruga di terra è un brutto animale: ha il guscio negro, la pelle negra, aggrinzata e ruvida; il collo lungo; le gambe cortissime; le zampe forte, e larghe come la palma di una mano; nelle zampe davanti ha

cin-

cinque grosse unghie, e quattro in quelle di dietro: ha il muso come un serpente, e subito che vede l' uomo, rannicchia il collo, la testa e le gambe. Dicono, che in tutto il Mar Pacifico solo in queste isole si trovino tartarughe; e ch' esse sieno così forti, che talvolta portano un uomo sul dorso, e camminano come se vi avessero una piuma. Trovammo ancora in quest' isola un poco di legno e di sale, e vi pescammo molto pesce.

Il dì 14 Settembre facemmo vela, e portando a Levante, ci trovammo quasi subito in mezzo di scogli a fior d' acqua, che non lasciavano fra di loro alcun passaggio, oltre a quello per cui eravamo imboccati, tal che dovemmo dare indietro. Volevamo andare alle *Tre Marie*, ed avevamo una sufficiente provvisione di tartarughe per questo viaggio. Trovammo altre isole, e ci sembrò che le *Gallapagos* formassero un arcipelago molto numeroso; ma a voler giudicare dall' isole, che visitammo nelle spiagge, in niuna si trova acqua dolce. Con tutto questo il capitan *Davis*, e gli Spagnuoli, sostengono esservi fra esse l' isola di *S. Maria de l' Aquada*, in cui si trova acqua dolce, tartarughe, pesci, una buona rada &c. Svolazzavano in mezzo a queste isole falconi, e tortore: vi vidi ancora *guanos*, e cani marini terribili.

Il dì primo ottobre ci trovammo a veduta del Messico, nella distanza di sole 10 leghe, ma ce ne allontanammo per non allarmare quella costiera. Il capo *Corrientes* ci fece capire di esser vicini alle *Tre-Marie*, e non tardam-

dammo molto a scoprirle. La prima di queste isole da noi visitata non ha nè acqua, nè piaggia, ma è piena di boschi. C' incamminammo verso l' isola di mezzo, ed a principio non ne fummo contenti. Visitammo l' altra costa dall' isola, che ci fece concepire migliori speranze: nelle sue baje arenose si trovavano tartarughe, e vi era acqua dolce; facemmo una buona provvisione tanto delle prime, quanto della seconda. Uccidemmo un serpente di terra, lungo 20 piedi, e di 15 pollici di circonferenza: io ne ho veduto de' più grandi. Gli Spagnuoli lo chiamano *leopardo*, ed ha la pelle bigia e screziata. In mare vi erano altri serpenti di acqua, che ci diedero molto imbarazzo.

Fu risoluto di stabilire una crociera per incontra la nave di Manila. Io era di parere di doverci disunire, a fine di scoprire più tratto di mare, e di fare le provviste con più facilità; ma fu risoluto di andare di conserva, e d' incrociare all' altezza del capo S. Luca, dove c' incamminammo, dopo esserci provveduti di acqua, legna e tartarughe.

Le isole delle *Tre Marie* sono 4 leghe distanti fra di loro. La più grande è elevata, ha circa cinque leghe di circonferenza, e resta a Levante. Quella di mezzo non ha che tre leghe di giro: la più occidentale non ne ha che due. Queste due ultime sono alte mediocremente, e ricoperte di boschi. Vi si trovano pappagalli, tortore, piccioni ed altri uccelli; molti lepri; ma più piccioli di quelli di Europa; molti guani, e molti *raco-*

an.

on. Quest' ultimo è un quadrupede che abbaja ed urla come il cane, ed è quasi della stessa grandezza, ma di forma differente. Vi trovammo due grosse sorgenti di acqua, la quale poi diramandosi in grossi letti diveniva amara e disgustosa. Le tartarughe vi sono ottime, ma di una forma differente dalle altre. Non prendemmo che le femmine, le quali andavano a far l' uova nella sabbia. Qualche tartaruga aveva fino ad 800 uova, 150 delli quali erano già ricoperte di pelle, e sul punto di venire alla luce. Mi parve di vedere, che le uova in 24 ore si animassero; ma non potei assicurarmene, per non aver dimorato in queste isole per un tempo sufficiente. Quando vi demmo fondo, eravamo distanti dal continente 12 leghe all' oriente di estate, e 17 leghe all' oriente d' inverno. Tutte le loro piagge sono sicure, ma vi fa un caldo estremo.

Trattenuti da venti deboli e da calme frequenti, non iscoprimmo la punta della California prima de' 12 Novembre. Concertammo i segnali per la nostra crociera, che fu disposta in maniera da poter iscoprire tutto ciò che accadeva, in 4 leghe di distanza dalla costa. Firmammo un accordo per prevenire qualunque frode nella divisione del bottino, e ci preparammo a combattere. Questo è il porto, in cui Cavendish prese una nave di Manila.

Il dì 17 spedimmo a terra la barcaccia per far acqua: essa trovò alcuni Indiani sopra le zatte, i quali allettati dal dono di tre coltelli

telli e di pochi ſtracci, le avevano date due veſſiche piene di acqua, due volpi vive, ed una pelle di cervo. Coſtoro vanno tutti ignudi, e non intendono affatto lo ſpagnuolo. Mandai alla volta loro la ſcialuppa per proccurare viveri; ma queſta povera gente ci venne a viſitare, e ci aſſicurò di non averne, invitandoci ad andare alle loro capanne. La ſcialuppa tornò di nuovo verſo di loro, ma non potè prender terra a cagione del mare agitato, e pochi de' noſtri arrivarono al lido ſopra le piatte, tirate avanti dagl' Indiani medeſimi colle corde, o a nuoto. Giunti alla riva, furono condotti circa 200 paſſi dentrò terra alla preſenza di un vecchio, che ſtava aſſiſo ſopra una pelle di cervo; gl' Indiani s' inginocchiarono ed i noſtri fecero lo ſteſſo: indi marciarono con paſſo grave per uno ſtretto ſentiero, in fondo del quale erano alcune capanne. Vi trovarono un Indiano che per divertirli ſi poſe a battere inſieme due legni dentellati come una ſega, ed a cantare ſotto voce in tuono lugubre, e dopo queſta cerimonia ſi aſſiſe in terra, diede a mangiare a ſuoi oſpiti peſci arroſtiti, e poi tornò a ſuonare il ſuddetto inſtrumento. Queſti popoli hanno alcuni utenſili, fra quali una ſpecie di coltello fatto col dente di un peſce di mare; tanto è vero, che in tutti i paeſi la neceſſità ſviluppa l' induſtria dell' uomo.

Nel dì 21 queſti buoni Indiani acceſero ſulla riva un gran fuoco. Credendo io che voleſſero darci qualche avviſo importante, ſpedii loro la ſcialuppa e la barcaccia, le quali trova-

trovarono una buona baja con un fiume di acqua dolce: nelle sponde del fiume vi erano 500 Indiani, che abitano dentro picciole capanne, e vivono di pesci. Costoro si offrirono di servire da piloti, e di ricondurre i due legni alle navi, dopo aver fatta acqua; ch' era tutto il soccorso che ci potevano dare. Alcuni giorni dopo ci accorgemmo, che gl' Indiani non ci vedevano più di buon occhio, e non volevano che andassimo a trovarli in tempo di notte; ed io pensai che fossero divenuti gelosi delle loro donne, da essi occultate colla cura possibile. Un tiro di cannone fatto dal *Marchese*, che stava in alto mare, ci fece abbandonare la spiaggia, e tutte le navi andarono alla volta sua. Un equivoco aveva cagionato questo allarme: il *Marchese* aveva presa la mia nave per quella di Manila, e tutti ce ne tornammo a nostri posti, ridendo molto della nostra inquieta attività.

Nel dì 14 Decembre fu risoluto di non continuare la crociera, che per un' altra settimana. Il pane incominciava a mancarci; quindi ci radunammo per risolvere, s' era meglio di dare l' assalto a qualche città per provvederci di pane, o pure andare a *Guam*, una dell' isole *de' Ladroni*. Io insistei per quest' ultimo partito, il quale fu adottato, anche perchè avevamo bisogno di trovar prontamente un porto per rimpalmare le navi. Intanto questa risoluzione fu presa con dispiacere, perchè se non ci fossero mancati i viveri, sarebbe stato meglio di trapassare il capo *Horn*, e di andare al Brasile, dove potevamo vendere le

nostre mercanzie con vantaggio. Il dì 21 facemmo rotta verso il porto, che forse è lo stesso, che Cavendish denominò *Porto-Seguro*; ma ora la calma, ora le correnti c' impedirono di avanzare.

Nell' atto che facevamo tutti gli sforzi possibili per quadagnare il porto, la sentinella della gabbia vide una nave in distanza di circa 7 leghe. Inalberai subito la mia bandiera, e corsi alla volta sua. La debolezza del vento, ci fece avanzare lentamente; ma alla fine capimmo, ch' essa era la nave di Manila, da noi aspettata con tanta impazienza. Subito concertammo la maniera di darle l' attacco, ci preparammo al combattimento, facendo distribuire all' equipaggio un calderone di cioccolata, e ci mettemmo a fare la preghiera, la quale fu interrotta dal cannone dell' inimico. Giunti che fummo a portata, le lasciai più bordate, sostenute dalla nostra moschetteria, ma l' inimico ci corrispose vigorosamente. Indi l' attaccammo dalla parte della prora con tanta forza, che l'inimico incominciò ad abbassare la bandiera, e nell' atto che sopravvenne la *Duchessa*, egli si era già reso. I prigionieri ci dissero di esser partiti da Manila di conserva con una nave più grande, montata di ottanta pezzi di artiglieria, fra cannoni e petriere; ma siccome questa andava meglio alla vela, si erano separati fino da tre mesi prima, ed allora la credevano arrivata ad Acapulco.

La nostra presa era di Siviglia, e chiamavasi *Nuestra Sennora de la Incarnation del* Desen-

Desengapno : portava 20 cannoni , 20 petriere e 193 uomini, di cui 9 erano stati uccisi , e 10 feriti . Nella mia nave non vi fu alcun morto, e solo un soldato ed io fummo feriti : un colpo di moschetto mi fece saltare un pezzo della mascella superiore , e cadere a terra porzione de' denti ; la testa e la gola mi gonfiarono in maniera , che non poteva inghiottire nè pure i liquori ; ed in una notte sentendomi un corpo duro nell' esofago, lo inghiottii , non sapendo s' era una palla , o un pezzo di mascella . Andai con questa presa a dar fondo nel porto *Seguro* , d' onde stava per sortire il *Marchese* , e la *Duchessa* a fine di continuare la crociera per un altra settimana, e procurare di scoprire la nave di Manila . In questo tempo io restai nel porto , per medicare la mia ferita , e per far rimpalmare l'ultima presa.

Io voleva che la crociera fosse eseguita dal *Duca* , cioè dalla mia nave , e dalla *Duchessa*, rinforzata coll' equipaggio del *Marchese* ; ma non mi si diede retta, perchè il Capitano della *Duchessa*, piccato con alcuni offiziali della mia nave , che lo avevano deriso per essere nell' ultimo combattimento arrivato a cose già finite, non volle in alcuna maniera andare con essi di conserva . La *Duchessa* adunque ed il *Marchese* se ne partirono per la loro crociera il dì 25 , ed io posi una sentinella sopra una montagna vicina, con ordine di dar avviso se vedeva tre navi in alto mare . Nella mattina seguente la sentinella fece il segnale, ed io levai

l'ancora per unirmi alla *Duchessa*, ed ajutarla a combattere la grossa nave, che s'incominciava ad iscoprire. La mia debolezza era tale, che anche il parlare mi dava incomodo, ed i chirurgi volevano, che non mi allontanassi dal porto. Nella mattina seguente la mia flottiglia restava ancora in tale distanza, che arrivai solo a distinguerla tre ore prima del mezzogiorno. La *Duchessa* si era molto avvicinata all'inimico, ed il *Marchese* gli dava la caccia a vele piene. Anch' io forzai di vele, ma per la debolezza del vento avanzai poco. Dopo il mezzogiorno il *Marchese* diede l' attacco con molto vigore; poi cadde sotto vento, e restò per qualche tempo fuori di portata. Io temendo, che avesse perdute le sue manovre, gli mandai la scialuppa; ma poco dopo lo vidi tornare ad un secondo attacco con più vigore di prima. La *Duchessa* si allontanò un poco dalla parte di sopravento dell'inimico, perchè ebbe bisogno di chiudere molte falle di acqua, e riacconciare i suoi attrezzi; indi lasciò due bordate, ma la notte fece sospendere l' attacco. La scappavia tornò nel mio posto, e mi riferì che la *Duchessa* aveva molto patito: che gli era stato ucciso un uomo, oltre a molti feriti: che la fossa della polvere, e molte opere morte, erano state penetrate dalle palle. Fui ancora avvisato, che il *Marchese* era rimasto senza polvere e senza palle, onde io gli mandai subito altre munizioni.

Nella mattina seguente si tornò all' attacco: il

il mio albero fu colpito da due palle, e poco mancò che non rimaneſſe atterrato: le mie ſartie avevano patito moltiſſimo, e quelle della *Ducheſſa* non erano in iſtato migliore: il *Marcheſe* non faceva colpo, perchè i ſuoi cannoni erano troppo piccioli: le noſtre palle avevano fatto poco danno all' inimico, ed i noſtri moſchetti ci erano inutili, perchè l' inimico aveva avuto tempo di formar parapetti. Riſolvemmo adunque di abbandonare queſta nave, di cui forſe ci ſaremmo impadroniti, ſe le altre due noſtre navi, che andavano meglio alla vela, l' aveſſero ſubito attaccata, e foſſero andate all' arrembaggio. Eſſendo ſopravvenuta la notte, ripigliammo prontamente la via del porto. In queſto combattimento la mia nave ebbe undici feriti, ed io rimaſi ferito da un pezzo di legno fatto ſaltare da una palla, e che mi portò via porzione dell' oſſo del tallone. La *Ducheſſa* ebbe 8 morti e 12 feriti. Nel *Marcheſe* due ſoli uomini ebbero la faccia bruciata dalla polvere.

Queſta nave ſpagnuola chiamavaſi la *Bigonia*; era di 900 tonellate: portava 40 cannoni tutti montati, e 20 petriere. Il ſuo equipaggio, ſenza contare i paſſeggieri, aſcendeva a 450 uomini: vi erano molti Europei divenuti ricchi colla pirateria, e riſoluti a difenderſi fino all' ultimo ſangue. Il ſuo cannoniere era un uomo abiliſſimo, che ci fece gran danno, ſenza riceverne molto, perchè aveva fatto un buon recinto di palle fra un cannone e l' altro. Tutta la perdita degli Spagnuoli ſi riduſſe a due morti, al pennone del

trinchetto abbattuto, ed al qualche vela lacerata. Tirammo più di 500 palle di sei libbre nel bordo della nave, la quale però era di un legno durissimo, e che non saltava in pezzi. Mi venne riferito, ch'essa prima di partire da Manila aveva saputo che a Bristol si equipaggiavano due fregate, per spedirle nel Mare del Sud, e che questa notizia la faceva navigare ben premunita. Quando l'attaccammo, noi nè sapevamo, nè potevamo presumere le sue forze. In appresso riseppi ancora, che il suo cannoniere per obbligare l'equipaggio a combattere contro di noi alla disperata, aveva giurato sull'ostia sagra di far saltare in aria la nave prima di renderla prigioniera; e che in tempo della zuffa, egli stava sulla bocca della fossa della polvere colla miccia accesa, per adempire il suo giuramento.

Nel dì 28 Decembre, l'inimico pensando che da noi si volesse tornare all'assalto, si mise alla cappa; ma quando ci vide far rotta per il Mare del Sud, spiegò le vele, ed un vento fresco ce lo tolse subito dagli occhi.

Nel giorno primo Gennajo 1710 arrivammo nel porto, dove demmo la libertà a tutti i nostri prigionieri, ed agli ostaggi di Guyaquil, i quali ci firmarono biglietti per la sicurezza del residuo del riscatto convenuto. Consumammo una settimana a riacconciare le navi, ed a far acqua e legna. In questo tempo si accese fra nostri una dissenzione, la quale però non ebbe alcuna conseguenza. Io voleva, che il comando della nostra ultima presa, alla

la quale mettemmo nome il *Baccelliere*, si desse al capitan Frye, perchè era il soggetto il più abile; gli officiali della *Duchessa*, e del *Marchese*, volevano darlo al capitan Dower, perchè questi aveva più interesse nel carico del bastimento. Il posto di capitano in detto legno non era tale, che dovesse eccitare l'ambizione di Dower, ed io conveniva ch' egli dovesse stare a bordo del *Baccelliere*, per vegliare alla conservazione de' suoi effetti; ma sosteneva, che si doveva scegliere un capo più sperimentato. La cosa finì con darsi a Dower il titolo di capitano, ma senza alcuna autorità. Equipaggiai questo bastimento con 110 uomini, e poi si bevve in buona armonia per il felice ritorno nella nostra patria.

Diciamo due parole delle osservazioni da noi fatte sulla California. La parte, in cui noi abbordammo, è montuosa, sterile e ricoperta di arena, in mezzo alla quale nascono qua e là arboscelli e cespugli, che producono frutta e coccole di varie specie. Noi la visitammo fino a 18 leghe al Nord, ed in questo luogo si trovano molti alberi di alto fusto. In tutta la detta costiera non vi è che un porto, ed alcune colonne di fumo ci fecero capire che la contrada era popolata. In tutto il tempo della nostra dimora, il cielo fu sempre sereno, e l'aria molto temperata; le notti però erano freschissime, ed accompagnate da copiosa rugiada. Gli abitanti sono di alta statura, e di colore più negro degli altri Indiani: hanno i capelli negri, lunghi e

tutti stesi, i quali pendendo loro fino alle cosce, servono di ammanto: le donne si coprono i reni con foglie, e con pezzi di tela formata coll'erba a seta, o pure con pelli di bestie e di uccelli. Tutte quelle che ci vennero davanti, erano vecchie e brutte, perchè gli abitanti tengono in gelosia le giovani. Il loro linguaggio è gutturale e senza grazia. Alcuni portano collane e braccialetti composti di pezzi di legno e di conchiglie, legate insieme con un filo dell'erba a seta: le nostre corone di vetro colorato, e le altre nostre bagattelle parevano loro men belle degli ornamenti del paese.

Fra tutti i nostri instrumenti quelli da taglio facevano loro più voglia; ma niuno di loro era capace di rubarli, per qualunque comodo ne avesse. Le loro capanne, composte di rami di alberi e di canne, sono basse e così mal fabbricate, che la pioggia vi penetra da ogni banda. Non vi era alcun orto, nè alcun campo, e per tutto il tempo della nostra dimora, non li vedemmo cibarsi, che di pesci. Le loro capanne, le quali sembrano fabbricate per poco tempo, ci fecero sospettare, che costoro non vi dimorassero sempre, e che vi andassero solo per pescare. Non hanno nè ami, nè reti, ma uccidono i pesci con un dardo, che lanciano con molta destrezza: sono ancora eccellenti nuotatori, e li ho veduti afferrare i coltelli, che io gettava a bella posta nell'acqua, prima che fossero arrivati al fondo. Il loro pane consiste

in

in un picciolo feme, che impaftano fra due pietre: avendo noi fatto bollire quefti femi nell'acqua, li trovammo del fapore del caffè. Mangiano ancora alcune radiche, ed alcuni legumi per efempio, l'igname, o fia il *yams*, legume, che crefce dentro un bacello, ed ha il fapore de' pifelli verdi; alcune bacche fimili al di fuori a quelle dell'ellera, e del fapore de' pifelli fecchi; altre bacche, fimili all'uva-fpina roffa, colla polpa bianca, di fapore agretto, e con dentro un granello. Vi trovammo ancora peri fpinofi, che producono alcuni piccioli pomi del fapore dell' uva-fpina bianca, ed altre piante che non avevamo mai vedute. A voler giudicare dalle pelli delle beftie, che portavano indoffo, fembra poterfi dire che coftoro attendono ancora alla caccia.

Uno di quefti Selvaggi aveva una berretta guarnita di piume, ed era rifpettato da tutti gli altri, abbenchè fembri che vivino in una perfetta comunione di beni. Il loro vizio dominante è la pigrizia, e non vivono che alla giornata. Miravano con attenzione la noftra gente occupata a far acqua e legna, ma non erano tentati di darle ajuto. Le loro armi fono l'arco e le frecce, colle quali uccidono gli uccelli anche a volo. Gli archi fono compofti di un legno pieghevole; la corda è fatta coll'erba a feta, e fono lunghi circa otto piedi. Le frecce fono di picciole canne colla punta di offa di pefci ben affilata, e fono lunghe quattro piedi e mezzo. I loro inftrumenti da taglio fono fatti co' denti di un pefce.

ſce. Alcuni portano groſſe perle, e mi venne riferito che all' eſtremità del golfo ſe ne peſchino molte. Mi fu detto ancora, che verſo il continente del Meſſico, la contrada è fertile e deliziosa, e che abbonda di viveri e di beſtiami. Vi oſſervai alcune pietre peſanti e lucide, che ſembravano racchiudere qualche minerale.

Queſti ſelvaggi ammiravano la ſtruttura delle noſtre navi, benchè eſſi non abbiano che piatte, le quali fanno camminare colle *pagaje* (ſpecie di remi) che vi adattano da capo e da piedi. Avendo noi regalata ad uno di eſſi una camicia, queſti la meſe in pezzi, diſtribuendoli a ſuoi compagni. Per cuocere il peſce, lo ſotterrano ſotto un mucchio di arena, con mettervi ſopra il fuoco. Accendono il fuoco in mezzo alle loro capanne, con fregare inſieme due pezzi di legno ſecco. Hanno un' acqua eccellente, e molto finocchio di mare. Io non vi ho veduti uccelli rari. Il porto, in cui demmo fondo, ſi ravviſa per mezzo di quattro ſcogli, due de' quali che reſtano a Levante, ſono di forma conica. Quello, che reſta più dentro terra, forma un arco a foggia di un ponte, ſotto del quale paſſa l' acqua. La baja è profonda da per tutto, ed è eſpoſta ſolo al levante ed allo ſcirocco.

Partimmo da queſti luoghi il dì 11 Gennajo. Per facilitare la noſtra rotta, feci mettere dieci cannoni nel fondo della nave; e ſiccome avevamo pochi viveri, furono riſtrette le razioni. Ogni cinque uomini avevano a pran-

pranzo due libbre di farina, ed un pezzo di carne fra tutti. Io non aveva nella mia nave che 120 libbre di pane, ma il *Baccelliere* me ne diede due barili, ricevendone in cambio due barili di carne salata. Finchè ci trovammo all' altezza di Guam, ci tenemmo al grado 13 di latitudine, perchè un pilota ci aveva avvisato, ch' era pericoloso d' inoltrarsi fino al grado 14, e che una nave spagnuola vi aveva naufragato. Un vento fresco, che subentrò ad una nojosa calma, ci fece fare molto cammino, ed allora pensai ad accrescere la razione de' viveri; ma poi credetti meglio di differire a farlo, perchè potevamo sbagliare la rotta di Guam: le razioni furono accresciute otto giorni dopo, perchè il tempo continuava a favorirci. Malgrado la scarsezza del vitto, ed il timore di vederlo diminuito sempre più, non lasciavamo di divertirci. Il dì 14 Febbrajo, in cui ciascun giovane si sceglie una innamorata, che chiamasi la *Valentina*, l' equipaggio volle fare questa festa: ciascun giovane tirò a sorte da una scatola, in cui erano posti i nomi di molte fanciulle di Bristol, la sua *Valentina*, e bevve alla salute della giovane toccatagli in sorte.

Nel dì 17 mi avvidi, che la mia nave pescava troppa acqua, a cagione dell' acqua che vi penetrava. Fu uopo ricorrere alle pompe, e tenerle sempre in opra. Questo penoso travaglio, congiunto a quello della manovra, ed alla scarsezza del cibo, rifinì l' equipaggio in maniera, che già incominciarono le malattie.

Li 10 Marzo, scoprimmo l' isola di *Serpana*.

na. Più a Mezzogiorno, trovammo quella di *Guam*. Essendoci avvicinati a questa seconda ne vedemmo sortire molte piroghe, che ci vogarono rapidamente all' intorno, senza volersi fermare. L'isola sembrava amena e piena di verdura. Trapassammo una secca, che si stende al Sud, e facemmo rotta verso un porto, che resta verso la metà della secca. Impetuose bufere ora ci avvicinarono, ora ci allontanarono dal porto; e finalmente vi andammo a dar fondo mezzo miglio lunge dalla spiaggia, dirimpetto ad un picciolo villaggio. Al Nord si vedeva un isoletta. Non avevamo viveri che per due settimane, e si mangiava solo quanto era necessario per non morire d' inedia; quindi fummo costretti a fermarci in questo luogo, per trovar viveri a qualunque costo. Io desiderava di avere nelle mani qualche Spagnuolo, acciò mi servisse come per ostaggio de' miei uomini, che si dovevano spedire al governatore, per fargli proposizioni amichevoli. Per buona sorte capitarono due Spagnuoli a dimandarci se avevamo lettere per il loro capo. Io ne teneva già preparata una, che consegnai ad un messo speditomi poco dopo dallo stesso governatore: il messo partì in compagnia di due nostri interpetri, ed uno degli Spagnuoli capitati a principio nella mia nave, vi restò per la sicurezza del ritorno de' miei uomini. Nella lettera io dissi sinceramente chi eravamo, ed il bisogno estremo, che avevamo di viveri; protestandomi, che se ci venivano dati di buona grazia, eravamo pronti a pagarli, altrimenti farem-

mo

mo ſtati coſtretti con noſtro diſpiacere ad uſare qualunque oſtilità. Gli abitanti voglioſi di far cambj con noi, non aſpettavano che la licenza del governatore, il quale non tardò molto a darla, ed allora l' abbondanza de' viveri eſtinſe ogni fermento di rancore, che già incominciava a manifeſtarſi nella noſtra gente, perchè ciaſcuno credeva che il ſuo vicino mangiaſſe meglio di lui.

Demmo ſul noſtro bordo ad alcuni Spagnuoli un pranzo, il quale ci fu reſtituito dal governatore. I noſtri officiali ſceſi a terra trovarono 200 ſoldati poſti in fila, avendo alla teſta gli eccleſiaſtici dell' iſola, che li conduſſero alla caſa del governatore, dove fu dato loro un pranzo magnifico. Noi regalammo al governatore due ſchiavi negri, veſtiti colle loro livree, venti canne di ſcarlatto, e cinque pezze di tela. Queſto regalo fu molto gradito dal governatore, e ſempre più lo diſpoſero a renderci ogni ſervigio. Indi ci furono portate molte provviſioni di buoi, di porci, di galline, di riſi &c. Noi fummo molto contenti del governatore; egli lo fu altresì dal canto noſtro, e ci ſeparammo da buoni amici.

Guam ha circa 40 leghe di giro, ed ha a Levante un ampio porto, in cui i galioni poſſono dar fondo. In tutta l' iſola vi ſono circa 300 Spagnuoli, che hanno 8 parrochi, ſei de' quali fanno ſcuola agl' Indiani; coſtoro hanno ſotto di loro altri maeſtri mulatti o Indiani, che inſegnano lo Spagnuolo. Queſta

iſola

isola è montuosa, ed ha un acqua eccellente; produce aranci, limoni, cedri e melloni di ogni specie: vi sono buoi, ma piccioli e magri; i suoi porci hanno un sapore particolare, e migliore di quelli di tutte le altre contrade del mondo, perchè non mangiano che caccao, ed un frutto, con cui gli abitanti fanno il pane. Abbonda d' indaco; ma se ne ricava poco profitto: scarseggia di denaro, ed il commercio vi languisce. Gli Spagnuoli vi mantengono 200 soldati, a quali si manda la paga da Manila. Oggidì gli abitanti hanno incominciato a seminar risi nelle vallate, ed a coltivar terreni, tal che vivono un poco meglio. Il frutto che serve loro di pane, è simile ad un grossissimo arancio, ma dentro non ha alcun seme: il suo albero è grande, ed ha le foglie quasi simili al fico, ma di un colore più verde oscuro.

Il governatore risiede al Nord dell' isola, in un villaggio, in cui trovasi un convento di monaci. Gli Spagnuoli vi prendono per moglie le Indiane. I Naturali dell' isola sono di alta statura e di colore olivastro: sono robusti, e non portano indosso che una specie di canavaccio, in forma di mantello: le donne portano picciole gonne. Sono abilissimi a tirare colla fionda, e lanciano con tanto impeto una pietra di creta impastata e seccata, che possono uccidervi un uomo in grandissima distanza. Si servono ancora di una specie di lancia di un legno pesantissimo. Gli Spagnuoli ci dissero, che le piroghe di questi In-

Indiani arrivano a fare 20 leghe all'ora; ma io credo, che non ne facciano più di 6, o 7. Esse camminano con una velocità prodigiosa; sono lunghe circa 30 piedi, e larghe due, hanno tre piedi di bordo, e non hanno che una vela di stuoje. Portano la vela, perchè hanno dalla parte opposta al vento alcuni travicelli fermati ad un grosso ceppo di legno, della stessa forma della piroga, e lungo una quindicina di piedi. Sopra de' travicelli vi è un tavolato, e questo è il luogo in cui siedono i passeggieri, e si collocano i carichi. Tutta la difficoltà consiste nel far camminare queste piroghe col vento in poppa, senza che si roverscino, come accade talvolta.

Il dì 20 Marzo ce ne partimmo da Guam, favoriti da un buon vento. In questi paraggi di giorno avemmo sempre buon tempo, ma nella notte veniva quasi sempre qualche nembo di pioggia, che produceva un caldo insoffribbile. La nostra rotta era verso *Ternate*. Il dì 11 Aprile scoprimmo un' isola bassa, piatta e piena di alberi e di erba: essa resta verso il grado 2 e 54 minuti di latitudine nord, e non è riportata nelle carte di marina.

Il dì 14 scoprimmo una terra altissima, e le passammo vicino 14 leghe. Nella mattina seguente ne comparve un' altra, che giudicammo essere una porzione di *Celebes*. Il dì 23 fummo molto molestati dal mare tempestoso, e ciò accrebbe notabilmente il travaglio del mio equipaggio, che trovavasi bastantemente

te rifinito. Quattro uomini dovevano sempre lavorare colle pompe per cacciar via l'acqua, e ciò appena bastava a bilanciare l'effetto delle falle, ch'erano nella mia nave. In appresso scoprimmo molte isole, che a principio non sapevamo quali fossero; ma finalmente nel giorno 12 Maggio ci assicurammo esser quelle, che formano lo stretto della Nuova Guinea. Spedii verso una di esse la mia scialuppa, la quale tardò poco a tornare, e mi riferì di aver osservate nell'isola orme di uomini, con gli avanzi di alcuni fuochi, e di avervi trovate tartarughe di terra. I nostri viveri stavano per terminare, e per buona sorte si trovò nel Baccelliere più risi di quello che credevamo: dopo averli distribuiti per tutte le navi, fu fatto il conto che avevamo ancora una sufficiente provvisione per tre settimane, senza avere alcun bisogno di prender terra.

Noi avanzammo sempre a veduta delle alte terre della Nuova Guinea: in tempo di notte la Duchessa andava alla testa, preceduta dalla sua barca, perchè questi paraggi ci erano affatto sconosciuti, e le correnti variavano da un momento all'alrro. Intanto comparve un altra isola, lunga ed elevata, e credemmo, che fosse quella di *Ceram*; ma non sapendo se fosse veramente essa, e nè pure sapendo se a Ceram si trovavano provvisioni, giudicammo miglior partito di non perder tempo con approdarvi; ma di far rotta a dirittura per lo stretto di *Buton*, dove eravamo quasi sicuri di trovare una provvisione suf-

ficiente

ficiente di viveri, per poter arrivare a Batavia.

Nell' atto che facevamo rotta per quella parte, entrammo, senza volerlo, in una larga baja, tutta circondata d' isole, ma non vi trovammo fondo per gettar l' ancora, comecchè andassimo vicini alla spiaggia poco meno di venti palmi. I Naturali del luogo ci vennero a trovare in una canòa, facendoci sapere che potevano provvederci in abbondanza di viveri. Io spedii a terra la scappavia e la lancia, per vedere l'effetto di queste offerte, e quali cose potevamo ottenere; esse furono subito circondate da piroghe, ch' erano piene di noci di cocco, di cetriuoli, di grano d' India, di galline e di altre provvisioni. I miei officiali essendo calati a terra, furono presentati al Re, ed ai grandi della corte. Tanto il Re, quanto i suoi cortigiani non avevano altro, che una specie di gonnella intorno a' reni, e tutti si mostrarono dispostissimi a renderci qualunque servigio. Siccome però non potevamo gettar l' ancora nel golfo, nè potevamo sostenerci contro la corrente, potemmo profittar poco di questa buona volontà, e risolvemmo di avvicinarci ad una terra, che si scopriva ad Ouest, in distanza di circa 9 leghe. Il paese in cui allora ci trovavamo, è un gruppo di tre isole. Quegli abitanti denominano la più occidentale *Vanseal*; la più orientale *Cambaver*; quella, che resta in mezzo alle altre due, *Caposta*. La loro latitudine è di 5 gradi e 13 min.; la loro longitudine, di 223 gradi e 31 min.

La terra, che si scopriva ad Ouest, era appunto l' isola di *Buton*, di cui andavamo in cerca. Avendone noi già trapassato lo stretto, fu risoluto di tornare indietro, profittando di un vento favorevole di Levante. Ci avvicinammo alla terra, la quale ci sembrò abitata, piena di boschi, e ben provveduta di viveri; ma prima di poter trovare un buon ancoraggio, dovemmo costeggiare la riva fino a' 29 Maggio. Gli uomini della mia scialuppa mi portarono a bordo alcuni Malesi, che si erano fatti amici per via di regali, ma noi non intendevamo affatto la loro lingua, e non avevamo interpetre; costoro non poterono far altro, che additarci una terra che resta a Settentrione. Spedimmo la scappavia per andare in cerca della città, di cui parla Dampier ne' suoi viaggi, e che dice essere la residenza del re di Buton: fortunatamente si rinvenne. Questo re tiene in mare molte galere fabbricate in una maniera particolare, e sulle quali può imbarcare fino a 8 mila uomini. I borghi dell' isola sono fabbricati sopra rocce scoscese, e quasi inaccessibili. La capitale resta sopra una montagna, dove non può andarsi che per una strada stretta e scoscesa. Vedemmo un ruscello di acqua, che colava dalle rocce, ma non potemmo farne provvisione, a cagione della marea che in quel posto arrivava a 15 piedi.

Nella mattina seguente alcuni officiali del re ci portarono una lettera de' nostri officiali, i quali ci dicevano, che saremmo stati provveduti di viveri, se si restava d' accordo

del

del prezzo. Ma tutto ciò riducevasi a belle parole senza alcun frutto; e temendo di qualche inganno per parte del re, credemmo di dover trattenere a bordo l' interpetre, finchè ci si rimandava la nostra gente, che stava alla città. Per buona sorte gli abitanti ci avevano già fornita una quantità sufficiente di viveri, nel mentre che si stava trattando col re: avevamo già fatta acqua e legna, tal che ci trovavamo in istato di arrivare a Batavia, senza temere la carestia. Tutte le nostre genti ritornarono a bordo; e nel dì 8 Giugno spiegammo le vele, senz' avere potuto ottenere dal re un pilota-pratico, che ci conducesse a Batavia.

Dicono che il re di Buton comandi sopra tutte le isole aggiacenti; e che possa mettere in armi 50 mila uomini. L' isola, in cui egli risiede, resta sotto il grado 5, e 20 min. di latitudine meridionale, ed è lunga una trentina di leghe. I suoi sudditi parlano la lingua malese, e sono coraggiosi, o almeno pretendono di esserlo: vivono in una perfetta sicurezza, perchè la loro povertà non fa venire ad alcuno la voglia di attaccarli: sono molto destri, e di colore olivastro, di statura mediocre, ma di fattezze grossolane. Dicono di professare il maomettanismo, ma tutto quello che fanno di questa religione, si riduce alla libertà di prender molte mogli, all' uso frequente de' bagni, all' astinenza dalla carne di porco, ed alla pratica di qualche altra picciola cerimonia. Nella loro isola si trovano noci mo-

ſcate. Gli Olandeſi non vi hanno alcuna fattoria, e ſolamente ne ritirano qualche ſchiavo ed un poco di oro.

Il dì 9 Giugno, ſcoprimmo le iſole *Zaleyer*, che ci reſtavano lontane circa 8 leghe. Più in là vedemmo una nave, che ci parve olandeſe: procurai di raggiugnerla, ma eſſendoci tutto ad un tratto mancato il vento, non potei far altro, che mandarci la ſcappavia. Queſta riferì che la nave era Maleſe, la quale andava a Macaſſar, nell' iſola Celebes; e che il ſuo padrone era pronto a condurci fino a Batavia, purchè da noi ſi teneſſe occulto agli Olandeſi il ſervigio, che voleva renderci. Avendo noi accettata l' offerta, il Maleſe ci fece imboccare nello ſtretto di Zaleyer: coſteggiammo l' iſola Celebes, la quale nelle vicinanze del mare è baſſa, ma dentro terra vi ſi vedono alte montagne. Marciammo in mezzo ad alcune iſolette, che reſtano vicino a Celebes, ſempre collo ſcandaglio alla mano. In poco tempo perdemmo di viſta Celebes, e ci trovammo nelle vicinanze di *Madurè*. Queſta iſola ſi ſtende da Levante a Ponente per il tratto di 40 leghe, e reſta al Nord di Java. Nella mattina ſeguente ſcoprimmo Java, trovandoci vicino al promontorio di *Japatra*: quivi fummo circondati da molte barche peſcarecce, ma niuna volle avvicinarſi.

Nel giorno 17 ci trovammo a tre leghe di diſtanza dalle iſole di *Caraman Java*. Eſſendoci venuto in faccia un groſſo baſtimento, gli

gli ſpedii la ſcappavia per avere qaalche notizia. Il baſtimento era olandeſe, e veniva da Batavia : era montato di 50 cannoni era della portata di 600 tonellate. Il ſuo capitano ci diſſe che in Europa ancora continuava la guerra ; che le armi ingleſi avevano riportate molte vittorie contro i Franceſi ; e che noi non avevamo più che temere nella noſtra rotta fino a Batavia.

Il dì 20 ſul tramontare del ſole, demmo fondo felicemente nella rada di Batavia, dove trovammo una quarantina di navi olandeſi. Nella ſeguente mattina andammo a viſitare il governatore, con fargli preſente la neceſſità, in cui ci trovavamo di rimpalmare le noſtre navi; egli ce ne accordò la licenza, ma dopo infinite dilazioni. Le noſtre navi furono condotte preſſo all' iſola *Horn*, per non imbarazzare quella di *Onruſt*, in cui gli Olandeſi rimpalmano le loro.

Intanto io reſtai a Batavia, per attendere ſeriamente alla cura delle mie ferite. Il chirurgo mi eſtraſſe dalla gola una palla di moſchetto, che vi ſtava incaſtrata fin da ſei meſi; ma l' operazione fu doloroſiſſima, perchè la maſcella era tutta infranta., ed io non poteva aprire la bocca. Si cavarono ancora dal mio piede molti pezzetti di oſſo cariato, e così guarii perfettamente, ancorchè rimaneſſi molto deformato. L' equipaggio non penſava che a darſi bel tempo, per compenſare tanti diſagi ſofferti, e riguardava con orrore il doverviſi eſporre di nuovo, ma ciò era indiſpenſabile per tornare in Europa.

La nostra nave, chiamata il *Marchese*, fu trovata incapace di fare un lungo viaggio, perchè era tutta crivellata da vermi, e prendemmo il partito di venderla per 575 risdali. Il dì 23 Luglio, dopo esserci provveduti di un pilota e di un puntone, ce ne andammo all' isola *Horn*, e vi demmo fondo ad un tiro di sasso dalla spiaggia. Quivi ci occupammo a rimpalmare prontamente le nostre navi, ed a meglio imballare le nostre mercanzie; ma prima di poterlo fare dovemmo penar moltissimo. La febbre e la dissenteria tolsero dal mondo alcuni dell' equipaggio. La stagione era molto avanzata, e l' isola in cui ci trovavamo, era molto molestata dal vento; tal che io proccurai di sollecitare al possibile la partenza. In oltre quel porto è pieno di proibizioni, ed anche le picciole barche sono visitate con un rigore incredibile; appunto per evitare tutte queste seccagini, le quali potrebbero ad ogni momento accendere una guerra, il governo inglese ha proibito a tutt' i suoi nazionali di andare a commerciare a Batavia. Per terminare le nostre riparazioni avevamo di bisogno di un falegname olandese, ma non ci fu possibile averlo: dimandammo più volte udienza al governatore, ma ci fu sempre negata; onde non ci restava altro partito, che andarcene al Capo di Buona-Speranza, per dove c' incamminammo il dì 12 Ottobre.

Batavia è situata al Nord-Ouest dell' isola di *Java*. Il calore naturale del clima vien temperato da' venti di mare e di terra, che vi soffiano ogni giorno, e da' venti di Levante

te e di Ponente, che vi dominano alternativamente tutto l' anno lungo le coste. L' estate v' incomincia da Maggio, e dura a tutto il mese di Ottobre. Allora senza esservi autunno, subentra l' inverno, che si annuncia con piogge dirotte: nel mese di Decembre il vento di Ponente è così impetuoso, che rende il mare impraticabile: in Febbrajo il tempo è incostantissimo, e da un momento all' altro vengono burasche di mare con tuoni. I campi incominciano a seminarsi nel mese di Marzo, ed a Giugno tutto il seminato è in erba: in Settembre si fa la ricolta de' risi e del zucchero: nel mese seguente tutte le frutta sono arrivate alla loro maturità. Batavia forma un quadro perfetto, ed è circondata di mura con ventidue bastioni. Verso i principj di questo secolo, un tremuoto di terra avendo roversciate molte montagne, deviò il corso de' fiumi, e rendè molti canali meno comodi di prima.

La baja è circondata da diecesette in diciotto isole, le quali rompendo le onde del mare, la rendono sicura. I canali che traversano la città, sono tutti rivestiti di pietre fino alla catena, che di notte sempre si tira, con mettervisi una guardia di soldati, per esigere un dazio dalle navi che entrano. Le strade sono tutte a livello, ed hanno 30 piedi di larghezza da ciascuna sponda del canale, che passa loro in mezzo: fra tutte sono quindici, e sopra vi sono 16 ponti, la maggior parte di pietra. Il palazzo pubblico

 è ma-

è magnifico ed ha in mezzo un bel cortile ; circondato da una doppia fila di colonne di pietre ; è pieno di comodi appartamenti , in cui abitano i giudici . Vi sono alcuni spedali, ed alcune case di castigo , in cui le donne di mala vita s'impiegano a filare , ed i vagabondi a grattugiare il legno da tinta . I Chinesi vi hanno uno spedale per la loro nazione ; e le sue rendite sono così bene amministrate , che a Batavia non se ne vede alcuno andar mendicando . I delinquenti rare volte sono fatti morire , ma sono impiegati nelle opere pubbliche , come nel polire i canali e le fosse della città , scopare le strade &c.

Le donne possono facilmente separarsi da loro mariti ; ed uno di quegli avvocati mi disse , che di cinquantotto cause , che attualmente si agitavano nel consiglio , cinquantadue erano di divorzio . La città , il suo castello e l' isola di Onrust , sono ben fortificate , e guarnite di una copiosa artiglieria . Le fortificazioni esteriori , che si stendono per la campagna per il tratto di 4 leghe , sono composte di terra , circondate di fosse , o di siepi vive , tal che rassembrano tanti cocchi di verdura : ve n' è però qualcuna di mattoni . I Chinesi , che sono domiciliati nell' isola , vi godono molti privilegj : gli altri non possono dimorarvi più di sei mesi . A Batavia vi sono ancora gl' Indiani di Java . Gli Olandesi esercitano sopra di costoro un potere dispotico , e li trattano quasi come schiavi : preferiscono loro i Chinesi , perchè questi sono più industriosi

ſtrioſi, più pacifici, e ne ricavano maggior guadagno. I Chineſi pagano un groſſo fitto per le loro botteghe, ſoggiacciono a taſſe gravoſe, e danno d' intereſſe dal 16 fino al 30 per cento, per il denaro che prendono in preſtito. Ho ſentito dire che in tutta l'iſola vi erano 80 mila Chineſi, che pagavano ogni anno un riſdale a teſta, per avere la licenza di portare i capelli: gli altri vanno colla teſta raſa, con una lunga veſte, ed un ventaglio in mano. Provvedono gli Olandeſi di tutte le mercanzie chineſi a buon prezzo, perchè le traſportano da loro medeſimi. A Batavia vi è una ſtamperia, ed alcuni collegj pubblici, in cui s' inſegnano le lingue latina e greca, le belle lettere e le altre ſcienze.

Alcuni uomini della noſtra flottiglia diſertarono per fiſſarſi a Batavia. All' incontro ciaſcuna delle noſtre navi fece da ſedici in dieceſette reclute di perſone, che deſideravano tornare in Europa. Queſto rinforzo ci era neceſſario, perchè la guerra durava ancora. Ci trattenemmo quattro giorni nell' iſola di *Prina* per far acqua e legna; e di là riſolvemmo di andarcene a dirittura al capo di Buona Speranza, di quivi trattenerci tre ſettimane in caſo di ſeparazione, ed indi far rotta per *S. Elena*. Il dì 31 Ottobre la mia nave corſe pericolo di ſommergerſi, e fece il ſegnale di ajuto: eſſa aveva nel fondo tre piedi di acqua, e non potevamo ajutarci colle pompe, perchè erano oppilate, ma per buona ſorte arrivammo a ſturarle. Dieci giorni dopo nella mia

nave

nave si scoprì una nuova falla di acqua, nè fu possibile chiuderla.

Il dì 15 Decembre scoprimmo la costiera dell'Africa, ed il dì 27 la montagna della Tavola. Nella mattina seguente prendemmo terra, ed io feci ammarrare la mia nave, per resistere alle impetuose bufere. Fu risoluto di andare in Inghilterra di conserva colla flotta olandese; ma questa risoluzione fu contraria al mio sentimento, perchè io credeva miglior partito di andar prima nel Brasile, per vendere con vantaggio le mercanzie, soggette a deteriorare nel lungo tragitto che ci restava a fare; o almeno spedire a quest' oggetto nel Brasile una delle nostre navi. Dovetti cedere alla pluralità de' voti.

La necessità di aspettare fino al mese di Marzo la flotta, con cui dovevamo andare di conserva, mi fece credere indispensabile di carenare la mia nave; ma i miei officiali vi si opposero acerbamente, per uno spirito di contraddizione, ch'era un residuo de' precedenti dispareri. La flotta olandese arrivò prima del tempo, cioè in Febbrajo, ed io mi preparai alla partenza; ma il cattivo stato della mia salute mi faceva star sempre chiuso nel mio camerino, senza poter agire. Per pagare le nostre provvisioni, bisognò vendere una porzione delle mercanzie: feci vendere ancora una dozzina di schiavi, e quasi tutto fu preso dalla mia nave, perchè in tutti i luoghi vi penetrava l'acqua o l'umidità. Ce ne partimmo dal Capo il dì 16 Aprile, essendo la nostra flotta composta di 16 navi olandesi, e di

nove

nove navi della nostra nazione. Gli ordini che avevamo ricevuti dall' ammiraglio sull' epoca della partenza erano positivi, e convenne eseguirli a rigore.

La città del Capo di Buona Speranza contiene 250 case ed una chiesa: ne' contorni vi stanno dispersi molti villaggi per l' estensione di 20 in 30 leghe: per trovare buon legno da construzione bisogna andare 50 leghe più avanti. La città è mantenuta colla massima politezza, e precisamente sul gusto di Olanda; l' industria vi fiorisce; la constituzione politica e la civile sono un capo d' opera d' intelligenza. Quindi questa colonia merita ogni sorte di elogj, e può servire di modello: forsi la giustizia criminale vi è troppo rigorosa. Ha un castello vastissimo, e tutto fabbricato di pietre da taglio, con 70 pezzi di cannoni, e 500 uomini di guarnigione: i soldati hanno ottimi quartieri, ma il castello resta troppo discosto dalla rada, e non può difendere le navi: la rada istessa è pericolosa in tempo d' inverno. Quaranta leghe più in là gli Spagnuoli hanno trovata un'acqua termale, che giova a diverse malattie, tanto in bevanda, quanto in bagni.

Nel dì 30 Aprile ci trovammo a veduta dell' isola di *S. Elena*, e nel dì 8 Maggio scoprimmo quella dell' *Ascensione*. Un mese dopo gli ammiragli olandesi inalberarono le fiamme sul loro albero di maestra, e tutte le altre navi fecero lo stesso, per esser credute una flotta da guerra. A misura che gli Olandesi si avvicinavano al loro paese ripolivano le navi,

vi, e vi mettevano le vele nuove, tal che al vederle si sarebbe detto ch' erano sortite allora allora dal porto. Per molti giorni fummo molestati da una nebbia così folta, che una nave non vedeva l'altra; pure la flotta non si disperse, perchè l' ammiraglio ebbe l' avvertenza di fare ogni mezz' ora due tiri di cannone, ed ogni nave doveva rispondergli.

Il dì 15 Luglio incontrammo una nave di Danimarca che andava in Irlanda; ed essa ci diede la notizia, che 10 navi da guerra olandesi andavano incrociando per aspettarci all' altezza di Schetland. In fatti poco dopo scoprimmo queste diece navi, le quali il dì 16 Luglio si unirono con noi, indi tutti uniti facemmo rotta verso le isole di Schetland, i cui abitanti, che sono poverissimi e vivono solo colla pesca, vennero ad offrirci le loro poche provvisioni. Nella mattina seguente ci allontanammo da queste isole. L' ammiraglio della flotta mercantile comandava le navi da guerra egualmente che le proprie: ciò mi recò molta maraviglia, e credo che non abbia luogo che in Olanda, del cui governo può dirsi che sia un aristocrazia mercantile. Il detto ammiraglio fece osservare la più esatta disciplina, e niuno poteva passare a bordo di un altra nave senza sua licenza.

Il dì 23 scoprimmo il continente, e tutte le navi inalberarono le rispettive bandiere. Tutte le navi olandesi scaricarono tutti i cannoni alla vista della *cara Patria*, così chiamano il loro paese di vero cuore. Noi andam-

andammo a dar fondo a Teel dove, ci trattenemmo fino a tutto Settembre. A quest' epoca abbandonammo i porti di Olanda, ed approdammo alle Dune, dopo un penoso viaggio di tre anni ed un mese (d).

(d) Anche il capitan Cook ha stesa la relazione di questo Viaggio; ma siccome essa non contiene cose essenziali, oltre a quelle che trovansi nella relazione presente, il darne l' estratto sarebbe lo stesso, che il voler annojare il lettore con inutili repetizioni.

Fine del Viaggio di Voode Rogers.

VIAGGI

Contenuti in questo Volume.

CApitan SHELVOK, *pag.* 1

Guglielmo DAMPIER. 110

COWLEY. 271

VOODE ROGERS. 294

FINE.

CORREZIONI.

Pag. 176. *lin.* 25. viaggio, a vaga veduta; *Leg.* viaggio, cioè la vaga veduta della città.

Pag. 178. *lin.* 2. latitudine nel Sud; *Leg.* latitudine Sud.

Pag. 212. *lin.* 3. affiftenza *legg.* aftinenza,

Pag. 225. lin. 14. folani; *Leg.* ifolani.

Pag. 304. lin. 25. pieno; *Leg.* pieni,